



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.



**CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEIO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO**

2160

N. INGRESSO

IL

IL NUOVO ISTITUTORE

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di Educazione

—
ANNO TERZO
—

SALERNO

TIPOGRAFIA DI R. MIGLIACCIO

1874

1821

LIBRARY OF THE
STATE

VINO LENO

0717
LIBRARY OF THE
STATE



di istruzione e di educazione

PERIODICO

UNIVERSITÀ

II

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *taglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto* — re, Salerno.

SOMMARIO — *Ai discreti Lettori* — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — *La nuova scienza del linguaggio* — *Una lettera del prof. Brambilla* — *Agro- nomia* — *Dei prati artificiali in genere e dell'erba medica* — *Pedagogia* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Aununci Bibliografici* — *Lo spiritismo di T. Val- lauri* — *Carteggio laconico*.

AVVERTENZA

Per regolare sollecitamente la spedizione del giornale, preghiamo coloro che ricevono questo primo numero e non intendono di pigliarne l'associazione, di volercelo rimandare, scrivendo ad un canto dell' indirizzo il proprio nome; perchè l'Amministrazione sappia a quali persone debba sospenderne l'invio.

AI DISCRETI LETTORI

Quest' anno qui, che or ora gli è passato sulle spalle, si caro di benevolenze e di cortesie, gliene ha fatto correr tanto di buon ardire al *Nuovo Istitutore* ch' ei più franco e sicuro si mette all' opera e ripiglia il suo lavoro con maggior lena. A' vecchi e bravi amici ei non dirà che via tenga. Da un pezzo che stanno insieme di buona concordia ed armonia, la conoscon già la sua bandiera e il suo programma; e se qualche conghiettura gli è lecito trarre dai visi lieti e sereni che ha incontrati, vorrebbe dire e non dire che d' onesta accoglienza n' ha avuta troppa e che del fatto suo debba parerne un po' di bene. Questo, s' intende, ei non lo dice mica per vanità e superbia; chè sebbene non gli sia spuntato ancora il dente del giudizio, pur piccino com'è, non fa per dire, è un ragazzotto modesto, riservato, casalingo e da certi fumi scappa via come il vento. Ai nuovi poi, che ignorano che panni vesta, dice così per

le generali ch'esso è inteso a promuovere l'istruzione e i buoni studii, specialmodo quelli che si riferiscono all'educazione popolare; poichè qui v'è maggior bisogno come di buon volere e di paziente senno, così ancora di aiuti e di consigli. Onde ai maestri elementari volgerà più spesso le sue parole, sforzandosi di caldeggiarne la causa e di giovarli un po' nel lor santo e nobilissimo ufficio. E le dottrine pedagogiche, i migliori metodi d'insegnare, la buona lingua, le nozioni agronomiche, sì necessarie ed opportune nelle scuole rurali, la fisica popolare, la grammatica e l'aritmetica saranno le materie sue, senza restringersi però in sì brevi confini, tanto che le lettere, le arti belle e le questioni filologiche non entrino nel suo programma. A dir breve, ogni argomento, che tocchi all'istruzione e all'educazione e possa condurre al miglioramento degli studi e ad ingentilire gli animi, non riputerà estraneo alle sue cure. Sarà un po' coscienzioso e severo nella disamina delle opere, che gli verranno dalla gentilezza degli autori; poichè questo sciupo e palleggiar di lodi, che vedesi oggi, gli pare un po' soverchio e tiene che uno schietto e sincero giudizio faccia bene tanto agli autori, quanto a chi deve spendere il suo per comperare il libro. Un valentuomo di quelli che ci vivono ancora e onorano il senno italiano, scrisse in sul proposito: « Veggonsi mettere in cielo per sommi certi cotali che per antico sarebbersi a mala pena noverati fra gli uomini di lettere; certissimo segno della nostra miseria, perchè dove il mediocre si celebra per ottimo, il buono è perduto non solo, ma è perduta altresì ogni vera conoscenza di quello ». E queste parole insieme con una noticina messa a piè di pagina, dove il Varchi ardisce di affermare che il Machiavelli fosse uomo più con qualche lettera che letterato, gli scesero assai addentro nell'animo e fin da quando era putto tant'alto, si propose di voler dire pane al pane senza portar barbazzale a nessuno. Ma non si creda per carità che voglia essere un istrice, un Aristarco sgarbato e zoffino; chè di temperanza, gentilezza e buone maniere non gliene mancherà mai e dove trova del buono, ci gode molto e batte le mani: solo a certe cosacce non volgerà nemmeno lo sguardo, e se gli capita qualche buon libro, che abbia pure le sue taccherelle, lo dirà schiettamente e da galantuomo.

Ora che v'ha detto quali pensieri gli frullino pel capo, fateglì allegra compagnia, e buon dì, buon anno, buone calende ora e *tuttavia*, miei cortesi lettori.

Salerno, 1.º Gennaio 1871.

IL NUOVO ISTITUTORE

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

Il mese di ottobre del 1864 volgeva omai al suo tramonto, e con esso era per compiersi il corso delle conferenze magistrali nella città di... Moltissimi vi erano intervenuti dei maestri delle vicine e delle lontane borgate, e un gran movimento letterario vi si era ridestato a que' giorni; sì che per tutto disputavasi di metodi, di didattica e di libri di testo. Non mancavano veramente di quelli che andavan dicendo che nessuna utilità se n'era tratta; ch'era stato denaro sciupato e tempo perduto; che in due mesi era impossibile infondere la dottrina in que' maestri, de' quali non pochi erano materialoni e di grossa pasta. Ma non è da dubitare che anche grandi vantaggi si ottennero: tra gl' iusegnanti si destò una nobilissima gara; si comprese il bisogno di una riforma nell' insegnamento; e si sentì pressochè universalmente l'importanza e la necessità di una diffusa istruzione elementare, su cui è fondato il migliore avvenire della nazione; senza dire che collo scambio vicendevole delle idee, l'istruzione se ne aiutò grandemente. Fra' molti che di quando in quando si raccoglievano e facevano qua e là capannelli disputando di quelle cose su cui versavano le conferenze, si distinguevano particolarmente tre che all'aspetto e alla parola apparivano di essere del medesimo paese. Uno di essi d'ingegno grossolano anzi che no, ed anche assai innanzi negli anni, dalle conferenze mostrava di non aver cavato nessun profitto; e ne parlava maledettamente, tanto più che, taccagno com'era, gli dolea forte di aver dovuto metter mano a quel gruzzoletto di denaro da lui messo insieme, Dio sa con che sottili risparmi. Costui, particolarmente dopo di aver bene asciugato un buon fiasco del migliore, dava libero sfogo all'ira che dentro lo travagliava contro il nuovo METRO (così chiamava il metodo) e coloro che si argomentavano d'introdurlo nelle scuole. L'altro per contrario n'era così acceso e infiammato da passare qualunque segno: non parlava, non pensava di altro che del metodo, della didattica e del nuovo modo d'insegnare; nè veniva in luce libro che di così fatte materie trattasse, che non fosse da lui avidamente ricercato e a qualunque ragione comperato. Non saprei dire quante dozzine di sillabari di varii autori, di storie e di geografie avea insieme raccolte; ma le sue idee erano così disordinate e arruffate ch'era veramente una pietà ad udirlo: facea discorsi lunghi lunghi sulla metodica ch'egli pomposamente chiamava filosofici: si elevava così alto coi suoi ragionamenti che nessuno assicuravasi di poggiare a quell'altezza; e quando qualche mal capitato gli veniva nelle mani, lo

martoriava in tutti i modi, e non lo lasciava se non dopo di aver smaltito quanto aveva in corpo, massimamente sulle nuove *invenzioni* fatte da lui in questo genere. Quale poi fosse il pro che ritraeva da cotal maniera di ammaestrare, assai ben chiaro si vide, allorchè volendo insegnar leggere ad alcuni bimbi, fece loro un discorso così prolisso e così misterioso che ne rimasero per un pezzo sbalorditi e smemorati.

Era costui continuamente alle prese con un giovane maestro che insieme con lui era venuto alle conferenze e insieme con lui dimorava. Questo giovane, quanto sobrio e parco nel parlare, altrettanto porgevasi giudizioso e assennato: intorno al metodo aveva idee molto aggiustate che egli fondava non meno sulla dirittura della sua mente che su' buoni studii filosofici: in cambio di logorar tanto tempo su' libri che d'ogni parte ci piovonno a questi giorni, a voler ritrovare il metodo più ragionevole, avea lungamente meditato sulla natura del vero, sull'indole delle facoltà umane e sul fine cui dee mirare chi insegna; ed era persuaso che, dove fosse colta l'essenza del vero e ricercate addentro le facoltà del nostro spirito, tornerebbe agevole avvisare il modo più acconcio di condurre a bene l'insegnamento.

Un giorno in quello appunto che fra loro disputavano que' maestri, si presentano a Valerio (chè così chiamavasi quel valoroso) due giovanetti; i quali alle sembianze e al modo di parlare davano intendimento di essere ingegnosi e di buone lettere forniti. Erano poi a Valerio assai devoti, tra perchè riverivano in lui la bontà dell'ingegno e degli studi, e perchè era stato amoroso educatore d'un loro fratello rapito nel rigoglio della gioventù e delle speranze al culto delle lettere e della patria. Per lungo tempo essi avevano intermesso di visitarlo per non rinnovare il dolore del povero fratello: ma indarno; chè Valerio al rivederli non poté tenersi dal dar fuori un doloroso sospiro. Quante lugubri e incancellabili rimembranze, dicea, per chi amava con cuore di padre quel giovane sì ben promettente! E fatto l'elogio della precocità dell'ingegno e della svariata dottrina di lui; perdonatemi, disse, se io, senza volerlo, vi ho amareggiato con sì dolorose memorie. No, risposero d'un animo i due fratelli, voi non ci amareggiate; il pensiero d'una vita senza termine, a cui voi ci avete adusati ad affissare lo sguardo, e nella quale ha compimento e premio la perfezione dell'uomo, lenisce e tempera il nostro dolore: anzi ci è dolce mirare in voi l'esempio di quell'amore onde dev'essere informato chi vuole veramente aprire alla scienza l'intelletto de' suoi discepoli. Di poi cessate quelle commozioni che in loro si erano deste alla memoria del fratello: indarno, dissero rivolti a Valerio, abbiamo con accesa brama aspettato il nuovo libro da voi promesso sulla istruzione e sul metodo; ed or cotal desiderio s'è in noi di cento tanti accresciuto. Molte cose veramente ci accade spesso di udire a questi giorni intorno al metodo insegna-

tivo; ma, a dirvela schietta, in mezzo agl' uni che gridano a piena gola contro ogni novità, e agli altri che malamente intendono e malamente pongono in atto i metodi nuovi, non abbiamo saputo cavarne costrutto. Onde, a voler trovare il bandolo in questa così arruffata materia, noi vorremmo che vi piacesse dichiararci almeno i principii supremi che governano le discipline *didattiche* che toscanamente domandano *insegnative*.

V. Nulla di meglio per me che ragionare di cose, su cui credo di avere un pò meditato. L' idea del perfetto insegnante son venuto meco medesimo considerando; e mi pare che già me ne baleni in mente l' imagine; ma non potrei dirvi che ne vegga ben contornati tutti i lineamenti, sì che mi riesca di rappresentarveli a parole. Ma a provarmici con voi, si ageverà di molto il mio compito: chè i concetti indefiniti e incerti io spero che mi verrà fatto d' individuar meglio, ingegnandomi di esporveli, e rispondendo a' vostri dubbi.

(*Continua*)

Francesco Linguiti

LA NUOVA SCIENZA DEL LINGUAGGIO NELLE SUE ATTINENZE

COLLA GRAMMATICA DELLE LINGUE CLASSICHE

Gran vanto, senza dubbio, dell' età nostra è la nuova scienza del linguaggio, recata in breve quasi a compimento mercè di quello stesso metodo, da cui gl' investigatori della natura debbono riconoscere i più splendidi trionfi e le più utili conquiste del vero. Fa veramente meraviglia che non abbiano posto mano a questa disciplina i Greci e i Romani, che pure ebbero molte e svariate relazioni di guerre, di paci, di alleanze, e di commerci con altri popoli, e specialmente co' Persiani e cogl' Indiani. Ondechè loro tornava agevole ragguagliar le proprie con le lingue di quelli, e per via di queste comparazioni pervenire a conoscere l' origine, l' indole, le forme e le leggi che governano il linguaggio. Ma cessa questa meraviglia, chi si faccia per poco a considerare che gli antichi, mirabili per la universalità de' concetti e per l' arditezza della sintesi, poco acconci si porgevano alla diligente osservazione di que' minuti particolari che ne sono l' applicazione e la conferma, e che ad altre non meno comprensive generalità dischiudono la via. I Greci massimamente, ignari e sprezzatori delle lingue straniere che per istrazio appellavano barbare, eran privi di un sufficiente numero di fatti per questa maniera di analisi. Egli è vero che Platone, Aristotile e Proclo non omisero di entrare in questo argomento così importante; ma, più che filologi, si mostrarono profondi filosofi, avendo posto mente più alla forma della parola, εἶδος, che alla materia, ὄλη; nè discesero mai da quell' altezza a studiare l' umano linguaggio nella sua vita, ne' suoi moti e nel suo *diventare* perenne. Nè è da stupire, che gli stessi grammatici di Alessandria, dove pur tante e svariate lingue si parlavano, non se ne siano mai giovati, per dichia-

rar la vera natura della loro, e determinar meglio le leggi e la storia della parola. Imperocchè essi eran venuti nella persuasione che a discoprire i misteri dell' umano linguaggio, bastasse la sola lingua greca, della quale pensavano che si servissero anche gl' Iddii. Molto meno furono a questa scienza favorevoli in Italia il XV e il XVI secolo; perocchè i filologi di queste età, intesi ad ammirare le squisite bellezze dell' arte greca e latina, e a riprodurne le forme nelle loro scritture, non erano atti all' analisi scientifica e alla riflessiva cognizione del linguaggio. Ma, comechè nata assai tardi, questa scienza ha fatti mirabili progressi nella Germania, e grandemente se n' è avvantaggiata la grammatica delle lingue classiche. La quale, per fermo, giovandosi delle comparazioni linguistiche, ha acquistato la dignità e il rigore di scienza, ordinata a mostrarci gli elementi che veramente concorsero alla formazione della lingua e le leggi onde questa è veramente riuscita a costituire il proprio organismo; sì che anche quando nessuna pratica utilità se ne traesse, avrebbe per sè medesima una grande importanza per lo scopo scientifico a cui mira. Ma che importa, dirà alcuno, conoscere gli elementi della parola e le sue leggi? E che? sarà utile ricercare e parti di un fiore e le leggi de' fatti naturali, e non ci gioverà conoscere le leggi della lingua che è il fatto naturale più importante, e le parti della parola che è il più leggiadro fiore dello spirito? Non è egli una cosa da dovercene grandemente pregiare, che quello ch' era un mistero per gli stessi critici Alessandrini e per i filologi del Sec. XV e XVI, oggi per la linguistica ci è fatto chiaro. Ma i vocaboli, dicono altri, essendo una cosa organica, non si possono spezzare e partire ne' loro ultimi elementi senza distruggere il loro essere. Bene sta; ma l' organismo delle lingue non è primitivo, ma vi sono giunte movendo da forme e da leggi più semplici con un lungo e faticoso lavoro di molti secoli. La lingua non è un che di stabile e costante, ma senza posa si muove e continuamente si fa, e via via per stadi e fasi diverse piglia vari e nuovi atteggiamenti ed aspetti. Ora se ciò è vero; se è vero, che le lingue arie dallo stato primordiale delle nude radici son pervenute a quel mirabile congegno di flessione che da tutte le distingue; se è vero che elementi monosillabici, staccati da principio e indipendenti, siano concorsi per via di aggregazioni successive a costituire le agili parole, chi può affermare veramente di conoscere appieno e scientificamente queste lingue, senza l' aiuto dell' analisi scientifica?

Ma è egli possibile, dividere e partire i vocaboli ne' loro elementi, senza che ne vada via la parte più nobile, la vita, la bellezza? Così fatta obbiezione dileguasi come prima ci facciamo un giusto concetto dello scopo che si propone la linguistica nella sua analisi. Maravigliosa è certamente la bellezza della parola, di questo fiorire, di questa parvenza dello spirito, e un sentimento di ammirazione desta in chi si fa a considerarla. Onde i Bramani negl' inni de' Veda, non sapendo che fosse, l' innalzarono al grado di divinità. Ma la linguistica, lungi dall' escludere o distruggere questo sentimento che precede ogni riflessione, lo presuppone. L' anima umana ha più facoltà che domandano alla loro volta di essere esercitate. Dopo di aver ammirato, ella vuol comprendere; sì che anche il fanciullo,

per soddisfare alla sua curiosità, spezza i giocattoli di cui ha pigliato diletto, per indagarne il secreto. Appunto perchè troppo bella è la parola, noi proviamo un bisogno irresistibile di ricercarne le parti, la natura e il secreto. Ora a questo bisogno appunto risponde la linguistica, alle cui sottili ricerche nulla si sottrae, e il cui studio ci è cagione di un piacere nuovo, più severo del primo, non meno vivo e più profondo. E che? dovremo noi sempre ammirare la misteriosa natura della parola, dovechè i Bramani che l'adoravano come divinità, in tempi assai remoti si riebbero dalla loro ammirazione, e si misero al lavoro con singolare abilità; e le loro opere nell'analisi grammaticale che incominciarono infin dal VI secolo, sono tuttora insuperate in ogni nazione.

Ma lasciando stare questo scopo scientifico, quante difficoltà nella pratica non sarebbero appianate per mezzo di questa analisi? Quanto non riuscirebbe, per mo' di esempio, più agevole la dottrina della flessione de' verbi latini, se conformemente a' risultati della linguistica, si distinguesse il tema verbale ch'è l'elemento stabile di tutto il verbo, e da cui deriva il perfetto e il supino, dal tema del presente da cui formasi il presente, l'imperfetto e il futuro? Così, a volerne dare un esempio, nel verbo *Vinco* vuolsi distinguere il tema verbale *Vie* da cui formasi *Vici* e *Victum*, da *Vin-c*, donde si ha *Vinco*, *Vincebam*, *Vincam*. Quanta utilità non si trarrebbe dal distinguere i verbi latini in sette classi secondo la diversa attinenza fra questi due temi? (tema verbale puro e tema del presente). *Prima classe*: il tema del presente è eguale al tema verbale: *Leg. Lego; Ag. Ago; Dic-Dico*. *Seconda classe*: il tema del presente formasi aggiungendo *t* al tema verbale: *Nec-Nec-t-o; Plec-t-o; Flec-t-o*. *Terza classe*: nel tema del presente il tema verbale prende *i*: *Fug-Fug-i-o; Cap-Cap-i-o; Fac-i-o*, ec. *Quarta classe*: il tema del presente formasi dal tema verbale, prendendo la consonante *n*: *Vic-Vi-n-c-o; Frag-Fra-n-g-o*, ec. *Quinta classe*: (incoativi) il tema del presente si forma dal verbale coll'aggiunta di *sc*; le quali due consonanti si uniscono immediatamente a' temi in vocale: *No-No-sc-o; Cre-sc-o; Quie-sc-o*; e per mezzo della vocale di unione a' temi uscenti in consonante: *Erub-e-sc-o; Refrig-Refrig-e-sc-o*, ec. *Sesta classe*: il tema del presente formasi dal tema verbale, afforzandosi colla vocale *e*: *Doc-Doc-e-o; Vid-Vid-e-o; Fov-e-o. Haes-Haer-e-o*. ¹ *La Settima classe* infine comprende que' verbi che o hanno temi diversi, o un sol tema che apparisce sotto diverse forme. Così *Sum* ha due temi *Es* e *Fu*; *Fero* ha tre temi: *Fer*, *Tul* e *La*. *Obliv-i-sc-o-r*, ha un tema afforzato nel presente *Obliv-*, e debole nel participio *Obli-tus* ²; *Fingo* l'ha afforzato nel presente e nel perfetto *Fi-n-c-si Finxi*, e debole nel supino *Fic-tum*; *Coquo* ha un sol tema, ma cambia il *q* in *c* nel perfetto e nel supino. ³

¹ È legge fonetica della lingua latina che fra due vocali ed anche in fine delle parole la *s* convertasi spesso in *r*: *Honos — Honor; Arbos Arbor; Corpus*, gen: *Corporis — Corporis*, ecc.

² *V* sparisce innanzi a *t*: *Mov-tus — Motus; Fov-tus — Fotus* ecc.

³ *Qu* si muta in *C*: *quum — cum; Loquor, Locutus: Relinquo, Relictus* ecc. Ad un candidato, figlio di un cuoco, Cicerone celiando disse: *Ego coque (per quoque) tibi favebo*.

Altri verbi soffrono la sincope o la metatesi; *Sparg-o-Spar-si*; ¹ *Ster-no, stra-vi-stra-tum*; in altri il tema è *derivato* nel presente, e *radicale* nel perfetto e nel supino: in *Iu-vo*, per esempio, abbiamo due temi, l'uno radicale *juv*, da cui deriva il perfetto ed il supino, *juv-i*, (*iuv-tum*) *iutum*, e l'altro derivato *juva*, da cui formasi il presente, l'imperfetto ed il futuro *juvo*, *as*, *juva-bam*, *Iuva-bo*, ecc.

Dopo le quali cose, chi volesse impuntarsi ne' vecchi metodi, a noi parrebbe di non aver ragione, altro che quella onde, come dice Orazio, son mossi alcuni a sfatar tutto ciò che ha sembianza di nuovo:

O perchè a senno lor nulla è perfetto,
 Se non quanto lor piacque, o perchè al senno
 De' giovani far eco, e ciò che imberbi
 Appreser già, confessar poi canuti
 Che debbasi obliar, s'hanno a vergogna ².

Prof. A. Linguiti

UNA LETTERA DEL PROF. BRAMBILLA

Nel *Corriere del Lario*, giornale di Como, troviamo pubblicata al nostro indirizzo la seguente lettera del Ch. Prof. Brambilla, a cui rendiamo sincere grazie della gentilezza onde ci onora.

Al Direttore del Giornale:

IL NUOVO ISTITUTORE A SALERNO.

Molto ringrazio la S. V. del caro dono ch' Ella continua a farmi del suo giornale, sommamente istruttivo; dove le scritture dell' egregio *Linguiti* e di quel *C.*, troppo modesto, che tratta così bene d'agricoltura, mi toccan l'ugola. Vidi nei fogli 33 e 34 i due *Bozzetti* del signor Dazzi: quando egli ne avrà pubblicato il volumetto promesso, gl'intelligenti potranno darne giusta sentenza: al che non bastano, pare a me, due soli; e sì brevi; quantunque lo scrittore vi mostri facile vena, studio della natura e una fantasia, direi così popolare, ma castigata dall'ingegno elegante. Non vorrei per altro vedervi certe cosuccie, che possono disgradire ai lettori più schifiltosi e, troppo spesso usate, scemare a qualunque lavoro la bellezza e la grazia. Le accennerò io? perchè no? Forse il gentile poeta se ne potrebbe giovare per gli altri *Bozzetti*.

Che vuol dire quell'*ultimo cielo*, ove Diana risplende? non ne raccolgo il senso. All'alba in aprile come mai si può veder per li campi *rosseggiare* il fiore del pesco? e le foglie, non ancora illuminate dal sole, possono esse *brillare*? e la brina, prima che sia tocca dalla luce,

¹ Si sopprimono *c*, *g* fra *r* o *l*, e *t* o *s*: *Par-co-Parsi*; *Indulgeo*, *Indulsi*, *Indultum* ecc.

² (Orazio, Ep. 1. lib. 2.).

può dileguare e *cadere dai fili dell'erba?* — Conosco poi gli *aratori* toscani essere più poltroni degli aratori lombardi, perchè all'alba in aprile dormono ancora; e sì, che la soave *armonia* delle campane sonanti a distesa dovrebbe sdormentarli. I nostri aratori *sorgon dal caro letto* insieme coll'alba, come ci assicura, per esempio, il Parini là dove con pochi e mirabili tratti descrive il mattino. — I più severi grammatici troveranno anche, non so s'io dica una sgrammaticatura od un solecismo, nel verso: *E che il cibo le indugi accusa inquieta*: ad altri non garberanno le dure sincesi *in inquieta* e *Diana*, e *in la collina* e *di tra' vani degli alberi*. Forse questi peccatuzzi sono leccumi di quel parlar fiorentino che il Manzoni vorrebbe (per mezzo di un vocabolario!!) propagare per tutta Italia; e mi stringo nelle spalle. A Lei, signor Direttore, questi peccatuzzi parranno cose da nulla; e anche a me paion tali; ma li notai, perchè nei brevi componimenti come sono i *Bozzetti* del signor Dazzi, qualunque piccolo neo facilmente salta agli occhi e dispiace.

Colgo l'opportunità d'augurarle ogni bene e ogni contentezza nel nuovo anno; che vorrei, con tutti i buoni, corresse fortunato alla patria comune e al resto della famiglia latina; indegnamente oppressa dai discendenti di Arminio, a cui la civiltà nuova non tolse l'antica barbarie nè l'avarizia feroce.

Como, 4 gennaio 1874.

Prof. Brambilla

CONFERENZA 38.^a

DEI PRATI ARTIFICIALI IN GENERE E DELL'ERBA MEDICA.

Differenza fra i prati stabili naturali ed i prati artificiali — Vantaggi dei secondi — L'erba medica — Suoi bisogni di clima e di terreno — Parasite che la infestano, la Cuscuta e la Rizattoma — Mezzi preventivi e curativi.

Dopo di avervi discusso dei prati permanenti naturali, sieno del tutto spontanei e selvaggi come le nostre difese, sieno governati con buone regole da potersi ben dire coltivati, passo ora a dirvi dei prati artificiali.

Questi differiscono dai naturali perchè si stabiliscono con una sola erba, a differenza di quelli che costano di parecchie erbe spontanee che sogliono da loro vegetare su quei terreni. Generalmente non sono che tre queste piante prescelte per le praterie artificiali, la *medica*, la *lupinella* ed il *trifoglio*. La durata di queste praterie si estende fino a dieci anni, dopo dei quali decadono e bisogna disfarle. La ragione della impossibilità d'intrattenerele per più lungo tempo, sta in ciò che essendo formate di un'erba sola, le erbe spontanee che sogliono attecchire su quel dato terreno, presto o tardi vi prendono dominio a discapito di quella coltivata, e se si lasciasse

andar la cosa da se, si finirebbe con la trasformazione del prato artificiale in prato naturale. Nel nostro clima i prati artificiali incontrano la maggiore opportunità; possono perciò rendere assai bene, più dei prati naturali asciutti, od almeno quanto rendono i migliori prati naturali irrigui. Non sono poi nuovi per noi, essendo conosciuti e molto lodati dagli antichissimi agronomi, ed intanto non si coltivano in quella proporzione che converrebbe per quella ragione delle estese difese, le quali ci forniscono fieno, ma sono pure cagione di gravi malanni. Ma il giorno non è lontano, e vel dissi, che quelle difese debbono sparire ed allora sarà indispensabile di supplirle con prati naturali coltivati, e prati artificiali. Occorre dunque prepararsi a questa trasformazione, fa mestieri fin da ora estendere i prati artificiali, e coltivarli a dovere, avvegnacchè è pure per questa ragione che non si sono finora estesi di molto, perchè non si sono bene coltivati e quindi non se ne è conosciuto il vero valore, il quale è sommo, quando si sa ottenerlo; ed è molto scarso per quegli altri coltivatori che dalla terra tutto richiedono, ma sono avarissimi nell'accordare alla terra quello che ad essa bisogna. Per coloro poi che non avessero acqua d'irrigazione, o non potessero disporre di molto concime, le praterie artificiali sono preferibili ai prati naturali, i quali se sono asciutti, danno assai meno profitto, e se anche irrigati non porgono largo prodotto senza molto concime. Fate attenzione alla natura delle erbe che predominano nei prati naturali, le quali sono per la più parte graminacee, e vi persuaderete che debbono molto domandare alla terra per nutrirsi, mentre le poche erbe che si destinano alle praterie artificiali, sono tutte leguminose, le quali sono annoverate fra le miglioratrici appunto perchè vivono più di elementi aerei che della terra; chè anzi lo sono senza dubbio miglioratrici perchè restituiscono alla terra più ancora di quanto ne assorbono. Aggiungete che possono in terreni freschi far di meno della irrigazione senza che ne scemi sensibilmente il prodotto, e nei terreni più caldi non amano frequente irrigazione, ma rara ed in quantità discreta.

Il foraggio dei prati artificiali è molto migliore di quello dei prati naturali, specialmente per gli animali vaccini, pel loro accrescimento in carne, quindi nello sviluppo della forza. L'erba dei prati naturali, come vi dissi, è solo preferibile per la formazione del latte. Tutto quindi raccomanda queste praterie artificiali, senza cui non potrà esservi vero progresso agricolo. Dopo le quali generalità vi parlerò in primo luogo dei medicati, cioè dei prati di sola erba medica.

Questa pianta esimia, come la chiama Columella, non è originaria del nostro suolo, ma si crede a noi pervenuta dalla Media, da che il nome che porta: chiamasi pure *Luzerna*, e con tal nome è conosciuta nelle nostre campagne. Il nostro clima è molto ad essa confacente, e generalmente i nostri terreni sono adatti a farla prosperare. Purchè non si tratti di terreni molto umidi e abbiano sufficiente profondità saranno sempre buoni: se calcari, tanto meglio. Resiste molto bene al freddo, purchè non sia eccessivo, ed ha bisogno di moderato calore: essa vegeta sempre che il termometro di Reamour segna almeno otto gradi; al di sotto di questa temperatura si interrompe la sua vegetazione, e voi ben

sapele che la temperatura media del nostro inverno è presso a poco di tal grado; sicchè noi abbiamo il gran vantaggio di vederla sempre verdeggiante. Per compiere il suo periodo vegetativo essa deve sperimentare 850 gradi di calore; e siccome nel nostro clima dal principio di primavera fino alla fine dell'autunno ne sperimentiamo poco meno di gradi 4000, così questa medica può per ben quattro e cinque volte riprodursi, e somministrarci cinque tagli di foraggi successivi. Però l'agricoltore deve essere molto attento a non perder tempo in indugi, per non vedersi sfuggire il quinto taglio incontrando in autunno la temperatura più bassa degli otto gradi, combinazione rara, se volete, ma pure possibile; ond'è che dal secondo taglio in poi non bisogna aspettare il suo completo sviluppo, ma falciarla con un po' di anticipazione, sicuri che quel poco a cui si rinunzia, verrà compensato da un taglio dippiù che dà sempre un compenso maggiore.

Chi poi vuol conservare questo prato pel periodo di dieci anni, dovrà rinunziare a raccoglierne il seme, avendo la esperienza dimostrato che la medica nel maturare il seme, perde non poco di sua vigoria. Per seme si può destinare un piccolo appezzamento che si farà durare quattro o cinque anni, e nel primo neppure si raccoglierà seme, sì bene dal secondo anno in poi. La quantità di seme che produce è molta; su di un ettare di medicaio se ne può ottenere un 500 chilogrammi. Sempre vi conviene badare a non falciare la medica molto basso, come avviene quando si adopera la falciuola, ma è preferibile la falce fienaja, la quale maltratta meno le piante, e non smuove le radici, le quali sommamente nei primi due anni non trovansi molto approfondite.

Due piante parassite sogliono infestare i medicai ed arrecare gran danno. L'una è la così detta *Cuscuta*, la quale suol vivere a spese anche di altre piante leguminose, tigliose e selvagge nei luoghi umidi e nei boschi e si sviluppa pure sulle foglie della medica e vive a sue spese. Ella distende una quantità di filamenti sottili come capelli che si avviticchiano sul fogliame della medica, lo stringono e lo succhiano. Per prevenire la diffusione della *cuscuta* nel medicaio bisogna essere innanzi tutto diligenti nella scelta del seme. Se vi servirete del seme di un prato infettato di *cuscuta* voi sicuramente spargerete col seme di medica anche quello della temuta parassita, ed in tal caso vi avreste fatto il male con le vostre mani. Ma bisogna stare ancora guardigni nella confezione dei concimi a non mescolarci terriccio in mezzo a cui potrete sospettare esservi il seme di *cuscuta*. E lo stesso letame di stalla, se il fieno somministrato agli animali provenisse da prato infetto, può esser nocivo; poichè è probabile che i semi mangiati conservassero ancora la facoltà di germinare, non spenta nè per la digestione nè per la consecutiva fermentazione del concio. Queste sono le diligenze necessarie per prevenire lo sviluppo della *cuscuta*. Per rimediare poi alla infezione già avvenuta si propongono due mezzi: 1.° falciare sollecitamente quei pezzi di prato su cui si scorge, ed abbruciare questi spazii con paglia od altro minuto combustibile, 2.° falciare e poi sugare questi pezzi di terreno con concio forte di pozzo nero. Il seme della *cuscuta* ed i suoi tralci superstiti non possono resistere ad uno di questi due mez-

zi; i quali saranno innocui alla medica, che ben tosto riapparirà più vegeta di prima ed immune dalla cuscuta.

L'altra parassita attacca le radici della medica, sì che voi nulla osservando sulle piante, le vedete ingiallire ed appassire, e solo, se ne svellete qualcuna, potrete riconoscere sulle radici una muffa bianca, un fungo, che i botanici hanno studiato e chiamato *Rizottoma*. Questa è ancora più terribile della prima, perchè una volta che si sia stabilita in un terreno, è ben difficile di arrestarne i progressi; ed anche disfatto quel prato, non si può quel terreno riseminare a medica senza incorrere con molta probabilità in nuovi danni.

C.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

Se il maestro primario vuole che la sua scuola meni buoni frutti, e torni efficace il suo insegnamento, gli fa mestieri aver innanzi agli occhi certe norme, le quali vuolsi scrupolosamente praticare. Quali sieno queste norme, ci piace brevemente accennarle.

1.^a Non v'ha chi non sappia che i bambini, considerando ordinariamente la scuola come luogo di pena, vi vanno assai di mala voglia e guardano con certa paura il maestro. Onde prima e sollecita cura del maestro debb' essere che la scuola riesca in sul principio anzi un giuoco che uno studio, anzi un piacevole trattenimento che una seria applicazione. Al quale scopo giova assaissimo tener allegri e desti gli scolaretti con esercizi elementari di ginnastica, far loro di piccole e facili domande, e con brevi e piacevoli raccontini, scelti con gusto e con grazia narrati, venirli con fino accorgimento educando. Per far meglio chiara la cosa con qualche esempio, vogliamo di queste prime esercitazioni scolastiche dare ai maestri un brevissimo saggio.

A cominciare dagli esercizi elementari di ginnastica, il maestro, a mo' di esempio, dirà ai suoi piccoli allievi: Alzatevi — Fatemi veder la mano con la quale vi fate il segno della croce — Or bene, cotesta si chiama la mano destra, e l'altra la mano sinistra — Alzate ora la mano destra — Giù la mano destra — Alzate la mano sinistra — Giù la mano sinistra — Alzate tutte e due le mani — Giugnate le mani sopra il capo come fo io — Mettetele sul banco — Sedetevi — Alzate nuovamente la mano destra — la mano sinistra — Giù le mani — Alzatevi — Volgetevi a destra — In fila davanti al banco — Fate un inchino come fo io — Salutate con la mano — Fate questo cenno — Volgetevi a sinistra — Tornate in fila al banco — Alzate ambedue le mani — Battetele insieme — Mettetele sul banco — Fate un inchino — Sedetevi — ecc. ecc. ecc.

Queste e simili esercitazioni, oltre al diletto che recano ai bambini, promuovono in essi la robustezza e l'agilità delle membra, li dispongono all'attenzione e li avvezzano per tempissimo all'ordine e all'ubbidienza.

Per brevi e facili domande potrà il maestro interrogare i suoi piccoli alunni intorno al proprio nome e cognome, al nome de' geuitori, dei fra-

telli e delle sorelle, del loro mestiere o della loro professione, ecc. ecc. Onde collocandosi davanti gli allievi in semicerchio, egli, a cagion d' esempio. potrà volgere la sua parola ad uno de' più vispi nel seguente modo: Che nome hai tu? — Sai anche il tuo cognome? — Dimmi ora insieme il tuo nome e cognome. — Hai tu il padre e la mamma? — Che nome ha il padre? — E la mamma? — Che mestiere fa il padre? — Che fa la mamma? — Hai fratelli? Quanti? — Che nome hanno? — Hai pure sorelle? ecc. ecc.

Come si chiama il luogo ove ti trovi adesso? — Ti piace venire alla scuola? — Che vuoi fare in iscuola? — Chi è che insegna nella scuola? — Sappi, che per imparare, bisogna esser attento a tutto quello che dirà il signor maestro, e pronto a fare tutto ciò ch'egli ordinerà. — Verrai tu sempre alla scuola? — ecc. ecc.

In questo colloquio il maestro potrà dirigere varie domande ora ad uno ora ad un altro degli allievi, o pure ripeterle a suo piacimento con quello che conoscerà esser d' indole timida. Queste siffatte interrogazioni, in quella che tengono piacevolmente occupati gli allievi, porgono al maestro opportunità di correggere o mutare le parole del dialetto con le corrispondenti voci italiane, e di venir in essi svegliando l'attenzione e la voglia d' imparare.

Narrando, infine, con quella lingua che si lascia senza fatica intendere alle puerili intelligenze, piacevoli racconti e novelline, non è a dire con quanto diletto vi prestino i bambini attenzione, e quanto agevole torni al maestro di venir nel loro vergine cuore infondendo la riverenza e l'obbedienza ai genitori, l'affetto ai fratelli e l'amore alla scuola, allo studio, alla pulitezza, alla disciplina, alla temperanza e simili. Così il maestro vedrà per prova che gli allievi useranno con assai piacere alla scuola, e verrà l'un di più che l'altro crescendo nel loro animo il desiderio d'istruirsi.

2.^a Deesi sin dai primi giorni dell'anno scolastico attendere a stabilire fra gli allievi la disciplina, ch'è quanto dire l'essatta osservanza dell'ordine. La quale è di sì rilevata importanza che da essa dipende l'efficacia dell'insegnamento ed il profitto della scolaresca. Quando in una scuola non si osserva silenzio e compostezza, e gli allievi sono tutti sbadati, indocili, cattivelli, incorreggibili; è indizio non dubbio che il maestro non ha per anco appresa quell'arte meravigliosa, onde gli allievi si adusano all'esatta e ragionevole osservanza dell'ordine.

Fra i mezzi per ottenere la disciplina nella scuola, è senza dubbio reputata efficacissima la non interrotta occupazione degli allievi; perocchè è impossibile che una classe di bimbi non intesi a nulla, restino per molto tempo silenziosi e composti. Ma in quali esercizi, dirà alcuno, si potrà tener occupati fanciulli, che sono di tutto ignari? Negli esercizi di scrittura per cagion d'esempio, intesi a render agile e sciolta la mano; nel ripetere ad un monitore gli esercizi pratici di lingua insegnati dal maestro; nell'assistere in piedi alla lezione della classe o del periodo superiore, tenendone desta l'attenzione con acconce e facili domande che destramente si vanno loro di quando in quando rivolgendo, ecc. ecc. E come, dirà altri, si po-

trà ottenere che teneri fanciulli in cui la irrequietezza è necessità di natura, se ne stieno, per ben tre lunghe ore, occupati, zitti ed immobili? Chi non sa che l'arco, a tenerlo lungamente teso, forza è che si rompa? Vero è che sarebbe troppo, anzi nocevole alla salute, pretendere che teneri bambini se ne stieno, come macchine, per tre lunghissime ore; ma chi impedisce, diciamo noi, che non si dia loro un breve sfogo, almeno una volta verso la metà della lezione, sì che possano fra loro scambiarsi qualche parolina a bassa voce, ed eseguire al possibile nella scuola alcuni esercizi corporali? Anzi ciò noi raccomandiamo caldamente ai maestri; e sieno certi che la disciplina e la salute se n'avvantaggeranno d'assai, e gli allievi riprenderanno con maggior voglia gli esercizi scolastici.

3.^a Precipua cura del maestro sia pure la pulizia che tra le cure igieniche tiene il primo luogo. Gli allievi devono venire a scuola netti negli abiti e nella persona, e co' capelli ben ravviati, o, ch'è meglio, rasi. Se il maestro troverà che qualche allievo non abbia la faccia e le mani lavate, nè i capelli pettinati e gli abiti netti e puliti, lo ammonisca amorevolmente, e gli tocchi alcun chè dell'importanza della nettezza. Quando riuscisse agevole, si potrebbe rinviare l'allievo a casa per lavarsi e pulirsi: la qual cosa è stata sperimentata per assai acconcio ed efficace mezzo a raggiungere l'intento.

Non dissimuliamo che i fanciulli sono molto ritrosi alla nettezza, e bene spesso si trova dei genitori, massime nei comuni rurali, i quali, non che pigliarsi di ciò verun pensiero, ne porgono nella loro persona assai pernicioso esempio ai figli; ma ci è avviso che se fin da principio si porranno in ciò amorevoli e sollecite cure, non s'indugerà guari a veder l'opera coronata da felice successo.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

Annunzi bibliografici

Lo Spiritismo — Novella di Tommaso Vallauri — Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1871. Prezzo cent. 25.

Come son ghiotte e saporite queste novelle che di quando in quando ci regala il prof. Vallauri! Finissima e pungente ironia, piacevolezza di modi, leggiadria di dettato ed una cotal freschezza di vita e grazia di colori, le rendono sommamente care e garbate, sì che un allegro e festevole benvenuto te lo strappano da per loro dalla bocca. E così ho detto io e dirà ancora il lettore, se per avventura gliene capiterà qualcuna alle mani. Veramente il babbo è di quei pochi valentuomini che fanno onore all'Italia e nelle lettere latine ci ricorda ancora figli di Roma e non del tutto sprezzanti lo splendido retaggio di Livio e di Cicerone: ma se gli suona purissima ed armoniosa sulle labbra la lingua dei forti quiriti, non gli sta men bene quella di Giovanni Boccaccio e del Firenzuola. E la prova è qui, nel-

le sue Novelle, in cui il Vallauri vorrei quasi dire che gli gusti di pigliarselo un po' di svago e di morder piacevolmente qualche viziarello, che in tanta luce di scienza e di civiltà pur si trova nel mondo.

In questa dello *Spiritismo*, ch'è nata col capo d'anno, si dà la baia a certi ciurmadori, i quali pretendono oggi di operar le maraviglie dei Maghi di Persia ed i miracoli del conte Cagliostro, pascendo così il volgo di favole e di vane speranze. Costoro con la ciurmeria delle tavole giranti e parlanti, con le sibilline questioni del *perispirito* e della *catalessi* e con quel volpone del *Medium*, come lo chiamano, gabbano facilmente i gonzi, intascano di bei quattrini, e vanno spacciando per prodigi di spiriti quello ch'è lor raffinata malizia o delirio di mente inferma. E il caso è che ne colgono molti al laccio non solo del popoletto di piazza, ma ancora di quelli più maturi di senno, a cui la brama di arricchire tira un velo sugli occhi e rende creduli alle imposture. Onde ne seguono rovine e miserie ed amari disinganni. Ad isvelare i quali ed ammonir la gente di ben guardarsi dagli *Spiritisti*, è diretta la presente Novella, che ci dipinge i lacrimevoli casi di un povero giovane, ingannato dal famoso oracolo

Mille aditus ad opes; pronum minimique laboris

Prima tibi Euterpe, mox dabit Ignipotens,

che gli vaticinò il suo *Medium*. E provò troppo amaramente la potenza di vulcano e l'*infallibilità* della predizione spiritica!

G. Olivieri

Storia della Letteratura Italiana, ad uso dei Licei

di I. Gobio Barnabita — 2.^a Ed. Milano, Tip. Arciv. di G. B. Pogliani, 1871.

Di questo libro, or ora pervenutoci dalla *posta*, sarà detto in uno dei prossimi numeri.

Il novelliere italiano — *Annotato e pubblicato dal Prof. Girolamo Lorenzi, libro di amena lettura per le biblioteche di famiglia e per le scuole. Un vol. in 16 di pag. 160. Si vende al prezzo di Una Lira franco di porto per tutto lo Stato. Rivolgere le domande al Prof. Girolamo Lorenzi, Via Olona N.º 12, Milano.*

Il Rinnovamento Cattolico, Giornale di studii Religiosi e sociali, si pubblica a Bologna tre volte al mese in fascicoli di 32 pagine ed al prezzo di L. 10 per ciascun anno — Dirigersi al Prof. Giacomo Cassani a Bologna.

Nelle condizioni presenti, in cui sì vivamente discutesi di Chiesa e di Stato, e delle relazioni fra l'Italia e il Pontificato, viene assai opportuno questo Periodico, il quale, succedendo all'*Esaminatore* di Firenze ed informandosi agli stessi nobili principii, promette di esser un giornale molto serio ed importante e degno di esser letto.

La Unità Della Lingua, Giornale compilato e diretto da Pietro Fanfani, Agenore Gelh e Raffaele Vescovi. Si pubblica due volte al mese e le associazioni, a Firenze, si ricevono da Giuseppe Polverini, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza num. 68, al prezzo di £. sei l'anno.

È un Periodico lodato per ogni verso, che già conta due anni di vita e tratta con molto garbo le questioni di lingua e di filologia classica. Esso intende principalmente a mostrare con piacevoli e saporiti dialoghi quanta ricchezza di vocaboli possessa la nostra Lingua per le cose di casa, le *Arti*, i *Mestieri*, l'*Agricoltura* e via e a far vedere col fatto che la lingua italiana c'è, c'è stata e si muove e che non bisogna l'uso del popolo ben parlante scompagnare dall'autorità dei classici scrittori. A quando a quando ti regala qualche graziosa illustrazione di proverbi e tocca dei casi di qualche uomo sommo, che all'operosità indefessa ed alla virtù deve la sua grandezza e concilia così l'amore ai buoni studi, alla pura e schietta lingua, con l'amore alla virtù ed alla sana educazione. Onde è un ottimo Periodico, che fa onore ai bravi compilatori ed alla stampa quotidiana.

La Guida del Maestro Elementare Italiano, Giornale Didattico Teorico e Pratico, compilato da una società d'Insegnanti ed amici dell'Istruzione sotto la Direzione di Antonino Parato — Si pubblica in Torino ogni settimana nel corso dell'anno scolastico, e tre volte al mese nelle ferie autunnali al prezzo di £. cinque l'anno. Le associazioni si ricevono dall'*Amministrazione del Giornale La Guida, via Stampatori, num. 42, Torino.*

Anche questo è un Periodico molto giudizioso e sennato, il quale, antico d'età, s'è col nuovo anno ringiovanito ed ha acquistato novelle forze e maggior vigoria. È diretto ai maestri elementari e le svariate materie dell'insegnamento popolare le tratta bene e con perizia. Onde lo raccomandiamo non poco agl'insegnanti.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Prof. *B. Pignetti* — I ciarlatani son proprio quelli e mi congratulo sinceramente con Lei che mostra ardire e forza di flagellarli a dovere. Ma crede che smettano il mestier loro e si rimpiettino, se perfino in certe alte regioni alcuni ce ne ha ed altri li proteggono? Peraltro, bravo daccapo, e tiri via di buon cuore.

Rimini — Ch. prof. *A. Brigidi* — Grazie dell'umanissima sua e cordiali saluti dai noti amici.

Polla — Sig. *L. Iacontini* — Ricevuto la sua lettera.

Diano — Ch. Sig. *S. Macchiaroli* — Risposto alla sua gentilissima.

Dai Sig. *F. Apicella*, *V. de Sanctis*, *A. Pecora*, *L. Iacontini*, *R. Langella*, *Cav. Gotta*, *R. Ippolito*, *L. Benincasa* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — *Una lettera del prof. Dazzi* — *Bozzetti dal vero*, Saggi di poesie — *Bibliografia* — *La storia della letteratura italiana del Gobio* — *Le Prose del Comm. Giuliani* — Un' Ode di O. Spagnolotti — *Agronomia* — *Del modo di coltivare la medica e dei lavori preparatorii* — *La distribuzione dei premi nelle scuole di Cava*, discorso del delegato scolastico prof. De Bonis — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(*Contin. vedi il num. prec.*)

Giacchè a voi piace far paghi i nostri desiderii, dissero Attilio ed Ernesto, (chè così chiamavansi i due giovani), vorremmo che innanzi di venire a determinare i principii che governano le discipline didattiche, c'indicaste quali sieno in generale i difetti della istruzione moderna, quale il pensiero che la guida, e quali gli effetti che ne derivano.

V. Non principii, ma fatti solamente; non quelle sintesi comprensive, perfezionate e, diciamo così, avvalorate dall'analisi; nè quelle analisi sorrette e guidate da' principii: non ordine gerarchico nelle verità e nelle scienze; le quali messe fuori di luogo, ovvero usurpando quel posto che loro non è dovuto, perdono la luce e lo splendore della loro evidenza, e si rendono incapaci di generare la certezza. Ecco dove pare a me che si assommino le imperfezioni dell'insegnamento moderno. Di qui la indeterminatezza de' concetti, la quale passa agevolmente anche nella parola; onde è divenuto raro quel linguaggio proprio, efficace, atto a stampare addentro e a ribadire i concetti nelle menti, e a suscitare le idee meglio che a porgerle, e, nonchè a risolvere i dubbi, a mettere gl'intelletti in sulla via da sgropparne i nodi da sè. A questo

aggiungi che quello che dovrebbe lentamente procedere, affinchè produca ottimi frutti e copiosi; ora si vuol condurre colla celerità stessa del vapore e dell' elettrico. A dir breve; vorrebbeasi da alcuni condurre in sì fatti termini l' insegnamento, che non sia indirizzato ad esercitare armonicamente le facoltà dello spirito e a svolgere e trarre in atto le sue potenzialità, ma a riempire l' intelletto, o per dir meglio, la memoria di tutto il sapere, o con aride e minuziose analisi a stancare, opprimere e sfruttare gl' ingegni. Del rimanente, io me ne rimetto a voi che per il lungo insegnamento e per gli studii didattici a cui date opera, siete molto più innanzi di me nelle cose del metodo. (*Queste parole disse rivolto a' due maestri, di cui l' uno chiamavasi DON BASILIO, e l' altro, per essercene sfuggito il nome, appelleremo il METODISTA per il lungo studio e il grande amore che vantavasi di aver posto nel metodo*).

Don B. Che *metro* e non *metro*! Voi volete prender la baia dei fatti miei. Io non giungo a capire questi signori che diamine pretendono da no' altri. A' tempi nostri le cose andavano benone colla SANTACROCE e col libro delle SETTE TROMBE; ed ora se ne son venuti con queste diavolerie della nuova METROLOGIA per romperci le scatole.

Met. Quanto a me, veramente io non avrei bisogno di queste disquisizioni, perchè ho letto di parecchi libri che intorno a siffatte materie hanno diffusamente trattato.

Er. E qui sta il nodo; chè noi di queste teoriche appunto dubitiamo che sieno aggiustate e conformi a' principii della scienza.

V. Così è: anche a me è avvenuto di leggere non poche di queste opere didattiche venute in luce di fresco. Ma che? Alcune mi son parse tirate giù come Dio vel dica; ed altre, benchè degne veramente di esser meditate, non valsero a chiarirmi di tutto e ad acquietarmi pienamente. Indarno vi ho cercato quel principio che dovrebbe signoreggiare le dottrine pedagogiche e metterci in grado di giudicarne con senno sicuro; quel principio che fondandosi sulla natura del vero, della conoscenza, e delle facoltà dello spirito, riesca a dare all' insegnamento un buon indirizzo e a impedire che si svii e conduca alla confusione e al perversimento degl' intelletti.

Don B. Io non so perchè si voglia dar tanta importanza a queste cose; nè intendo come ci possano essere uomini tanto nemici della loro pace e quiete da sprecar denaro, tempo ed opera per voler capovolgere e rinnovare il mondo a modo loro, e far perdere il cervello alla gente dabbene, a cui per grado o per forza convien fare a lor senno.

V. Non dite così, Don Basilio; la scelta del metodo ha un' importanza grandissima. Da esso dipende in gran parte la bontà dell' istruzione e dell' educazione. Quando agli studi si dà un cattivo indirizzo, io non so dire quali tristi effetti ne derivano. Nelle menti non cognizioni sode e chiare, ma barlumi confusi; idee affastellate senza ordine; gon-

fiezza di presunzione, non sodezza di dottrina; negli animi poi uno stato più misero ancora e deplorable; incertezza, dubbio, aridezza, vacuità, senza fede, senza entusiasmo, una solitudine disperata. Io ho conosciuto giovani pieni d'ingegno, accesi di entusiasmo per tutto ciò ch'è nobile e sublime, che aveano un cuore atto a commoversi per gentili e nobilissimi affetti; ma ora, sviati da un falso indirizzo, destano veramente pietà; non più ardore per le cose grandi, non più fede, ma aridità e dubbio. Essi, a nascondere lo stato loro infelice, per non sentire la voce del vero, hanno dapprima animosamente sentenziato, dispregiato, negato tutto; ma quando a questo rumore, a questo vano strepito fatto attorno a sè, è sottentrato il silenzio; quando a quelle vuote fantasime che si eran create, è succeduta la solitudine, hanno provate le dure angosce del dubbio e avuta paura di sè medesimi.

(*Continua*)

Francesco Linguìti

Alla lettera cortese ed urbana dell' illustre prof. Brambilla risponde con pari garbo e gentilezza il ch. prof. Dazzi in questa che c'invia da Firenze. Ammiratori sinceri dei due egregi e valorosi letterati, noi lasciamo loro piena libertà di giudicare, reputandoci a sommo onore di potere accogliere scritte sì garbate e giudiziose.

Firenze 23 Gennaio 1871

Caro Signor Direttore,

Che l' egregio prof. Brambilla abbia avuta la bontà di occuparsi di que' miei poveri versi è stato per me veramente un onore e speriamo che al valente poeta non venga meno la pazienza e la voglia di confondersi intorno ai miei *Bozzetti*, che ora con tanto maggior gusto seguirò a pubblicare nel suo bel giornale.

Le osservazioni del prof. Brambilla mi gioveranno moltissimo; e fatte con quella urbanità che è propria delle anime benenate, tornano graditissime quanto se fossero lodi. Del resto mentre l' egregio uomo vorrà accettare i sinceri ringraziamenti per le benevole parole che ha voluto dire di me, anche mi permetterà di rispondere ad alcune delle note che mi ha fatte.

E innanzi tutto mi preme notare che io con que' versi ho inteso di descrivere quello che avevo veduto e che avevo sentito in un dato giorno d' aprile, mentre la mattina, proprio all' alba, andavo aggirandomi su per alcune collinette della bellissima ed amena valle del Bisenzio; nel bozzetto che ho intitolato *L' alba d' un dì nell' aprile*, non volli ritrarre un giorno qualunque si voglia di aprile, non mai; volli ritrarre quella mattina lì, quel giorno lì in cui mi ero trovato in mezzo a tanta pace e a tanta bellezza. Vidi, e sentii in quel modo, ed in

quel modo ho scritto. È parso strano, all' egregio Professore, che mentre le campane d' una chiesuola suonavano festivamente a distesa, i contadini non si vedessero ancora ne' campi; eppure era così. Nè è da meravigliare che fosse così, perchè nelle parrocchie campagnuole, quando c'è qualche festa, le campane cominciano a suonare innanzi giorno, e proprio il primo a salutar l'alba è il campanaio. E se ho scritto che i fiori dei peschi *rosseggiavano* e che le foglie *brillavano*, l' ho scritto perchè vidi siffattamente; ed invero non è *rossastro* il fiore del pesco? Ma si son forse spogliati i peschi in aprile? potrà anch' essere; vuol dire che la stagione era un po' indietro, perchè è un fatto che io vedevo i peschi tutt' ora in fiore. Le foglie poi *brillavano* per la guazza che c'era caduta su nella notte; che se il sole non era ancora sull' orizzonte, peraltro la luce assai chiara si rifletteva nelle goccioline posate su quelle foglie.

Ma di due cose poi non vo proprio persuaso. « *Che vuol dire, scrive l' illustre sig. Brambilla, quell' ULTIMO CIELO ove Diana scintilla?* » Vuol dire *là in fondo del cielo, là in fondo dell' orizzonte*. Anche i Latini usarono *ultimus* con tale significato, e se non stimassi irreverenza portare esempj al traduttore delle *Metamorfosi*, recherei qui molti passi di Terenzio, di Ovidio e di più altri.

Del verso:

E che il cibo le indugi accusa inquieta

Scrivo che i più severi grammatici ci troveranno una sgrammaticatura od un solecismo. Ma io confesso la verità, ed è forse cortezza di vista, non riesco a trovarcela questa sgrammaticatura; io ci sento un' ellissi; c'è l' ellissi del verbo *dare*; maniera usatissima; come è usatissimo il significato transitivo del verbo *Indugiare*. Infatti io ho inteso dire: *E la gallina inquieta rimprovera, biasima, susurra che la massai indugi a darle il cibo*.

Mi permetta, caro Direttore, altre due parole. Il prof. Brambilla ripone fra i *leccumi del parlar fiorentino* anche quell' *in la* che io ho adoperato invece di *nella*. Io non mi adiro se chiama leccume quell' *in la*; ma tali forme sono continue ne' classici, e se a qualcuno possono parere sconci arcaismi, io le credo invece perdonabili ed adoperabili nei versi, quando con esse si può risparmiar una mutazione dannosa all' armonia, alla forza, all' esattezza. Ma il valente autore aveva torto a chiamare quella forma e le altre simili *leccumi del parlar fiorentino*, perchè invece sono forme morte, nè si sentono sulla bocca di noi Fiorentini che parliamo scioltamente, senza lammicature, senza sforzo. Del resto stia tranquillo l' illustre Professore che di tali forme non troverà nel *Novo Vocabolario della lingua italiana* che secondo le norme del Manzoni, compiamo qui al Ministero dell' Istruzione Pubblica; e Glielo assicuro io che sono, contro mio merito, uno dei compilato-

ri; io che se non sono tanto pauroso di qualche forma arcaica ne' miei Bozzetti, non vorrei però vederne, contro la verità de' fatti, nel *Vocabolario dell' uso*.

Frattanto, mio caro Direttore, eccole altri tre *bozzetti*; e sarò ben lieto davvero se anche per questi meriterò l'onore della critica cortese del valente poeta lombardo.

E me Le confermo

Aff.^o

Pietro Dazzi

BOZZETTI DAL VERO

Saggi di Poesie di PIETRO DAZZI

PER UN FANCIULLO MORTO

Spenti i begli occhi, e nella faccia bianco
 Tu, cui luce d'amor spendea gioconda,
 Angelo, ah! come innanzi tempo stanco
 Declini al letticiol la testa bionda.

Ed alla madre che protesa al fianco
 Il corpicciol di lacrime t'inonda
 E te bacia e te chiama e già vien manco,
 Qual pietà che, o fanciul, tu non risponda.

Ah! non risponde che il somnesso alterno
 Suon dello stuolo che alla soglia avanza
 A strapparti del suo grembo materno.

Tu sei partito: e di fanciulli intanto
 Un clamor lieto dalla vuota stanza
 La tua povera madre ascolta in pianto.

IL BUCANEVE ¹.

Dal piano alla collina
 Tutto di neve è bianco
 E l'augelletto stanco
 Cerca il suo nido invan.

Sotto le nubi il sole
 Ogni suo raggio asconde;
 Immoti fra le sponde
 I ruscelletti stan.

Tutto è silenzio; tutto
 Coperto è di squallore:
 Non ha la terra un fiore,
 Un raggio non ha il ciel.

No! sulla neve, in mezzo
 A quel bianco deserto
 Pallido un fior si è aperto,
 Quasi sfidando il gel.

E mentre par che tutto
 Sia per morire in terra,
 Egli il suo sen disserra,
 T'apre alla speme il cor.

Egli fiorisce allora
 Che più l'inverno è rio,
 E messaggier di Dio
 Pace promette e amor.

¹ Questa pianticella buca la neve, col gambo la sfonda, e sopra la neve nell'aria libera fiorisce.

Α'ρα'χνη

Fra un cespuglio di rose è il tessitore;
 Da ramo a ramo agilmente appende
 Co' diti sottilissimi lo stame;
 E gl' intessuti fili al mattutino
 Raggio brillano come arcobaleno
 Nella serenità lieta de' cieli.
 Tesa è la tela: e il tessitor riposa,
 E di sangue s'inebria e di profumo.
 Battono quella trama e l'acqua e 'l vento,
 Nè il tessitor paventa la tempesta,
 Nè il lavor leggerissimo si frange.
 Ah! che ogni bene, ogni speranza, ed ogni
 Nostro riso giocondo in un istante
 Cadono in tutto; nè il travaglio e il molto
 Affaticar di noi superba schiatta
 Ne dà la pace che l'insetto gode.

BIBLIOGRAFIA

Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole, di I. Gobbio, seconda edizione, Milano 1871

Per copia di notizie intorno agli scrittori italiani non meno che per chiarezza e bontà di lingua e di stile è senza dubbio da avere in pregio quest'opera. E veramente chiunque volesse rimaner pago a quella parte della storia letteraria ch'è l'erudizione, troverebbe del sicuro di che esser contento.

Ma con tutti questi pregi che pur non sono comuni a' dì nostri, non crediamo che possano appagarsene coloro che hanno ben altro concetto della storia letteraria. La quale, secondo che a noi sembra, è ordinata a mostrare quale sia l'ideale di una letteratura; come questo siasi andato a poco a poco svolgendo nelle opere degli scrittori; come venuto giù e per quali cause, e come rialzato e in quali condizioni. Onde nasce che, quando togliamo a leggere un libro che delle lettere di un popolo tenga proposito, noi vogliamo per esso intendere, quale idea quelle rappresentino; quale spirito le informi; in che modo siensi atteggiate secondo il mutarsi delle condizioni sociali; e quali avanzamenti abbiano fatti; e dove di codeste doti vada sornito, sia pure, quanto si voglia, per altri pregi commendevole, sarà sempre assai lontano dalla perfezione a cui è uopo che miri un'opera di tal fatta. La quale, a voler conseguire lo scopo a cui è indirizzata, e' ci pare che debba avere un doppio riguardo verso la idea e verso le condizioni de' tempi; e delle lettere metta in luce la parte assoluta e la relativa; l'una che rimane sempre invariabile, e l'altra che si muta sempre e prende qualità, carattere e colorito diverso dall'indole dei tempi. Solo a questo modo è possibile proceder diritto e sicuro nel giudizio degli scrittori e delle loro opere; per

questa guisa soltanto si riesce ad acquistare una profonda conoscenza di una letteratura e a render feconda di ottimi risultamenti la critica. Di qui l'unità e l'organismo perfetto di cotal maniera di componimenti; di qui il principio vitale che compenetrandoli, per dir così, dà loro movimento ed anima.

Or fra' molti pregi che pur risplendono nel libro del Gobio, ci duole di non poter annoverare anche questo. Per fermo, a noi pare che non vi sieno ben definiti quei principii razionali che tal fatta di lavori debbono informare e dirigere, nè dimostrati abbastanza gl'intimi congiungimenti che hanno le opere letterarie colle condizioni sociali. Di qui procede che il lettore, dopo di avere acquistate molte ed utili nozioni intorno agli autori e alle loro opere, non possa veramente formarsi un giusto concetto delle nostre lettere e delle cause del loro sorgere, progredire e decadere; di qui la poca sicurezza della critica; di qui la superficialità di alcuni giudizi che si fondano più presto sulla forma che sulla sostanza delle opere. E per vero, una certa indeterminatezza di principii par che si manifesti perfino nella stessa definizione che della letteratura dà l'A. *Più particolarmente, egli dice, intendiamo per letteratura l' arte di esprimere i concetti in guisa da farne sentire più o meno direttamente il BELLO, mentrechè l' arte che direttamente si propone di farne conoscere il VERO, appartiene alla scienza.*¹ Dopo queste parole, a dirla schiettamente, a noi pare di r avvolgerci nel vago e di smarrire il concetto vero della letteratura; sì che mal sapremmo dire, quale ne sia l'obbietto proprio, quali i generi o le forme; anzi, se nulla intendiamo di quella definizione, dovrebbero tutta la letteratura restringere ad un solo de' suoi generi ch'è la poesia, chè solamente questa è la espressione del bello; sì che sarebbe mestieri escluderne la storia, l'eloquenza e il genere scientifico. E veramente quelle parole che alla definizione si aggiungono: *l' arte che direttamente si propone di farne conoscere il vero, appartiene alla scienza*, mirano senza alcun dubbio a separar nettamente dalla letteratura la forma scientifica. I *Dialoghi* adunque di Platone, i *Memorabili* di Senofonte, il libro *De Oratore* di Cicerone, il *Dialogo delle cause della corrotta eloquenza* di Tacito, non appartengono per nulla alla letteratura? Oh no! perdonate, egregio signor Gobio; per noi quelle opere sono il fiore più leggiadro della classica antichità. Nè il concetto del *Bello*, comechè vero, ci sembra meglio determinato. *Il Bello*, dice l'A., *è il raggio della divina essenza*; ² ma dove e come si rivela, e per virtù di quale facoltà; in che si distingue dal *Vero* e dal *Buono*? ecco quello che c' importa innanzi tutto conoscere, e che non c'è dato intendere dalle parole dell'A. E per venire ad altre teoriche più particolari, non ci pare che sia stata colta e definita la essenza del dialogo e della poesia romanzesca. *La forma dialogica*, secondo l'A., *è adatta assai a trattare con chiarezza disquisizioni scientifiche.*³ La chiarezza dunque è il carattere che distingue il dialogo dalle altre forme scientifiche? Ci permetta l'A. di dubitarne, parendoci che abbia imbroccato nel

¹ Pag. 5.

² Pag. 6.

³ Pag. 80.

segno chi seppe in esso veder fedelmente specchiato il movimento dello spirito nella ricerca del vero. Nè possiamo veramente persuaderci che la *prevalenza della filosofia platonica e la venerazione di Cicerone* fossero state unicamente cagione del venir in voga nel 400 di questa forma. ¹ E che? non vi conferì per nulla il progresso degl'ingegni che dalle pastoie dello scolasticismo francandosi, e cominciando con maggior libertà a speculare, spontaneamente si rivelarono in quella forma ch'è assai acconcia a manifestare le indagini e le investigazioni dello spirito? Nella poesia romanzesca poi l' A. vede, non sappiamo perchè, un ritorno alla poesia omerica. *I poeti della cavalleria parvero fare un passo retrogrado, scostarsi da Dante, rifarsi a' tempi omerici.* ² Questo per verità non l'intendiamo: se ci ha opere letterarie che più si scostano dalle tradizioni classiche, sono i poemi romanzeschi. Quanta diversità nel soggetto, nell'unità, nell'indole e nella forma? Ma si rassomigliano pure in qualche parte, ci si potrebbe opporre. Oh! certo, rispondiamo noi; ma cotal somiglianza non nasce mica da studio o vaghezza che abbiano avuta i poeti cavallereschi d'imitare i poemi omerici, ma dalla indole de' tempi che ritrassero e ch'è si somigliano. Noi non vogliamo entrare nella dottrina de' *Corsi* e de' *Ricorsi* storici; ma egli è certo, che se non ritornano gli stessi tempi (nè possiamo dire che ritornano, senza rinnegare il progresso), ricorrono nondimeno somiglianti. E veramente una certa somiglianza si scorge fra' tempi della cavalleria del medio evo e il periodo eroico de' Greci. Or se è così, qual meraviglia se per la somiglianza dei tempi che ritraggono, i poemi omerici e i cavallereschi abbiano de' riscontri.

Partendo l' A. il suo libro non per secoli, ma per periodi, ci pare che abbia fatta opera assai lodevole. La partizione per secoli non è razionale: sovente in uno stesso secolo vediamo seguire grandi mutazioni nella letteratura; sì che le opere letterarie, appartenenti alla stessa età, presentino caratteri diversi. Quanta differenza, per mo' d' esempio, tra il principio ed il fine del secolo XIV, fra le opere di Dante e quelle del Boccaccio? Chi non vede che dopo l'Alighieri incomincia un novello periodo, e la letteratura si mette per un'altra via mercè il ritorno del paganesimo che invade la civiltà con tutte le sue appartenenze? E nel Cinquecento quanto divario fra la prima e la seconda metà, fra gli scrittori che precedettero la caduta della libertà fiorentina e quelli che vennero di poi? Quanto intervallo non divide il principio dal fine del 700, gli scrittori dell'Arcadia da quelli del risorgimento, Zappi e Lemene dall' Alfieri, dal Parini e dal Foscolo? I periodi adunque sono le più naturali partizioni della storia letteraria; della quale essi son da tenere come tanti gruppi o collezioni per tal guisa composte da presentare ciascuna un volto e una fisionomia propria per il diverso atteggiarsi delle condizioni sociali; sì che ogni periodo riveli una forma, una qualità nuova che prendono le opere letterarie per le loro intime attenenze colla civiltà e colla religione. Così, a volerne dare un esempio, considerate le nostre lettere nei loro riferimenti col culto religioso, ben si possono partire ne' tre periodi della *Confusione*, dell' *Armonia*, e della *Separazione* da' principii religiosi; periodi

¹ Ibid.

² Pag. 89.

in cui, come è chiaro, fedelmente si specchiano i legami della letteratura colla religione e le diverse qualità che da quelli riceve. Ora a noi pare che nell'opera del Gobio cotal distribuzione non sia condotta cogli ordini e modi indicati, vedendo, per atto di esempio, continuità dove dev'essere interruzione e allogati in un medesimo periodo Dante e Boccaccio, e in un altro messi insieme il Secentismo e l'Arcadia; nè avvisiamo che presenti un carattere speciale e proprio il periodo sesto intitolato dalla *Letteratura contemporanea*.

Dalla imperfezione della parte razionale di questo libro è derivata la leggerezza della critica. Per vero, discorrendo l' A. dell'origine della nostra lingua, ci porge notizie utilissime intorno a' linguaggi della penisola, e massimamente intorno alla lingua osca; ma con tutto questo noi non intendiamo, in qual modo sia nata la nostra favella; quale sia quel dialetto che forbandosi e ampliandosi divenne lingua comune e nazionale; qual parte nella formazione di essa vi abbia avuto il popolo, e quale gli scrittori; sì che ci torni malagevole sgroppare i nodi della quistione testè agitata in Italia intorno al nostro idioma. Nè gran fatto ci contentano alcuni giudizi dati dall' A., come quelli che più alla parte esteriore si riferiscono delle opere letterarie, che alla interiore e più sostanziale. Così, ragionando egli della tragedia di Albertino Mussato l' *EZZELINO*, si contenta di dire solamente che *ha verità di colorito e qua e colà de' passi quanto semplici, altrettanto sublimi*; ¹ nè gli è piaciuto di farsi più addentro a scoprirci le qualità intrinseche di quell'opera, e specialmente la vita e il movimento drammatico dove dimora la perfezione di così fatta specie di componimenti. Nè ci pare che proceda altrimenti, quando viene a ragionare delle opere del Sarpi e del Giannone. Il Sarpi *fu mordace*, dice il Gobio, *e alterò documenti per trarli alla pertinace sua opposizione alla chiesa cattolica, e quanto al dettato è a desiderare maggior lindura e proprietà di dizione*. ² Ma chi mai vorrà credere che l' A. abbia così definita l' indole dell'opera del celebre frate veneziano? Come? Ei non trova a dir nulla della singolare attitudine storica, della vastità della mente e dell'ampiezza della dottrina, di cui è specchio la *Storia del Concilio di Trento*? Del Giannone poi, dopo di aver riferiti i giudizi del Cibraio e del Manzoni, conchiude il Gobio dicendo che lo storico napoletano *non ha neppure il merito di essere originale, avendo preso per guida Angelo di Costanzo, la cui opera trovasi pressochè interamente trasfusa nella sua, ed avendo, nonchè altro, ricopiato lunghissimi brani da altri scrittori*. ³ Dunque, secondo lui, il Giannone non ha saputo far altro che copiare il Costanzo ed altri? Ma Dio buono! chi è stato colui che per il primo ha dimostrato col proprio esempio, che la importanza della storia non è già nella minuta descrizione degli assedi, delle battaglie e di altri avvenimenti, ma nel manifestare la vita intima del popolo, che si rivela nelle leggi, nelle consuetudini, ne' costumi, negli ordini politici, negli studi e nelle relazioni della civile colla società religiosa?

¹ Pag. 81.

² Pag. 184.

³ Pag. 219.

E per mostrare da ultimo in che modo il Gobio si fa a ragionare degli autori contemporanei, ecco il giudizio, ch'egli dà dell'*Ebreo di Verona* del P. Bresciani: *l'Ebreo di Verona è tale che se per merito storico tien luogo di un quadro veracissimo de' tempi che ritrae, per vivacità di stile, sfarzo di descrizioni, ricchezza di lingua e varietà di scene naturalissime, è stato generalmente reputato uno de' più be' fiori della letteratura italiana di questo secolo*¹. L'*Ebreo di Verona* adunque è un QUADRO VERACISSIMO de' tempi nostri? Forse il buon padre così vedea le cose, o per dir più veramente, così fu educato a vederle attraverso di un prisma; e così gli parve bene di rappresentarcele; ma quanto a noi, se fossero veri que' colori oscuri e quelle tinte fosche onde si fa a ritrarre l'età nostra, saremmo tentati a disperare degli uomini e a maledire l'umana natura. Chi non ha in pregio la profonda conoscenza che ha il Bresciani della nostra lingua? Ma quella vaghezza di descriver tutto minutamente affin di mettere in mostra i ricchi tesori di vocaboli che possiede, pare forse all' A. che sia conforme alle ragioni dell' arte?

Queste osservazioni che ci è paruto dover fare intorno alla Storia della letteratura italiana del Gobio, le avremmo certamente reputate inutili, se in quest' opera, per altri rispetti pregevole, non ci fosse sembrato di scorgere l'ingegno dell' A.; il quale siam certi vorrà in un'altra edizione dare al suo libro una maggiore ampiezza e un indirizzo che sia meglio conforme alle ragioni de' tempi e a' bisogni degli studi moderni.

Francesco Linguiti

Arte, Patria e Religione, Prose di Giambattista Giuliani, Le Monnier, 4870.

Sono discorsi, lezioni, elogi funebri, ragionamenti letterari e sacri, che l'egregio Comm. Giuliani, Professore dell'Istituto Superiore di Firenze, ha raccolti in un bel volume e pubblicati pe' tipi del Lemonnier. Gli argomenti che vi si trattano, come si vede, sono di diversa natura; ma tutti ispirati dall'amore della patria e della religione, tutti impressi della *interna stampa* dell'affetto, tutti improntati dallo stesso suggello dell' arte; tutti, a dir breve, ritraggono quella stupenda armonia della Patria, della Religione e dell' arte, che sono le tre Dive, a cui l'autore nelle sue ispirate pagine si mostra accessamente devoto. Di qui piglia qualità e forma quel suo stile bellissimo ch'è nello stesso tempo elegante e corretto e pieno di vita, di movimento e di brio. Sì che a leggere questi scritti, ti sembra di conversare con persona a te cara, che ti rivela ingenuamente il suo animo, e da cui non sapresti mai disgiungerti; e quando ti è forza dipartirtene, ti senti commosso e rifatto nella mente e nell'animo. Il segreto di tanta virtù ed efficacia a me pare che sia non pure in quella forma viva ed elegante, ma nelle cose di cui l' A. ragiona, e che sono atte a contentare tutte le facoltà dello spirito, la mente, la fantasia e il cuore. La religione, per esso, spoglia di mondanità, non avvilita da' meschini interessi di quaggiù, amica de' veri progressi della civiltà, ripiglia la sua maestà e la sua bellezza natia che rapisce e incanta gli animi

¹ Pag. 317.

eziandio più ritrosi; la patria, sollevata al sublime concetto di Dante, prende un carattere più augusto, che innalza le menti ed inamora; e l'arte, schiva di vani lenocinii e di ambiziosi ornamenti; e disponando colla forma classica italiana il pensiero moderno, riprende il suo ministero educativo. È questo, a dir breve, un libro degno veramente della scuola di Dante, delle cui nobili e gloriose tradizioni l'A. con la voce e coll' esempio si studia a tutto potere di riappicare il filo in Italia. Nel che non è agevole dire quanto il Giuliani abbia ben meritato delle nostre lettere; le quali allora solamente è da sperare che si rialzeranno davvero, quando in quel divino poeta si saranno *ribattezzate*.

Ad Amedeo di Savoia, Re di Spagna, Ode di Riccardo Ottavio Spagnoletti, Bari, Tipografia Cannone, 1871.

Non vile e codarda adulazione, ma nobilissimi sentimenti hanno ispirati questi versi allo Spagnoletti. Singolar cosa pe' Principi di Casa Savoia, che hanno saputo per tal guisa congiungere le loro con le sorti de' popoli, e conciliarsene l'amore con le militari e civili virtù, che chi toglie a lodarli, non corre pericolo di offendere il vero e il sentimento della sua dignità. E in così fatta condizione ci pare che siasi incontrato l'A.; il quale pigliando a celebrar le lodi di Amedeo di Savoia, cui il libero voto de' popoli e le sue virtù cittadine e guerriere han sollevato al trono di Spagna, ha fatto prova di sentito amor di patria e di libertà. Ora avendo così l'A. attinte le sue ispirazioni dalla qualità stessa dell' argomento, non è maraviglia che non gli sieno mancati a colorirlo i concetti e le immagini, nè gli sia stata meno docile e obbediente al pensiero la forma che ci pare eziandio gastigata abbastanza. Sì che senza voler entrare con troppa sottigliezza nel peculiar modo di poetare dello Spagnoletti; questo ci sembra di poter asserire con sicurezza che i suoi versi non fanno di quelle ambiziose e rettoriche nudità che infino ad eri ebbero voga in Italia, e che l'A. è in sulla buona via, in cui di gran cuore lo confortiamo a proseguire animosamente.

Alfonso Linguiti

CONFERENZA 39.^a

DEL MODO DI COLTIVARE LA MEDICA E DEI LAVORI PREPARATORII.

Aratura profonda — Concimazione abbondante — Scelta del seme e semina — Eripatura, concimazione e copertura annuali — Tagli diversi — Insetto che mangia le foglie — Valore del prodotto — Utile netto di un medicaio — Meteorismo delle vacche.

Per stabilire un buon medicaio occorre spendervi diligenti cure. E prima di tutto fa mestieri di lavorare profondamente la terra. Bisogna bene esaminare la conformazione della radice di questa pianta per persuadersi che il suo lungo fittone debba discendere non poco se volete vederla prosperare. Se mancate di fare lavori profondi, ovvero se il sottosuolo del vostro campo è impermeabile, la radice della medica sarà obbligata di arrestarsi e piegare il suo fittone ed allora vivrà languida; se poi incontrasse acque, perirebbe; al contrario se il sottosuolo sarà permeabile ed asciutto, fosse pure sterile e ghiaioso, non dubitate, che la vostra medica scenderà col suo fittone fin dove troverà da poter ben nutrirsi. E questa particola-

rità se da un lato vi obbliga a lavori profondi, vi risparmia la fertilità del vostro terreno superiore, chè smesso il medicaio, troverete intatta per le successive coltivazioni di cereali che vi riusciranno bellissime. Adunque lavori profondi eseguiti con la vanga a doppia fitta, o con aratro e ravagliatore, meglio di ogni altro lavoro sarà lo scasso reale. Con questo lavoro preparatorio è indispensabile accoppiare una concimazione ben larga. Non può farsi di meno di una sessantina di carrate di buon letame normale per ettare almeno. Lavorato e concimato in tal modo il terreno e sminuzzatolo con lavor di erpice; spianata la superficie e purgata bene da ogni gramigna; a marzo, ovvero al settembre spargesi il seme, il quale vuole essere nella quantità di 24 chilogrammi per ettare. Questa quantità non vi deve parere eccessiva, avvegnacchè conviene che le pianticelle nascano affollate, ed il prato riesca ben fitto, altrimenti le gramigne ed altre male erbe si faranno strada e vi soffocheranno il prato.

Il seme sparso devesi appena appena ricuoprire di sottilissimo strato di terra; passandovi sopra un leggiero rastello, perchè se scende un po' profondo, non nascerà. Nate che saranno le pianticelle dovete diligentemente combattere le male erbe che vi nasceranno fra mezzo, e questa cura non dovete giammai obbliarla anche negli anni successivi. Ecco il bisogno di erpicare i medicai, e quando il terreno fosse di quelli dove le gramigne abbondano, giova anche ararlo col nostro aratro comune, il più superficialmente che si può ed a solchetti. Alcuni usano di seminare insieme colla medica anche l'avena nella quantità di dieci litri per ettare, e falciano questa erba prima di fiorire. Credono che facendo così le pianticelle di medica tenuissime restino difese dal gelo nel pieno inverno; ma per noi sembra questa pratica non solo superflua ma nociva.

Nello spargere il seme non è da riprovare l'uso di mescolarlo a discreta dose d'ingrasso polveroso o buon terriccio. Così resterà sparso con più uguaglianza. Ogni anno bisogna due volte erpicare il medicaio: una volta a marzo prima che spuntino le nuove piante, ed una volta dopo l'ultimo taglio autunnale. Dopo la erpicatura di marzo conviene di spanderlo sopra una coperta di buon terriccio, cioè di un composto di terra, letame, strame e calce viva, fatto antecedentemente fermentare, così le piogge sciogliendo questo ingrasso lo faranno penetrare nel terreno. Nella copertura che seguirà l'ultimo taglio è buono di raddoppiare lo strame per costituire con esso proprio una coperta al prato a fine di difenderlo dal gelo. Alcuni fra noi i quali seminano la medica a solchetti, ovvero su porche assai strette, preferiscono all'erpicatura una leggiera zappellatura, ma è preferibile la semina su terreno del tutto spianato, ed allora il lavoro di erpice riunisce alla maggiore economia anche la opportunità maggiore. Sia che la semina sia fatta a primavera o nell'autunno al maggio consecutivo, può essere la medica falciata la prima volta, e poi consecutivamente secondo le regole additatevi.

Il primo taglio suole destinarsi a foraggio verde, il secondo se ne suole far fieno, il terzo ed il quarto si consuma anche verde, il quinto se ne fa fieno. Cerchisi di falciare la medica il più che si può vicino al terreno ed usando la falce fienarola; la falciuola può danneggiare le piante, smovendo il fittono o segnando sul nodo vitale.

Oltre le due parasite delle quali vi parlai e che son capaci di fare andare a male il vostro prato, può anche essere attaccato il taglio di primavera da un insetto che ne mangia le foglie. Voi ve ne avvedrete ravvisando le foglie ridotte come merletto. Questo insetto è il *Colapsis atra*. Quando ciò avvenga conviene sollecitare quel taglio, e così si preserva in avvenire. Questo insetto non vive se non a temperatura bassa e perciò s'incontra nelle primavere fredde.

Il prodotto di un prato di medica è vantaggiosissimo. Meno nel primo

anno, dal secondo in poi e fino a che si manterrà vegeto, può dare foraggio verde complessivamente nei cinque tagli annuali fino all'enorme quantità di 50 a 60 mila chilogrammi, che se si riducesse in fieno, peserebbe il quinto e pure raggiungerebbe così 10 a 12 mila chilogrammi. La quale quantità per quanto possa valutarsi a basso prezzo non può non remunerare largamente l'agricoltore. Aggiungasi che incontrata da principio la spesa di primo stabilimento, la quale non oltrepassa le mille lire, la spesa annuale di coltura è minima, e non può oltrepassare le quaranta lire, sicchè potreste così stabilire il vostro conto su di questi dati.

Spese di primo stabilimento L. 1000, le quali ratizzate per ciascun anno di produzione sono	L.	100
Di rastellatura, copertura e tagli per anno.	L.	250
Fitto del fondo in media.	L.	40
Totale delle spese L.		390

Alla quale spesa controponendo il valore di 10,000 chil. di fieno che al minimo si riducono in moneta a. L. 1000
 Resta sempre l'utile netto in L. 610

Or ditemi quale coltivazione può rendere altrettanto e se pure ve ne sono, quanti pericoli maggiori non si debbono affrontare? e di quanto non ne resta scemata la forza produttiva del terreno?

Concludiamo dunque che si ha grandissimo torto a non estendere i medicai, i quali offrono così cospicuo profitto, e sfruttano per nulla il terreno. Per ultimo io non saprei lasciare questo argomento senza toccarvi della sinistra prevenzione che questo foraggio incontra presso i nostri Agricoltori. Essi credono che il suo uso sia dannevole agli animali vaccini, perchè tal volta sono incorsi in grave malattia che dicesi meteorismo. Il fatto è vero; ma non è colpa del foraggio, bensì del modo come si somministra, e tal malattia può anche aversi dando altri foraggi verdi e specialmente le fave. Dipende dall'uso di darne a sazietà, e senza farlo prima un poco asciugare della guazza. Quando si ha diligenza, e si mescola con pasti di altri seccumi, non accade. In ogni modo il rimedio a praticare nel caso di meteorismo è di amministrare una cucchiata di ammoniaca liquida in un bucale d'acqua, ovvero far pungere il rumine dell'animale da un veterinario con un apposito strumento detto *tre quarti*. Così dandosi uscita al gas acido carbonico sviluppato dalla fermentazione della medica, l'animale subito risorge dallo stato di soffocante enfiagione in cui si trova. C.

Di buon grado pubblichiamo questo Discorsetto, che ci viene dall'egregio e zelante Delegato scolastico sig. De Bonis, uomo assai benemerito dell'istruzione popolare del paese.

POCHE PAROLE DEL PROF.

GIUSEPPE DE BONIS

PRONUNZiate IL XVI NOVEMBRE 1870

In occasione della premiazione dei fanciulli e delle fanciulle delle scuole elementari di Cava de' Tirreni

Apri la mente a quel che ti paleso
 E fermalvi entro, poichè non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.

DANTE Paradiso C. V.

È insania occuparsi della istruzione dei figli dei polani che debbono vivere unicamente per la fatica alla quale nascono, conciossiachè è egli impossibile cosa dare le prime notizie del vero all'operaio, che lavora da ma-

ne a sera alla sua bottega, ed al contadino che sta chino, quanto è lungo il giorno, sulla zappa o sull' aratro. Questo è l' evangelio della scuola della tirannide, cui l' ignoranza del popolo serve di puntello e di appoggio. Singolar cosa a dirsi! questa scuola che nella superficie sembra religiosa anzi cristiana anzi cattolica, perchè parla spesso di Dio, della chiesa, del Cristo, nel fondo è cento e cento volte atea, perchè nega i diritti più sagrosanti coi quali Iddio plasmò gli uomini. Contro questa scuola combatte e trionfa la scuola della libertà sociale, la quale, ponghiamo che si mostri atea al volgo dei pensanti che suole attribuire alla scuola i vizi di qualche discolo ed impertinente discepolo, è essenzialmente religiosa, tra perchè sono idee di Dio le idee che si appalesano, come è l' idea della libertà sociale, alla intelligenza di un popolo intero, e perchè la libertà sociale fondaasi sulla libertà morale:

*Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando e alla sua bontade
Più conformato.....*

La quale divina scuola, perchè considera tutti gli uomini eguali per la medesimezza di origine e per la medesimezza del fine; impone ai governi civili il dovere di recare eziandio alle menti dei figli dei popolani la luce della istruzione, della quale eziandio questa povera gente è fatta capace da Dio.

Qui spunta naturale e spontaneo l' elogio del nostro Municipio, il quale, attenendosi scrupolosamente alla sapienza del legislatore italiano che vuole gratuita l' istruzione elementare pel popolo, ha diffuso non ostante le angustie della finanza municipale, l' istruzione popolare in tutto il paese. Questa città difatti, che in addietro aveva una sola scuola, dove una brevissima scolaresca di ogni età appena a furia di battiture imparava a leggere il famoso *libro delle sette trombe* ed il *parce mihi Domine*, oggi tiene in ogni borgata due scuole l' una maschile diurna e serale e l' altra femminile diurna e festiva, ove il popolo può imparare quanto è necessario per compiere con fervore i proprii doveri, e per esercitare con decoro e con modestia i suoi diritti. Le quali scuole, incluso l' asilo diretto dalle suore della Carità che si sono fatte degne di riverenza presso tutti, abbracciano l' istruzione e l' educazione del popolo in tutti gli stadii della vita. L' asilo educa l' infanzia, la scuola diurna la puerizia, la scuola serale e festiva l' adolescenza.

Or il Municipio che dal 1860 a questa parte intende alla istruzione popolare, intende nel tempo stesso alla tutela della religione del popolo contro i pericoli della incredulità, che può facilmente conseguire alla superstizione, come la superstizione può facilmente conseguire all' ignoranza, perchè l' ignoranza è come il polline della superstizione, e la superstizione è come il polline della incredulità. Datemi un popolo ignorante, ed eccolo nel pericolo di essere un giorno superstizioso, perchè non saprà premunirsi contro gl' inventori di nuovi dogmi, di nuovi miracoli, di nuove profezie, di nuove rivelazioni; datemi un popolo superstizioso, un popolo che ecceda nel credere, un popolo che innanzi all' urna elettorale chiami empio chi muta in meglio il suo paese col sostituire nuovi istituti ai vecchi, un popolo che giudichi dei grandi avvenimenti alla stregua solamente del diritto scritto, ove non si trova alcuna ragione di nuovi bisogni, e mandi senza misericordia all' inferno chi segua il diritto eterno che giustifica e santifica il progresso dell' umanità, ed io vi dico che la fede di questo popolo corre gravissimo pericolo, perchè nel giorno in cui si accorgerà dell' inganno, comincerà a dubitare, e dal dubbio religioso alla incredulità ci è via di un passo. Ecco il bene che in ordine alla religione procurano al popolo gl' inventori d' imposture male indirizzate a puntellare mortali istituti che ogni giorno rovinano fra gli applausi del mondo civile! Ecco il dovere dei Municipii d' Italia di occuparsi seriamente dell' istruzione e

lamentare, se si vuole che il popolo italiano abbia lo stesso territorio e lo stesso altare e che il sole d'Italia, squarciate le nebbie che ancora lo abbuiano, illumini l'universo.

Non posso non lodarmi infinitamente del nostro Municipio, il quale, persuaso com'è di questa verità importantissima particolarmente per la nostra città, ove si trasmoda nel credere, ove fra le tenebre sorgono nuove forme di culto assai disformi dal genio venerando del Cristianesimo, ove comincia, Dio immortale! il culto *sublimissimo del Rosto*, vuole, dopo di avere, come sopra si è detto, impiantate le scuole maschili e femminili, dopo di averle quasi tutte completamente arredate, dopo di avere scelto una commissione di preclari cittadini che si aggira per le scuole, vuole, dico, alla fine di ogni anno scolastico premiare quei fanciulli, e quelle fanciulle che nei pubblici saggi diano argomenti di maggiore profitto.

Tenete, figli e figlie del popolo, la medaglia che fra poco metterà nei vostri petti il primo Magistrato della città, come si tengono le cose più care, e pensate che il valore morale che in se contiene, supera il valore materiale di essa, perchè nè l'oro nè l'argento si può comparare all'amore dei genitori, della città, della patria. Oggi esultano i vostri genitori che veggono in parte adempiute le loro speranze; oggi esulta la città che vede in voi un augurio infallibile della coltura del popolo, perchè — poca favilla gran fiamma accende, — e — secondo raggio suole uscir dal primo —; oggi esulta Italia, che, spinta da forza arcaica alla sua meta, vi guarda e spera.

Crescete, figli diletteggianti del popolo, all'affetto della famiglia, della città, della patria; e crescete all'amore dei vostri maestri, che con tanta sollecitudine v'ingentiliscono; crescete all'ossequio dell'autorità che vi tiene come figli prediletti; crescete all'osservanza di coloro che nell'amore della religione e della patria sono degni di riverenza; crescete alla studio che nobilita la più umile condizione, crescete al culto della libertà, donde presto o tardi uscirà l'ordine, il vivere onesto, e, ciò che più importa, lo splendore della chiesa, la quale, vestita finalmente solo della candida veste dell'Uomo Dio, avrà libero imperio sopra liberi animi, che non avranno più motivo d'impedirla dall'abbracciare l'universo secondo il disegno di Cristo; crescete finalmente al culto del vero ed al culto di Dio,

Fuori del qual nessun vero si spazia.

ARITMETICA

Sono tre fratelli ammogliati con prole. Il primo ha tre figliuoli, il secondo ne ha cinque, il terzo sei. Muore un lor zio, il quale li chiama credi della somma di L. 209,745, 90, a patto che $\frac{1}{7}$ della somma intera sia assegnata all'asilo d'infanzia ed $\frac{1}{6}$ all'ospedale degl'infermi; il resto della somma sia distribuito ai suoi tre nipoti proporzionatamente al numero delle persone componenti ciascuna delle tre famiglie; la parte per altro della famiglia del terzo fratello, che ha sei figli, non potrà esser distribuita se non dopo un triennio, ed intanto gl'interessi al 5 $\frac{1}{2}$ p. % andranno a beneficio del Ricovero di mendicità.

Si chiede:

- 1.° Quanto spetterà all'Asilo ed all'Ospedale;
 - 2.° Quanto a ciascuno dei tre fratelli;
 - 3.° Quanto al Ricovero di mendicità.
-

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione nel Comune di Montecorvino Pugliano — Il Comune di Montecorvino Pugliano, di presso a cinquemila abitanti, ha otto scuole, ben fornite di arredi scolastici, molto frequentate e rette da uomini assai operosi ed intelligenti, i quali fanno molto onore al Municipio, che nel promuovere l'educazion popolare sta innanzi a parecchi altri e merita moltissima lode. Gl'insegnanti, l'abbiamo detto, sono bravi e lavorano di cuore ed indefessamente; onde l'istruzione va a vele gonfie ed il popolo benedice i qualtrini che si spendono per opera sì nobile e tiene in grande stima e pregio i suoi educatori. Fra i quali ce n'è una coppia, i signori *Casaro*, fratello e sorella, che se la meritano davvero la riconoscenza pubblica e lo affetto e la stima comune. Sono due perle di giovani, colti, solerti, tutt'amore e studio per la gioventù, che volentieri corre alle loro scuole e trae immenso profitto sì dalla eletta dottrina, di cui sono ornati i signori *Casaro*, come e più dalla loro squisita urbanità, dalle maniere cortesi e garbate e dalla gentilezza dell'animo, che si mostra in ogni lor atto ed è continua scuola ed esempio di viva ed efficace educazione. E la maestra è stata una vera fortuna per quel paese; chè poche donne somigliano la *Casaro* per onesta dignità di vita, per amore all'educazione, per senno e coltura letteraria e per nobiltà di generosi sentimenti. Pe' quali pregi è venuta in grazia ed onore a tutti i cittadini, amanti del bene e della educazione; i quali veggono quasi ad occhi il miglioramento morale ed intellettivo che vengon facendo le fanciulle, educate da sì valorosa istitutrice.

L'Asilo d'infanzia di Amalfi — Questa santa istituzione, fondata non è molto nella patria di Flavio Gioia, per retto e savio indirizzo educativo e per amministrazione esatta e severa, è dei pochi Asili che abbia la Provincia meglio ordinati e più prosperi e fiorenti. Raccoglie già oltre a 125 bambini con ristrettissima spesa e le suore della Carità, a cui sono affidati, si mostran degne di altissima lode.

Le scuole nelle prigioni di Salerno — Della necessità e del disegno di aprire le scuole nelle prigioni centrali di questa Città, discorremmo una volta ed eravamo sicuri che, tolti di mezzi alcuni ostacoli, si sarebbe pensato a migliorare la misera condizione di quegli infelici, cui la privazione della libertà, i rimorsi delle colpe e l'ignoranza renderebber certo più corrotti e perversi, se un po' d'istruzione non rischiarasse le loro menti e qualche picciol seme di educazione non cadesse nei loro animi. Ora siamo lieti di annunziare che già si sono aperte alcune scuole ed altre ne verranno dipoi, secondo che ce n'è il bisogno, essendoci nota la mirabile costanza di chi generosamente le promosse, e la gentilezza del Direttore delle prigioni, signor Diana, uomo, che alla rigida osservanza del suo ufficio, congiunge pure un nobile sentimento di veder rigenerati e migliorati i rei.

CARTEGGIO LACONICO

Campagna — Sig. *Canonico Teologo Gibbone* — Dica un po' sor Teologo: Il *de Restitutione* non c'è pure nei *Trattati della sua Morale*? o vuole applicar la massima del *violenti rapiunt*. . . anche alle cose di questo basso mondo?

Maddaloni — Sig. prof. *Giangiuliti* — Anche da un Professore di Letteratura italiana ci piovonno le gentilezze! Se vuole che glielo rimandi di nuovo il num.º 36, tanto che serbi intera la collezione e *intatta la borsa*, non abbia scrupoli. Oggi son fuor di moda, ed i codici delle creanze e dei doveri non giungono fino a Lei!!

Ai Sig. — *D. Rambaldi*, *F. Farina*, *V. Poppiti*, *P.G. da Massa*, *L. Quirino*, *N. Falivene*, *C. Forlosia*, *F. Cestaro*, *N. Tortora*, *F. Cappetta* — grazie del prezzo di associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — Bibliografia — *La Critica filologica e il Discorso del Vallauri* — *Teorica de' suoni e delle forme della lingua latina di Scheiwzer Sidler Enrico Professore nell' Università di Zurigo* — *Il primo libro di lettura delle bambine del prof. Dazzi* — *Agronomia* — *Della lupinella e del trifoglio* — *Scienze naturali* — *Lezioni popolari* — *L' Istruzione nell' Esercito* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(*Contin. vedi il num. prec.*)

Att. Io sono fuori di modo meravigliato a tanta ragionevolezza e precisione d' idee. Egli è assai tempo che vado pur io frugando per trovar bandolo a questa matassa; ed ora soltanto, dopo tanti scerpelloni che ci è toccato di udire a questi di particolarmente, ho la cosa ben chiara e netta. Tuttavia mi piacerebbe che vi diffondeste anche più largamente intorno a questo soggetto che voi trattate così bene che non si potrebbe meglio.

Ern. Anche a me sembra aver cominciato attingere qualche cosa; ma procedete, vi prego, nello schiarimento; chè mi tarda di vederne il fermo.

V. Ecco: alcuni oggidì insegnano, come se la verità s'impari direttamente dalla bocca dell' uomo; come se le nostre parole non sieno semplicemente occasioni, perchè altri apprenda il vero in sè medesimo; come se nello spirito umano non sieno, a dir così, i germi delle idee da produrre, non potenzialità da trarre in atto, non una conoscenza primitiva da compiere. Quindi procedo che insegnando mostrano di voler essi comunicare intera la scienza a' loro alunni e di confidarla alla memoria e non alla intelligenza; onde, invece di contentarsi a indirizzarli

soltanto e a metterli in sulla via, affinchè possano baldi e sicuri percorrerla da sè, vogliono condurli per mano e guidarli continuamente con le dande, facendosi perfino a indicare dove abbiano a porre i piedi e come mutare i passi. Quindi la loro intelligenza rimane inerte e impigrisce, e per la pigrizia le forze mentali si risolvono e svigoriscono; e avviene in certa guisa di loro quello che de' bambini rachitici che, per non essere stati a tempo adusati a camminare da loro, non imparano mai a stampar sicure le orme sul suolo, e hanno sempre bisogno di chi li guidi e sorregga che non cadano o balenino. Altri, per contrario, stancano e opprimono la mente o, dirò meglio, la memoria con isvariate nozioni senza ordine e senza nesso, affinchè i fanciulli in poco tempo ne sappiano quanto i sette savi della Grecia. Accade di questi mal capitati ciò che di una tenera pianta, che per le miti rugiade si rifà e vivifica, e dalle impetuose e stemperate piogge oppressa langue e in breve ora smarrisce ogni virtù vegetativa.

Att. Assai saviamente osservaste; nè ci ho che apporre. Ma io vorrei che vi piacesse ridurre, se fosse possibile, ad una sola formola le cose da voi esposte con tanta maestria.

V. Ben si possono i mali e i disordini del falso metodo insegnativo ridurre ad un solo, che è L'AZIONE IMMEDIATA, CONTINUA, INTENSA, MINUTA DELL'UOMO SULL'UOMO, DELL'ARTE SULLA NATURA¹. È l'opera dell'educatore che vuol far tutto, e che si converte in malefica tirannide che o s'impone da sè agl'intelletti, o costringe a far più di quello che non si possa o non giovi. È l'arte che si vuol sostituire in tutto all'efficacia della natura; arte che dimezza l'uomo e considera in lui soltanto la ragione arida e astratta; arte che vuole in ogni cosa condurre il fanciullo, e tirarlo come per fili. E gravissimi sono i danni che ne derivano; chè in luogo del lento ma efficace insegnamento che viene dalla famiglia, dalla società, dalle istituzioni, e che tanto conferisce alla graduale esplicazione degl'ingegni, si ha soltanto la violenta e subitanea azione della scuola; e così alla dinamica nell'insegnamento si sostituisce la meccanica, all'attività la passività, al moto interiore la sovrapposizione, alla evoluzione intrinseca per nativa energia l'opera esterna. L'azione dell'educatore, se vuole davvero tornar utile, fa mestieri che sia moderata ed efficace; moderata, cioè nè scarsa da riescire inutile affatto, nè soverchia da affaticare ed opprimere gl'intelletti; efficace così da mettere in moto la intelligenza e porla in grado di svolgersi da sè. L'opera dell'insegnante insomma dee limitarsi a questo, che mostri all'intelletto dove sia la verità perchè si possa vedere in sè, e lo ponga in tale situazione che gli sia dato mirarlo senza altro.

Don B. Io credo di aver bene eseguito il mio compito: ho fatto leg-

¹ Vedi Gino Capponi nell'aureo suo libro sull'*Educazione*.

gere a' fanciulli il COMPENDIO DI TUTTE LE SCIENZE; se l'abbiano capito o pur no, veggano essi: chè io ho ben altro pel capo. La buona sementa io l'ho sparsa; *Deus autem incrementum dabit.*

Ern. (*con voce sommessa*) che tipo! che modello d'insegnante!

Metod. Io non so intendere come l'azione dell'educatore possa essere nello stesso tempo moderata ed efficace.

V. Anzi, solo quando è moderata, riesce efficace. Ci ha nelle scienze speculative certi principii, certe idee, dirò così, germinali e feconde; principii e idee che, messe nel loro posto, hanno la virtù di aprire le intelligenze, illuminarle, fecondarle. Faccia l'esperto insegnante ben comprendere questi principii, quasi mostrandoli a dito; e i giovani, siatene pur certi, faranno da sè il rimanente. La scienza diverrà loro più agevole, ed essi piglieranno ad averla in pregio ed amore. Ci ha nelle discipline *positive* come le dicono, certi fatti, in cui la legge o l'idea è meglio individuata e più chiaramente vi risplende. Non basta porre in luce questi soltanto, senza logorar l'opera e il tempo in altri, in cui l'idea è piuttosto latente ed ascosa? A indugiar tanto sopra di questi, non si corre il rischio d'infastidire inutilmente e di far venire l'insegnamento e la scienza in uggia e in abominio? Quando, io per volerne dare un esempio, ho mostrato ai miei scolari, dove sia la essenza della poesia epica, non ho uopo d'indugiarmi molto intorno a' caratteri di essa, al nodo e allo svolgimento dell'azione, agli episodi, ai personaggi, all'intervento del divino ecc. Quando in un'orazione di Demostene o di Cicerone ho fatto disaminare a' miei alunni la narrazione oratoria, in cui appariscono assai chiaramente le leggi che debbono governarla e i caratteri che la distinguono dalle altre maniere di narrazione, io non ho bisogno di gire più innanzi.

Att. Mi fa veramente meraviglia come idee così chiare siansi potute smarrire nell'insegnamento. Or quale pensate voi che sia la causa di siffatto perversimento del metodo didattico?

V. Se ci ha istituzione in cui chiaramente apparisca il suo intimo congiungimento co' principii filosofici, è la didattica; quali sono gl'insegnamenti della filosofia, tale è il metodo. Sorse, or fa due secoli e più, una filosofia che separò lo spirito umano dal vero, dagli altri uomini, dalle tradizioni passate, da tutto, e lo gettò in una solitudine che lo disperò ed annientò; filosofia che sconobbe e rinnegò tutto ciò che s'era fatto, e impose all'uomo di dubitar di tutto e di rifar da capo tutto l'umano sapere. Messì questi principii, non è uopo di grande accorgimento per vederne le conseguenze. Qua una sconfinata libertà di esame che la ruppe interamente con ogni maniera di tradizioni; là un'analisi senza principii, un sensismo e psicologismo senza modo e misura; nella storia uno scetticismo che annulla i fatti più sicuri; nella letteratura una critica che, uscendo fuori di ogni confine, pretese di rinnova-

re e ordinare ogni cosa a sua posta; e nella didattica si esagerò l'opera dell'educatore quasi egli dovesse fare e comunicare la scienza, e non già produrre e compiere quella cognizione potenziale e incoata ch'è in ciascuno di noi. Nè poteva altrimenti intervenire. Quando si è persuasi, che le idee, le cognizioni debbono tutte formarsi nel fanciullo; si è stretti ad affaccendarsi intorno a lui, e a opprimerlo e affaticarlo per tutte le guise; e poichè cotali sforzi non sono consentiti dalla sua natura, conviene all'educatore venire in aiuto coll'opera sua continua, indefessa, minuta. Ecco in che modo si sottopongono ad una minuziosa pederantia pedagogica le menti che pur si voleva rendere più libere.

Ern. E così, mentre alcuni credono di liberare, riescono a mettere nuovi ceppi e pastoie agli ingegni.

V. E rimanessero qui i tristi effetti di cotal modo d'insegnare, e non ne seguisse anche peggio! Chè spesso quel sapere imparaticcio che vien di fuori e pur si crede frutto della propria invenzione, suol levarre i giovani in grande superbia e ridevole presunzione.

(Cont.)

Prof. **Francesco Linguiti**

BIBLIOGRAFIA

La Critica filologica e il Discorso del Vallauri sulle migliori edizioni de' classici latini.

La critica filologica, come ognuno sa, è indirizzata a ordinare i testi de' classici e a emendarne quelle corruzioni e depravamenti che in essi si incontrano per colpa de' tempi e degli uomini, e che, come bene osserva il Mureto, non avvertiti inducono in errore, e avvertiti sono a' lettori cagione di fastidio e difficoltà ¹. Essa ebbe, come ogni altra cosa bella e utile, i primi suoi inizi in Italia; e, sebbene fosse già cominciata fin da' tempi del Petrarca e del Boccaccio così pel grande amore che posero a raccogliere antichi codici, come per la cura indefessa che ebbero d'illustrare ciascuna parte della classica antichità; nulladimeno nel secolo XV ebbe mirabili incrementi per il concilio di Firenze e per la caduta di Costantinopoli. Si videro allora Italiani salire affannosi le scale di gotiche abbazie in cerca di antichi manoscritti e affrontar pericoli di lunghi viaggi per contrade inospitali fra popoli avversi o sospettosi, affin di liberare, come essi dicevano, i gloriosi padri dagli *ergastoli de' Germani e de' Galli* ². Si vide allora un Guarino veronese che, perduti i libri recati con sè da Costantinopoli, incanutì del cordoglio; un Panormita che, per comperare un codice di Livio, giunse perfino a vendere un suo podere. E in questa parte così importante degli

¹ In praestantissimis utriusque linguae scriptoribus multa, vel temporum vel hominum culpa, corrupte et depravate leguntur: eaque res vel non animadversa errorem, vel animadversa molestiam et difficultatem legentibus obicere solet. *Muret. Epist. VIII.*

² Poggio, Orat. in fun. N. Nicoli, op. edit. Basil. 1538.

studi classici si segnalano assai Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini che fu papa col nome di Pio II, Pico della Mirandola, Giorgio Merula, Francesco Filelfo, Marsilio Ficino. De' quali alcuni si vollero a imitare i Greci e i Latini con una devozione che trascorse fino alla servilità, ed altri a riprodurli ed a emendarli con indicibili cure. In quest'opera entrò innanzi a tutti Angelo Poliziano; il quale giovandosi delle svariate e molteplici cognizioni che avea, diedesi a confrontare, correggere e arricchir di postille non pochi codici. Onde meritò assai bene della repubblica letteraria che da lui dee riconoscere la correzione di parecchi codici. Sicchè ben a ragione il Ficino lo appellava Ercole, perchè *sconfiggeva i mostri che assediavano i classici antichi*.¹ E a far sempre più progredire così fatta disciplina conferì mirabilmente la scoperta della stampa. Imperocchè i primi tipografi o editori che si vogliano dire, si mostrarono veramente degni del nobilissimo ufficio a cui si messero, e furon degni per ogni rispetto del nome di filologi. Tanta lode meritano gli Aldi, i Torreggiani, i Giunti, i Gioliti che la critica filologica recarono a maggior perfezione. E così gl'Italiani mentre pareva che cercassero un mondo di morti, riuscivano a scoprire nella scienza e nell'arte un mondo nuovo; mentre appariva che lavorando sotterra facessero opera del tutto inutile, gettavano le fondamenta del nuovo edificio ch'è la novella civiltà; e nell'atto stesso che con Colombo alle industrie e a' commerci dischiudevano un mondo nuovo; alla ragione e alla fantasia, alle scienze e all'arte che grandemente se ne vantaggiavano, restituivano il mondo antico.

Ma le sopravvenute miserie civili e politiche d'Italia causate dalla dominazione spagnuola, furon cagione che ogni più nobile disciplina vi scadesse, e in quello scambio venisse in voga una letteratura frivola e leggiera, atta soltanto a lusingare le orecchie e a deprimere la vaghezza di pensare. Anche gli studi filologici parteciparono della sorte comune; e se non furon messi del tutto dall'un de' lati, cessarono di essere in onore; sì che quello che potrebbe veramente dirsi retaggio d'Italia, passò ad altre nazioni. Allora, fuor di paese latino, i classici si ricercarono forse con meno fervore, ma con maggiore severità d'indagine. La filosofia cartesiana adusò al dubbio anche i filologi o *umanisti* come allora li dicevano: ma costoro da quel dubbio, che usato con misura, è *padre dell'invenzione*, come dice il Galilei,² seppero trarre assai miglior partito che non molti filosofi, e se ne fecero via allo scoprimento del vero. E la industria tipografica, ormai ricca di esperienze, aiutava pur essa i lunghi e difficili lavori della critica filologica. Ad Amsterdam ed a Leida gli Elzeviri stabilirono quelle lor famose tipografie, onde uscirono edizioni assai splendide e corrette. A vegliar le quali furon da que' benemeriti adoperati uomini insigni per dottrina e per acume; talchè si venne colà formando quella eletta schiera di filologi, al cui novero appartennero il Vossio e il figlio di lui Gherardo. E le cose anche più innanzi pro-

¹ Vedi la Lettera del Poliziano al Ficino; Epist. Lib. VI. *Herculem me vocas quod monstra domem quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro.*

² Vedi la Lettera del Galilei al P. Castelli.

cedettero, nella Germania massimamente, quando vi ferveano le controversie religiose. Le quali dettero alle discipline filologiche un novello incremento, conducendo i discordanti a nuove investigazioni su' testi e sulle traduzioni de' libri sacri e mettendo in sodo i principii da cui queste materie vogliono essere governate. Onde si vide le officine di Lipsia, di Basilea, di Francoforte, di Oxford, di Lione e di Parigi vendere alla patria degli Aldi i tesori del rinascimento con nuovi raffronti e correzioni.

Se non che la critica che, fondata sopra un severo lavoro di collazione e di esame e mantenuta entro certi limiti, riesce assai profittevole; quando sorpassa il segno e convertesi in arte di buttar giù ogni cosa per rifar tutto da capo, torna molto dannosa a' buoni studi. E veramente è sorta a' di nostri una scuola di strane licenze nella lezione, senza principii e senza discernimento, che ben meriterebbe di essere appellata de' *Critici raffazzonatori*. E così da un eccesso si è traboccato in un altro: dalla fede cieca che prima si aveva per gli antichi esemplari, si è trascorso ad un amore smodato di novità e ad una licenza senza misura e senza giudizio. Prima si accoglieva ogni cosa con quella leggerezza che con acri parole condannava Lattanzio¹; ed ora tutto che ci viene dagli antichi, si vuole se non distruggere affatto, almeno raffazzonare, rinfrozire, rabberciare. Alcuni, sospinti da sconfinato amore di cose nuove e da quel razionalismo intemperante che condusse lo Strauss e i suoi seguaci a disconoscere i fatti più certi e rifermati dalla tradizione più costante, trascesero ogni confine nella temerità e nella sottigliezza, e sbizzarrendosi a lor posta, disordinarono e guastarono, invece di ordinare e correggere.

Or contro così fatte intemperanze ragionevolmente leva la voce il chiarissimo Professor Vallauri nella orazione *De optimis editionibus* recitata in sul cominciare dell'anno scolastico nella Regia Università di Torino². Egli ben riconosce i segnalati servigi che ha reso agli studi classici la critica filologica, che nata, come abbiamo detto, in Italia, progredì assai nella Germania. Commenda gli sforzi di coloro che a recare il testo degli autori alla maggiore perfezione, fecer prova di acutissimo ingegno, di molteplici dottrina e di singolare pazienza. E che veramente il dotto uomo abbia in pregio le novità quando sono utili e conformi al vero, varranno a dimostrarlo, assai meglio che non faremmo noi, le belle ed eleganti parole dell'Autore. Le quali assai volentieri riportiamo, perchè a que' lettori che sono ristucchi delle smancerie del parlare moderno, ci piace porgere l'esempio di un linguaggio in cui con la maestà latina le grazie greche mirabilmente si contemperano. *Verum abhinc aliquot annos artis criticae subsidia putribus nostris ignota, in promptu haberi coepta sunt magisque in dies invalescere, atque in vulgus, pene dixerim, efferri. Nimirum optima legendorum codicum ratio, quam recentior aetas invenit; virorum doctorum industria, posita in*

¹ Sapientiam sibi adimunt qui sine ullo iudicio inventa maiorum probant, et ab aliis PECUDUM MORE ducuntur; sed hoc eos fallit. *Institut. Div. Lib. II.*

² *Thomae Vallaurii, de optimis editionibus scriptorum latinorum Acroasis, facta studiis auspiciandis litterarum Latinarum in Athenaeo Taurinensi, III. Non. Decembres, An. MDCCLXX. Augustae Taurinorum.*

sacra Indorum lingua, quam Samskriticam vocant, quamque latini graecique sermonis procreatricem et quasi parentem testantur; postremo nupera illa disciplina, cui Grammaticae Comparativae nomen est inditum, fecere ut latior, tutior et inexploratus campus philologis atque archaeologis pateret, in quo vires suas expromerent, praesertim vero in vetustioribus codicibus exscribendis, vera a falsis discernere. Haec autem recentioris philologiae praesidia ultro libensque profiteor, Germanos prae ceteris in rem suam convertisse, et plurimum fuisse in codicibus expendendis sive gentis ingenio, quae labori ac duritiei potissimum studet, sive novarum rerum studio, ad quas omni cogitatione cupidissime feruntur, sive demum quod maximam inde solidamque gloriam germanico nomini sperarent. Neque ea res Germanos omnes falsos habuit. Si quidem praeclara meritaque laude feruntur nonnulli qui memoria nostra in vetustioribus codicibus expurgandis diu multumque versati, atque acri quodam sensu quae essent in ipsis recta dijudicantes, probatissimas latinorum scriptorum editiones adornarunt etc.

Ma le intemperanze mosse unicamente da soverchia vaghezza di novità e che riescono a inutile saccenteria, a vanità ridicole, ed anche a proporre agli studi classici un fine che a' giovani non è profittevole, non possono certamente piacere all' illustre Professore. Egli vorrebbe che gl' Italiani, riconoscendo pure il progresso di questi studi nella Germania e traendone profitto, non isfatassero quello che ci ha di utile e di pregevole anche in questa parte appresso di noi. Egli vorrebbe che la critica filologica fosse guidata da principii veri e con sobrietà si adoperasse a correggere ed emendare gli scrittori antichi, non a svisarli e adulterare; e che i nuovi studi linguistici conferissero ad acuire il giudizio e a raffinare nei giovani il sentimento del bello. E in vero, a che pro cumulare una farragine di *lezioni varie*, se poi avessero a riuscire non a illustrare e chiarire, ma a sparger tenebre sui classici, o a ribattezzare i nomi di Plauto e di Virgilio, chiamando l' uno *Tito Maccio* e l' altro *Vergilio*? A che gioverebbe l' analisi scientifica della parola, se infine conducesse a smarrire il senso del bello? Onde assai grado ed obbligo debbono i cultori delle lettere all' egregio Professore Torinese, che in questa e in altre orazioni s' ingegna colla efficacia delle ragioni, e coll' autorità della sua parola di porre in guardia i giovani contro le novità inutili e dannose, e mostrar loro in qual modo debbano giovarsi de' progrediti studi critici senza scapito della educazione della mente e dell' animo.

Scheiwzer Sidler Enrico Professore nell' Università di Zurigo, Teorica de' suoni e delle forme della lingua latina, Prima versione italiana con note, fatta sul testo corretto dall' autore, per cura del Dottore Domenico Pezzi. £. 2.

Ad agevolare lo studio della moderna grammatica comparativa, a dare all' insegnamento delle lingue classiche un indirizzo più razionale riformando i vieti sistemi, a sollevare, insomma, le menti giovanili dalle basse e oscure valli dell' empirismo alle alte regioni della scienza, crediamo che questo libro sia veramente a proposito. Le teoriche della declinazione, della con-

jugazione e della formazione delle parole vi sono condotte con metodo conforme a' risultamenti della scienza linguistica. Con ciò non vogliam dire che quest' opera sia da ogni parte perfetta; chè qua e là ci è sembrato desiderarsi maggiore precisione e determinatezza di principii, maggior lucidezza di ordine e sobrietà; ma niuno vorrà negare che fra le grammatiche latine che sonosi finora pubblicate in Italia, è questa la prima, per quel che noi ne sappiamo, che meglio si riscontri co' principii della nuova scienza del linguaggio. La parte poi che rende più profittevole e importante questo libro, è quella dove l' A. espone le teoriche de' suoni latini e le loro leggi, di cui nella c' insegnano le altre grammatiche. Quanto poi rilevi il trattato de' fenomeni fonetici di una lingua, si fa chiaro a chiunque considera che nessun valore hanno veramente certi precetti grammaticali che non sono fondati sulle leggi de' suoni che regolano la vita, il moto e il trasformarsi perenne delle lingue.

Onde di gran cuore ci congratuliamo col benemerito editore Ermanno Loescher che con singolar giudizio viene arricchendo le nostre scuole di libri che meglio rispondono alle condizioni presenti della scienza, e coll' egregio traduttore Prof. Pezzi, già noto in Italia per altri lavori di simil genere. E veramente è cagione di bene sperare dell' avvenire degli studii classici in Italia il vedere che si comincia a far buon viso a cosiffatte pubblicazioni; e possiamo pigliarne sicuro indizio che gl' Italiani non vorranno quindi innanzi rimaner contenti a tradurre soltanto le opere che di questo genere si vanno pubblicando nella Germania e altrove, e contendendo cogli stranieri di operosità, porranno ancor essi mano a lavori originali, come già si è incominciato dal D' Ascoli e da altri. Il che non è a dire di qual vantaggio tornerà alle nuove istituzioni, che, trattate da ingegni italiani, si vantaggeranno di chiarezza, di ordine, di precisione e di quella sobrietà e giusta misura che le rendono veramente proficue. ¹

Solo pigliando parte ancor noi a quel gran movimento che negli studi classici si compie oggidi, soprattutto in Germania; solo con questa nobilissima gara noi potremo ottenere che il nostro rinnovamento nazionale non sia di forma e di apparenze soltanto, ma di sostanza e di fatti.

Alfonso Linguiti

Il Primo Libro della Bambina composto dal Prof. Pietro Dazzi — Firenze, Libreria Paggi, Via del Proconsolo, 1871. Prezzo Cent. 70.

Buoni libri di testo da mettere in mano alle bambine delle nostre scuole ce ne ha sì, ma pochi; poichè sebbene ognuno si reputasse atto ad accozzar quattro sillabe pei fanciulli, pure alla prova non riesce così agevole l' opera

¹ Avevamo già scritte queste parole, quando ci pervenne la *Grammatica della lingua latina per Ferdinando Flores*. (*Parte prima, Trattato delle forme, Napoli, Tipografia degli Accantonecelli, 1870*). È un dotto lavoro del Professore dell' Università di Napoli, condotto secondo le più recenti investigazioni della scienza linguistica, e per la chiarezza, l'ordine e la sobrietà merita di essere raccomandato a' giovani e a' maestri.

come a prima vista poteva parere, convenendo rifarsi indietro fino ai primi anni, scendere in quegli animi pargoletti, metterne in luce i riposti sentimenti, spiarne le tendenze naturali, correggere per bel modo le vanità e i difetti che allora spuntano nel cuore e con un linguaggio semplice e naturale gittarvi i primi germi del sapere e della virtù. E questa cotal pieghevolezza d'ingegno da saper tutta intera ricalcare la via che ciascuno di noi già ha percorsa, non è dote comunissima agli scrittori, e sovente ti scappa su l'uomo maturo e lo scienziato, quando ti dovrebbe parlare il fanciullo con la sua parola facile, spontanea ed affettuosa. Onde mi paiono da avere molto care ed in gran pregio queste operette indirizzate all'educazione puerile, massime quando son fatte con garbo e vengono da chiari ingegni, com'è il Prof. Dazzi.

Di lui già la sanno qualcosa i nostri lettori, e per acquistargli lode, non mi bisogna andar raccogliendo qui i suoi meriti: questa opericciuola ne ha d'avanzo e basta da sè a far fede degli eletti studi, del senno maturo e della squisita arte del suo autore. Il quale, postosi a scrivere per le bambine, ti pare una madre affettuosa, che guidata da quel finissimo istinto che hanno sole loro di saper educare con efficacia e soavità, venga ammaestrando la sua diletta famigliuola con dolcezza e sottile discernimento. L'Autore le piglia le bambine in sui primi passi della vita, le guida con amorosa cura al nobile sentiero della virtù e dell'educazione e pone ogni opera per accendere nelle lor tenere menti amore e studio di cose nobili e pregiate, estirpare ogni materia di vizio, empierle di buoni ammaestramenti e tirarne su donne colte, oneste, virtuose e ornate di gentilezza e cortesia. Non dimentica nè la religione nè le arti donnesche, e come la prima età è vaga di sollazzi e di notizie intorno alle cose che più feriscono i sensi, così l'autore ai savii precetti intreccia piacevoli raccontini, leggiadre descrizioni, ameni dialoghi, facili poesie ed il librettino è ornato ancora di graziose vignette. Ma il Professore Dazzi non racconta o descrive solo per dilettere o porger cognizioni: egli sa che nelle donne principalmente le maggiori cure si debbono volgere all'educazione, ed a questo scopo informa tutto il libro. Onde in fine della novelletta e della descrizione tu trovi sempre qualche utile e preziosa applicazione morale, e perfino dagl'istinti naturali di qualche bestiola, che t'ha descritta, sa trarre con raro giudizio efficaci ammaestramenti. Il linguaggio poi è nitidissimo, spontaneo, naturale ed accomodato alla tenera intelligenza delle bambine, le quali lo leggono senza intoppi ed imparano ancora a parlar bene.

Laonde, riguardato per ogni verso, è un ottimo librettino che gioverà moltissimo nelle scuole elementari e farà del gran bene alle fanciulle, che lo studieranno a dovere con le loro brave maestre.

G. Olivieri

CONFERENZA 40.^a

DELLA LUPINELLA E DEL TRIFOGLIO.

Pregi della lupinella — Modo di coltivarla — Valore nutritivo del suo fieno.

Pregi del trifoglio — Uso di coltivarlo in mezzo al grano — Preparazione del fieno.

Dopo di avervi con certa larghezza parlato dell'erba medica e delle sue ottime qualità, passo a dirvi più succintamente delle altre due piante che si usano per praterie artificiali, cioè la lupinella ed il trifoglio.

La lupinella che i Botanici chiamano *Ononbrichis sativa* ed i Francesi *sano fieno* merita la vostra attenzione sia per l'eccellenza del fieno che somministra, sia per la discretezza dei mezzi che richiede la sua coltivazione. Lo stesso nome di sano fieno, col quale è chiamato in Francia, vi dice abbastanza che questa erba o che venga consumata verde, o che si riduca in fieno, riesce oltremodo salutare agli animali che se ne cibano, sieno vaccini e pecorini o equini, che tutti la scelgono e l'appetiscono in preferenza di ogni altra. Essa attecchisce bene nei terreni anche mediocri, specialmente in colline, e pure se la loro profondità non sia considerevole, quale bisogna alla medica; ama in preferenza i terreni calcari. Non crediate però che se incontra condizioni vantaggiose di terreni, non se ne giovi e non risponda meglio e con più abbondante prodotto. È indispensabile solamente per essa che non si trovi in terreni acquitrinosi, ma sani e che abbiano buona esposizione. La radice della lupinella è fittonata, ma molto più breve della medica. Ond'è che un venti a trenta centimetri di lavoro ben fatto nel terreno può stimarsi sufficiente ai suoi bisogni. Così pure è della concimazione, la quale può ridursi alla metà di quella occorrente per la medica. Badisi poi alla qualità della sementa che non sia raccolta da più anni, ma sia dell'anno precedente, essendochè perde presto la facoltà germinativa. Ordinariamente si sparge con tutti i gusci, ma è cattivo metodo, perchè non può così essere ben distribuita, e l'erba tarda a spuntare; sarebbe meglio se si curasse sgranellarla e pulirla col ventilatoio. La quantità necessaria per un ettare è di 4 a 6 ettolitri, se si sparge vestita, se poi è mondata dei gusci, basteranno quaranta a cinquanta chilogrammi.

Nelle provincie dell'Italia centrale e specialmente in Toscana la lupinella non si coltiva sola, ma si associa col grano e coll'avena. A marzo si sparge sul terreno dove già vegeta il frumento. Si crede così difendere le pianticelle dal forte calore e dal gelo. Però pare impossibile che le due piante possano ben prosperare contentandosi di alimenti dello stesso suolo, specialmente quando si consideri la voracità dei cereali. Questa pratica permette raccogliere un taglio, quantunque scarso di autunno, e due o tre nell'anno che segue. E ricorderete che parlandovi degli avvicendamenti, vi dissi di questo metodo che è comune alla lupinella ed al trifoglio; amendue introdotte nella rotazione quadriennale. Non v'è dubbio però che coltivandosi la lupinella ed il trifoglio isolatamente, la riuscita ne sarà molto migliore. Noi poco o nulla usiamo di coltivare la lupinella, ma si ha torto di non saperla apprezzare, specialmente seminandola in quei terreni più poveri ed in collina, dove la medica non può riuscire. Le cure necessarie

da apprestare ad un prato di lupinella, sono presso a poco le stesse che vi dissi per la medica, cioè erpicare dopo i tagli, e farvi le coperture di terricciati, nei quali occorre far figurare lo gesso, o i calcinacci.

La durata di un prato di lupinella suole essere di cinque o sei anni; talora si estende fino a dieci. Essa però non può dare che due tagli, ed un pascolo. Disseccandosi per ridurla in fieno conserva buona parte delle foglie, e può riporsi senza troppo attendere al suo completo essiccamento, perchè migliora quando si riscalda per lenta fermentazione. Data per foraggio agli animali tanto verde che secca riesce, come vi ho detto da principio, assai salutare, nè vi è caso che, anche mangiato in quantità maggiore del convenevole, produca il meteorismo. È poi il foraggio più delizioso dei cavalli, ed in alcuni luoghi si coltiva a bella posta pei puledri.

Il valore nutritivo del fieno comune, cioè del fieno di prato permanente normale sta al valore nutritivo del fieno di lupinella come 10 a 90, e questi novanta si ottengono da 350 chilogrammi di erba in fiore, giusta i calcoli e le esperienze del Malaguti. La lupinella stanca molto il terreno per quanto riguarda se stessa, e non riuscirebbe a bene il rifare un prato di lupinella su di un terreno, da cui si è disfatto di fresco un altro prato della stessa erba. Non pertanto il terreno non perde nulla della sua fertilità, che anzi dopo vi si ritrova accresciuta, come abbiamo detto avvenire per la medica: sono piante baccelline e già v'è noto che queste piante vivono quasi interamente a spesa dei principii atmosferici.

Passo ora a dirvi del trifoglio, *trifolium pratense*, pianta pregevolissima per prateria, e che si raccomanda per la poca spesa della coltura, per l'abbondanza del suo prodotto, e per la bontà del foraggio. Essendo questa pianta comune in quasi tutti i luoghi di Europa, si adatta a tutti i climi; non per tanto prospera sempre meglio in clima temperato ed umido. Lo stesso dicasi della natura del terreno: dovunque può seminarsi e prosperare il frumento, bene vi attecchirà il trifoglio; non pertanto, come le altre piante della stessa famiglia, prospera meglio nei terreni provveduti di calce.

I lavori e la concimazione per preparare il campo alla semina non è necessario che sieno del tutto uguali a quella della medica. Un lavoro di 25 a trenta centimetri fatto con buon aratro, e 30 carri di concio normale costituiscono una sufficiente preparazione. Ma quello che maggiormente giustifica la proposizione della modicità della spesa, è la circostanza dell'uso comune di seminarla in mezzo ad un cereale, di maniera che, la spesa va distribuita a conto dell'uno e dell'altro prodotto.

Questa pratica di comunanza di coltivazione non è certo razionale, come vi dissi della lupinella; ma serve bene per l'avvicendamento quadriennale. Con tal metodo si ha un primo taglio nello autunno che segue, il quale può somministrare su di un ettare circa 9 mila chilogrammi di erba: si otterrà pure un secondo taglio nella vengente primavera con un prodotto di 15 mila chilogrammi, il terzo ne darà 3 mila in autunno, quando non si preferisca di farlo pascolare; sicchè in tutto può dare circa 30 mila chilogrammi di erba verde, che ridotta in fieno peserà 5 mila chilogrammi. Da che si comprende che la durata di un prato di trifoglio non oltrepassa un anno, quando si voglia mescolarlo al cereale. Ma se vorrà serbarsi il metodo più

razionale di coltivare il trifoglio a parte, oltre ad un discreto aumento nel primo taglio, potrà durare due anni e tre.

La preparazione del fieno merita particolari cure. Bisogna che sia riposto secco, onde non fermenti dopo ed acquisti cattivo gusto. Ma nel farlo essiccare bisogna attendere a non farne cadere le foglie, le quali contengono la miglior parte nutritiva. Questa diligenza bisogna averla parimenti nei prati di medica e di lupinella. In Germania usano di far così; falciano il foraggio, e lo fanno appena prosciugare, in seguito si dispone a mucchi conici situando nel mezzo di ogni mucchio un bastone; naturalmente succede la fermentazione, ed i mucchi si riscaldano nel mezzo; si cava il bastone il quale darà indizio della fermentazione accaduta; allora si guastano i mucchi e si rifanno situando l'erba a rovescio; la fermentazione si rinnova, e l'erba si fa scura e dà un odore vinoso. Allora si distende al sole e presto si secca senza spogliarsi delle foglie, e si ripone nel fenile.

La pratica di spargere il gesso su i prati di trifoglio è molto profittevole. Chi vuole praticarlo, può mescolarlo ad un concio polverulento o letame ben trito e spargerlo sulle piante verdegianti di primavera ed in giorno di pioggia. Questo mezzo ne accresce la produzione, e ne prolunga la vita.

La quantità di seme da impiegare è di 20 chilogrammi se spogliato delle bucce, se poi vestito ne occorre una quantità dieci volte maggiore. Per ricoprirlo o vi si passa il rullo, ovvero il rastello, o un fascio di frasche. Quando poi il seme di trifoglio si semina fra il grano è mestieri coprirlo con un lavoro di rastrello, il quale gioverà nel tempo stesso a smuovere la crosta del terreno che si troverà alquanto indurita.

Il trifoglio non esaurisce la fertilità del terreno, quando vien tagliato in fiore, non così se si destina a maturare il seme, e non occorre che vi ripeta il perchè. Nel primo caso si è calcolato che per vegetare consuma un terzo appena del concime somministratogli nella preparazione; e se dicevamo essere bisognevoli trenta carrate di letame, potete esser certi che venti restano intatte ed immagazzinate per le veggenti concimazioni, ma a questa provvisione potete aggiungere con sicurezza l'equivalente di altre quindici carrate, che la coltivazione del trifoglio lascia a beneficio del terreno per tutto il fogliame che rimane sul suolo, e per l'azione degli agenti atmosferici che favorisce, di maniera che dopo disfatto il prato di trifoglio, calcolando su di un quantitativo di valore di concimazione esistente uguale a 35 carrate di letame, si può continuare a coltivare per tre anni senza pensare a nuova concimazione.

Io non mi fermo più oltre a parlarvi dei prati artificiali, la cui coltivazione esistente, giova sperare che fra non molto si estenda convenevolmente nelle nostre contrade, e conchiudo dicendovi che la introduzione dei prati di lupinella nella Toscana eternò la memoria del benemerito Agronomo Antonio Biechi, e che l'introduzione del trifoglio nella Germania meritò a Schubart, che vi spendette assidue cure, che Giuseppe II lo nominasse Conte di Kleofeld, onorando così ad un tempo l'agricoltura, e chi aveva contribuito a farle dare un gran passo.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XIX.

Era una placida sera di state, allorchè D. Anselmo tornava al paesello insieme con i suoi scolari, dopo d'aver lungamente passeggiato nelle vicine campagne. Il sole era tramontato da circa mezz' ora, le stelle cominciarono a risplendere nel cielo, e dopo quelle di prima grandezza apparivano le altre, a misura che l'aria perdeva la luce dell'astro maggiore. Al maestro, che godeva la piena fiducia dei padri dei suoi allievi, poco rincresceva l'ora tarda, e si soffermava di tanto in tanto per volgere lo sguardo all'immensa meraviglia che gli si presentava da ogni parte. Finalmente non potendosi più contenere, così disse ai suoi piccoli uditori.

Chi di voi vorrà rinnegare Iddio innanzi a questa opera stupenda della creazione? Vedete tutti quei punti splendenti del firmamento? essi si dicono *stelle*, e sono tanti corpi, molti dei quali sorpassano in grandezza il sole, che è 1407000 più esteso della terra. La distanza alla quale trovansi dal nostro globo è almeno 200000 volte più grande di quella che esiste tra la terra ed il sole; e se quest' ultima, come ha dimostrato il calcolo, equivale a 24000 raggi terrestri, ognuno di 6366 chilometri circa, quanto enorme deve essere l'altezza alla quale si trovano le stelle? Se voi farete questo computo, ed io ve lo darò dimani in iscuola, troverete un numero di chilometri immenso, al quale non potrete paragonare niuna grandezza esistente. Per avere soltanto un' idea di questa enorme distanza, basta accennare che la luce per giungere da una stella fissa alla terra impiega più di 9, ed alcune volte più di 14 anni, e la luce in un minuto secondo percorre 70000 leghe, di 4 chilometri ognuna.

Le stelle si dicono di *prima, seconda, ecc. grandezza* a seconda del loro splendore: se le osserverete bene, troverete che alcune hanno luce bianca, altre tengono un colore rossiccio, altre giallognolo, e che ve ne sono anche delle piccolissime che hanno una tinta azzurriccia.

Come potrete facilmente notare le stelle formano dei gruppi, che prendono il nome da animali o da oggetti che si sono immaginati che esse compongono nel cielo: si dà il nome di *costellazioni* a questi gruppi di stelle. Tra questi è facile il distinguerne alcuni: vedete là quelle sette stelle che stanno a borea? esse costituiscono il *Carro dell' Orsa Maggiore*: quattro di esse sono riunite a modo di quadrilatero, le tre formanti un angolo aperto sono la coda dell'Orsa. Volgetevi un poco al di sotto della costellazione descritta, e troverete sei stelle, una delle quali picciolissima, che hanno la figura di M molto allargata; quella è *Cassiopea*. E poco dopo il maestro nella parte di mezzogiorno fece notare quattro stelle, disposte quasi in forma di gran quadrato, soggiungendo: è quello il *Gran Carro di Pegaso* o *Gran Carro Australe*. Al di sotto di esso vi sono tre grandi stelle disposte a triangolo avente un angolo molto ottuso, e sono la costellazione di *Andromeda*: ma esse non sono ancora visibili nel cielo, e per vederle bisognereb-

be che aspettaste qualche altra ora. Vedete poi quelle tre stelle collocate quasi in linea retta? sono i *Tre Re*, come si dicono volgarmente, e formano parte della costellazione di *Orione*. Ma bastano i gruppi di stelle che vi ho accennati finora: voi non ne dovete avere che una semplice nozione solamente, e non un concetto esatto.

Le stelle non sono restate nel cielo nel modo come sono oggi, almeno per la maggior parte: alcune hanno subito mutamento di splendore, alcune sono apparse, ed altre perfettamente scomparse. Una delle stelle dell'Orsa Maggiore è stata collocata da Bayer nel 1603 tra quelle di terza grandezza o splendore, mentre ora è poco percettibile, ed al contrario vi sono state stelle che sono divenute più lucenti. Tra le stelle apparse la più celebre è quella osservata da Ticone Brabè nel giorno 11 Novembre 1572: essa esisteva nella costellazione di Cassiopea, ed aveva tale splendore da vedersi in pieno giorno. Trascorso un mese cominciò a diminuir di lucentezza, e finalmente disparve in tutto nel mese di Marzo 1574. Altri esempi di stelle sorte repentinamente, sono quella notata da Ipparco 192 anni prima di G. C.; e le altre osservate negli anni 389, nel 10 Ottobre 1604, e nel 1670 dopo l'Era Cristiana.

Alcune stelle aumentano oppure diminuiscono di splendore a periodi più o meno lunghi, e sono dette *periodiche*. Tra esse la più notevole è *Algol*, una del gruppo di *Perseo*: per 2 giorni e 14 ore conserva lo splendore di seconda grandezza, impiega poi 3 ore $\frac{1}{2}$ per diventare di quarta grandezza, e pone lo stesso tempo di 3 ore $\frac{1}{2}$ per riacquistare il primitivo splendore. Quindi di nuovo conserva la sua luce per 2 giorni e 14 ore, e ripassa in seguito pei mutamenti indicati. Ma non è la sola stella periodica, ve ne sono moltissime, delle quali non vi dirò, contentandomi solo di accennare che una delle stelle della *Balena* mette a compiere le sue variazioni il tempo di 334 giorni, scomparendo per cinque mesi compiutamente dal cielo; ed una delle stelle del *Cigno* impiega poi 18 anni per compiere il suo periodo.

Ma da che nasce questo mutamento di splendore nelle stelle? Qui la scienza si avvolge nel campo delle indagini, e si pensa che il fenomeno possa derivare o dal rotare che fanno sul proprio asse, supponendo che non siano ugualmente luminose nella superficie, oppure da corpi che girano loro intorno e le *eclissano* in parte.

Struve ed altri astronomi avendo osservate le stelle con potenti telescopi han trovato che ve ne sono alcune formate di due, ed altre di tre stelle: ciò nel maggior numero dei casi nasce dall'essere quelle realmente vicine, ed alcuna altra fiata deriva dall'esistere nella medesima linea. In generale Struve su 120000 stelle ne ha contate 3057 doppie e 52 triple.

Ma qual'è la natura delle stelle? Per molto tempo si è creduto che il sole fosse perfettamente fermo nel cielo, ma Argelander ed altri, dopo molte e molte osservazioni, hanno dimostrato che si muove nello spazio verso la costellazione di *Ercole*, con una velocità quasi uguale a quella della terra intorno al sole. Esaminando la maggior parte delle stelle per anni ed anni, si nota che anche esse tengono un movimento insensibile nel

cielo: alcune si spostano in un anno di 7 minuti secondi di grado, altre di 5 secondi, ed altre per 3 secondi. Le stelle inoltre, come il sole, tengono luce propria, e non sono della natura della terra e degli altri *pianeti*, o corpi che girano intorno al sole e che ricevono la luce da esso. Bisogna conchiudere quindi che le stelle sono tanti *solì*; alcuno più grande del nostro, e se quest'ultimo tiene la sua corona di pianeti, anche le stelle probabilmente debbono esser circondate da corpi che girano loro intorno. Ma vi diceva che anche il sole e le stelle si spostano nel cielo: qual'è poi il centro del moto dell'universo? è questo quello che la scienza non ancora è giunta a conoscere. Aveva io ragione di dire che guardando il firmamento non si può fare a meno di ravvisare la mano dell'Essere che lo creava!

Ma l'ora è inoltrata, e bisogna che vi mandi a casa. Dimani vi comincerò a dire del moto annuo della terra.

Pr. G. Palmieri

L'ISTRUZIONE NELL'ESERCITO

Ci è molto a cuore il pubblicare la seguente letterina, che tocca di volo una questione assai importante ed è scritta con garbo e con retto giudizio.

Stimatissimo Signor Professore,

Poichè, non so come, mi è pervenuto un numero del suo periodico « il nuovo Istitutore », mi tengo in dovere di manifestare a V. S. Ill. il molto dispiacere che ho di non poter mi ciò pure associare; essendochè da due anni, e più, mi trovi soldato, dopo averne già consacrati meglio di cinque alla popolare educazione, da cui fui tolto, dovendo far parte del contingente di leva.

Se fosse da me, vorrei che libri e giornali fatti a modo e pel popolo, non solo si moltiplicassero, ma venisser poi compri e letti dai maestri in particolare; imperocchè io tenga per fermo essere lo sviluppo della popolare educazione conseguenza sola del materiale miglioramento ed intellettuale del maestro, del quale certo non si fa in Italia quel conto che si deve.

Ed ora, poichè mi si offre l'opportunità, mi permetta le manifesti il desiderio che avrei che la non lieve bisogna delle scuole e della istruzione nell'esercito fosse fatta oggetto di studio da tutti quelli che in opera di educazione veggono molto innanzi, ed amano il pronto ed efficace miglioramento delle masse.

Ed invero, poichè nell'esercito, divenuto una dolorosa necessità per la nazione, vi ha di ogni provincia, si potrebbe giunger meglio che con qualunque altro mezzo a quella nazionale educazione che è forza insieme e vita di un paese; ed anche sarebber rimossi molti degli ostacoli che rendono così ostinatamente aperta la piaga dell'analfabetismo e dell'ignoranza in Italia, non ultimo de' quali è certo il nessun amore al lavoro ed allo studio che fa diserte le scuole serali e festive dell'operaio.

E qui sarebbe buono di spingersi oltre ad esaminare i mezzi che presto condurrebbero al desiderato fine: ma a me basta d'averne posto innanzi a grandi tratti il concetto, cui ella, ove creda opportuno, può svolgere nei suoi particolari.

Perdoni, stimatissimo signor professore, la mia troppa arditezza, e si compiacchia di gradire la professione di mia molta stima e servitù.

Bologna, 13 Febbraio 1871.

Garbieri Giovanni

Zappatore nel Genio 17.^a Compagnia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 3-4

All' asilo d' infanzia spettano L.	29963, 70
All' ospedale degl' infermi L.	34977, 65
Al 1. ^o fratello L.	31033, 83
Al 2. ^o L.	51723, 05
Al 3. ^o L.	62607, 66
Al ricovero di mendicITÀ L.	10241. 16

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Monte delle Pensioni ai Maestri — Dal *Diritto*, che si pubblica a Firenze, parecchi giornali tolgono la seguente notizia, che tornerà certo di grande conforto ai maestri: « Siamo assicurati che l' on. Correnti non solo ha messo allo studio un progetto per il Monte delle pensioni ai maestri elementari, ma che già ultimati gli studi, è prossimo a nominare una commissione ¹ perchè formoli un progetto di legge da presentarsi alla Camera. È così sentito il bisogno di assicurare l' avvenire dei poveri maestri comunali, che noi ci auguriamo soltanto che i membri della commissione siano tali da rispondere interamente alla serietà dell' argomento ed alla fiducia del Ministro.

La Prussia e l'istruzione dei suoi soldati — Nell' ultima leva prussiana furono chiamati sotto le armi 80, 029 giovani. Di questi non sapevano nè leggere nè scrivere soltanto 2690, cioè il 3, 37 per cento. Nella maggior parte delle province però, prese ciascuna isolatamente, la proporzione è ancora di molto minore, scendendo perfino a 0, 69 per cento, come nello Schleswig-Holstein ed anche a 0, 59, come nel Brandebourg. In Italia poi c'è da pigliare davvero i rossori a considerare quanto sia scarso il numero delle reclute chè sanno leggere e scrivere: è proprio a un dipresso il rovescio della medaglia!

Società di Fraterna Beneficenza degl' insegnanti primari — A Torino per opera degli egregi signori Novarese e Pozzi, Direttori del Periodico *L' Unione*, è stata fondata questa nuova associazione, che conta già parecchi soci e dà molto bene a sperare per gli uomini autorevoli che ne hanno assunta la Presideuza.

CARTEGGIO LACONICO

Torreorsaja — Sig. L. C. Ricevuto i due vaglia: grazie.

Castellabate — Sig. V. B. Ho avuta la sua e le do pienamente ragione.

Torino — Ch. Prof. T. Vallauri. Grazie e rigrazie dei suoi preziosi doni.

Bologna — Sig. L. Garbieri. Accetti in dono il giornale.

Dai Signori — A. Fiore, Cav. Pecori, F. Colucci, G. Augelluzzi, G. B. Tomay, N. de Mattia, G. Carucci, M. Nicastro, R. Piantieri L. Villari, F. D' Ambrosi — ricevuto il prezzo d' associazione.

¹ La commissione è stata già nominata, come reca la *Gazzetta Ufficiale*, che ora ci è pervenuta.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — *Su l'arte dello scrivere*, Dialoghi del prof. Fornaciari — *Una lettera del prof. Brambilla* — *Agronomia — Dei prati annui* — *Sull'Amministrazione della giustizia*, Discorso del Cav. Abatemarco, Proc. del Re. — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico*.

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(*Contin. vedi il num. prec.*)

Ern. Ben ci faceste intendere a quali termini abbiano alcuni condotta la didattica; piacciavi ora dirci quale ne sia il vero concetto, e delinearci almeno il contorno del suo nativo e bellissimo volto.

V. A intender bene come debba esser condotto il metodo insegnativo, e a ricercare il fine cui dev'essere ordinato, è mestieri che io mi faccia un po' da alto. Questioni veramente son queste che attengono alla parte più difficile della filosofia; ma io farò di non penetrare ne' suoi intimi recessi, stando pago solamente a ciò che fa al mio proposito. L'uomo ha in sè una certa notizia vaga e imperfetta, una cognizione che non ci procacciamo con alcun atto del nostro volere, ma che ci viene dalla natura, e va innanzi ad ogni nostro studio; sì che si può senza tema di errore affermare che la verità è quasi ospite occulto nella nostra mente, e che si rivela e si dà a conoscere distintamente a chi desta e pone in esercizio le potenze conoscitive. L'uomo non crea nè aduna con la sola opera attiva del suo pensiero le dovizie della conoscenza. Fonte delle nostre idee è quel lume intellettuale, di che è irraggiata la nostra mente; sole spirituale che discopre alla pupilla intellettuale della ragione un mondo ideale. È questa una verità che oggimai da nessun filosofo di grido è sconosciuta o messa in dubbio. O che si ammetta la

Idea di Platone, o l' *Inielletto agente* di Aristotile, o la *Visione in Dio* del Malebranche e del Gerdil, o il *Monadismo* di Leibnizio, o l' *Intuito ideale* del Gioberti, si ha da riconoscere sempre una cognizione virtuale, attestata dal comun senso, e provata in modo sicuro dalle lingue. La quale, recata in noi da natura, si viene mano mano svolgendo per molti modi. A questo, per fermo, conferiscono, quella parola tradizionale che, tramandata di generazione in generazione, con forme diverse ma sempre con la medesima efficacia, è divenuto il magistero della famiglia; la cotidiana osservazione di quel che ci cade sott' occhio; la pratica delle cose, e finalmente l' autorità de' più intendenti ricevuta con ragionevole fede.

Metod. Io non so dove vadano a ferire queste cose!

V. Vo' riuscire a questo che l' opera dell' insegnante dev' esser condotta per modo che della cognizione avvenga quello che della cellula in cui s' infutura l' animale e la pianta, e degli atomi vaganti dell' etere da cui germogliano le nebulose. Onde non c' è bisogno di scuotere gagliardamente l' intelletto dei fanciulli e torturarlo, ma basta che sia dapprima soltanto indirizzato, dandogli così libertà e riposo. Chè per tal modo solamente piglierà vigore e incremento; e quando sarà poi nutrito col più diretto ma sempre misurato insegnamento della scuola, acquisterà maggior forza e fecondità. Così rendesi davvero proficua l' opera dell' insegnante, la cui utilità non istà tanto nella somma delle idee che si apprendono, quanto nell' attitudine che si genera nella mente, di trovarne essa da sè delle nuove.

Don B. Sempre con queste novità!

V. No, non sono novità; se v' ha metodo che risalga a tempi remotissimi, è appunto quello di che ho toccato. E che? non riusciva forse a questo quella forma dialogica, di cui valevasi Socrate, quando coi suoi sublimi insegnamenti dal cielo, come si disse, riduceva la filosofia sopra la terra, ovvero dalle vane ciance la trasferiva alle morali investigazioni e a' bisogni della vita. Poneva egli una questione; e la risposta gli forniva materia per un' altra, e così di questione in questione, di risposta in risposta conduceva gl' interlocutori a trovare da sè stessi la verità; sì che ad altro pareva che non mirasse che a ridestare quelle idee che erano come sopite nella intelligenza: il qual procedimento egli era usato di assomigliare all' arte ostetricia di sua madre.

Att. Ora sì che son ben capace dell' indole e del fine del metodo; ma a procacciarcelo e a saperlo usare, qui sta il *busillis*; qui è dove giace Nocco.

Metod. Per me basta leggere e studiare attentamente tutti i libri che si pubblicano tra noi su questo argomento, come l' *ENCICLOPEDICO SOLLAZZEVOLE* di Don *Proteo Confiamvole*: la *Pedagogia insegnata in quattro giornate da Scotino Imbrogliati*; *Due passeggiate campestri*,

ovvero *Ragionamenti sul Metodo* del Dottor *Intronato Sputaseno*; *Le Serate d'inverno*, ovvero AMENI TRATTENIMENTI sulla Didattica del Professore *Sennuccio Arruffati*, ed altre simili AMENITÀ.

Don. B. La solita *bibliografia!* (*Voleva dire bibliomonia*).

V. Io però non credo di dover logorare il tempo e l'opera in questi libercoli che si vanno tuttodi pubblicando; a me la cosa pare più agevole e spiccia che non si crede. A ritrovare il vero metodo didattico e' parmi che basti all'insegnante saper bene quello che insegna, *longo tempore disce quod discas*, e ne senta egli stesso l'amore che dee trasfondere in altrui. Quando si possiede queste due doti, si ha in pronto tutto ciò che si richiede per insegnare a modo; le maniere più acconce, la parola facile, l'ordine. Colui che sa veramente le cose, sa prendere, a dir così, quel posto donde farle meglio vedere agli altri, nella stessa guisa che chi conosce i luoghi e n'è pratico, trova le vie più sicure, le accorciatoie e i tragetti più brevi per giunger presto alla meta. Del che parmi ravvisar la ragione in questo, che la parola è docile e obbediente alla idea quando è compitamente conosciuta, e l'ordine intrinseco del vero atteggia e impronta di sè la mente di chi lo possiede. A dir breve, il miglior metodo insegnativo lo possiede solamente colui

Che VEDE, e VUOL dirittamente, ed AMA. ¹

Don B. Qui ci è veramente da perder la testa e uscir de' gangheriti Que' novellini che hanno ancora, si può dire, il capo nel guscio, vogliono dar la legge a no' altri vecchi che abbiamo consumata tutta la vita nell'insegnamento. Io non so più raccapazzarmi! Dopo di aver sprecato tempo e danaro per venire a queste benedette conferenze, si corre rischio di tornare a casa colla *patente* di somaro! Che tristizia di uomini e di tempi!

(Cont.)

Prof. **Francesco Linguiti**

DIALOGHI

SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

I.

Adolfo e Fulgenzio

F. Che si leggano i trecentisti, lo consento anch'io; ma solo per vedere quali idee signoreggiavano allora, come si rivestivano d'immagini, quali opinioni, quali affetti aveva allora il popolo italiano. Appunto, vedete, come si fa degli altri secoli tutti. Non già per apprendervi nulla al nostro scrivere odierno.

¹ Dante, Par. C. XVII.

A. Ma se c'è del buono, e questo non lo negherete neanche voi, perchè non ce ne possiamo giovare?

F. Perchè lo scrivere deve derivare dall'ingegno e dall'uso de' nostri giorni. I trecentisti scrivevano come parlavano. E noi pure scriviamo come parliamo.

A. Nego che i trecentisti scrivessero proprio come parlavano. Così fecero gli uomini più rozzi, i cui libri son pieni di scorrezioni e di goffaggini. Ma chi sapeva il latino o il francesco e leggeva gli autori ecclesiastici, migliorava assai la lingua parlata, e nelle flessioni, ne' costrutti, ne' periodi seguiva come un filo che l'uso non gli porgeva. Non dico solo dei tre più grandi, che studiarono tanto a correggere la favella; ma lo stesso Villani, il Cavalca, il S. Concordio, il Passavanti quanto non fecero per ripulire e nobilitare la lingua parlata?

F. E fecer bene, perchè allora la lingua non era anche compiuta e forbita, e ammetto che ci volesse studio. Ma ora che, insieme colla civiltà, si trova anch'essa nella sua perfezione, la dobbiam pigliare qual è.

A. La lingua d'ora perfetta? Lasciamo stare se perfetta sia, come voi dite, la civiltà; ma la lingua, per vostra regola, è in gran decadimento, almeno fra le persone di mezzana condizione.

F. Ve l'ho a dir chiara? Io non intendo questa vostra idea che una lingua fiorisce e decade. La lingua dev'essere quel che è e bisogna pigliarla com'è; altrimenti non corrisponde più ai tempi, non è più lingua, ma una cosa qualsiasi di convenzione, che storpia e altera il pensiero.

A. Lo so caro Fulgenzio, che oggi si dice così e predicasi anche da uomini per altro savii e di gran nome. Ma ditemi un po': se la lingua, come mezzo per manifestare l'interno dell'animo, si deve lasciare qual è, perchè nell'altre cose, che pur servono a manifestare l'interno dell'animo, come per esempio le arti della musica, della pittura, della scoltura, si danno leggi e precetti, si richiedono lunghe e faticose discipline? Quella figuraccia che un uomo del popolo sbozza a caso sulla muraglia, quel trillo che spicca il campagnuolo innamorato o geloso, quel fantoccio di neve che i fanciulli rizzano in un cortile, non sono opere perfette nel lor genere quanto quelle di Fidia e d'Apelle?

F. No, Adolfo. Il paragone non corre. Coteste sono arti, e le lingue non sono arti, ma cose naturali. E pur dovrete sapere che oggi si notomizzano e si classificano le lingue, e si trattano come le rocce de' monti, gli strati della terra, e le diverse fibre delle piante. E voi le chiamate arti.

A. Io non chiamo arti le lingue. Ma sostengo che possono e debbono generarsi coll'arte, in quel modo che l'istinto di rappresentare in figura o per mezzo del suono i nostri pensieri ed affetti, rozzo e impotente per se medesimo, giunge coll'arte a far cose squisitissime e

perfette. Quando un popolo acquista coscienza di se medesimo, accresce le sue cognizioni, pensa e opera liberamente, non dee esser più schiavo della lingua, ma deve regolarla, abbellirla, trattarla con arte.

F. Ma vedete che voi ragionate appunto per comodo mio. Un popolo maturo non deve essere schiavo della lingua; e voi ci volete fare schiavi alla lingua de' trecentisti che a rispetto di noi erano fanciulli; credevano a tante corbellerie, ignoravano quasi affatto le scienze fisiche e voleano risuscitare il sacro romano impero. Rinnovata la civiltà, si rinnovi la lingua. Bravo Adolfo. Voi fate per me.

A. Non son io che fo per voi. Voi piuttosto mi saltate di palo in frasca. Voi vorreste fare un popolo schiavo della lingua, una volta che gli proibite di studiarla, di migliorarla, di ravvicinarla all' esempio dei grandi scrittori. Il giudizio che sceglie e che, senza romperla coll' uso, lo corregge, lo accresce, lo perfeziona, questa è libertà, questa è civiltà; non già l'ingolfarsi nel mar dell' uso e lasciarsi trasportare dalla corrente.

F. Ma voi non m'intendete. Non è l'uomo che abbia bisogno di correggere e migliorare la lingua; l'avanzamento della civiltà e delle scienze la corregge di per se stesso, ed egli altro non deve fare che prenderla e scrivere.

A. Ma da chi la deve prendere?

F. Dal popolo, eh? Dal popolo che la parla.

A. Qual popolo? il popolo basso o il popolo alto?

F. Da tutto il popolo, ma specialmente da quella parte che è più numerosa, più spontanea, più tenace alla natura, cioè dal popolo basso.

A. Egregiamente. Vedrete che ci accostiamo. Ora il popolo basso non è però quello che faccia avanzare gran fatto le cognizioni e le scienze. Il popolo sente, appetisce, crede, ama, odia; ma poco riflette, e certo non crea il sapere. Eccovi dunque che quella che chiamate civiltà non è la fonte della lingua, che la lingua è diversa dal sapere, non si avvanza necessariamente coll'avanzarsi di quello.

F. Sì: questo non ho difficoltà a consentirvelo. Lingua e scienza sieno pure cose diverse e non necessariamente dipendenti l'una dall'altra. Ma che n'inferite da ciò?

A. Che n'inferisco? che la lingua piuttosto che nelle cognizioni, consiste nei sentimenti e va di pari passo col mutarsi di questi.

F. Sta bene; e però, mutando, i sentimenti, deve mutar la lingua.

A. Muta pur troppo e si disfà, caro Fulgenzio, come si dis fanno le nazioni; e a lasciarla mutare, come voi volete che si faccia, cade più presto. Chè in giù, dice il proverbio, va anche l'acqua.

F. Ebbene: lasciamola mutare, se così dev'essere.

A. Lasciamola mutare, dite voi? Io dico piuttosto: impediamone o tardiamone, fin che si può, la mutazione, che è quanto dire la morte;

e si può, finchè il popolo che l'ha formata, non è del tutto mutato e guasto. E per sostenerla, ravviciniamola a que' secoli in cui il nostro popolo era nel maggior fiore della sua vita religiosa, politica, era di sentimenti più italiano: dunque nei secoli che corrono dallo stabilimento de' Guelfi in Firenze fino alla dominazione spagnuola in Italia: trecento e cinquecento, mio caro Fulgenzio: trecento e cinquecento.

F. Oh bella! sta a vedere che il nostro popolo ha tuttora i sentimenti e la civiltà che aveva a quel tempo. Figuratevi, se ce ne resta più briciolo.

A. Non ce ne resta? Ce ne resta tanto, che nel popolo propriamente detto, poche cose sono cangiate. Eccovi la stessa religione, le stesse tradizioni, gli stessi costumi. Che cosa di essenziale è cambiato?

F. Questo è avvenuto perchè ci hanno tenuto al buio di ciò che accadeva in Europa. Ma ora non è più così. Aspettate un altro poco e vedrete.

A. Sì: vedrò, che diventeremo le scimmie degli stranieri, e non saremo nè come loro nè come noi. Ma se volete convincervi quanto poco sia cangiato da quel tempo in qua, specchiatevi appunto nella lingua: che un uomo del popolo v' intende benissimo anc' oggi un trecentista e un cinquecentista: basta che le materie lo comportino.

F. Ebbene, vi dirò io: se la lingua non è cambiata, se si parla come in antico, perchè studiare gli antichi? perchè seccarsi con quelle lungagnate stucchevoli? con quelle stupide loro leggende? con que' periodoni che mozzano il fiato? Voi proprio combattete per me.

A. Piuttosto voi v' infilzate senza avvedervene. Perchè, o vogliate o no, mi avete intanto concesso che la lingua seguita le vicende del popolo e fiorisce o decade col

F. Oh adagio veh! Se mi dite che oggi il popolo italiano è in decadimento più che ne' vostri secoli prediletti, non vi concedo più niente e il vostro edificio rovina. Allora era schiavo, oggi è libero: allora diviso, ora unito.

A. Non era schiavo nè anche allora; anzi appunto cominciò a decadere e inforestierarsi, quando diventò schiavo. Che poi allora la fantasia e l'ingegno italiano fossero in maggior fiore, me ne appello alle arti tutte di quel tempo e all'esempio che da noi presero le altre nazioni; laddove oggi bisogna imparare da queste medesime. Ma, diceva io, voi m' avete concesso la prima cosa ch' io volea, ed ora, a proposito delle vostre ultime dimande, vi rispondo che per essersi gli scienziati allontanati molto dal popolo e più ancora pel dominio degli stranieri e principalmente per l'imitazione che si fa dei loro libri e sistemi, la lingua è caduta molto in basso, cioè imbarbarita nell'elocuzione, falsata e ingarbugliata nello stile.

F. O non diceste pur ora che il popolo parla quasi come gli antichi?

A. Il popolo parla sufficientemente bene, quando tratta le materie sue proprie, familiari e domestiche. E ciò mostra che la lingua vive tuttora, e dà ragione a chi vuole che si scriva correttamente sull'esempio degli antichi. Ma le persone istruite, anche se toscane, l'empiono di modi impropri e forestieri e, scrivendo di scienze, di politica, di leggi, di filosofia, si esprimono senza necessità tutto al contrario che non avrebbero fatto gli antichi. Dunque essi fanno male e, finchè la lingua è quella medesima, bisogna mutar modo e imparare dagli antichi a far meglio. Ora, fra gli antichi, quali scrittori più sicuri e sani dei trecentisti? Perchè non si risuscita, fino almeno dove si può, quella loro semplicità e schiettezza di espressione?

F. Sto a vedere che scrivereste un trattato politico in sullo stil de' *Fioretti*!

A. Se non i *Fioretti*, vi sono però anche in quel secolo dei libri che offrirebbero non poche maniere e parole atte alle scienze politiche. Ma per queste non ci abbiamo gli eccellenti libri de' nostri storici e politici del cinquecento? Perchè, vedete, io sono devoto anche ai cinquecentisti, nè dispregio i secentisti, e m'inchino anche a più d'uno fra i settecentisti e a molti valenti scrittori moderni; e mi piace che tutti si studino. Ben è vero che, come si tratta di formarsi l'espressione, l'elocuzione, quella parte che nella lingua è più generale e fondamentale, giudico sempre più sicuro far capo dai trecentisti, perchè là sta di casa la vera proprietà, la schietta indole della lingua italiana.

F. Ho capito, via. Voi vorreste tornare alla scuola del padre Cesari. Bravo, per mia fè!

A. Compatisco e lodo il padre Cesari se a que' tempi fece quel che fece. Ma io, oggi come oggi, terrei un modo un po' diverso da lui. E vorrei specialmente mirare, collo studio degli antichi, a sgombrare il parlar moderno, da quell'involucro di frasi figurate, scientifiche fuor di luogo, improprie che spesso lo riducono quasi a un gergo e fanno l'ufficio della *crittogama* sulle viti o, se meglio ci piace, della ruggine sul buon metallo. Vorrei avvezzare gli ingegni a concepire più sinceramente e felicemente.

F. Avrei un po' voglia di sapere in che cosa consiste questo vizio, come a voi apparisce, dello scriver moderno, e che modo voi terreste per ripurgarnelo. E anche vorrei un po' mi spiegaste in che mai sta il bello dei trecentisti. Perchè, a dirvela come la penso, quando sento leggere qualche brano di quegli autori, che da me, vedete, non li leggo mai; o rido o sbadiglio.

A. Questo effetto può risultare da tante cose, che non dovete correr subito ad imputarne gli antichi. Del resto, io son pronto a rendervi ragione un'altra volta delle vostre dimande: ora no, che mi conviene uscire per cosa che importa.

F. Va bene. Ne parleremo un'altra volta e, se vi contentate, condurrò meco quella buona lana di Lazzaro, che vi potrà essere d'efficace aiuto.

A. *Non tali auxilio*, vi dirò con Virgilio, *nec defensoribus istis Tempus eget*. Gente, come cotesta, fanno più male alla causa della buona lingua che cento de' vostri. Perchè, mettetelo in capo; io son nemico degli eccessi in tutto; e amo e studio e propongo i trecentisti, perchè credo che oggi ce ne sia gran bisogno, non per brama di contraddire ai moderni, o spregiare l'avanzamento delle scienze o i trovati della filologia comparata.

F. Com'è così, forse ci potremo intendere, e chi sa che voi non entriate nel parer mio.

A. O piuttosto voi nel mio. Ma del resto, conducete pur Lazzaro, chè rideremo.

F. Sì: ho inteso: addio.

A. Addio, Fulgenzio.

Raffaello Fornaciari

UN'ALTRA LETTERA DEL PROF. BRAMBILLA

Un bell'esempio di critica onesta e dignitosa, degno di essere imitato dagli uomini di lettere, ce lo porgono gl'illustri prof. Dazzi e Brambilla; i quali, pur discordando di opinioni e di giudizi, non dimenticano mai di esser galantuomini e persone ornate di gentili ed umani studii; cosa, se non rara fra i letterati, certo non troppo frequente, con grande scapito dell'onore delle lettere e della dignità umana. Queste sì che son davvero armi d'oro e proprie di gentili ed onorati cavalieri!

All' On. Direttore del Nuovo Istitutore a Salerno

Mio buono e caro signor Direttore,

Nel *Nuovo Istitutore* del 6 febbraio corrente vidi la lettera dell' egregio prof. Dazzi, che risponde alle piccole osservazioni, da me fatte per caso ad alcuni de' suoi *Bozzetti*. Confesserò schiettamente che di quelle risposte io non posso dire a lui, come Dante a Virgilio,

Mi son sì certe e prendon sì mia fede,
Che l'altre mi sarien carboni spenti,

perchè mi lasciano ancora i dubbi, da me posti innanzi nella mia letteruccia indirizzata alla S. V. E mi ricorda la bella e vera sentenza del Bartoli: « Altro esser quello che si deve osservare volendo scrivere, quanto il meglio si può, regolatamente, altro esser quello che si vuol rispondere per difesa ». Ad ogni modo mi par che il *Baretti* (intendo il giornaletto torinese, che s' intitola dallo scrittore, che c' imbandi tanta salsa con sì pochi morsellini d'arrosto) avesse ragione di credere

che io non potrò non apprezzare risposte così cortesi. Le apprezzo per Dio! amando piuttosto aver l'apparenza di censore non giusto o troppo severo, che d'uomo poco civile: e l'apprezzamento, che ne fo, mi conduce ad una considerazione. Quante inutili ciance, quante ire indecenti e pericolose avrebbe risparmiato e risparmierebbe la critica letteraria se fosse informata sempre all'amore del vero e all'utilità degli studi! Spesso anche i critici di natura quieta ma vigorosa sono dalle insolenze altrui tirati per i capelli ad essere acri e sgarbati; di che posso io medesimo render testimonianza ab esperto. Il linguaggio cortese e gentile dei censori e dei censurati è un'arma d'oro che non ferisce, ma solletica dolcemente e tremolando sugli occhi, li alletta col suo vago bagliore. Posseggo io pure (mi si condoni questo vanterello innocente) un'arma di sì gran pregio e di sì mirabile effetto; ma la fortuna mi offerse poche occasioni ad usarla; poichè il campo delle lettere, come quello seminato da Cadmo, produce guerrieri furibondi che si distruggono in pugne sterminatrici; le quali non lasciano altro frutto di sè, che l'abborrita memoria e l'eccitamento a rinnovarne i deplorabili esempi. Ringrazio perciò molto e di cuore il Prof. Dazzi non solo dell'aver fatto risposta alle mie note critiche (vere inezie) a' suoi due primi *Bozzetti*, ma dell'averla fatta con parole, non saprei dire se più lusinghiere a me o più dignitose ed onorevoli a lui. Si compiaccia, signor Direttore, di recare a notizia del gentile poeta questi miei sentimenti; ed anche significargli che dei tre nuovi *Bozzetti*, il *Bucaneve* mi sembra il più naturale, e quindi il più bello. È certo gran lode la naturalezza dello scrivere, in prosa od in versi, fra l'orgogliosa turba degli scriventi, che oggi tanto più applaude alle produzioni letterarie, quanto più sono barbare e strane. E gli applausi van crescendo ogni giorno più baldanzosi; sicchè niuno può vedere a che riusciranno la lingua e le lettere nazionali. Così l'Italia risorge a civiltà nuova! e se continua a incivilirsi così, ne vedremo una trasformazione mirabile.

Stia sano, mio caro e ottimo signor Direttore, e voglia sempre bene all'affezionatissimo suo

Di Como, 22 Febbraio 1871.

Prof. **Brambilla**

CONFERENZA 41.^a

DEI PRATI ANNUI.

Considerazioni generali — Le rape e le fave — Il lupino — Il trifoglio incarnato — Le vecce — Le piante graminacee, orzo, avena, granturco ev.

Oggi, o Signori, debbo incominciare a parlarvi dei prati annui, cioè di quelle colture di erbe da foraggio che noi siamo soliti d'intercalare fra un cereale e l'altro. Non mi fa bisogno di troppo dilungarmi su di que-

sto argomento nè insistere soverchiamente per invogliarvene, essendo comunissimi questi prati nell'agricoltura del paese, segnatamente per la pratica dei sovesci, sotto il quale rapporto mi trovo di avervene altra volta discorso nell'occuparci dei modi diversi di fertilizzare la terra. Per la qual cosa ora non ripeterò le cose già dettevi e mi limiterò in vece a trattarvene solo per l'uso che ne facciamo per l'alimentazione del bestiame; uso invero che dovrebbe dirsi sussidiario, sia perchè questi prati difficilmente possono essere ridotti in fieno, perchè troppo succulenti ed acquosi, sia perchè non possiamo averne se non per un dato tempo, specialmente se manchiamo di acqua d'irrigazione. In altri climi più umidi e men caldi si possono coltivare per stagioni diverse, ma noi seminandoli alla fine dell'està, dopo le prime acque, e nel corso dell'autunno, ne possiamo profittare fino alla primavera seguente, ma nella state anche quando si voglia seminare il frumento o la saggina, raramente ci vien fatto di raccogliere un discreto prodotto. Ed è perciò che assai spesso nei giorni del più gran caldo, che è il tempo in cui gli animali hanno maggior bisogno del foraggio verde, ce ne troviamo del tutto privi e siamo ridotti a far coglierne il fogliame delle piante arboree, spogliamo le viti dei loro pampini, cou che ci assoggettiamo alla spesa del raccogliere senza ottenere in realtà un vero nutrimento per le stalle, ma appena un mezzo assai meschino per allettare gli animali ad un pasto secco.

Dalle quali considerazioni ne traggio per necessaria conseguenza la povertà in cui versa la nostra agricoltura in fatto di foraggi; essendo innegabile, che noi ci accontentiamo solamente di questi erbai annuali e non curiamo i prati stabili e gli artificiali di più o men lunga durata, con i quali potremmo davvero assicurare l'alimento agli animali di stalla, e moltiplicarli a seconda dei bisogni non solo del lavoro, ma ancora del concime. Ed il concime, permettetemi che ve lo ripeta ancora una volta, ce lo dobbiamo far da noi stessi, fino a che perverremo a saperlo moltiplicare con tutte le sostanze fertilizzanti che ora o ignoriamo o disprezziamo, specialmente le deiezioni umane.

Molte sono le piante che noi usiamo per formare questi erbai ed alcune volte ci serviamo di una sola fra esse: più spesso ne uniamo diverse sullo stesso terreno. La più precoce è la rapa, la più importante è la fava, poi le vecce, le doliche, il trifoglio incarnato, il lupino, il frumentone, l'avena.

Non vi parlerò qui di proposito della coltura delle rape e delle fave, delle quali ci occuperemo altra volta; ora vi dirò solamente ciò che ad esse si appartiene come foraggio.

La rapa, che è della famiglia delle *brassiche*, si semina come foraggio sulla ristoppia del grano, senza altra preparazione se non quella di una semplice e superficiale aratura. Si sparge il seme a volata e si lascia a se stesso dopo averlo leggermente coperto con l'erpice tirato con i denti in sopra. Talvolta si semina anche fra il frumentone e si copre col rastello. La semina vuol essere fatta di agosto, profittandosi di qualche pioggia che non suole mancare nella seconda metà di queste mese. Alcuni mescolano

alle rape anche un poco di frumentone, o poche fave, che svelte di buon ora e successivamente, lasciano intero il posto alle rape. Il fogliame delle rape, nonchè le radici sono un buon foraggio per i bovini, ma non molto sostanzioso; onde è mestieri non farne esclusivo alimento ma tramezzarlo con fieno o paglia; anzi per ciò merita di essere tenuto in pregio, perchè ci offre un mezzo da fare più volentieri accettare gli alimenti secchi ai nostri animali. Le fave poi se si vogliono seminare sole, od anche frammiste alle doliche e farsene così un erbaio d'inverno, e destinarlo a sovesciarsi, possono seminarli in ottobre; ed anche nei primi giorni di novembre. Una buona concimazione precedente ne assicura la riuscita, ma la spesa che vi occorre, varrà pel cereale che deve succedere, perchè le fave nel mentre se ne giovano nei primordii della vegetazione, non solo non la esauriscono, ma la moltiplicano. Se le fave sono destinate a sovescio può anche procrastinarsi l'aggiunta del letame alla primavera, cioè al tempo che si sotterra il prato. Il quale differimento può giustificarsi non con principii di sana agronomia, ma solo pel fatto che al tempo della semina ordinariamente si ha difetto di letame, dovendo nel tempo stesso provvedere alle grandi concimazioni che vanno insieme con i lavori preparatorii della semina del frumento.

Il lupino è un'altra pianta della quale ci serviamo per fare erbai temporanei. Che se si possa dire contro di questa pianta per i principii astringenti ed amari che contiene, e che si crede che possano trasfondersi nelle piante coltivate, dando loro cattivo gusto, ed ai prodotti degli animali che se ne cibano; è certo che specialmente nei terreni poveri e sciolti è di gran vantaggio, specialmente se si usa per sovescio. Il prodotto in foraggio non è punto dispreggevole per quantità, potendosi valutare almeno a 10 mila quintali per ettare; e si suole far pascolare al tempo della fioritura alle pecore che lo amano moltissimo.

Primeggia fra gli altri erbai quello di trifoglio incarnato il quale vien bene in tutti i terreni purchè non troppo sciolti nè di soverchio compatti. Suolsi mischiare all'avena ed alla trigonella. Il foraggio di trifoglio, riesce graditissimo al bestiame, più ancora quando è mescolato con l'avena e la trigonella. Si semina in autunno con lavoro superficiale, nasce presto, ma si tien basso fino all'aprile, e fiorisce al maggio. Bisogna falciarlo prima che fruttifichi; più tardi deteriora la sua qualità, e spossa il terreno. Il prodotto può dirsi abbondante raggiungendo facilmente la quantità di 20 mila chilogrammi. Il seme del trifoglio suole spargersi vestito, ma sarebbe meglio di mondarlo, perchè così nasce più presto, più fitto, e non v'è rischio che il vento lo disperda.

La trigonella che si suole mescolare all'incarnato non merita altra considerazione speciale se non quella, che se si fa un po' avanzare fino alla formazione del seme, il foraggio sia verde che secco, trasmette un particolare gusto alle carni ed al latte degli animali che se ne cibano, il quale dipende da un olio particolare che si forma nel seme, e comechè non è di buon gusto, così è necessario di falciarlo per tempo ovvero non usarla per gli animali destinati a portarsi ben presto al macello.

Le vecce danno un ottimo foraggio, il quale può anche benissimo ridursi in fieno. Tanto verde che secco può competere per le sue qualità nutritive con ogni altra erba; anzi può stimarsi superiore agli altri. Il prodotto è pure vantaggioso potendo raggiungere la quantità di 25 mila chilogrammi in un ettare. Si suole seminare unito ad un poco d'orzo o di avena, per impedire che rovesci sul suolo ad ogni vento o pioggia.

Da ultimo vi dirò poche parole dei prati graminacei come l'avena, l'orzo, il frumentone ed altri, dei quali non v'è che dire intorno alla loro qualità, anzi potrebbonsi commendare perchè vengono presto, ma a differenza delle piante baccelline e crucifere, spossano sensibilmente il suolo; in maniera che seminando in seguito sullo stesso terreno il frumento, non si potrebbe sperare buona riuscita, mentre su di un prato di fave o di rape si ottiene sempre buon raccolto di grano.

Qui mi fermo senza dirvi di tante altre piante, che tutto giorno vanosi predicando come eccellenti per farne erbai, sì perchè andrei troppo per le lunghe, sì pure perchè per la maggior parte accade che i pregi millantati non vengono confermati dalla esperienza, come in questi ultimi anni è accaduto pel bromo di Schrader e pel sorgo zuccherino.

G.

SULL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Discorso del Procuratore del Re, Cav. Abatemarco

Stimatissimo Sig. Direttore,

S'è testè pubblicato per le stampe l'elegante ed erudito discorso che l'egregio Procuratore del Re, Cav. Angelo Abatemarco lesse nella generale adunanza del Tribunale il 10 gennaio di quest'anno. Se io volessi toccar brevemente del rendiconto giuridico e del modo onde fu amministrata la giustizia civile e penale in questo Circondario nel decorso anno, moltissime cose avrei a dire, e tutte degne di ogni maggior lode. Ma ciò facendo, io varcherei i confini di una lettera. Onde mi passo della dottrina giuridica che si ammira in questo discorso e della forma chiara, rapida, vibrata, e spesso ancora eloquente; mi taccio altresì del lodevole coraggio onde l'A. non ha dubitato di mettere in luce certe verità che hanno *savor di forte agrume*, come dice il Poeta, e sto pago a notar due cose solamente. La prima, Sig. Direttore, non mi pare affatto estranea allo scopo cui mira indefessamente il vostro *Istitutore*, ed è la lode compartita a coloro che mettono ogni loro opera a diffondere la pubblica istruzione nelle classi del popolo ed a crescere il numero delle scuole e degli alunni. Voi cui spesso è toccato assistere alla lettura de' così detti *discorsi di occasione*, avrete senza dubbio riflettuto che l'*oratore*, come per costume, loda la tale cosa, consiglia quell'altra, fa augurii, conforta, incoraggia e via via. Tutte bellissime cose a udire massime quando le accompagna il gesto e la voce sonora del dicitore. Ma il coraggio, il conforto è meglio dato coll'esempio da chi senza fiori di rettorica, senza inutili declamazioni, coll'efficace parola de' fatti vi si fa innanzi e vi dice: Ecco quello che ho fatto, ecco

quello che mi propongo di fare. La quale sobrietà di parole e di promesse non è certo l'ultimo pregio del discorso di cui parliamo. Il disegno di fondare una biblioteca nelle prigioni è degno certamente di plauso, e degnissimo di lode si ha da tener colui che sen fa promotore. Or bene, quel disegno è presso a divenire un fatto, grazie all'opera efficace del Procuratore del Re; il quale ingegnandosi a porgerne per il primo l'esempio nelle nostre prigioni, mostra assai chiaramente qual conto egli faccia e quai vantaggi in favore del progresso della moralità pubblica, della efficacia delle pene e del rispetto alle leggi si riprometta dalla popolare educazione; alla quale, ne' confini a lui assegnati, ha voluto dare con quel mezzo un aiuto certo da non ispregiare, massime chi consideri che nei luoghi di pene, i libri e lo studio allegeriscono le sofferenze del condannato, temperano i moti infrenati dell'animo, e forse, dove il cuore non è al tutto indurito nel misfare, possono operare quella sospirata rigenerazione morale del colpevole, che è stata sempre il desiderio degli animi generosi.

A questo modo (ed è la seconda cosa) questi annuali rendiconti dell'amministrazione della giustizia, vanno smettendo il meschino ufficio di enumerare i reati, di esporne le cause, far raffronti e calcoli spesso inutili e senza scopo; e pigliano una forma più alta, più importante, più solenne, colla quale e il foro e i cittadini, al cominciar di ogni anno, veggono il rappresentante del potere, che, smessa la bieca burbanza del magistrato di un tempo, espone in qual modo fu adoperata la suprema autorità sociale e qual governo si fece della giustizia e della libertà de' cittadini. E tutto questo in pubblico, in sugli occhi di tutti, senza temere il severo giudizio della pubblica opinione. La quale, ne siam certi, ha ragione di lodarsi dell'energia, dell'indipendenza, della imparzialità onde fu sagacemente diretto l'esercizio della giustizia penale e civile dal Regio Procuratore. Al quale, se fossero bisognevoli le nostre lodi, non sapremmo meglio rivolgergliene se non colle stesse parole di lui: *I fatti parlarono meglio che i pomposi programmi d'ordinario compagni al possesso di nuovi uffizii!*

Abbatevi, signor Direttore, la sincera espressione della mia stima, e credetemi

Vostro dev.

Avv. Carmine Linguiti

DIDATTICA

(Vedi i numeri 33-34, Anno II.)

III.

Notare nelle sillabe le vocali.

Che cosa sono le sillabe? — Di quante sillabe è la parola *minuto*? — Qual'è la prima sillaba? — Quale la seconda? — la terza?

Ora posso io, Emilio, profferire la sillaba *mi* senza far sentire con la voce *i*? — Che cosa dunque fo io sentire con la voce pronunziando *mi*? —

Bada che non si potrebbe in verun modo pronunziare la sillaba *mi* senza far sentire il suono *i*. E sai tu come si chiama questo suono *i* come quello che fo sentire con la voce? — Tel dirò io: Questo suono si chiama *vocale*, che si fa sentire appunto con la voce. Come si chiama adunque il suono *i* che si sente nella sillaba *mi*? — Ricordate ora tutti che la prima vocale è *i*; e state attenti, chè ne troveremo delle altre. Qual'è la prima vocale che abbiamo trovata?

A te, Carluccio: Qual'è la seconda sillaba della parola *minuto*? — Qual suono fai tu sentire con la voce dicendo *nu*? Pronuncia ben due volte questa sillaba a voce alta. — Fo sentire *u*. — Appunto appunto. Ecco un'altra vocale. Ripeti tu, Errico, la vocale che si sente nella sillaba *nu*. — Quante vocali abbiamo sinora trovate? — Qual'è la prima? — Quale la seconda? — Attenti ancora.

Qual è, Battista, l'ultima sillaba della parola *minuto*? — Pronuncia di nuovo questa sillaba. — Bene: qual suono fai tu con la voce per pronunziare *to*? — Potresti tu pronunziare la sillaba *to* senza far sentire *o*? — Ora anche *o* è una vocale ossia un suono della voce. Pronuncia tu, Luigino, questa nuova vocale. — Quante vocali ora conoscete? — Qual è la prima? — la seconda? — la terza? — Benissimo. Vi sqno due altre vocali; volete conoscere anche queste? Ebbene, continuate a star attenti.

Rispondi tu, Angelino: Di quante sillabe è la parola *mare*? — Qual è la prima? — Quale la seconda? — Provatì un po' a pronunziare *ma* senza far sentire *a*. — Nol posso, signor maestro. — Ecco il bisogno di un'altra vocale ben diversa dalle altre, la quale si chiama *a*. Qual è dunque l'altra vocale che avete imparata? — Pronuncia la seconda sillaba della parola *mare*. — Dicendo *re*, non ti par egli di sentire un suono ben diverso delle vocali *i*, *u*, *o*, *a*?

E qual è questo suono? — Ottimamente: egli è appunto *e*. Questa, fanciulli miei, è l'ultima vocale che ci restava a conoscere; sicchè tenete ben a mente che cinque sono le vocali ossia i suoni che si fanno con la voce per pronunziare tutte le parole. Quante parole pronunziano gli uomini! Ebbene, nessuna parola si può profferire senza far sentire le vocali. Provatì in fatti tu, Menico, a pronunziare una parola, a tuo piacimento. — *Mano*.... — Ora di quante sillabe è composta questa parola? Qual è la prima? — Che vocale vi senti? — E la voale *a* l'abbiamo noi trovata? — Qual è la seconda sillaba? — Qual vocale vi senti? — Ti è nuova forse la vocale *o*?

Pronunzia tu, Emillo, un'altra parola qualsiasi. — *Vite*... — Or bene, qual è la prima sillaba di questa parola? — Che vocale vi senti? — Non conosci tu forse la vocale *i*? — Qual è la seconda, e che vocale vi senti? — E questa vocale non l'hai tu pure imparata? — Vedete adunque che in ogni parola non vi ha vocali diverse dalle cinque già trovate. Facciamo ora un esercizio per tenere ben a mente queste vocali.

Alzate tutti la mano, e contate le dita. Quante sono? — Cinque sono le dita e cinque le vocali. Ecco il primo dito, e qual è la prima vocale? —

La prima vocale è *i*. — Ecco il secondo dito, e qual è la seconda vocale? — ecc. ecc. ecc.

Se io alzo adunque il primo dito, qual vocale direte? — Diremo *i*. — E se alzo il secondo? — il quarto? il terzo? — il quinto? ¹ — Dunque quante sono le vocali? — E quali sono? — Sono *i, u, o, a, e*. — Benissimo. Perché si chiamano vocali? — Perché sono suoni della voce? — Possiamo noi pronunziare una parola senza fare sentire queste vocali? — Di che adunque abbiamo bisogno per pronunziare le parole? — Ma non basta no, fanciulli miei, le sole vocali. Facciamo però qui fine per oggi, e tenete bene a mente quanto avete imparato.

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Solemnità commemorativa degl' illustri pensatori italiani — Il giorno 17 marzo fu celebrata nelle vasta Chiesa del Carmine la festa letteraria, stabilita a tutti i Licei del Regno. V' era il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il R. Ispettore, il corpo insegnante, alcuni ufficiali del R. Esercito, parecchi altri egregi cittadini e moltissime nobili ed eleganti signore. Cominciò la festa con un bellissimo inno a Giambattista Niccolini, composto da quel valoroso poeta, ch'è il Prof. A. Linguiti, egregiamente messo in musica dal sig. Rivela e con grazia cantato dai giovani convittori. Il Preside, sig. Stranieri, lesse dipoi un breve discorso, in cui acconciamente toccò dell'importanza degli studi, del buon indirizzo già dato al Liceo per opera del suo predecessore, cav. Gotta, e degl' illustri professori, che fanno tanto onore al Liceo, e conchiuse invocando l' aiuto delle famiglie per un' educazione soda ed intera e rivolgendosi generose e nobili parole ai giovani, perchè negli studi ritemprino gli animi e riescan degni dei nuovi tempi e delle splendide sorti che la Provvidenza ha assegnato all' Italia. Indi il Prof. Orlando ragionò con molta copia di erudizione della vita e delle opere di Giambattista Niccolini, e i tempi in cui si avvenne di vivere, l' indole dell' ingegno, i nobili e generosi affetti che gli scaldavano il cuore, e la perfezione che potè raggiungere nelle varie opere che ci ha lasciate, minutamente e con acume di soda critica s' argomentò il Prof. Orlando di porre in luce, e da un' accurata dissamina delle tragedie del Poeta mostrò a quali magnanimi sentimenti fosse ispirato, che fiamma di carità cittadina gli ardesse in petto e quanto contribuisse alla redenzione ed indipendenza di Italia il sommo *cantor d' Arnaldo e di Procida*. Questo concetto generalissimo, ch'io appena di volo ho abbozzato, svolse lungamente e con dottrina l' egregio professore, toccando ancora di molte altre cose che gli parvero acconce a ritrarre intera la maschia e nobilissima figura del Niccolini.

Furono poi recitati varii componimenti degli alunni del Liceo, cioè due belle e graziose canzoni, l' una a *Cavour* del convittore *Cavalli*, e l' altra a *Niccolini* del giovane *Granozio*, un' elegante *elegia* latina del convittore *Santamaria*, una prosa latina sulle commedie di Plauto dell' alunno sig. *Calenda* ed una prosa italiana su *Niccolini e le sue tragedie* del giovane B.

¹ Di tal guisa gli allievi ricorderanno facilmente l'ordine delle vocali secondo sono state trovate. Quest' esercizio mantiene viva l'attenzione de' bimbi e perfeziona gli organi della pronuncia. Esso si farà ripetere da un monitore, quando il maestro dovrà attendere ad altri scolari.

Spirito; il quale con acconcia sobrietà, con molto senno e con dettato elegante e fiorito trattò assai bene il suo argomento. Anche la prosa latina del *Calenda* piacque molto per purezza di lingua, per castigatezza di gusto letterario e per sottili considerazioni fatte sull' indole delle commedie di Plauto. Da ultimo fu recitato uno stupendo carne sul Niccolini del ch. Prof. A. Linguiti, un grazioso dialoghetto sulla festa letteraria, con garbo declamato dai giovanetti *Alario*, *Marcone* e *Trara Genuino*, ed ebbe termine la solennità con la ripetizione dell' inno al Niccolini.

Tutti i varii componimenti furono accolti da unanimi e sentiti applausi, ed a noi non resta che rallegrarcene di cuore col sig. Preside, col Prof. Orlando e con i bravi giovani delle egregie cose, che in questa congiuntura ci fecero ammirare. Al Prof. Linguiti poi non vogliamo dir nulla, essendo le sue sì squisite e care poesie, che sarebbe poca ogni nostra lode, ed abbiamo serbato all' altro numero il farne gustare qualcosa ai nostri lettori.

La Scuola Nautica — Per opera della Camera di Commercio e del Municipio sarà aperta fra giorni una scuola nautica, affidata alla direzione di un uomo molto pratico ed intendente delle cose di mare. Son già da parecchi giorni a lavorare per porre in assetto la scuola e rifornirla degli attrezzi necessari e crediamo che in aprile tutto sia pronto per cominciare il corso delle lezioni.

Annunzi bibliografici

Nozioni di Computisteria ad uso di qualsiasi grado di persone del Prof. Pellegrino Passerini — Torino, Tip. Naz. di C. Marietti, via Bottero, 8. Cent. 60.

Il Propugnatore, Studi filologici, storici e bibliografici, in appendice alla collezione di opere inedite e rare. Si pubblica a Bologna in grossi quaderni ogni due mesi.

Questo Periodico, dove scrivono i migliori ingegni d' Italia, raccolti intorno a quel venerando ed illustre uomo, ch' è Francesco Zambrini, torna sommamente giovevole alle lettere ed ai buoni studi. Contiene scritture inedite e rare del buon secolo della lingua, dotti ed assennati lavori letterarii e filologici, critiche esatte e giudiziöse sulle nuove opere che si vengon pubblicando, e riesce così ameno ed utilissimo specialmente ai dotti ed ai cultori della letteratura.

CARTEGGIO LACONICO

Cesena — Sig. *G. Giardini* — Del suo amico cercherò aver notizie, e del libricino, di cui la ringrazio, sarà detto in qualche altro numero. Mi comandi.

Eboli — Sig. *R.* — Grazie della bella relazione: verrà al prossimo numero.

Sala — Sig. *L. Q.* — Sì, d' accordo rispetto ai principii; ma anche là, dove a Lei non pare, c' è sentimento e fantasia; chè non è schietta e sola natura, ma come la si specchia e riflette nell' animo del poeta. Abbia poi un po' di pazienza e sarà servita. Addio.

Ai Signori — *P. Bonazzi*, *V. Petrilli*; grazie del prezzo di associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Su l' arte dello scrivere*, Dialoghi del prof. Fornaciari — *Il Carme del Prof. A. Linguisti in lode del Niccolini* — Della Poesia, *Suo scopo ed essenza* — Agronomia — *Delle radici da foraggio* — *L' istruzione nel Comune di Eboli* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

DIALOGHI

SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

II.

Fulgenzio, Adolfo e Lazzaro

F. Del resto, mio caro Adolfo, ho ripensato su quello di che ragionammo l'altr' ieri, e

A. Vi siete persuaso che la ragione sta dalla mia parte, eh?

F. Tutto il contrario: anzi m'è parso che voi facciate come colui il quale tentava di far correre il fiume all' in su.

A. Oh! questo sarebbe un andar contro la natura.

F. Appunto. Voi vorreste andar contro la natura. Perchè, dato ancora che l' arte di scrivere sia quello che voi dite e che bisogni tornare a impararla dagli antichi, io vi chiudo la bocca colla considerazione che oggi l' arte non ha più luogo. Noi siamo oramai fuor di quel tempo, in cui signoreggiavano l' immaginazione e il gusto del bello, e siamo entrati da un pezzo nell' età della scienza, quando regna il vero.

A. Sia pure: e che perciò?

F. Lasciatemi dire. Ormai la lingua e letteratura nostra hanno dato quel più che potean dare di bello: e quand' anche ci venisse fatto di scrivere un poema così perfetto come la divina Commedia o come il Fu-

rioso, una storia come quella del Machiavelli o del Guicciardini, un dialogo come il Cortigiano del Castiglione, che avremmo ottenuto? dei balocchi per letterati, non de' libri acconci al tempo nostro. Ora si richiedono de' poemi scientifici, delle liriche vere, delle storie tessute di documenti, dei trattati che, mutate le desinenze delle parole, sieno intesi per tutto il mondo. La letteratura non istà più nelle parole ma nelle idee, va per la più spedita: *ad eventum festinat*. E voi altri restauratori o non farete nulla, o, quando pure in parte riuscite, fareste retrocedere la mente umana nelle nobili vie assegnatele dal destino, e perdereste un tempo prezioso.

L. Che m' importa di questo? Io mi contento delle parole. E darei tutta la scienza moderna, perchè si tornasse a scrivere come nel trecento. Quanto mi gustano quelle frasi così graziose! che ingenuità di pensieri! E l'ho con questo secolo miterino, che si procura l'inferno di qua e di là. I nostri buoni avi riposavano su quel loro Aristotile, e non si lambiccavano il cervello dietro i possibili.

F. Vedete, Adolfo. Non vi offendete se dico che il nostro Lazzaro è più buon logico di voi. Voi cercate una conciliazione, ch'io proprio non la intendo.

A. E io non intendo perchè se noi siamo, come dite, fuori dell'arte e signoreggiati dalla pura scienza, si continui a far pitture, musiche, drammi, canzoni, odi e via discorrendo. Scuole e giornali: ecco quello che dovrebbe bastare.

L. Oh Dio! che vivere uggioso sarebbe quello!

F. No signore: tutte queste cose ci vogliono e ci saranno sempre, perchè l'uomo ha bisogno di qualche spasso; ma le scritture devon procedere dalla natura, non dall'imitazione. Datemi un felice ingegno che osservi ciò che accade nel mondo o contempra delle idee utili al genere umano; ed esso ve le rappresenterà quali sono senza tanto studio, senza tanti ceppi. Ecco l'arte moderna. Sarà men bella dell'antica, ma piacerà.

A. E vi par facile di rappresentare le cose del mondo o le idee utili al genere umano? Guardate un po' quanto pochi sieno quelli che riescano a farsi leggere o che durino in fama, fra i vostri improvvisanti!

F. Eppure quelli che più si leggono son di quelli che a voi non piacciono e che più si discostano dall'arte antica.

A. Questo, ove pur sia vero, non monta nulla, perchè in *primis* molti si leggono come scrittori d'occasione avendo trattato di cose del tempo nostro; in secondo luogo hanno una vita poco più lunga di quella de' giornali, e potrei citarvi parecchie operone che venti anni fa andavano per tutte le bocche e per tutte le mani; e ora o son dimenticate o accennano a cadere in dimenticanza.

F. Chi sa che poi non ritornino in onore?

A. Non ci torneranno, come non ci sono ritornati tanti gonfi e stra-

vaganti autori del secento e tanti eunuchi verseggiatori e prosatori del settecento, che a' tempi loro andavan per la maggiore; perchè il buon gusto può per un certo tempo offuscarsi e venir meno, ma poi ripiglia vigore; e il tempo è quella forza cieca a cui il Darwin attribuisce l'ufficio di separare i vivi dai morti. Preserva gli scrittori che hanno usato l'arte e uccide gli altri che hanno scritto a caso.

L. Lo diceva io, che bastano le parole. E vivrò più di voi, o Fulgenzio, con tutto il vostro sapere.

A. Non frantendete i miei detti, Lazzaro. Possono bastar le parole nei secoli rozzi, quando le cognizioni son poche, semplici i sentimenti. Ma l'arte vera non consiste di sole parole, nè ha lunga vita se non è illuminata dalla dottrina e riscaldata da nobili ed opportuni affetti.

L. E dalle colla conciliazione! Badate che Fulgenzio non vi colga in contraddizione.

A. La verità anzi tutto, o mio buon Lazzaro; e nissuna paura. Ma come potete dir voi, o Fulgenzio, che l'arte è caduta e ne ha preso il luogo la scienza?

F. Sì: lo dico e lo ripeto: perchè le nazioni sono come l'uomo: prima coltivano l'immaginazione ed il sentimento e godon la gioventù; poi conosciuto il vero, divengono scienziate e ripudiano i bei sogni dell'età prima. Anche negli studii si osserva quest'ordine: prima le lingue e la retorica, poi le scienze. Ora nella nostra storia lo spazio dal tre al cinquecento corrisponde alla gioventù, dal secento col Galileo comincia la virilità e

L. E ora siam vecchi barbogi. Non ne viene per conseguenza?

A. Dunque, o Fulgenzio, gli scrittori del cinquecento erano ignoranti o ingannati, e ora perchè possediamo la scienza, dobbiamo necessariamente aver perduto l'arte. Dunque i secoli dell'arte perfetta saranno i secoli dell'ignoranza: e i secoli della scienza dovranno esser barbari nell'arte. Non so come potrete venirne a capo!

F. E che scienza vi era prima del Galileo? lo non ammetto altra scienza che la sperimentale.

A. Ecco il malanno del nostro tempo! Ridurre tutta la scienza alla fisica! Tanto è vero che ad ogni errore pratico sta sotto qualche maldornale sproposito filosofico. Dunque voi non contate nulla l'erudizione, l'abito della speculazione e del ragionamento, la gentilezza dell'animo e quella general coltura degli ingegni che nel cinquecento era tanto diffusa! Quando le donne stesse, quando gli uomini del popolo discutevano di filosofia, leggevano i classici, e scrivevano prose e poesie.

F. E perciò appunto piaceva allora quel certo lusso dell'arte che oggi annoia e fa sbadigliare; perchè badavano più alle parole che alle cose, e noi al contrario ci brighiamo assai meno di quelle che di queste. Chi soffrirebbe oggi un poema cavalleresco, un canzoniere amoroso,

un dialogo platonico o aristotelico, un' orazione simili a quelle di monsignor della Casa?

L. O piuttosto chi la saprebbe fare oggi una bellezza di scrittura com'eran quelle?

A. Voi, Fulgenzio, confondete l'arte con certe forme dell'arte, anzi, direi meglio, con certi sentimenti e costumi particolari d'un secolo. Confondete certe scuole eccessive o parziali, colle vere e impreteribili leggi del bello. Quelle vi sono state in ogni secolo e vi son pur troppo, e mille volte peggiori, nel nostro.

L. Per esempio quella dei Manzoniani, dei Pellichiani e Giustiani.

A. Dite piuttosto dei nostri Vittorughiani e Baironiani e Goeteschi che però, grazie al cielo, nascono e muoiono con molta prestezza! Ma, voleva dir io, si sceveri l'arte dagli eccessi dall'arte. Allora da alcuni si ornava troppo, come oggi si procede troppo nudamente. E non tutti, vedete, trascorrevano in quel lusso che voi dite, come oggi non tutti trascurano affatto l'arte. Sì: l'arte dei cinquecentisti, levatone il troppo e il vano e temperata coll'aurea naturalezza dei trecentisti, è l'arte vera, l'arte italiana. La quale si richiede anc'oggi come in qualunque secolo, posto ancora che siamo, come voi dite, nel secolo della scienza; perchè gli uomini, oltre la riflessione, hanno anc'oggi il sentimento e la fantasia, per non dire ch'e' non potrebbero neppure intendere e amare le scienze, se non si porgessero loro bene ordinate, bene esposte e rese piacevoli colla ornata trattazione.

F. Ma oggi, caro Adolfo, il saper molto e scriver bene non è più possibile. Pretendereste voi che uno scienziato o un erudito, dopo aver veduto a leggersi mille autori nostrali e forestieri, dopo aver ripescato con infinita diligenza documenti e memorie, perdesse il tempo in dar forma bella e piacevole al suo lavoro, o tessendone una storia sul fare di quelle antiche o rendendolo ameno colle gentilezze del dialogo? o anche soltanto a scrivere l'opera sua in puro italiano? E poi, prescindendo dalla fatica, quello sarebbe il modo di corrompere o alterare le cose trovate, e di togliere alla pronta intelligenza del vero ciò che si concedesse all'amore del bello.

A. Quello anzi sarebbe il modo di far nostre le dottrine che fossero universali o di origine straniera, di dar loro faccia nazionale, di renderle chiare e limpide a chi legge, di lasciare un'orma imperitura, perchè bella, su quel particolare aspetto o grado di scienza: perchè, vedete, da questa negligenza di dar forma alcuna decente alle dottrine che si trattano, ne risultano danni gravissimi: venendoci esse rivestite d'abito straniero, mettono per una via falsa i nostri cervelli e tolgono al nostro modo di concepir le cose ogni aria originale: dipoi facilmente sono frantese dal lettore, il quale o non può o non vuole durarci a capirle quella fatica, che non ha voluto durarci l'autore a scriverle. Non vogliate

dunque scusare come una necessità o lodare come un vantaggio, quello che deriva da ignoranza e poltroneria e reca non lievi mali. Se al contrario gli scienziati avesser bene studiato la lingua nella loro gioventù, potrebbero nella virilità (mi servo delle vostre idee di poc'anzi) dare opera alle scienze e spogliarle, nella trattazione, di quel gergo straniero che ce le rende oscure. Allora vedremmo non esser tutt'oro quel che riluce, e quello che fosse oro brillerebbe del suo splendor naturale.

F. Questo che voi chiamate gergo forestiero è appunto il linguaggio della scienza, creato e perfezionato dal nostro secolo, reso oggimai comune a tutte le nazioni civili; che non si può mutare, se vogliamo essere intesi alla prima.

L. Bello il linguaggio de' nostri filosofi e politicanti con quelle loro idee che hanno tutti e cinque i sentimenti del corpo!

A. Il linguaggio della scienza? Ma di quale scienza? Le scienze son pur molte, e uno degli errori del tempo nostro, che benissimo si riflette nella lingua, è quello di crearsi un certo essere astratto e universale che chiamano scienza e volerlo cacciare da per tutto.

F. Appunto perchè, come vi diceva, questo è il secolo della scienza.

A. O piuttosto perchè molti non capiscono quello che si dicono. Io comprendo bene che la medicina abbia i suoi termini per qualificare la malattia (e sien pure più del bisogno!), la matematica i suoi per le combinazioni de' numeri, la botanica per le piante, la filosofia per le facoltà umane, la politica per le forme di governo e via discorrendo; ma che di tutti questi termini si voglia fare una mescolanza unica, attribuendo all'una quelli dell'altra e, ciò che è peggio, introducendoli ne' ragionamenti più comuni, senza dir mai una cosa come la direbbe il popolo, questo è manifestamente un vizio, che dà luogo a infinite oscurità, a infinite dubbiezze ed errori pratici, a un parlare sempre vago e indeterminato. La prima condizione del linguaggio scientifico è la precisione, e la precisione richiede che come le cose sono diverse e distinte nella natura, così debbono esprimersi con parole proprie e differenti. Ecco il male di quello che voi chiamate *linguaggio della scienza* e io direi piuttosto linguaggio babelico.

F. Ma oggi anche le discipline morali si trattano col metodo delle scienze fisiche, e però è naturale che da queste si prendano la maggior parte dei termini.

A. Anzi è gran male, perchè, essendo i fatti morali molto diversi da quelli fisici, coll'appropriar loro i termini di questi, si alterano, si falsano, e si sdruciola in errori pericolosi, oltre alla oscurità e sconcezza che ne deriva allo scrivere. Dal difetto di vocaboli propri, dall'uso di voci metaforiche e poco determinate, ne viene poi che si fac-

ciano spirituali le cose materiali e viceversa, producendo quel panteismo che è oggi la filosofia più universalmente ricevuta.

F. E se oggi tutte le nazioni scrivono i loro libri in tal modo, perchè vorremo noi soli fare gli schifiltosi?

A. Perchè noi abbiamo meglio contemperate le facoltà della mente, nè la fantasia o il sentimento ci soverchiano le altre come non di rado fanno agli stranieri; perchè noi siamo il popolo a cui è stato dato dalla natura la capacità, anzi direi, la necessità di sentire e ritrarre il bello.

F. Sì: il popolo della retorica; di quel fregio servile che ha indorato per tanti secoli il giogo della nostra schiavitù. Ora non è più tempo di rettoriche, e vogliamo anche noi esprimer le cose schiettamente e senza tanti veli.

A. Voi, caro Fulgenzio, parmi che abbiate un concetto o falso o parziale della retorica. E giacchè mi avete nominato questa parola sulla quale ferve tanta lite e che si prende in tanti diversi significati, mi piace assai che ne facciamo un po' di ragionamento in regola.

L. Perchè non discorrete piuttosto della lingua del trecento come mi deste a sperare? queste dispute così astratte non conchiudon nulla, ed io vi ci posso dar poco aiuto.

A. Anzi è necessario, prima che si discende ai particolari della pratica dello scrivere, di dileguare certe false opinioni che a molti mettono in odio lo studio degli antichi. E perciò questa digressione è venuta opportunissima.

L. Bene, amici. Com'è così, leviamoci di qui e andiamo un po' a passeggiare nel viale de' platani dov'è quell'oste che ha quel mirabile Chianti. Colà potete ragionar quanto vi aggrada.

F. Ah! il nostro Lazzaro è sempre classico e trecentista. Ma andiamo. Desidero che si parli della retorica, perchè lì stà, secondo me, il mal vezzo della nostra letteratura.

Raffaello Fornaciari

IL CARME DEL PROF. A. LINGUITI

IN LODE DEL NICCOLINI

Volendo mantener la promessa fatta a' nostri lettori di far loro gustare la poesia del cav. Prof. A. Linguiti in lode di G. Battista Niccolini, e non potendo per mancanza di spazio recarla intera, ci contentiamo di riportarne due parti solamente che a noi son parute più importanti. La prima è quella, dove l'A. istituisce opportunamente un parallelo tra Niccolini ed Eschilo; e per dare maggior risalto alla nobile figura del primo, mette in luce la diversità delle condizioni in cui si avvennero i due poeti. I tempi

ne' quali si abbattette a vivero Eschilo, furono propizii alla poesia. Egli fu testimone de' grandi fatti e assai gloriosi per la sua patria, quando la libertà dispiegava tutte le sue forze e produceva mirabili effetti; quando dai Greci fu depressa e quasi annientata sotto i regni di Dario e di Serse la terribile possanza de' Persiani. Egli stesso combattette da prode a Maratona ed a Salamina per la difesa della nazionale indipendenza. A dir breve, egli fu spettatore e parte di que' maravigliosi avvenimenti che risvegliarono nel popolo greco nobilissimi affetti; e di questi egli fu eco ed interprete nelle sue tragedie, che di qui trassero nobiltà ed altezza inarrivabile. Ma in ben altre congiunture s'incontrò il nostro Niccolini. I suoi furono tempi di codardia e di prostrazione morale e civile; in cui la tirannide paesana e forestiera avea sopito ogni generoso sentimento; in cui non era più entusiasmo nè fede ne' grandi principii, ma da ogni cosa spirava un alito di dubbio, funesto alla poesia assai più che il vento del deserto alla vita delle piante. Onde di assai maggior lode si porge degno il Niccolini, che in iscambio di ricevere, dovette dare l'impulso a' tempi e ridestare negli animi quel sentimento che si era quasi che spento nella più parte.

. In que' silenzi
 Tu sol d'un'incompresa ira fremevi,
 O poeta di Procida, tu solo
 Fra un popol curvo sotto ferreo giogo
 Coll'anima t'ergevi e colla fronte,
 Tu d'Eschilo più grande. A sè d'intorno
 Il Poeta dell'Ellade sentiva
 Il fremito d'un popolo che vola
 A morir per la patria; e la virtute
 De' greci petti e l'ira a lui dell'estro
 Nutria la sacra fiamma; a lui fu dato
 Avvolgersi nell'armi entro la polve
 Delle patrie battaglie, a lui l'orgoglio
 D'alzar la fronte e dir: sono il poeta
 D'una libera terra. E nell'ebbrezza
 Della nuova vittoria in sulla scena
 Chiamò l'ombra di Dario a veder l'onta
 Delle vinte falangi, a veder Serse
 Fuggir per l'Ellesponto, e l'trionfale

Inno udir della Grecia. Avventuroso!
 Che alla ghirlanda del poeta aggiunse
 Dell'eroe la corona a lui tessuta
 Dalla patria redenta, e i plausi accolse
 Del popolo che a lui d'intorno denso
 D'omeri si affollava, e ne bevea
 La melode immortal, ch'era de'suoi
 Intimi affetti inspiratrice ed eco.
 Ma a te d'intorno in un'età sì rea
 Dalle cose e dagli uomini spirava
 Quell'alito di dubbio e di sconforto
 Onde ogni affetto e coll'affetto il canto
 Muor del poeta, simile all'augello
 Che, sotto un ciel sereno infra il sorriso
 Della natura, d'armonie soavi
 Empie le selve, ma fra l'aure impure
 Delle maremme ammutolisce, e batte
 Malinconico i vani

Nè di minore importanza ci è sembrato l'altro luogo, dove l'A. tocca delle lotte che il Niccolini ebbe a sostenere co' tempi avversi, e della fortuna che gli toccò poi, di mirare il trionfo delle sue idee.

. Tendesti
 Desioso l'orecchio a udir se un'eco
 Del tuo cor rispondesse a' moti audaci,
 Se una favilla del valore antico
 Ancor sopravvivesse. Era una muta
 Solitudine intorno. Ecco pensoso
 Fra le tombe ti aggiri e le ruine;
 Un Dio t'agita e move, e sulla fredda
 Polve un alito spiri; e a te negli occhi
 Quella sorridente generosa speme
 Che al mitico Titano¹ in cor si accese,
 Quando rapita audacemente al cielo
 La favilla immortal quaggiù l'addusse
 Del faugo animatrice. È sfida, è lotta
 La tua parola a' tempi, a' fati avversi;
 E il vero è l'arma che brandisci, il vero

Che gli spirti redime, e le addensate
 Caligini disperde, e moto e vita
 Quaggiù diffonde; il vero a cui serbato
 Nell'ardua pugna che contrista il mondo,
 È l'ultimo trionfo. A te compagne
 Nell'impresa magnanima son l'ombre
 Evocate da te. Procida assorge
 Terribile nell'ira; audace tuona
 L'eloquenza d'Arnaldo; orribilmente
 Il fulmineo lampeggia occhio di Mario,
 Come quando atterrò l'anima e il brando
 Dell'attonito Cimbro; e sotto i piedi
 Dello stranier trema la terra, e un nero
 Presagio ingombra di sinistri fati
 Le reggie de' tiranni. Intuona, o vate,
 Il solenne peana. A nessun mai

¹ Prometeo.

In tristi tempi banditor del vero
 Tal vittoria toccò. Seme caduto
 In un suolo infecondo è la parola
 Sovente del poeta; e s'affatica,
 Sisifo nuovo, indarno in lunghe lotte
 Che non hanno trionfo. In sulla cima
 Alta d'un monte con lena affannata
 Porta un sasso fatal che risopinto
 Si devolve pel chino, e nuovamente
 Batte sul fondo. Esulta! a te sorride
 Il trionfo più splendido; la fiamma
 Che solitaria nel tuo petto ardea
 Fuor si espande operosa, e già serpeggia

E in incendio si leva. E come quando
 Del mar tranquillo a lo spirar d'un'aura
 Lieve un'onda s'increspa e poscia un'altra
 E un'altra ancor si move, e a poco a
 (poco
 Mille insieme si riurtano e s'allargano
 In volubili cerchi, infu che tutte
 L'equoreo pian si turba, ondeggia e freme;
 Tal del tuo core il fremito si apprende
 A poco a poco ad ogni petto, infino
 Che tutta Italia all'ira tua risponda
 Agitata e commossa

LA POESIA

Al Signor Luigi Quirino a Sala

No, mio caro sig. Quirino, alla sua opinione non poss'io acconciarmi del tutto. Ella tiene per *vera poesia quella che rivela il pensiero dominante della nazione e poeta vero chi pensa e palpita con essa: il rimanente dei poeti stucchevolissimi perditempo per chi non sa apprezzare semplicità, grazia ed eleganza, vale a dire per il popolo, ch'è dotato di forti ed energiche passioni, le quali il poeta deve saper destare per guidarlo.* E più giù nella lettera: *Io do un posto ai poeti nella società superiore a quello di tutti; io lo pongo vicino a Dio. Vorrei perciò vedere nel poeta sempre il cittadino.* Sicchè, misurata a cotesta stregua, la gran ricchezza del nostro Parnaso doventa una miseria e di tante glorie ben poche ce ne rimangono. Un bel pezzo della Divina Commedia, tre quarti e più del Canzoniere, la Gerusalemme e l'Orlando Furioso, a dir solo dei maggiori, non sarebber altro che piacevoli corbellerie, come a messer Lodovico disse quella buona lana del cardinal D'Este.

Io non nego che altissimo e nobil vanto si acquista il poeta che le vaghe aspirazioni, gl'indefiniti desiderii, le incomposte voglie ed i pensieri, che ribollono confusi nel capo e nel cuore di una nazione, sappia acconciamente ricomporre, adunare e, come in tersissimo specchio, rivelare nei suoi canti: concedo pure che ricorrono nella storia certi solenni e fortunati periodi, in cui il poeta, rapito e quasi legato alla maravigliosa epopea, che il popolo gli svolge dinanzi, non debba accendersi se non agli affetti signoreggianti e d'altro non essere interprete che degli sdegni e delle speranze che gli fremono d'intorno; nè le contrasto che la poesia debba essere ispiratrice di nobili ed alti sensi e conferire a morale e civil perfezionamento. Vo ancora più in là fino ad affermare che siccome tutti nuotiamo nell'aria, che continua ci aleggia intorno, così ancora il poeta, vivendo in mezzo della civil società e respirando la medesim'aura od atmosfera morale che tira, è forza che ne specchi qualcosa e paia l'impronta de' tempi nelle sue opere. Tutto ciò

gliel' accordo volentieri e, per amor di pace, lascio pure ch' ella giudichi la *semplicità* e l' *eleganza* a mo' di vuote forme e di venusti corpi senz' alito nessuno di vita, e creda il popolo sempre dotato di forti ed energiche passioni, ancor quando la lupa ¹ di Romolo beva per gli occhi sangue umano o il Duca Valentino sia gridato *buono e leal giustiziere* e sperato futuro liberator d' Italia. I popoli, mio caro sig. Quirino, hanno pure le loro tempeste e i loro delirii, e certi tempi che signoreggiano vili e sordidi guadagni, affetti disordinati e ingenerosi, i poeti o cadon nel fango insieme con la turba folleggiante, o tentando di poggjar sublime, somigliano quei poveri uccelli che invano batton l' ali contro la bufera che infuria. Ma ho detto di non voler discutere di ciò, e già troppe parole io ho fatte senza venire al nodo principale della questione. A cui or riducendomi, par proprio di sentirla esclamare: Oh! che altro mai resta, sig. Direttore? D' accordo qua, d' accordo là: questo glielo do, quest' altro non glielo nego, e lì, dove sarebbeci un po' a ridire, per amor di pace non ci vo' contendere e tiro via. Dunque? lesina, lesina, la differenza è zero e concordi in tutto.

Piano, mio buono amico, e piaccio di rispondere ad una semplice interrogazione: Poesia non è forse espressione di bellezza? Ce l' han detto e ridetto da Aristotile ad Hegel e non manca di ripetercelo ogni volta la coscienza, che ci abbattiamo a rileggere o il *Levommi il mio pensiero in parte, ov' era* o l' *Amor che al cor gentil ratto s' apprende*. Un' adagio greco dice, che *le cose belle son difficili*, e il Fornari soggiunge che la natura del bello è difficilissimo a scoprirla, sebbene, a dirlo qui in parentesi, l' abbia poi da par suo, cioè in modo maraviglioso, scoperta. Onde non c' impacciamo di cercar qui che sia la bellezza e quale la sua essenza. Sarà lo splendore di Platone, l' imitazione d' Aristotile, la proporzione di S. Tommaso, la *certa* idea di Raffaello, l' espressione di Goethe, l' ideale di Hegel e di Gioberti o la parvenza fornariana; poco monta; non investighiamo di lei ora. Dunque, se il bello è anima e sostanza della poesia, ne viene, che dov' esso risplende e irraggia, ivi è vera e sostanzial poesia e poeta vero quel fortunato mortale, che *acceso alla beltà del vero, sentendosene un raggio* nella fantasia, giunge a farne scintillare i suoi carmi. Onde non solo chi *con libero freno congiunge i forti canti alla pietosa lira, in sulle scene muove guerra ai tiranni* o, nuovo Tirteo, accende generosi sensi, merita il nome di poeta; ma colui ancora che degnamente canta di religione, di patria, di amore, di affetti domestici, di bellezze naturali, di sepolcri e perfino di una ginestra o di un passero solitario. Oh! che forse non son belli e schietta e nobile poesia gl' inni e l' *Ermengarda* del Manzoni, la *Bellezza dell' Universo* del Monti, i *sepolcri* del Fosco-

¹ Si allude ai giuochi dei gladiatori, che verso gli ultimi anni della repubblica divennero pel popolo romano una frenetica gioia.

lo, il *Consalvo*, il *Passero Solitario*, la *Ginestra* e il *Sabato del villaggio* dell' infelice e sommo Leopardi? E Francesca da Rimini, Pia dei Tolomei, Beatrice, Madonna Laura, Angelica, Erminia non sono in Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso le più vaghe e celesti figure e poesia finissima, immortale, stupenda, pregiata non meno che la canzone a Cola di Rienzo e le sublimi apostrofi dantesche all' Italia ed a chi il *giardino dell' impero lasciava deserto*? Nè tema che il suo *popolo colle forti ed energiche passioni* sia dimenticato da costoro; chè ancor quand' essi affisano gli sguardi dirittamente al sole, elevati, com' aquile, nelle più lontane regioni del cielo, immersi nei divini splendori, rapiti alle celestiali bellezze e circonfusi di gloria paiono obbliar la terra, su cui ancor tengono i piedi, anche da tant' altezza mirano agli uomini, alla civil società, alla patria, al mondo intero; poichè son corde che echeggiano in ogni cuore, quelle ch' essi maestrevolmente toccano; sono affetti da aspirazioni che agitano ogni misero mortale, quelli ch' essi divinamente esprimono; insomma è l' uomo, ch' è più del cittadino, coi suoi moti, le sue speranze, la sua natura, egualmente cupida ed incapace dell' infinito, ch' essi ritraggono e specchiano nei loro canti immortali. E quelle aeree e delicate figure, quei tipi di celestiale bellezza, quelle primavere od autunni o tramonti od albe serene, che spirano un casto e soave profumo, ci sollevano a più lieti e sereni orizzonti, a cieli più puri e tranquilli; ove non lotte, non gare, non corderde ed abbiette passioni, ma solo è luce, amore, melodia ed onesta pace. Onde dalla lettura di queste tali poesie sorgiamo innamorati della virtù, rifatti d' animo e di forze, si raccende l' amore alle nobili opere e rinasce più salda la fede nelle *magnifiche sorti e progressive dell' uman genere*. Ognuno vi trova sè stesso e vi mira discoperte le sue naturali tendenze all' infinito, ed anche là, sulle liete e remote lagune, oggi risuona l' armonia dei versi di Torquato, e il popolo li canta come cosa sua ¹.

Ma qui ormai mi bisogna stringere le veli e dir netto e spiegato il pensier mio, il quale è questo: Poesia è forma ed espressione di bellezza, e suo scopo intimo, essenziale, immediato è la manifestazione del bello, sia ch' esso risplenda negli sforzi generosi di un popolo che aspira a nuova vita ed alto segno, sia che riluca nelle immagini ed affetti umani, sia che paia nel sereno dei cieli, in un' alba nascente, in un dì che muore, negli occhi fiammeggianti di focoso guerriero o nell' aria modesta di avvenente e virtuosa fanciulla. Insomma dovunque si posa questo raggio che scende di cielo, cioè la bellezza, e l' arte sa trovargli convenevol sede e nobile albergo, ivi è immortale e perfetta poesia, la quale poi, per le ragioni dette innanzi, conferisce alla morale e civile

¹ Vedi un bellissimo *Carne* sul Tasso, pubblicato nel 1866 da A. Linguiti.

rigenerazione del popolo e diviene educatrice e maestra di generosi e magnanimi sensi.

L'argomento è bello, mio caro sig. Quirino, e del moltissimo, che potrebbesene dire, mi piace solo d' avergliene così toccato per sommi capi: il resto a Lei, ch'è di sottil discernimento ed a cui talvolta le muse concedono i loro favori.

Continui a benvolermi e mi creda

Salerno, 2 Aprile 1871.

Aff.mo Suo

GIUSEPPE OLIVIERI

CONFERENZA 42.^a

DELLE RADICI DA FORAGGIO.

Importanza della loro coltivazione — Offrono un prodotto di volume e peso straordinario — Non impoveriscono il terreno — Servono ad altri usi oltre a quello di foraggio — Non sono però un nutrimento completo — Comparazione col fieno normale.

L'ordine che mi son proposto in questa Conferenza mi conduce alla trattazione della coltura di alcune piante, le cui radici adopriamo per alimento degli animali e che il più delle volte sono utili anche per gli uomini. Il prodotto che si può ottenere da tal genere di piante è molto notevole. Quando, al proposito di ciascuna di esse, lo sentirete, non potrete fare a meno da non restarne meravigliati — È con esse solamente che si può su di una ristretta superficie di terreno raccogliere una gran massa di foraggio; la quale può altresì conservarsi per bastante tempo, e provvedere alimento fresco agli animali quando più ne manchiamo. Un altro vantaggio fa d'uopo riconoscere nella coltura di queste piante ed è quello di poco o nulla impoverire il terreno, onde puossi farvi seguire un cereale, senza nuova concimazione. Ed intanto il terreno resterà pulito egregiamente dalle erbe cattive, e specialmente dalle gramigne, perchè son colture alle quali occorrono diligenti sarchiature. Finalmente queste piante, delle quali io vi parlerò come foraggiere, possono altresì adoperarsi per altri usi ed industrie: di fatti da alcune si estrae l'amido, da alcune altre si esprime il succo e se ne cava lo spirito, massimo quando il prezzo più caro del vino, non fa essere di tornaconto a cavarlo dalle uve; altre somministrano lo zucchero. Dalle quali cose potete ben rilevare l'importanza che hanno queste piante in agricoltura; di tal che là dove trovasi progredita se ne vede estesissima la coltivazione, ed al contrario là dove poco figurano, l'agricoltura è certamente arretrata.

Non pertanto non posso tacervi che l'alimento che gli animali traggono dalle radici è ben lungi da essere un alimento completo. Il gran volume che offrono, satolla e soddisfa gli animali, ma questi difficilmente potrebbero conservare le loro carni, e moltiplicarle se fossero obbligati di

nutrirsi solamente di radici, senza l'aggiunta di qualche farina o del fieno. Le ragioni di ciò sono due; la prima che esse contengono una forte quantità di acqua; la seconda che contengono poco carbonio con quanto appena basta di azoto, e ciò in un volume che a stento possono mangiare. Ma, come sapete, se l'azoto è necessario alla conservazione degli animali, non lo è meno il carbonio, il quale è molto importante a sostenere la respirazione; cosicchè se manca, l'ossigene dell'aria non trovandone a sufficienza riscalderà fortemente l'animale, e gli procurerà riduzione e perdita nel suo organismo maggiore di quanto il cibo possa riprodurre. Per ben comprendere ciò che vi ho detto fa d'uopo che ricordiate la teorica della respirazione, della quale vi tenni ragionamento quando vi parlai del modo di nutrirsi delle piante. Vi dissi allora che l'ossigene dell'aria introdotta nei polmoni nostri, come degli altri animali bruciava il carbonio del sangue venoso, ed in tal modo il sangue stesso ritornava della natura arteriosa, ed in questo incessante ricambio si fa luogo alla formazione del gas acido carbonico che si emette per la bocca degli animali e si rimescola nell'atmosfera a beneficio delle piante, le quali lo assorbono specialmente per le foglie, e, ritenendone il carbonio, ne rimandano l'ossigene. Or se gli animali hanno bisogno di alimentare la loro respirazione col carbonio sarà necessario che questo principio venga ad essi fornito dagli alimenti, e se quelli di cui discorriamo ne sono assai scarsamente forniti, ne avverrà che l'ossigene che gli atti respiratorii introdurranno nei loro polmoni non trovandone abbastanza nel loro sangue, eserciterà un'azione stimolante assai viva, per la quale i tessuti organici resteranno man mano assottigliati, e l'animale si mostrerà denutrito, tuttocchè il volume del cibo introdotto lo abbia pienamente satollato, e ripieno fino a rifiutarne di vantaggio. Da che è necessario concludere, che le radici non sono alimento completo per gli animali, ed avvertite che lo stesso, sebbene in minor grado, è pure degli altri vegetali, dei quali ci provvediamo con gli erbai, e che perciò se noi ci ostinassimo a farli vivere esclusivamente di essi non potremmo, nonchè ingrassarli, neppure mantenerli nella loro normale nutrizione, perchè dovremmo per ciò ottenere impinzarli di tanto di questi foraggi, quanto essi non possono contenere.

In conferma è buono che voi sappiate ciò che le ripetute esperienze fatte da agronomi rinomati ci hanno appreso intorno alla quantità di alimento occorrente per mantenere la nutrizione di un animale, partendo dal fieno che vuoi ritenere come alimento completo, che contiene cioè egualmente tanto l'azoto che il carbonio, oltre a certi sali anche utili. E parlando di fieno intendo del fieno normale non già di quello formato di stame, di paglie o di piante falciate dopo maturati i semi. Adunque rapportandoci al peso vivo dell'animale, se questo pesasse a modo di esempio 300 chilogrammi voi dovete dare almeno cinque chilogrammi di fieno al giorno per nutrirlo completamente, cioè per non vederlo scemare di peso. E se amaste d'ingrassarlo ne dovrete dare di più. Or se vi piacesse di cambiare il fieno in patate risulta dall'analisi e dalle esperienze che dovette darne cinquantatre chilogrammi al giorno, e se invece di patate vorreste

dare radici di barbabietole, o rape col fogliame verde, ne dovrete somministrare non meno di chilogrammi centosessantadue. Avvertite però che i cinquantatre chilogrammi di patate contengono di acqua chilogrammi quarantacinque, e i centosessantadue di radici ne contengono centoventuno. Ma per questa quantità sia di patate che di rape, pur contenendo la dose di azoto necessaria per l'animale, neppure suppliscono interamente al necessario carbonio, in guisa che se si praticaste per lungo tempo questo alimento esclusivo, raccoglieste lo svantaggio del deperimento, e se venisse aumentata ancora di più la quantità del foraggio, l'animale lo rifiuterebbe non potendolo contenere nel suo rumine.

Io non vi ho parlato dei semi di grano, di avena o di orzo, i quali alimenti sarebbero anche più ricchi del fieno, avvegnacchè questi alimenti non siamo soliti di amministrarli, se non in casi eccezionali, pel troppo caro prezzo. Di questi potremmo dare presso a poco la metà del peso del fieno, ma incontreremmo un altro svantaggio, quale è il piccolo volume, in maniera che sfuggirebbe all'azione piena dei ventricoli dell'animale, ed avverrebbe quello stesso che se volessimo a lungo nutrirci di un brodo consumato, il quale se è ben confacente ad un convalescente e per breve tempo, ad un uomo sano e per lunga pezza amministrato senza altra miscela, lo farebbe dimagrire fortemente.

Sicchè dalle cose discorse dobbiamo rimaner persuasi, che siccome per gli uomini il pane, così per gli animali bovini il fieno è il solo alimento che può dirsi completo, e mercè cui si può ben nutrirli, e che siccome l'uomo senza pane non vive o vive male, così questi animali senza fieno dimagrano ed impiccioliscono. Dopo queste generalità, vi parlerò delle principali piante, le quali coltiviamo per destinare le loro radici ad uso di foraggio.

G.

IL MUNICIPIO DI EBOLI E LA POPOLARE EDUCAZIONE

Su questa materia un ottimo e valoroso giovine, a noi molto caro, c'invia la lettera seguente, che sarà letta con sentito piacere dai nostri lettori.

Riverito Signor Direttore

Da buon tempo mi frulla per la mente il pensiero di scriverle qualcosa intorno alla pubblica istruzione in Eboli; a ciò invogliato massimamente dal vedere, che Ella in quasi tutti i numeri del suo pregevole giornale tocca per bel modo dello sviluppo e de' progressi che la va facendo ne' Comuni della nostra Provincia. E come io tengo per fermo, che il mio paese non è degli ultimi in fatto di popolare istruzione; così non sarà discaro, lo spero, a' lettori del *Nuovo Istitutore* se, col consentimento di Lei, io farò di qui toccarne un motto.

Comincerò col darle una lieta notizia, che a tutti i sinceri amatori della popolare istruzione ed educazione sarà al certo cagione di grande com-

piacenza; ed è la prossima apertura in questa città di una biblioteca popolare — circolante. Questa benefica istituzione che, apparsa non sono assai anni in Italia, va ogni giorno più acquistando credito e favore presso i Municipii del Regno, noi la vedremo tra non guari sorgere in Eboli per lodevole iniziativa di un onorando sacerdote, accolta e favoreggiata dal nostro Municipio. A lei, che in materia di educazione vede già tanto innanzi, non istarò a ripetere quali sieno i vantaggi che tutti attendiamo da questa novella istituzione; la quale, compiendo e perfezionando l'opera della Scuola, è la sola, a creder mio, che possa condurre alla sospirata meta della compiuta rigenerazione morale e civile del nostro popolo.

E di scuole in Eboli non ci ha difetto; e chi per avventura fosse vago di stabilire un confronto tra lo stato presente della popolare istruzione e quello di dieci anni fa, avrebbe senza dubbio di che rimanere confuso ed ammirato fuor di modo. Di fatti a nessuno è ignoto come, prima che fosse sorto questo nuovo ordine di cose, qui non avevamo che una sola scuola popolare (se pur di scuola meritava aver il nome); la quale nessun vantaggio reale apportava al nostro popolo, che cresceva in una crassa ignoranza. L'educazione della donna, che pure è tanta parte della nazionale cultura, era, si può dire, un'utopia da filosofi, un desiderio di mente inferma. Essa presso a noi era condannata a crescer rozza, salvatica, plebea; senza che un sol raggio di luce intellettuale tratto tratto le venisse a rischiarare la mente, le facesse comprendere la nobile ed alta missione, cui è destinata a compiere nella società, e in lei i germi svolgesse di quel segreto affetto che la Provvidenza le mise a larga mano in seno. E non è poi maraviglia se, divenuta sposa e madre, verun sentimento delicato e gentile sapeva instillare ne' suoi figli; i quali anzi di buon ora riportavan guasti e corrotti i cuori da quella stessa cui natura affidò il sacro dovere di conservarli vergini e puri. Ma ora ben diversamente va la cosa. Abbiamo in mezzo a noi un completo corso di scuole elementari maschili dirette da bravi insegnanti; i quali alle belle doti di mente e di cuore, onde sono adorni, aggiungono pure una grande perizia nell'arte difficilissima dell'ammaestrare; in cui, come ognuno sa, già tanti valorosi ingegni fecer trista prova eziandio che di eletti studi nutriti. E non è a dire con che ardore vi traggano i figli del nostro popolo; come il bisogno e l'utilità dell'istruzione si vada diffondendo ed insinuando in ogni ordine di persone; come finalmente questa salutare verità vada assodando il suo impero sulle moltitudini, che l'istruzione congiunta al lavoro nobilita l'uomo agli occhi della società. Oltre alle quattro Scuole diurne poi abbiamo eziandio una scuola serale, alla quale accorrono volenterosi ed in grandissima folla tutti coloro, che nel corso della giornata stanno a lavorare nei campi o nelle officine; ed è un grato spettacolo che l'animo ti riempie di contento ineffabile, vedere poveri ed affaticati contadini, che la sera, deposta la marra, premurosi si recano alla scuola, ove gli accoglie amorevol precettore.

Se poi dalle scuole maschili passiamo alle femminili che qui sono in numero di tre e dirette pure da valenti istitutrici, si accresce il nostro conforto mirando misere donnicciuole del volgo tutto amore e tutta premura nel

mandare le loro figlie alla scuola; ove quelle vispe fanciulline imparano di buon'ora quanto una donna è necessario che impari, leggere, scrivere, e far di conto e via. Nè si voglia credere che le occupazioni della scuola sieno tutte rivolte li ai libri e allo studio; ma queste per bel modo si avvicinano con ogni specie di lavori di mano, che pur sono tanta parte dell'educazione della donna, perchè diventi col tempo una buona e saggia madre di famiglia. E per coloro che, già fatte grandicelle, non possono attendere alle scuole diurne, o perchè occupate nei lavori del campo, o per aiutare la mamma nelle faccenduoie di casa, ben si provvede fin da parecchi anni fa ad istituire una scuola serale ed un'altra festiva: e tutte due sono popolate assai, e grandi vantaggi saranno per arrecare. Di modo che, guardata per ogni verso la cosa, e tenuto pur conto del risultato degli esami, che in sul finir d'ogni anno scolastico si danno nelle scuole, si può senza tema di errare asserire, che la popolare istruzione in Eboli procede per bene e ci abbia di che sperare per l'avvenire del nostro paese. E di ciò pubblica lode sia resa al Municipio, cui siede a capo l'egregio Dottor D'Urso, che ogni cura spende per far crescere e prosperare un'opera santissima, che altamente l'onora. Ed una parola di sincero encomio anche se l'abbia quest'onorevole Delegato Scolastico signor Giuseppe Augelluzzi; il quale, uomo dotto e stimabilissimo, pur s'argomenta ad ogni potere di darvi opera assidua ed indefessa.

Ed ora signor Direttore, io conchiudo facendo voti, che il bisogno d'istruire ed educare il popolo si vada sempre più propagando, e diventando quasi un pensiero che tutti agiti e muova. Sì, auguriamoci di veder Municipi e privati cittadini stretti in sacra concordia prestar valida mano a rizzar questo splendidissimo edificio: chè allora soltanto potremo vantarci di aver costituita una grande e libera nazione; rigogliosa di scienze di lettere di arti; fiorente all'interno; potente e rispettata di fuori.

E con questo la riverisco e me le dichiaro con ogni stima.

Eboli a' 12 Marzo 1874

Tutto suo

G. R.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione popolare nel Comune di Cava de' Tirreni —

In questa popolosa contrada, fertile di terre, amena di deliziose valli, di ridenti colline, di liete ville e sparsa ogn'intorno di paesetti e di borgate, c'è una mano di generosi ed egregi cittadini, accesi di nobile amore per l'educazione comune, i quali paiono non trovar posa finchè il popolo non sia rigenerato e vaniscano certe nebbie che ancora l'offuscano. Prima il Trara-Genoino dette la nobile spinta, e poi il de Marinis, il de Bonis, delegato scolastico, il Sindaco sig. Stendardo e la Congregazione di Carità, stretti insieme in amorosa concordia, impressero sì forte moto all'istruzione popolare che già procede celere, ardita e vigorosa. Vi sono moltissime scuole maschili e femminili nelle borgate, un Ginnasio, un Asilo d'infanzia, ch'è forse il più bello della Provincia, un istituto femminile per le gentildonne, una scuola di disegno per gli operai e fra poco sorgerà una biblioteca popolare *circolante*, due altri asili per le borgate ed un orfanotrofio, a cui già si lavora da un pezzo e dà le viste di riuscire un vasto e grandioso edificio. Il Municipio ha preso pure la nobile risoluzione d'inviare a Milano o Venezia una giovane del paese per apprendervi il metodo froebelliano per i giardini d'infanzia ed instituirli poi nel suo Comune. Onde non si risparmia nessuna spesa e cura per provvedere largamente ed efficacemente alla educazione ed all'istruzione.

Da una rapida corsa che vi demmo insieme col ch. R. Provveditore agli Studii e da una breve ispezione fatta all'asilo, all'istituto femminile ed alla 4.^a classe elementare maschile, noi fummo oltremodo compiaciuti delle sollecitudini amorose che vi spendono attorno i precettori, del sodo profitto degli alunni e dell'ordine e disciplina che serbavano le scuole. Bellissimo il locale dell'Asilo, nettissime e ben disposte le varie sale, vispi, gai e puliti i fanciullini e le bimbe, ed amorosamente educati dalle suore della Carità, che a tale ufficio paiono nate fatte. Erano intorno a quattrocento quei bambini, che, quando intervengono tutti, montano a 480. E pure bisognava vederli con quant'ordine, con quanta grazia, con quant'allegria si movevano ai diversi cenni che dalla loro suora partivano: pareva un esercito alla voce dei suoi capitani. Di quattro anni o meno già leggevano e scrivevano benino e due bimbe graziosamente e con disinvoltura recitarono un ameno dialogo. L'istituto è governato dalle stesse suore, e la medesima nettezza ordine e disciplina. Le ragazze, franche e modeste nei sembianti, intendevano ad esercizi di calligrafia e tutte, chi più chi meno, mostravano molta perizia di bella scrittura. La classe superiore, retta da una bravissima suora, assai colta, istruita e pratica d'insegnamento, ci porse alcune prove sicure di molto profitto e di efficace istruzione. Semplici ed aggiustati pensieri, purezza e spontaneità di dettato, correzione nell'ortografia noi ammirammo ne' componimenti tolti a disaminare e fummo compiaciuti non poco di trovarle condotte a quel grado nello scrivere. Declamarono poi con molto sentimento e leggiadria dei versi, che avevano imparati per la scuola. Da ultimo si passò a visitare le scuole maschili ed interrogare un po' gli alunni della 4.^a elementare, i quali risposero con prontezza e precisione nell'Aritmetica, nella Storia patria e nella Geografia mostrando di sapere assai bene le cose insegnate dal loro valoroso maestro, ornato di buoni studii, ch'è il signor Adinolfi.

Dal poco veduto noi ne recammo una grata e bella impressione e ci è dolce qui renderne a quelle benemerite suore parole sentite di lodi e rallegrarci vivamente col Municipio di Cava e con l'egregio ed operosissimo signor de Marinis, ch'è come l'anima e il sostegno di tanto moto e di sì belle e civili istituzioni.

Una lode ben data e meritata — L'Ispettore del Circondario di Sala in una visita fatta alle scuole, ebbe pubblicamente a lodarsi dell'operosità e della valentia del maestro di grado superiore in S. Arsenio, signor Pessolano e gli rivolse parole di nobile ed alto encomio. Il Pessolano è un giovane che alla buona volontà aggiunge molta buona dottrina ed acuto e pronto ingegno.

Il VII Congresso Pedagogico, che a cagione della guerra non fu celebrato l'anno scorso, si aprirà a Napoli il 10 del venturo settembre, restando ferme le istruzioni, già pubblicate l'anno 1870, intorno all'Esposizione didattica ed al tempo utile per inviare gli oggetti.

CARTEGGIO LACONICO

Bologna — Sig. *G. Garbieri* — Continui a fare del bene a costei suoi colleghi e così praticamente sciogla costà quel nodo, che a me, nei tempi che volgono, pare un po' duro. Più per agio un'altra volta.

Diano — Sig. *T. Macchiaroli* — Grazie della gentilezza.

Polla — Sig. *V. Medici* — Sinceri ringraziamenti da me e dal prof. L. Ci vedremo in qualche altro numero.

Dai Signori — *G. Menna, G. Ferri, V. Galietti, G. Castrataro*; ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — Ancora della Poesia, *Lettera del signor Quirino e risposta della Direzione* — Agronomia — *Delle patate o pomi di terra* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Correzioni* — *Carteggio laconico*.

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(*Cont. e fine, vedi i N. 7-8*)

Ern. Il metodo adunque dev'essere particolarmente ordinato non a istillare e infondere ne' giovani i concetti nostri nè a porgere ad essi i nostri giudizi *belli e fatti*, ma a svolgere e addestrare le loro facoltà. Ma che cosa pensate voi, signor Valerio, che convenga fare perchè riesca a bene cotal maniera d'insegnamento?

V. Egli è assai malagevole determinare *a priori* le regole intorno a questa materia. Chi conosce veramente quello che bisogna, sa trovare esso le vie più acconce per venirne a capo. Tuttavia, a volerne dire alcuna cosa, non vi par egli che a tal fine conferisca il mettere i giovani in sulla via da ritrovare da sè medesimi la conclusione a cui mirano i vostri ammaestramenti, senza che voi abbiate ad indicarla o a condurveli come per mano? E la stessa efficacia non ha la maniera che s'intitola da Socrate, che con avvedute e accorte domande era solito di trarre il vero dalla bocca de' suoi discepoli? E l'uso opportuno del metodo sintetico e dell'analitico non collima forse al medesimo effetto? Il procedere secondo la opportunità ora da particolari al generale, ora dal generale a particolari, quando per via di osservazione e quando per

via di ragionamento, non riesce a educare le facoltà intellettive dei giovani?

Att. Quanto mi sarebbe caro, se vi piacesse farmi intendere il fermo intorno al metodo sintetico e all' analitico! chè dalle molte e svariate cose che mi è occorso di udire e leggere su questo punto, non mi è riuscito mai di cavarne un costrutto.

Qui il Metodista, colto il destro di far pompa della *sua scienza*, prende a spifferare un discorso lungo lungo sull' analisi e sulla sintesi, incominciando *ab ovo*, da Platone e da Aristotile, e scendendo giù giù infino a' *giudizi sintetici a priori* di Kant e di Gioberti. Ma che volete? il disordine e l' arruffamento delle idee specchiandosi nel parlare, a quelli che l' udivano, pareva anzi di sognare che di seguire i pensieri di una mente desta. Onde non è maraviglia che, per non essere stati intesi da persona, non ci sia riuscito di riportar qui i suoi ragionamenti. Ciò non ostante, appunto perchè non l' avea capita, Don Basilio levava a cielo la lunga filastrocca del Metodista e ammiravane l' eloquenza e la sublimità: onde Attilio, non sapendo dissimulare il suo sentimento e mal comportando quelle lodi sperticate: no, gli disse, oscurità, tenebre, nebbie non sono sublimità; nè i rumori di Salmoneo hanno nulla da fare co' tuoni di Giove: la Dio mercè non siamo così storditi da non conoscere il pane da' sassi: egli è passato il tempo che Berta filava: oggimai anche i micini hanno aperto gli occhi, e non si vendono più lucciole per lanterne. E poi volto a Valerio: piaccia a voi, gli disse, sgroppar questi nodi, a voi, che spargete tanta luce sulle quistioni più intrigate, *che non men che saver, dubbiar m' aggrata*.

V. E' me ne vengono i rossori di tanta lode, e non posso così lusingar me medesimo, che io ne prenda pure delle dieci le due. Nulladimeno, per voler fare il piacer vostro, dirò quel che ne penso. Io senza cacciarmi nel ginepraio della metafisica, come ha fatto il signor Metodista, e senza entrare a diffinire il metodo sintetico e l' analitico (chè a farlo offenderei il vostro ingegno e i vostri studi), mi contento di dir solamente che non si può per modo assoluto determinar la elezione del metodo, poichè secondo la materia, il fine, le persone, ec. può prevalere l' uno o l' altro. Nella investigazione delle verità fisiche massimamente, prevale l' analisi; perocchè in essa l' intendimento nostro si fa da' particolari per salire agli universali. Dico *prevale*, perchè anche qui è necessario un concetto che ci scorga e guidi nella ricerca; senza di cui la investigazione non avrebbe nè un principio donde pigliar le mosse, nè un indirizzo sicuro che non la faccia smarrire. Nella esposizione poi che facciamo del vero già conosciuto, e' non mi pare utile l' aggirarsi lungamente per i minuti particolari, senza aver prima in mano il filo che ci conduca e senza quel conforto che ci dà il sapere ove avremo a riuscire.

Metod. Dunque l'analisi credete voi che di nessun pro ritorni nell'insegnamento?

V. Niuno meglio di me riconosce l'utilità dell'analisi, a cui si debbono arrecare in gran parte i mirabili progressi delle scienze dal seicento in qua; ed ora particolarmente farebbe prova di stoltezza chi volesse rinnegarne la grande importanza, vedendo che la mercè di essa lo studio delle lettere, la critica, la filologia e la linguistica pigliano posto tra le scienze più rigorose. Nell'insegnamento poi l'uso dell'analisi non si può commendare abbastanza. Per essa le idee non sono una merce compra o tolta in prestanza, ma una produzione nostra, una generazione interiore del nostro spirito; le cognizioni non entrano in capo, ma sorgono dall'intimo pensiero; non si sovrappongono quasi molecole per meccanico attramento, ma per virtù interna e generatrice si producono. Tuttavia l'analisi non ha da esser sola, ma aiutata e preceduta dalla sintesi, senza il cui filo, per dir così, si procederebbe come in un laberinto intrigato. L'un metodo adunque non si scompagni dall'altro, se vogliamo che riesca profittevole il nostro insegnamento. Della cosa ch'è l'oggetto della nostra lezione, diasi prima un'idea, un principio che serva di guida (*sintesi*); dipoi si conduca i giovani a osservare da sè, a esaminare, a ricercarne minutamente le singole parti (*analisi*); si ricompongano infine, si riannodino le idee, e si metta in luce il loro nesso che dà l'organismo o la vita alla scienza (*sintesi riflessiva*). Così, a volerne allegare un esempio, chi volesse dare utili ammaestramenti interno alla essenza e alle doti della lingua, dovrebbe, al parer mio, farsi in sulle prime dal concetto di essa; indurre quindi gli alunni a ricercarne da sè le doti, come dire la chiarezza, la proprietà, la purità, la facilità, l'armonia e va discorrendo; e questa analisi e dovrebbe procurare che fosse aiutata dalla osservazione de' classici; infine le diverse idee gli converrebbe riannodare facendole derivare l'una dall'altra, e tutte scaturire dalla essenza stessa della lingua. Solamente così egli è possibile acquistar quelle cognizioni chiare, ordinate, proprie e, direi quasi, viventi, che noi maneggiamo come cosa nostra ed esprimiamo con quella potente persuasione, alla quale tien dietro sempre la persuasione altrui. L'efficacia di questo metodo è tanto più grande, quanto più occulta, somigliante alla virtù vegetativa che opera nascosamente, e poi si discopre rigogliosa e feconda nel verdeggiar delle piante, nel fiorire dei campi e nel granire delle messi.

Ern. Ora sì che intendo davvero da quali supremi principii debba esser governata la didattica; ora son dileguati i dubbi che da lungo tempo mi eran cagione di fastidi; ora ho la cosa ben chiara e netta, e più non ne cerco.

Att. Abbiatevi pertanto un milion di grazie per le belle e dotte notizie di cui vi piacque esserci cortese.

E con queste ed altre parole di affetto e di gratitudine i due fratelli si furono accomiatati da Valerio che ritornò a' suoi studi. Don Basilio, per passar mattana e temperar l'umore, andò a trattenersi in casa di alcuni suoi compagni dello stesso suo conio. E si riseppe poi che egli, solito com'era a ungersi il grifo a spese di altri (chè sciatto e semplice in ogni cosa, in questo però aveva assai sottile avvedimento) fra' compagni che mangiavano di voglia e bevevano saporitamente, quella sera fu veduto scuffiare oltre ogni credere. Dimentico della didattica, della metodica, della sintesi, dell'analisi e di tutte le altre cose che a que' giorni lo avevano reso tanto uggioso e atrabile, mostrava il più gaio umore del mondo. E toccatogli di spartir le vivande, provò di essere assai innanzi nell'arte di dividere *per grammatica*.¹ Il metodista poi andò a preparare una lunga serie di articoli intorno ad ogni maniera di argomenti, di astronomia, di storia, di filosofia della storia, di storia della filosofia, di chirurgia, di linguistica, di letteratura, e chi più ne ha, più ne metta. Chè essendo suo scopo di sbalordir la gente con la sua scienza sterminata, non è da stupire che siasi proposto di trattar di tutto, di quelle cose che sa e di quelle che non sa, e più copiosamente di queste che di quelle. E quando gli tornò a mente il riso onde Valerio aveva accolto i suoi sproloqui, e le arguzie e le punture onde sentivasi trafitto, pensò di pigliarsi la rivincita contro di lui, minacciando di scrivergli contro un lungo articolo con l'intendimento di smaccarlo e di annientarne, così egli diceva, la riputazione usurpata. Le quali parole come ebbe udite Attilio: pur troppo v'illudete, gli rispose; Valerio è a tale altezza che indarno vi confidate di far giungere infino a lui i vostri dardi spuntati: *telum imbelles sine ictu*. Alle vostre insolenze, alle vostre basse e facchinesche ingiurie egli risponderà, ne son certo, col silenzio e col disprezzo. I ragli dell'asino, persuadetevi una buona volta, non arrivano in cielo. Dopo di che si partì disdegnoso, lasciando il metodista confuso e scornato.

Prof. Francesco Linguiti

ANCORA DELLA POESIA

Stimatissimo signor Direttore

Son rimasto altamente preso della bontà e squisita cortesia, onde V.^a S.^a ha voluto rispondere ai miei quesiti intorno alla poesia. Ma debbo confessarle che le sue ragioni lungi dal persuadere porgono maniera come contarla con le sue stesse parole. Ella infatti parlando del Carme del signor

¹ Vedi la *Novella* di Franco Sacchetti: *Vitale da Pietra Santa dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli un cappone PER GRAMMATICA. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.*

Linguiti dice con lui che *i tempi nei quali si abbattette a vivere Eschilo, furono propizii alla poesia*. Bah! Che tempi propizii e non propizii se scopo intimo, essenziale, immediato della poesia è la manifestazione del bello? Richiedonsi tempi propizii per cantare la serenità dei cieli, un'alba nascente, un dì che muore, un'avvenente fanciulla? Perchè i tempi del Niccolini erano funesti alla poesia? Perchè i suoi *furono tempi di codardia e di prostrazione morale e civile; in cui la tirannide paesana e forastiera avea sopito ogni generoso sentimento*. Orbe' se scopo intimo, essenziale, immediato della poesia è la manifestazione del bello, e niente più, che importa al poeta la codardia de' tempi, la prostrazione morale e civile, la tirannide, i generosi sentimenti? Dunque la sua definizione sta in contraddizione con ciò che ha detto nel suo giornale, e converrà cambiarla in quest'altra: scopo della poesia è la manifestazione di generosi sentimenti, in carmi che scintillino di quella bellezza del vero ond'è accesa la fantasia del poeta. Cicerone dice: *Saepe enim audiivi bonum poetam neminem (id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum existere posse, et sine quoddam afflatu quasi furoris*. Perchè? per esprimere la bellezza? Vegga dunque, signor Direttore, che non è mica vero che tutti, da Aristotile ad Hegel ci hanno detto e ridetto esser la poesia solo espressione di bellezza. Il Muratori dice: In tutte le sue spezie la poesia intende al profitto dei popoli, e se non è la stessa moral filosofia, abbellita e vestita d'abito più vago, almeno dee dirsi figliuola e ministra della medesima filosofia. E più sotto aggiunge: Possono adunque i difetti in cui può cadere chi fa versi e compone poemi in tal guisa dividersi: altri son difetti del poeta come poeta; ed altri del poeta come cittadino e parte della repubblica. I primi si osservano in chi è privo del buon gusto poetico.... Appaiono i secondi difetti in coloro che fanno servire la poesia ad argomenti viziosi, disonesti, *leggieri*. Pertanto è falso, falsissimo che *il bello sia anima e sostanza della poesia*, perchè ripeto, se scopo della poesia è la sola manifestazione del bello, non ci è tempi che possono venirle contrarii, essa è una meretrice che sempre impera, o per meglio dire sempre dorme. *Misurata a cotesta stregua, dice V.^a S.^a, la gran ricchezza del nostro Parnaso diventa una miseria, e di tante glorie ben poche ce ne rimangono*. Sì, stimatissimo signor Direttore, e tale affermazione è stata prima di quel terribile ingegno di Pietro Giordani. E a chi non paiono troppi, grida egli, i sospiri del Petrarca per la bella Avignonese? Ed il Cantù parlando della poesia dice: la lirica è l'immediata manifestazione poetica dei sentimenti ingenui e vivaci (osservi che non dice essere espressione di bellezza, come vuole V.^a S.^a, ma immediata manifestazione dei sentimenti); l'epopea è l'esposizione poetica di un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica di un'età particolare. Quindi parlando dell'Ariosto dice: Alle glorie o alle sventure d'Italia non torna mai l'Ariosto, o forse una volta sola; scherza sempre, scherza del proprio soggetto, del lettore, di se stesso, confonde virtù e vizii .. non mostra altro scopo che quello di divertire... si contentò di essere gran poeta, quando poteva essere grand'uomo e grande italiano. E prosiegue: *Di queste censure, si facciano pur colpa quei miserabili che amano baloccare una patria infelice perchè la non si svegli dal sonno*. E

parlando del Tasso: ognuno si sarà avveduto come due terzi del poema sieno consumati negli amori di Rinaldo per Armida, di Erminia per Tancredi, di Tancredi per Clorinda, lo che gli dà un'aria di mollezza troppo dissonante da un'impresa tutta vigoria e religione. Ed altrove: *non comprende la morale necessità nè la civile importanza di esse* (delle crociate). Vossignoria mi parla dell'Ermengarda del Manzoni, della Bellezza dell'Universo del Monti, dei Sepolcri del Foscolo. Sommo Iddio! In cotali gravissimi argomenti Ella non ravvisa altro che semplice espressione di bellezza? In quelle poesie Ella non vede spiccare il cittadino nel poeta? Non sono i tempi propizii, perchè la poesia sia ispiratrice di nobili ed alti sensi, e conferisca a morale e civile perfezionamento? Misurati a cotesta stregua desidero che V.^a S.^a giudichi de' miei versi che già ha ricevuti e l'assicuro che il suo giudizio, qual esso sia, mi è interessantissimo per molte cose. E perchè V.^a S.^a ha già pubblicato quello che io penso della poesia, La prego a pubblicare anche questa lettera affinchè non mi si dia dello sciocco da chi meno intende. Mi continui la benevolenza e mi creda sempre

Sala Consilina 15 Aprile 1871.

Suo Dev. Servo
Luigi Quirino

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Ma lo dice proprio da senno, caro signor Quirino, che facciamo contraddizione le mie parole e distruggano a un punto quello ch'edificano nell'altro? E le ha ben pesate, messe a riscontro, e poi, tutte insieme raccolte, spremutone il senso loro? Ci torni un po' sopra e vedrà di non aver avuta miglior ragione di colui che accusava il sole perchè, tra l'altro, il faceva tremar dal freddo. Lì non ce n'è neppur l'ombra di contraddizione, e una leggiera crollatina non l'hanno nemmeno risentita le mie ragioni dalla clava d'Ercole che l'è piaciuto menare a tondo. La quale clava, mel perdoni caro signor Quirino, fa proprio pietà a veder come le s'infranga in mano e da spada di Achille riesca a non vo' dir che. Oh! e a chi mai s'El-la affidato per contrastarmi la diffinizione della poesia? Lascio stare Cicerone, che c'entra nel fatto nostro come Pilato nel credo, e vengo agli altri, sotto il cui usbergo Ella si tien sicura. Dichiaro prima di tutto che io mi faccio di cappello innanzi all'erudizione storica dell'infaticabil Muratori, alla facile vena del Cantù ed al nobile animo e vigoroso ingegno di Pietro Giordani. Ma son poi davvero costoro sommi e profondi filosofi e quelli che facciano *ad rem*? Dove mai hanno preso a specular di poesia e ragionazione di proposito? Un detto gittato là a caso e forse vero per quello speciale aspetto onde guardavano la cosa, una digressione, un'avvertenza fatta così alla sfuggiasca, un motto solo sequestrato da tutto il resto, saranno queste buone e leali armi a combattere e tenere in pugno la vittoria? Anzi io mi maraviglio come si sia contentato di sì poco e non abbia ingrossato le sue schiere di altri campioni. Avrei a mettergliene innanzi un esercito infinito; chè non c'è stato scrittore che di un modo o di un'altro non ab-

bia sflinguellato di poesia e definitala così o così secondo i proprii studi, la sua levatura e la particolare occasione occorsagli di parlarne. Ma ci vuol discrezione nel cogliere i pensieri ed interpretare le parole di un autore; altrimenti anche co' vangelì si corre rischio di diventar eretico; nè poi è savio modo di ragionar cotesto. E per dargliene una prova, immagini che giusto ora, che si discute di poesia, entri in lizza un terzo e pretenda tapparci così la bocca: *Lorsignori si sbagliano in digrosso: nessuno de' due dà nel punto in bianco. La poesia non è questo nè quello; sibbene è Pittura Parlante, come la definirono gli antichi e confermò Bernardo Tasso in una lettera a Luigi Davila; ed autorità per autorità conta più Bernardo che Lodovico Antonio.* Ma che Bernardi e Lodovichil ecco li un altro: costoro son appena muricciuoli a petto di un omaccione col sale e col pepe. Un po' carrucola e banderuola egli era; ma, gliel' assicuro, in poesia è una cima ed un certo Sandro Manzoni lo chiamò il *Dante Moderno*. E bene, lo sanno che oracola costui? *La poesia ha per principale officio il Diletto (e nella misera condizione dell' uomo il dilettere è giovare). Possibile che non si sappia distinguere l' officio del poeta da quel del filosofo? che il parlare ai sensi è diverso dal parlare all' intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesia? che poesia vale finzione e che la favola non è che verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde aver liete accoglienze?* Dunque il poeta intende al diletto dipingendo la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi ¹ Sicchè rimpiazzatevi tutti e tre e chinate riverenti il capo.

Or che ragione farebbe Lei di siffatti loici? E pure in buona coscienza non ci avrebbe a ridire: camminano sulle sue orme. Però qualche altro, che non vuol bere, come si dice, a paesi, non crederebbe di peccar d' irriverenza verso quei sommi, se, quando alcuna cosa loro non gli entra, con modestia balbettasse il noto adagio: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Fortuna che non è mestieri attaccarla con loro, e se mi bisognasse, sarebbemi assai leggiere carico dimostrare come tutte quelle definizioni si racchiudono nella mia, ch'è larga, comprensiva e verissima come il moto della terra. Il guaio è che quelle definizioni sono parziali, vere per certi riguardi, non intere e compiute. Contemplano un lato solo della cosa, non imbroccano nel giusto segno, restano appena alla buccia senza penetrare al midollo, che per noi è l' essenza. Ecco qua, non è profitto forse questo di comporre a serenità l' animo, infiammarlo alla virtù, renderlo pietoso alle altrui sventure, capace d' onesti pensieri e di nobili desiderii, sdegnoso d' ogni viltà ed anelante alla perfezione, a cui continuamente si drizza com' ago al polo? E bene, un tal profitto pur ne lo cava il popolo dalla mia poesia; e se non intende di quattrini il suo Muratori, già ci siamo con lui; quantunque egli di un modo ed io di un altro guardassimo la cosa. Anche *gli ingenui e vivaci sentimenti* comprende la mia definizione, e mi menerebbe troppo in lungo il dire qual intima relazione corra fra bellezza, arte, fantasia, affetto e sentimento, che sono come tanti volti di una cosa medesima. Badi poi che quei detti del Cantù, pigliati così senza compierli e spiegare, dicono o troppo o troppo poco; chè anche l' eloquenza è manifestazione d' in-

¹ Vincenzo Monti a Carlo Tedaldi Fores.

genui e vivaci sentimenti, e la Griselda del Boccaccio, I Promessi Sposi, l'Orfana dell'Annunziata non si può negare che non li esprimano *i sentimenti ingenui e vivaci*. Ed a proposito del Cantù, io non so per nessuna guisa persuadermi come non si sia avveduto che quel giudizio intorno all'Ariosto, sta proprio contro di Lei. Si può dir più tondo e netto che si può essere *Gran Poeta senz'esser nè grand'uomo nè grande Italiano?* Tanto è vero che quando c'incocciamo a sostenere una cosa o il furor ne acceca, le spade si brandiscono dalla punta!

Non resta ora che il suo *terribil* Giordani; epiteto, se mal non mi porge la memoria, da lui dato al Bartoli. Ma chiamisi pur *terribile*, se piace: io non m'oppongo. Sebbene a lui si possa appioppare l'oraziano *serpit humi tutus nimium timidusque procellae*; pure nobil cuore ed alto sentire egli ebbe ed assai bene meritò delle nostre lettere, che arricchì di eleganti e nobili prose. Nelle quali a pag. 420-421, Vol. I, io trovo quest'aurea sentenza, che sarebbe bene inchiodar nella testa: « Il giudizio altrui io ricevo solo in quanto mi par vero e ragionevole, e nulla più; poichè ancor io ho un intelletto, e non invano ». Or se a queste belle parole Ella avesse posto mente, non saremmo qui a cicalare e gattigliare. Sì, l'avesse pur detto Pietro Giordani, dovremo forse credergli senz'altro, sol perchè ci viene da lui? e dove se l'ha mai arrogata quest'infallibilità ed autorità di oracolare, lui che era tanto tenero del proprio senno e professava di non inchinare se non al vero ed alla ragione? Ma è proprio vero che il Giordani dice appunto come dice Lei? Vediamo.

I tempi e le condizioni civili e politiche d'Italia in che s'avvenne di vivere, non è mestieri eh'io rammenti, e nemmeno che dica qual tempera speciale d'ingegno fosse la sua ed a qual segno continuamente mirasse. Il bel titolo, che gli pose Vincenzo Monti, di *luce suprema d'Italia*, mostra chiaro come tutto sè spendesse nel rinnammoreare gl'Italiani della propria dignità, dell'onore della patria comune e delle proprie glorie, di cui parevano affatto dimentichi. Ma, sebbene scrivesse al Capponi, *il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti ma all'utile*, pure non si lascia tanto trasportare a questo suo scopo fino ad essere ingiusto e bugiardo ed ammettere un sol genere di poesia, cioè la civile. « Perocchè, son sue parole, stimo che, oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso (senta, senta, signor Quirino; anche l'usignuol d'amore, il Mefistofele burrattino, lo spasimato di Eleonora nel branco dei sommi poeti!) e il Parini e il Monti.... e il Boccaccio, abbia l'Italia altri poeti da leggere volentieri ecc. ecc. » E nel discorso sullo stile poetico del Marchese di Montrone loda, non ostante che il *subbietto non fosse nè alto nè nuovo*, i versi del Marchese, *nella più parte dei quali non risuona altro che amore* (Giordani, Opere, vol. 1^o, Ed. Lemonnier, pagina 42). Che direbbe poi se a pagina 392 dello stesso volume Ella s'avvenisse di veder levata a cielo la Pastorizia di Cesare Arici, poema che non canta se non di pastori, di primavera, di montagne, di erbe, di migliorar le razze, di conservar monde le lane sul dosso delle pecore, di malattie della greggia, di segni e rimedii loro, aggiungendo che mai *materia più umile ed ingrata s'è fatta bella per grande ingegno* di poeta? Ma qual bisogno ho io di andar cercando e spigolando in questo vasto campo delle sue opere, se

ad ogni piè sospinto si porge ammiratore sviscerato d'ogni bella poesia, quale ch'esso ne fosse il soggetto? se non dubita di appellar *bellissima poesia* una digressione (pag. 391) *sul pomo di terra e sui soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade?* se nel panegirico al Canova afferma in più luoghi esser la bellezza unica e sostanzial vita delle Arti; ¹ bellezza che Lei ha come una squaldrinella, e per la quale Dante immagrì mol- t'anni nel sacro Poema, affannava continuamente Raffaello, disperato di non saperla tutta incarnare nelle sue madonne, spezzava il Canova nella Galleria di Firenze un suo *Amore* e il Giusti usciva in questi nobili versi al suo Gino,

Narra quel forte palpito inquieto,
 Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
 Di quei che acceso alla beltà del vero
 Un raggio se ne sente nel pensiero,
 E ognor lo segue e non lo giunge mai?

Ove Ella avesse avuto un giusto concetto della bellezza, non avrebbe certo celiato col *Bah!* e l'*oh!* e si sarebbe accorta che il Giordani, il quale per poco non ripone ogni maggior bellezza unicamente nella *grazia, semplicità ed eleganza del dire*, si scaglia solo contro la turba infinita dei poetucoli; non ricchezza, ma miseria e peste del nostro Parnaso. E di Pietro Giordani io avrei ancora a ricordare l'affetto immenso, l'ammirazione altissima per Giacomo Leopardi e le poesie sue, che non rifiuiva mai di ammirare e porgere ai letterati per cose di squisita eccellenza greca. Or, abbia Lei il coraggio di mostrare che non sieno poesia il *Sabato del Villaggio*, il *Sogno*, l'*ultimo canto di Saffo*, la *Vita solitaria*, *Silvia*, l'*Infinito*, la *Luna*, la *Ginestra*, ² ed altre stupende di quel sommo Poeta ed io vo' rinunziare alla ragione, al senso comune e pigliar due altri battesimi. Dirà forse che anche qui pare nel poeta il cittadino, come ha osato rispondermi per gl' *Inni*, l'Ermengarda del Manzoni e via? Ma allora, mio caro signor Quirino, o i nostri cervelli non si trovano dove l'hanno gli altri, o il vocabolario e il buon senso saranno ancor loro in sommossa ed hanno proclamata la *Comune*.

Ma basti qui. Sono in casa propria e non istà bene attaccar lite su di ogni parola, lasciando ai lettori intender molte cose che non dico. Solo vo' spiegar per ultimo che nessuna contraddizione v'è nel dire che ci sono tempi propizii ed altri avversi alla poesia. Dove Ella è intoppato, s'intende di poeta civile; il quale o s'abbatte in uomini pieni d'amore, di fede, di nobili propositi e di generose aspirazioni, o trova dubbio, mollezza, codardia e corruzione. Nel primo caso il poeta riceve le sue ispirazioni dal popolo e c'è intima e piena corrispondenza tra loro; nel secondo il poeta è eco solitaria dei suoi affetti e studia di raccenderli nelle moltitudini e di scuoterle dal letargo, in cui languono. Ma questa è una guisa sola di poesia, non già tutta quanta ed unica poesia. E qui sarei tentato di entrar di nuovo in materia, vedendo le maraviglie che fa nel sentir *tempi propizii e non propizii per manifestare il bello*. Se le dicessi che anche un canto ad una rosa, un inno al sole, un

¹ *Oggetto delle scienze è il vero, delle arti è il bello.* Giordani, Vol. I. pag. 274.

² *Ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce....* Giordani, Vol. II. pag. 380-381.

ode a Montgolfier, riescono più o meno belli, nobili, ispirati, secondo che il poeta sente che il popolo vive di liete immagini, di sereni e delicati affetti, di spirituali pensieri; non si scandalezzerrebbe di nuova e più forte maraviglia?

Ma ormai è troppo lo sproloquio ch'io ho fatto ed i lettori sbadigliano già dal fastidio, il quale comincia ad assalire anche me, persuaso che poco o nulla approderanno le mie parole. Ella seguiterà a ritenere per sola e vera poesia la civile, negherà che i poeti rivelino il bello, scorgerà mille altre contraddizioni ed errori in questa seconda lettera e' si apparecchierà di confutarli vigorosamente. Nè io pretendo di convertirla o farle il dottore addosso, nè mi adiro che altri tolga a combattermi; chè la diversità delle opinioni fra le oneste persone non rompe mai le amicizie. Onde creda pure quel che meglio le piace, che per questo non rimarrà Ella d'esser buon maestro e valoroso giovane, sì come io non rimarrò di credere fermissimamente che anima e sostanza della poesia è il bello, sia ch'esso risplenda negli sforzi generosi di un popolo che aspira a nuova vita ed alto segno, sia che riluca nelle immagini ed affetti umani, sia che paia nel sereno dei cieli, in un' alba nascente, in un dì che muore, negli occhi fiammeggianti di focoso guerriero o nell'aria modesta di avvenente e virtuosa fanciulla. E punto qui per me e per Lei.

A' 16 di Aprile 1871. Di Salerno.

L' affez.^o suo
Giuseppe Olivieri

CONFERENZA 43.^a

DELLE PATATE O POMI DI TERRA.

Sue varietà — Modo di coltivarle — Conservazione dei tuberi — Quantità del prodotto — Tornaconto della sua coltivazione — Usi industriali — Malaria che ne distrugge il prodotto.

Non vi meravigliate, o Signori, se dopo di avervi annunziato nella passata conferenza di voler trattare di quelle piante che coltiviamo per le loro radici, questa sera io imprendo a dirvi delle patate, le quali quantunque si cavano sotterra, pur tuttavia non sono radici. Condonatemi questa licenza, la quale mi preudo per l'affinità e comunanza degli usi che facciamo di questo prodotto e di altri consimili, i quali sono indubitatamente radici. Voi lo sapete di già, avendovelo detto a suo luogo, che le patate sono tuberi, specie di svernatoio destinato alla riproduzione delle nuove piante, e tutta quella pasta farinosa che vi si contiene, la natura ve l'ha messa per servire di nutrimento ai nuovi germogli che spiccano dagli occhi dei tuberi, occhi che hanno tanta somiglianza con le gemme. Ricordatelo dunque bene che se collochiamo in un posto non proprio la trattazione della coltura delle patate, lo facciamo per servire all'ordine ed alla concatenazione delle materie, e non già per confusione di cose scientificamente distinte. Premessa questa dichiarazione sappiate che questa preziosa

pianta che si appartiene alla famiglia delle *solanacee* non è indigena dell'Europa. Gli antichi agronomi non la conobbero, e non prima del 1600 fu introdotta dal Perù e dalla Columbia. La sua diffusione in Europa deve sommarmente al Parmentier che con incessanti sforzi la fece conoscere in Francia, e come accade presso quel popolo entusiasta, non solo fu lodata secondo il suo merito, ma divenne una moda, un fanatismo, una follia; tanto che oltre al coltivarla, la gente del buon tuono ne fece manicaretti, e ornava gioielli, bottoniere, spilli con disegnarvi il suo fiore. Non è certo da porre in dubbio che la patata oltre a somministrare alimento al bestiame, è pure un gran soccorso per l'alimentazione umana, e che dopo la sua diffusione la carestia è addivenuta una sventura pubblica più rara.

Questa pianta richiede, come tutte le piante a radici, un terreno sciolto, e ben lavorato, ed una temperatura non molto elevata. Infatti fra noi si coltiva da per ogni luogo ma con miglior successo e più largamente in Acerno, nel territorio di Campagna d'Eboli ed in altri luoghi montuosi. Ha pure bisogno di una buona concimazione, se si voglia ottenere un abbondante prodotto. L'uso di spargere un lecco di letame nel solchetto dove si piantano le patate, non soddisfa al bisogno: le letamazioni abbondanti mescolate per bene a tutto lo strato di terreno arato sono quelle che debbonsi commendare. Ed è sempre inteso che queste letamazioni poco o nulla restano consumate dalle patate, ma si conservano a beneficio della successiva coltivazione del cereale. Riesce molto bene nei terreni da poco dissodati e ricchi di terriccio, come son quelli che risultano dal disfacciamento dei boschi. Presso noi non si coltiva che una sola varietà; ma questo è un grande errore, perchè ve ne sono in altri paesi molte varietà, fra le quali si può prescegliere quella che più confaccia al proprio terreno, agli usi a cui si destinano i tuberi, al tempo nel quale si vuol coltivare. Oltre a che vi sono varietà più ricche di glutine, altre in cui v'è più amido, alcune in cui predomina l'azoto, altre in cui v'è più carbonio. Tutte queste varietà sono generate da ibridismo, riproducendole dal seme; ma è notevole che con la stessa facilità con la quale si ottengono nuove varietà, con la stessa facilità si perdono. Generalmente però coloro che attendono alla coltivazione delle patate non si avvalgono del seme, ma le moltiplicano per occhi; cioè sotterrano i tuberi dell'anno precedente spartiti in varii pezzi, ognuno dei quali sia fornito di un occhio o due, i quali ben presto germogliano e ne vengono le nuove piante, e parecchi altri tuberi si sviluppano intorno al colletto delle stesse. Con questo metodo di propagazione ciascuna varietà si mantiene più durevole. Ciò non pertanto chi si studia di ottenere nuove varietà può benissimo incontrare qualcuna che meglio gli convenga, e può accettarla in preferenza delle altre. Se ne sono difatti ottenute di quelle che per maturare i tuberi hanno bisogno di sperimentare 2900 gradi di calore, e questa varietà sarebbe preferibile in un clima più caldo e per una coltivazione primaverile; altra varietà più sollecita a maturare i tuberi, dopo 1550 gradi di calore, e questa proprietà potrebbe essere messa a profitto per una coltivazione più precoce o più tardiva, e così via discorrendo. Qualunque poi sia la varietà che si coltivi bisogna estrarre i tuberi quando le foglie incominciano ad

appassire. Se si tardasse, i tuberi germogliano da capo e tendono a riprodursi, locchè li fa peggiorare di qualità e diminuire di peso: se poi se ne anticipi il dissotteramento i tuberi si trovano imperfetti ed immaturi e non si possono conservare.

La conservazione dei tuberi poi richiede molta cura. Voglionsi riporre in luoghi perfettamente asciutti e non a grossi mucchi, e tenersi all'oscuro. La luce e la umidità li fanno inverdire e germogliare. Nel quale stato oltre al deterioramento acquistano proprietà alquanto sospette. Date crude agli animali, ne avrebbero male. Se si tratti che sono inverdite nella loro polpa, col cuocersi diventano innocue, ma se son germogliate bisogna temere che anche cotte facciano male.

La distanza che si serba nel piantare le patate è difettosa; l'essere troppo ravvicinate non lascia luogo competente al crescere dei tuberi e la troppo strettezza dei filari impedisce di potersi ben sarchiare; sicchè si deve avere per regola la distanza di 30 centimetri fra pianta e pianta ed almeno quella di 45 centimetri fra un filare e l'altro, se pure non si voglia lavorare con un sarchiatoio, nel qual caso questa ultima distanza dovrà essere di 60 centimetri. Il sarchiare due ed anche più volte il terreno da non farvi mai nascere erbe selvagge, ed accalzare con esso il pedale delle piante sono lavorecci indispensabili alla buona riuscita. Lodasi puranche la pratica di tagliare i fiori alle piante per impedire la fruttificazione, e sembrami molto razionale per far sì che gli umori non devino a danno della formazione e dell'accrescimento dei tuberi.

Finalmente viene il tempo di dissotterrare le patate, il qual tempo vien denotato dall'appassimento delle foglie. Suolsi con un sol lavoro di zappa cavarle e preparare il terreno ad una successiva coltura, ma bisogna esguirlo con accorgimento onde il taglio della zappa non intacchi i tuberi. Nelle grandi coltivazioni si può fare uso dell'estirpatoio, ma pure bisogna saperlo adoperare. Nella piccola coltura quando si vuole evitare il danno che può venire dal taglio della zappa, si può fare uso di un bidente ad uncini molto lunghi.

La quantità dei tuberi che bisogna impiegare su di un ettare di terreno è di 150 miriagrammi, al cui costo aggiunte le spese di coltivazione e di fitto del terreno si ha, secondo i calcoli del Prof. Ottavi, che s'incontra una spesa di L. 571. Supposto che si ottenga il raccolto di 2000 miriagrammi, od almeno 1200, a centesimi 60 il miriagramma si ha un valore di L. 720, e quindi un beneficio di L. 149, il quale non è scarso, quando si rifletta alla fertilità residuale del terreno che passa in beneficio delle successive coltivazioni, e si ponga anche mente che i terreni adoperati per la coltivazione delle patate non son il più delle volte di quelli dai quali possiamo aspettarci maggiori vantaggi in cereali. Dopo ciò chi non vede come la coltivazione delle patate in Italia e specialmente in questa nostra provincia, non abbia raggiunta quella estensione che meriterebbe, se fossero entrate a prendere più larga parte nell'alimentazione degli uomini, e se si usassero in beneficio degli animali, e più largamente se ne servisse l'industria.

Conchiuderò col dirvi, che questa pianta in diversi paesi di Europa è

stata bersagliata da una particolare malattia giudicata una *crittogama*, per la quale i tuberi marciscono. Molto si è studiato per appurarne la natura e la causa, onde ripararvi; ma in verità non ancora si è pervenuto a risultato soddisfacente.

C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XX.

Ieri vi tenni discorso delle stelle: così prese a dire il maestro nel giorno successivo, e vi dissi che esse per la maggior parte tengono un moto di trasferimento nel cielo, che si può ammettere nullo, tanto esso è piccolo. Ora state attenti a quello che verrò a dichiararvi.

Il sole, come avete spesso notato, si leva nel mattino da un punto dell'orizzonte, e s'occulta la sera in un sito opposto: si dice *oriente* la parte ove s'alza il sole, ed *occidente* quella nella quale passa al di sotto del cielo. E se voi vi collocherete colla mano destra ad oriente, e colla sinistra ad occidente, terrete il settentrione innanzi a voi ed il mezzogiorno alle spalle. Vi ricorderete poi quello che giorni addietro vi dichiarai a lungo: il moto diurno del sole è soltanto un'apparenza, la terra al contrario è quella che in realtà rota nel cielo con un movimento diretto dall'occidente all'oriente.

Facciamoci adesso ad osservare per qualche mese il punto del cielo, nel quale il sole giunge al tramonto: sarà facile il notare che non è sempre lo stesso, e che *apparentemente* il sole si sposta di giorno in giorno. Di fatti, se verso l'annottare si notino le stelle, che sono nel cielo daccosto al punto nel quale il sole si occulta, troveremo che esse non sono le medesime; se oggi p. es. il sole tramonta vicino ad una stella, dopo qualche giorno, essa è di già sotto l'orizzonte allorchè il sole sta per cadere. Quindi il sole si sposta in apparenza verso l'oriente: questa è anche un'illusione ottica; al modo istesso che noi trovandoci in una campagna, e mirando un albero, nel muoverci che facciamo intorno ad esso, lo vediamo in direzione di varii oggetti esistenti nell'orizzonte: così stando sulla terra e movendoci insieme alla medesima, nel guardare il sole, lo riferiamo alle diverse stelle che sono fisse nel cielo.

Questo *moto* di traslazione della terra nella volta stellata si dice *annuo*: la circonferenza che la stessa descrive si dice *ecclettica*, ed è inclinata per l'angolo di $23^{\circ} 28'$ all'*equatore* o cerchio massimo perpendicolare all'asse di rotazione del nostro globo. Lo spostamento della terra è quasi di un grado in ogni giorno, di modo che dopo 365 giorni ed $1\frac{1}{4}$ ritorna allo stesso punto del cielo: si chiama *anno* l'intervallo di tempo che pone la terra per girare intorno al sole.

L'ecclettica taglia l'equatore in due punti opposti che si dicono *equinozii*, poichè quando la terra si trova nei medesimi il giorno è uguale alla notte. I *solstizii* sono poi quei punti nei quali la terra sta alla massima distanza dall'equatore (per un arco di $23^{\circ} 28'$), prima di cominciare a discendere o ad ascendere nuovamente, a seconda che si trova nell'emisfero del cielo boreale o australe. L'*equinozio di primavera* è il punto in cui la terra, venendo dall'emisfero australe, incontra l'equatore: *solstizio di state* è il sito ove la terra perviene alla massima altezza nell'emisfero boreale: il nostro globo seguendo il suo corso incontra nuovamente l'equatore nell'*equinozio di autunno*, e giunge quindi al *solstizio di verno*.

I tempi che impiega la terra per andare da un equinozio ad un sol-

stizio, ed al contrario si dicono *stagioni*: la *primavera* è tra l'equinozio di primavera ed il solstizio di state; l'*està* è tra il solstizio di state e l'equinozio di autunno; l'*autunno* intercede fra l'equinozio di autunno ed il solstizio di verno; l'*inverno* finalmente è tra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera. Ogni stagione rappresenta quindi il tempo che impiega la terra per percorrere un quarto di circonferenza o quadrante: ognuna è divisa in tre parti eguali, e si dà il nome di *mese* al tempo che pone la terra per muoversi nella dodicesima parte della circonferenza (30°).

Bisogna notare inoltre che il nostro Calendario essendo poggiato sul moto annuo del sole, i principii delle stagioni si hanno approssimativamente nei giorni della stessa data. L'equinozio di primavera accade verso il 21 Marzo; ai 22 Giugno il sole, o, per meglio dire, la terra è al solstizio di state; ai 23 di Settembre si ha l'equinozio di autunno, e finalmente ai 22 Dicembre accade il solstizio di verno.

Ho detto precedentemente che la terra descrive in un anno dodici parti uguali dell'eclittica, e che si dà il nome di mese al tempo che impiega la terra per andare da una all'altra di queste divisioni. I mesi diversi sono distinti dalle varie costellazioni vicino alle quali si trova il sole nelle varie epoche dell'anno: cominciando dall'equinozio di primavera, i *segni* o *costellazioni* sono: l'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Aquario, i Pesci.

I nomi suddetti sono contenuti nei due versi latini seguenti per ritenerli più facilmente a memoria:

*Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.*

Il nostro maestro cominciò quindi a dare nel miglior modo il significato delle varie parole contenute nei versi accennati, facendo ripetere più di una volta dai suoi piccoli allievi quello che avea dichiarato, e poi così cominciò a dire:

Ogni nazione civile impiega, poichè il giorno è di troppo breve durata, per calcolare il tempo un dato numero di giorni, di modo che ognuno possa riconoscere l'epoca dei diversi contratti, quella delle operazioni agricole e delle feste religiose, ecc. Ma non tutte han la stessa unità di tempo o *anno*: i Romani prima di Giulio Cesare, prendendo per punto di partenza il moto della luna, chiamavano anno il tempo che intercedeva tra dodici lune. L'anno stabilito da Numa Pompilio comprendeva i mesi seguenti:

Gennaio giorni 29	Maggio giorni 31	Settembre giorni 29
Febbraio » 28	Giugno » 29	Ottobre » 31
Marzo » 31	Luglio (<i>Quintilis</i>) 31	Novembre » 29
Aprile » 29	Agosto (<i>Sextilis</i>) 29	Dicembre » 29

Gli antichi nomi di *Quintilis* e *Sextilis* dati da Numa furono poi mutati in quelli di Luglio ed Agosto per onorare Giulio Cesare ed Augusto.

Ma in breve si notò che facendo uso del calendario di Numa le feste religiose e civili non tornavano alla stessa stagione, e che il tempo che si prendeva per unità era troppo corto. Si dette quindi autorità ai Pontefici di aggiungere ogni anno un numero di giorni (*mese intercalare*), che fu dapprima 22, e poi fu variabile a seconda che essi credevano per raggiungere meglio l'intento. Ma i Pontefici abusarono del potere loro accordato, per impedire spesso al popolo di tenere i Comizii nei quali si prendevano le più importanti deliberazioni, ed il Calendario cadde in un compiuto disordine. Ad impedire gli sconcerti che ciò arrecava nella cosa pubblica, Giulio Cesare fè venire d'Alessandria l'astronomo Sosigene, e, giovandosi dell'opera di lui, stabilì l'anno sul moto del sole. L'anno allora si com-

pose di 365 $\frac{1}{4}$ giorni, tempo che impiega la terra per tornare all'istesso equinozio di primavera, e poichè l'anno non doveva contenere, per gli usi della vita, una parte frazionaria di giorno, si stabilì che su quattro anni sussecativi i primi tre fossero ognuno di 365 giorni, l'ultimo poi detto *bisestile* si compose di 366 giorni. L'anno fu diviso, come quello di Numa, in dodici mesi che ebbero lunghezza differente:

Gennaio	giorni 31	Maggio	giorni 31	Settembre	giorni 30
Febbraio	» 28	Giugno	» 30	Ottobre	» 31
Marzo	» 31	Luglio	» 31	Novembre	» 30
Aprile	» 30	Agosto	» 31	Dicembre	» 31

Il Calendario di Giulio Cesare ha avuto principio l'anno 44 prima dell'Era Cristiana: quello precedente (45 av. G. C.), che fu necessario render più lungo per far cominciare il nuovo nell'epoca delle stagioni, si disse *anno di confusione* e comprese 445 giorni.

Ma basta quello che vi ho detto oggi, dimani vi accennerò il modo come il Concilio di Nicea fissò la festa di Pasqua, e della riforma che Papa Gregorio XIII nel 1582 fece nell'anno giuliano (stabilito da Giulio Cesare).

Prof. Giovanni Palmieri

DIDATTICA

(Vedi i numeri 7-8)

IV.

Notare nelle sillabe le consonanti.

Ricordate voi quante sono le vocali? — E quali sono? — Potete pronunciare una sillaba senza far sentire una di queste cinque vocali? — Che cosa dunque si deve in ogni sillaba sentire? — Benissimo. Ma nelle sillabe, fanciulli miei, insieme con le vocali si sentono ancora altri suoni che vi resta a conoscere. Statemi perciò attenti, che questi suoni li verrete facilmente scoprendo.

Rispondi tu, Errico; chè sei il più attento. Guarda a quel quadro. Che rappresenta? — Quel quadro rappresente il *Re*. — Pronunziando *re*, che vocale senti tu in questa parola? — Ma senti solo la vocale *e*, ovvero un altro suono ancora insieme con questa vocale? Bada che altro è pronunciare *e*, ed altro *re*. — Sì, maestro; sento insieme con la vocale un altro suono — Or bene, questo suono insieme con *e* fa *re*, e con *i* come fa? — Fa *ri*. — E con *o*? — con *a*? — con *u*? — Ottimamente.

Ora sappiate, fanciulli miei, che questo suono il quale si sente insieme con le cinque vocali, cioè *re*, *ri*, *ra*, *ro*, *ru*; si chiama *consonante*. Pronunziate tutti questa parola. — Come si chiama dunque quel suono che si sente insieme con le vocali? — Ora nella parola *re* che si sente insieme con la vocale *e*? — E se questa consonante fosse innanzi all'*o*, che suono farebbe? — Farebbe *ro*. — E se fosse avanti all'*i*? — all'*u*? — all'*a*? —

Pronunzia tu, Emilio, la parola *no*. — Qual vocale vi senti tu? — E con la vocale *o*, senti tu un altro suono? — Come si chiama quest'altro suono che si sente insieme con la vocale *o*? — E questa consonante ha lo stesso suono della prima, cioè *ro*, *re*? — Or bene, se questa nuova consonante avanti all'*o*, fa *no*, come suona avanti all'*a*? — Suona *na*. — E avanti all'*e*? — all'*u*? — all'*i*? — Assai bene: da ciò voi vedete, fanciulli miei, che le sillabe sono formate di vocali e consonanti. Con le sole

vocali non potreste pronunciare che pochissime parole; a profferire quindi tutte le parole sono necessarie pure le consonanti. Bastano le sole vocali a formare tutte le parole? — Ma che altro ci vuole? — Di che cosa adunque sono composte le sillabe? — Quali sono le vocali? — Che cosa sono le consonanti? — Sono suoni che si pronunziano insieme con le vocali. — Ora voi ben iscorgete che le vocali da sè sole rendono suono, e perciò possono da sè formare delle sillabe; ma le consonanti da sè sole non danno alcun suono, e suonano solamente insieme con le vocali a cui si appoggiano, e però da sè non possono formare alcuna sillaba. Eccomi a dichiararvi la cosa con un esempio. Attenti tutti.

A te, Pierino: di quante sillabe è la parola *oro*? — Qual è la prima sillaba? — Quale la seconda? — Ora *o* ti sembra la stessa cosa che *ro*? — Non ti sembrano anzi questi suoni ben diversi fra loro? — Infatti la sillaba *o* è formata dalla sola vocale *o*, dove la sillaba *ro* è formata della vocale *o* e di una consonante che se non si appoggiasse alla vocale, non darebbe verun suono da sè. Vi ha dunque delle sillabe formate di una vocale sola; ma non troverete mai delle sillabe formate di una consonante sola, cioè senza esser unita alla vocale: sicchè tenete bene a mente che una vocale sola può da sè formare sillaba, ma non mai una consonante senza una vocale. Possono adunque le vocali formare sillabe da sè sole? — E perchè? — Perchè le vocali rendono suono da sè. — Benissimo. E le consonanti possono da sè sole formare una sillaba? — Per qual ragione? — Per la ragione che le consonanti non danno suono da sè. — Bravo. Badate dunque che le sillabe possono esser formate o di una vocale sola, o di una vocale e di una consonante. — Ancora un altro esempio.

Rispondi ora tu, Menichino: Di quante sillabe è la parola *ala*? — Qual è la prima? — Di che cosa è formata? — Qual è la seconda? — Di che è formata? — Qual differenza dunque vi ha tra *a* e *la*? — Vi ha questa differenza che *a* è formata di una vocale sola, e *la* di una vocale e di una consonante. — Ottimamente. Vediamo ora se tutti ricordate le cose fin qui imparate.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

ERRATA CORRIGE

Nei numeri 7-8 e 9-10 sono incorsi alcuni errori di stampa che ci preme di rettificare. A pag. 52, lin. 31 è stampato *generarsi* per *governarsi*, pag. 55, lin. 31 ci piace per *vi piace*; pag. 66, lin. 8 riuscite per *riusciste*; pag. 68 lin. 25-26 veduto per *sudato*; pag. 69, lin. 23 la malattia per *le malattie*; pag. 70, lin. 7-8 stato dato per *stata data*; ivi lin. 21 discende per *discenda*; ivi lin. 27 potete per *potrete*; pag. 72, lin. 19 tutte per *tutto*; pag. 74, lin. 9 elevati per *e levati*; ivi lin. 15 affetti da per *affetti ed*; ivi lin. 35 le veli per *le vele*. Qualche altro più lieve lo corregga da sè il lettore; che non ostante la grandissima diligenza che si pone nel rivder le stampe, alla *stereotipia* qui non s'è giunti ancora.

CARTEGGIO LACONICO

Monte — Sig. F. T. — Grazie sentite. Non vede quanta roba? Pure qualcuno dei tre glielo pubblicherò. Addio.

Ai Signori V. Mazzoli, L. Mazza, V. Formosa, G. Penza; grazie del prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliacciò

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto* — Salerno.

SOMMARIO — *Su l' arte dello scrivere*, Dialoghi del prof. Fornaciari — *L' Italia a Roma nel 1870*, Poesia — *Agronomia* — *Del topinambur e della batata* — *L' istruzione primaria*, Discorso — *Bibliografia* — *La Grammatica del prof. Medici* — *L' Esposizione di Salerno* — *Il librettino dei principianti del Giardini* — *Pedagogia* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

DIALOGHI

SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

III.

Adolfo, Fulgenzio, Lazzaro

L. Se voi sentiste, Fulgenzio, com' è grazioso questo Chianti!

F. Sia con vostra buona pace, ma cotesto vin toscano mi pare scipito. Io preferisco bere di quest'ottimo Barbera. Qui sì che ci sento la forza e la grazia.

L. Guarda un po'! chi l' avrebbe creduto che voi tanto nemico della retorica ne' libri, la cercaste poi ne' vini, e spregiaste la pura semplicità de' vini toscani?

F. La retorica sono gli spiriti e le droghe che ci metton gli osti per colorirlo. Questo sì che potete paragonarlo alla retorica; perchè tutto ciò che è retorica è falsità, impostura, alterazione, adulteramento.

L. La battaglia è attaccata. A voi, Adolfo. Rispondete.

A. Se guardo al nome, non trovo nulla di quanto dite. Rettorica vale nè più nè meno che arte di parlare.

F. Anzi il nome è la sua peggior condanna: arte di parlare, cioè di *fare alle cose prevaler le ciancie*. Un' arte di parlare non ci deve es-

sere. E vi ricorderete, se avete letto il Müller nelle sue dotte lezioni di letteratura greca, che la rettorica nacque a un parto colla sofistica, con quella maledizione che, negando le idee del vero e del buono, riduceva tutta la verità a un giuoco di parole.

A. L'origine forse poco onorevole non toglie il pregio alle cose, se pur è vero, come dice l'Ariosto, *Che de le spine ancor nascon le rose. E d'una fetida erba nasce il giglio*. Credo anch'io che senza la sofistica non si sarebbe così presto sentito il bisogno di regolare e adornare il periodo; ma è altresì vero che, senza questa nuova arte, non sarebbero riusciti così grandi, non dirò Isocrate, ma gli stessi Eschine e Demostene che tanto accuratamente la studiarono; nè si sarebbe perfezionata la prosa oratoria. Ma, secondo me, caro Fulgenzio, la vostra osservazione sulle origini della rettorica è fuor di luogo, perchè questa per gli antichi non riguardava se non che gli oratori. E la questione, come voi la fate, è molto più ampia.

L. Bisogna, Fulgenzio, che voi veniate più a spada corta, perchè fin qui voi mi date immagine dei Persiani alle Termopili, quando ammazzarono gli Spartani a colpi di frecce.

F. Anzi mi sono postato giusto. E sappiate, Adolfo, che il tempo stesso in cui sorse o fiorì quest'arte mostra la sua cattiva qualità, perchè fiorì quando c'erano già stati non solo gli Omeri, gli Eschili, i Pindari, ma anche gli Erodoti e i Tucididi.

A. Si sa, che la prosa vien dopo la poesia, e la prosa colta dopo la prosa naturale. Ma Demostene e Platone, che certo si giovano della rettorica, non son meno grandi, anzi mostransi più perfetti che Erodoto e Tucidide.

F. Oh ad ogni modo è certo che molti, se non tutti, i più grandi scrittori greci, furon tali per natura e non istudiarono l'arte.

A. Ma chi non istudiò l'arte? Forse quell'Omero, che, secondo i moderni critici, altro non fu che uno de' più dotti e valenti compilatori di canti che avessero le scuole epiche della Jonia? Forse quella Saffo che teneva scuola di poesia e musica? forse quel Pindaro che trasse la strofe lirica a tanto artificio? forse quei tragici che tanto armonicamente disposero nei loro cori la musica, il canto e la danza? Caro Fulgenzio, se voi avete a noia l'arte della poesia, per carità non lodate i Greci, che furono, si potrebbe dire, il popolo dell'arte.

L. Non so se fo bene a metterci bocca, ma qui mi pare che voi sbagliate; perchè ho sempre sentito dire che il bello de' Greci è tutto natura.

A. L'una cosa è vera come l'altra, perchè la natura fu nei greci così felice che li trasse come spontaneamente all'arte. E però l'arte greca è la più perfetta.

F. Oh! vedete, che voi venite finalmente nel mio concetto. L'arte

greca è bella perchè è naturale: e qui mi ci accordo anch'io. Io biasimo l'arte propriamente detta, cioè l'arte che si allontana dalla natura, qual è quella di molti scrittori latini, e specialmente poi di tanti scrittori nostri.

A. Dunque per voi la rettorica è non solamente un allontanarsi dalla natura, ma un falsarla del tutto, un fingere insomma. Dico io bene?

F. Sì: non m'avete inteso? qualunque ne sia l'origine, qualunque ne fosse l'estensione presso i Greci, la rettorica per me e per molti è orpello, oro falso, che abbaglia e non luce.

A. Lasciamo dunque la rettorica nel senso ristretto de' Greci, e pigliamola più in generale, in modo che abbracci le regole tutte dello scrivere sì in prosa come in poesia. Voi dite che la rettorica ci svia dal naturale.

F. Sì: lo dico e lo mantengo.

A. Or bene. Io al contrario vi mostrerò che la rettorica è l'arte di seguire e imitar la natura, l'arte del vero, di ciò che è, e che bene usata porge grande aiuto.

F. Oh se voi mi mostrate questo, vo' ben dire che siate bravo.

A. E se vi contentate, useremo il modo socratico, e interrogherò qui Lazzaro, il quale, come parte neutrale in queste materie un po' più recondite, risponderà quel che gli detta la natura.

L. È giusto che faccia anch'io una parte in commedia. Ma lasciatemi prima bere un tratto.

F. Purchè però io ci possa metter bocca, se Lazzaro vi concede troppo.

A. Sta bene. Ditemi ora, Lazzaro. Le cose della natura, generalmente parlando, serbano o no un procedere uniforme e ordinato?

L. Vi risponderò col mio poeta:

Le cose tutte quante
Han ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Lascero' dimostrare a voi altri scienziati quant'ordine vi abbia nei così detti regni della natura, nelle qualità e forme delle rocce, delle piante, degli organi; quanta esattezza nella disposizione e nei moti degli astri. E mi contenterò di rammentare il succedersi regolato delle stagioni, l'alternarsi dei giorni colle notti, le usanze immutabili dei diversi animali: e nell'uomo, con tutta la libertà di cui gode, una temperanza perpetua di passioni e di ragione, di bontà e di malvagità, di fermezza e di debolezza. Ne volete voi più?

F. Voi però non parlate delle eccezioni che pur vi sono. E per dirne una, quanto alle stagioni da parecchi anni in qua ne abbiamo frequenti esempj. Siamo alla fin di settembre, e par d'essere di luglio.

L. Se voi parlate d'eccezioni, la regola è presupposta. Dunque

nissun dubbio, che la natura nel suo procedere è regolare, e le varietà servono non che altro, alla regola, perchè di molte varietà digradanti e sfumate fra loro ne risulta un tutto omogeneo.

A. Bravo Lazzaro. Se dunque noi imiteremo la natura, dovremo imitare in essa la regola o l'eccezione?

L. La regola certo, perchè se imitassimo l'eccezione, e lasciassimo la regola, diventerebbe regola la prima, e falseremmo affatto la natura.

A. Oh bene! Voi mi riuscite meglio a pan che a farina. Applichiamo intanto perchè non ci scappi. La rettorica, affinchè i lavori letterarii riescano simili alla natura, chiede appunto che vi si serbi l'unità, l'ordine, la convenienza delle parti, la moderazione; le qualità insomma generali delle cose.

F. Ma la natura ha ancor la varietà, avete detto. E la rettorica mena all'uniformità, alla noia.

A. No signore, che anzi la varietà è uno de' precetti più caldamente raccomandati in qualsivoglia libro di rettorica.

F. Ma la natura, soggiungo io, ha anche i terremoti e le bufere, ha gli uomini barbari e i matti, ha gli animali feroci e mostruosi: ha insomma anche il brutto.

A. Sì nelle parti e, direbber le scuole, per accidente. Ma nel tutto, nell'insieme la natura è regolare, è bella; chi si ferma solo o principalmente al brutto, non la vede nel suo vero aspetto, la storpia ed altera. Vi paion dunque naturali, o Lazzaro, quelle opere dove non è nè capo nè coda, ove il pianto si mescola bruscamente col riso; ove abbiamo continuamente sott'occhio crudeltà inaudite, passioni furibonde, frenesie prolungate? dove l'autore si perde in centomila particolari, senza tener mai un filo, uno scopo, una regola?

L. Naturali, come il caos, se debbo dirvi la mia opinione.

A. Ebbene: la rettorica co' suoi precetti vi preserva da questo caos, e vi riconduce alla natura.

F. Ma come si spiega dunque che se vi sono costumi storici falsi e di convenzione, questi si trovino per l'appunto negli scrittori conformi a rettorica? Guardate gli eroi del Tasso e dell'Alfieri e confrontateli, non che altro, con quelli dello Sakspeare. Non direte certo che i costumi voluti dalla rettorica sieno i più veri.

A. Caro Fulgenzio, qui gli esempi provano poco, perchè potrebbe Tizio e Caio avere sbagliato, e la rettorica, che dà le regole generali, aver ragione. Ma quest'arte, oltre l'imitazione della natura, anzi più che la stessa imitazione della natura, ha poi anche un altro fine.

F. Ah! Eccoci a quello che volevo. Qui appunto sta il male, in quest'altro fine.

A. Dite Lazzaro. L'imitazione della natura che fa il poeta o il letterato, in servizio di chi è fatta?

L. Certo dell'uomo che ne ha a godere.

A. Ora l'uomo è o no portato, generalmente parlando, al buono, al bello, all'ordine, alla convenienza delle parti?

L. Sì certamente che vi è portato.

A. Anzi non potremmo dire che egli ha in se queste idee più perfette che non sieno nelle cose della natura; e vede la natura stessa bella e ordinata mediante la lente, per così dire, del suo spirito?

L. Io direi ch'egli ha queste idee e le mette dappertutto.

A. Or bene: chi dunque imita la natura per far cosa grata all'uomo, non deve mettere queste proporzioni anche dove non sieno?

L. A me pare.

A. E ciò si dica in generale senza voler però togliere la varietà. Non è egli così, Lazzaro?

L. Sì, perchè altrimenti, come avete mostrato poco fa, torneremmo ad allontanarci dal vero.

F. Ma insomma questo abbellire è falsificare.

A. Non è falsificare, caro Fulgenzio, è piuttosto un verificare, è quasi un raddrizzare colle seste e col pennello un volto non benissimo proporzionato. E, conforme a questa legge, possono talvolta i personaggi e i costumi storici venir ritratti in un grado di perfezione maggiore del vero, purchè giovino meglio al fine che l'autore si propone. Basta, ben s'intende, che non vi siano sconvenienze e contradizioni. E in tutto è maestra la rettorica.

F. Io sono stordito, compagni miei. Un po', non ve lo nego, mi pare che Adolfo dica bene: ma d'altra parte dove ne vanno, colla vostra rettorica, quelle gagliarde commozioni che vi scotono, vi fanno inorridire, vi accendono or di rabbia, ora di voluttà, vi trasportano di maraviglia?

A. Le commozioni sono permesse anche dalla rettorica, ma non quelle eccessive; perchè sono false, stancano e irritano. L'uomo ha gli istinti e le passioni, ma ha anche la ragione che modera, tempera e signoreggia. Or chi vuole commover naturalmente e veracemente, deve subordinare le sue commozioni alla ragione, secondochè insegna l'arte rettorica.

F. Ma il vizioso, per esempio, l'ignorante, il barbaro che poco o punto ragionano, che commozione riceveranno da un lavoro d'arte regolato dalla ragione?

A. E che commozione riceverà l'asino dal suono della lira? per questo, dovremo preferire il raggio dell'asino alla melodia d'una lira?

F. Oh! i tedeschi, gl'inglesi, gente per altro savissima e dottissima, che commozione potran riceverne, mentre sono avvezzi a veder sulle scene uomini impazzati, e istinti furibondi; a udir piangere e ridere in-

sieme; a gustare un linguaggio tutto metaforico e, secondo i principii vostri, fuori del consueto ordine naturale?

A. Ne avran quella commozione che sentono dai classici greci e latini e dal nostro Dante, che commentano e studiano con tanta passione; laddove noi italiani andiam perduti dietro i poemi loro e ci discostiamo dalla natura con molta più colpa di quelli, poichè non abbiamo, come essi, una scusa nelle condizioni meno favorevoli de' paesi e de' cieli, e nei sentimenti troppo gagliardi.

L. Voi mi parete pensoso, Fulgenzio.

F. Che volete? s'io penso a certe stranezze che ho letto ne' poeti settentrionali, miste a vere bellezze, quasi quasi comincerei a credere che la retterica si accordi col naturale; ma se poi mi rammento dei nostri cinquecentisti, non so più in che mondo mi sia.

A. Il male de' cinquecentisti, o piuttosto di alcuni fra loro e, in generale, degli scrittori troppo artificiosi non deriva veramente dall'aver seguito la rettorica, ma d'averle anzi avuto poco riguardo, perchè, vedete, i precetti rettorici posson essere di due specie. . . .

L. Sarà bene riserbare quest'appendice a un altro giorno, perchè cominciano a venir giù certi goccioloni radi! Io non vorrei bagnarmi.

F. Ben me lo diceva questo caldo soffocante! Dunque a un altro giorno eh, Adolfo.

A. Sì; e pensate sul serio a quello che abbiamo discorso quest'oggi.

Raffaello Fornaciari

L'ITALIA A ROMA NEL 1870

Quale nel tempo che in azzurro velo
Chiude, ogni stella che si more, il viso,
E il pianeta maggior s'avanza in cielo,
Si ridesta Natura; un paradiso
Brilla di vita sulla terra, e sente
Ogni animal dell'universo il riso;
La scarna belva, sanguinosa il dente
Truce intorno guardando, si rintana
Con lunghi passi e freme orribilmente;
Tal poichè giunse libertà lontana
A illuminar, sommersi nel martiro,
Noi schiave menti d'una mente umana,
La vita in terra sfolgorò, chè spiro
Di vita è libertà, la vita è luce,
E la luce è dell'anime il sospiro.
Solo chi scura ha l'anima e il petto truce
T'odia d'odio mortale, Italia mia,
Come belva notturna il sol che luce.

Pur coll'arpa di vindice armonia
Sceso dell'empia Milbank lo sposo ¹
Cantò del fato tuo la tirannia.
Ma benedetto e caro e avventuroso
Venuto è il dì che la sepolta spada
Ti risplenda sul fianco bellicoso;
E terror de' tiranni in sulla strada
Sofia discenda libera e tranquilla
Che alle menti le tenebre dirada.
Onde di nuova Bindace e Camilla ²
Tremerà lo straniero al ferro e al senno
Come Sparta tremò di Telessilla ³.
Nè i figli tuoi più sosterranno il cenno
D'empi che cinti da difese mura
La sacra chioma scompigliar ti fenno.
Ma fiamme avranno di virtù sicura
Dal grande, ondea Clastidio ⁴ il Gallo fiero ⁵
Bestemmiando spirò l'anima impura.

¹ Lord Byron.

² Due Donne illustri Pitagoriche.

³ Poetessa d'Argo che armate le sue concittadine respinse dalle mura della sua città Cleumene re di Sparta, già uccisore di settemila Argivi.

⁴ Antico paesello dell'alta Italia.

⁵ Brenno.

Or te vedesse il Ghibellino austero ⁶
 Cinta il brando, seder con occhio irato
 Sulle rovine del vetusto impero,
 Movendo intorno il capo incoronato,
 O patria, esclamerebbe, ancor sei bella,
 Ancora arde il tuo fulmine lasciato.
 E baciando la gallica donzella ⁷
 Il poeta gentil contento a lei
 T' additeria dall' amorosa stella.
 Che se spavento d' Elvi e Nabatei ⁸
 Ti ruinò dal trono il fato atroce,
 Or guerriera temuta ancora sei.
 Oh, come ne geme l' alma feroce
 Dell' Italo ⁹ che primo in sulla scena
 Tuonò di Melpomene la voce ¹⁰.

E quella mente ¹¹ travagliata e piena
 D' ausonio foco, che l' afflitta spoglia
 Lasciò nel grembo della tua Sirena ¹².
 Ma senza sdegno è stollida la doglia;
 Onde il guerriero Sire alzato il brando ¹³
 Destò di gucrra impetuosa voglia.
 All' armi, all' armi con furor gridando
 Scagliossi, in vista d' un irato dio,
 Le potenze nemiche fulminando.
 Di sua spada al baleno si fuggio
 Tutta atterrita l' aquila che tiene ¹⁴
 Sull' Istro il fiero nido, ond' ella uscio.
 Tutte alfine spezzò le tue catene,
 Ti cinse il brando, ti posò sul soglio,
 E terminò di secoli le pene.

Così, Patria d' Eroi, spento l' orgoglio
 Di feroci tiranni, oggi Regina
 Tu nuovamente ascendi il Campidoglio;
 Ma fa senno, o di nuovo andrai in rovina.

L. Quirino

CONFERENZA 44.^a

DEL TOPINAMBUR E DELLA BATATA.

Rassomiglianza del topinambur con le patate — Può coltivarsi su terreno anche povero ed arido — Metodo di coltura — Conservazione dei tuberi — Abbondanza del prodotto — Suo valore nutritivo — Necessità di lavarlo — La Batata — Sue proprietà — Difficoltà di conservare i tuberi — Modo di riprodurli — Coltivazione.

Vi parlerò questa sera di due altre piante che noi non colleviamo, ma in altri paesi sono apprezzate poco meno della patata per alimento degli uomini e degli animali. Quest'è sono il topinambur e la batata, amendue piante tuberose.

Il topinambur è della famiglia del Girasole (*Heliantus tuberosum*), e si coltiva per raccoglierne il tubero; in altri paesi è chiamato tartufo bianco, al quale somiglia. Contiene molta parte farinosa destinata a nutrire i teneri germogli dei suoi occhi. Ha molta rassomiglianza colla patata e si coltiva presso a poco allo stesso modo, riponendo sotterrà i tuberi raccolti nell'anno precedente, ovvero i tuberi fatti a pezzi. Badate però che in questo secondo modo facilmente i pezzetti marciscono se non si ha l'avvertenza di farli seccare alquanto prima di soterrarli. Se poi si voglia far durare la coltivazione dei topinambur sullo stesso terreno per alcuni anni successivi non si avrà bisogno di ripiantarli, perchè per quanta diligenza si usi nel raccogliarli, ne rimarranno abbastanza per ricoprirne il terreno. Questo

⁶ Dante Alighieri.

⁷ Madama Laura di Avignone.

⁸ Popoli della Germania sottomessi da Cesare.

⁹ Vittorio Alfieri.

¹⁰ Una delle Muse che presiedevano alla tragedia.

¹¹ Giacomo Leopardi.

¹² Napoli.

¹³ Vittorio Emanuele.

¹⁴ Gli eserciti austriaci.

importa certamente una spesa di meno, ma nel tempo stesso è un grave inconveniente, perchè il terreno ne resta infestato. È perciò che chi ama di coltivarli può calcolare di ottenere un prodotto piuttosto ubertoso con poca spesa, ma deve destinare un dato terreno per farvi riprodurre i topinambur per una lunga serie di anni senza altra cura o spesa che far seccare tutta la pianta sul terreno, rinunciando al foraggio verde, che in verità è ben poca cosa, e spargendo un po' di concime ogni anno. Quando poi vuoi dismettere la loro coltivazione da un dato luogo, il miglior partito è di seminarvi un prato artificiale, il quale col falciarsi più volte l'anno e col recidersi col prato anche i nuovi germogli del topinambur, si viene così ad estinguerli del tutto. Il vero vantaggio che offre il topinambur al di sopra della patata è quello di accontentarsi di terreni aridi e poveri, su dei quali le patate darebbero scarso prodotto. Ha ancora l'altra buona proprietà di non soffrire nè punto nè poco dalle più forti gelate, e non spossare per nulla il terreno.

Non si può conservare molto tempo questo tubero perchè presto se ne altera la sostanza, ma a differenza delle patate può essere lasciato sotterra anche quando la pianta abbia fatto il seme e sia dissecata. Anzi è questo il modo che si segue da coloro che lo coltivano: ne cavano ogni giorno dal dicembre al marzo quella quantità che occorre di consumare. Il prodotto è buono quanto quello della patata e se ne può fare lo stesso uso. Ascende qualche volta a quantità prodigiosa. Nei paesi del Nord ne arrivano a produr-re su di un ettaro fino a 60 mila chilogrammi.

La virtù nutriente del topinambur non è disprezzevole, quantunque non sia alimento completo come il fieno, perchè difetta di carbonio. La ragione di questo valore nutritivo è quella di 5 a 14, cioè cinque chilogrammi di fieno nutrono quanto 14 di topinambur, sempre in rapporto allo azoto e non al carbonio; in guisa che per fare una razione completa per la conservazione di un bue vivo di chil. 500, vi dissi occorrere chil. 15 di buon fieno, l'equivalente sarebbe chil. 45 in circa di topinambur. Tutti i foraggi o tuberi o radici è buono che si lavino prima di somministrarli agli animali, e pei topinambur poi è indispensabile, perchè cavati di fresco dal terreno, sulla loro scabra superficie vi resta attaccato del terreno. La meccanica ha facilitata questa operazione come l'altra di tagliuzzarli con la invenzione di opportuni congegni detti *cava radici e taglia radici*.

La seconda pianta da foraggio di cui vi ho promesso di parlarvi è la batata (*convolvulus batata*) dei Botanici, o batata dolce. Questo tubero raggiunge un volume molto vantaggioso da pesare ognuno uno due ed anche più chilogrammi. Contiene molto glutine e amido perciò è nutritivo, se non più, almeno al pari delle patate. È più saporoso e più dolce, onde riesce graditissimo tanto agli uomini che agli animali e la parte verdeggiante della pianta è abbondante e se ne può fare uso, falciandola al tempo che i tuberi sono maturi. Anche il fogliame contiene parti zuccherine e nutritive. Con vantaggi intanto che potremmo dire superlativi, questa pianta già presso noi conosciuta e sperimentata da parecchi anni, non si è diffusa. La ragione sta nella difficoltà che presenta nel potersi propagare. Essa è una pianta ori-

ginaria di clima caldissimo, ed i tuberì non resistono al freddo. Se si volessero propagare per via di pezzetti a cui sono infissi gli occhi, come si pratica per le patate, non si riuscirebbe, perchè i pezzetti s' imputridiscono facilmente. Bisogna dunque conservare i tuberì con molta diligenza per una parte dell' inverno, e quando si vedono tendere ad imputridirsi, si debbono mettere a germogliare su di un letto caldo, cioè su di uno strato di letame coperto da terriccio; allora i germogli vengono su dagli occhi, e come non sarebbe tempo di piantarli al posto, perchè non ancora venuta la stagione per essi conveniente, che non è mai prima di maggio, bisogna intrattenere questi germogli distaccandoli dal tubero in vasi di terra riposti in stanza calda; trapiantarli poi quando la primavera è già molto innanzi. Vedete dunque che queste esigenze non possono essere di leggieri soddisfatte dai nostri agricoltori, i quali sono usi a fare le loro cose alla buona, e molto maggiori difficoltà vi sarebbero per tentarne la coltivazione in grande. Sicchè pare che questa bella pianta sia destinata a rimanere nella cerchia ristretta dei giardinieri e degli ortolani. Debbo però dirvi che trovo registrato nelle opere di Gasparin che nella Francia meridionale se ne sono eseguite coltivazioni in grande e con buon successo. Presso di noi se ne sono tentati solamente dei saggi ristretti, e la nostra Società Economica è gran tempo che propaga la batata anno per anno e l' ha fatta conoscere a molti proprietari.

Meno il modo già dettovi di propagare la batata, tutto il resto della sua coltivazione va eseguita allo stesso modo della patata comune. Debbo solamente aggiungervi, che chi sia riuscito a piantare i germogli in un pezzo di terreno, purchè abbia acqua da irrigare, può successivamente nel mese di giugno raddoppiare ed anche triplicarne la coltivazione servendosi dei ramicelli delle piante messe innanzi, spezzandoli nei nodi dei quali son provveduti. Piantati tali ramicelli mettono radici e fanno i tuberì poco più tardivi. In questo modo si restringe l' incomodo del letto caldo e del trattenimento nei vasi.

Non conosco nulla di preciso intorno al rapporto del valore nutritivo di questo tubero al paragone di quello della patata; ma desumo della compattezza e dolcezza del primo che debba essere ancora maggiore del valor nutritivo della patata. Di recente estratti i tuberì dal terreno offrono il 70 per 100 di acqua.

G.

L' ISTRUZIONE PRIMARIA

Pubblichiamo il seguente discorsetto intorno all' istruzione, pronunziato a Scala dal maestro di grado superiore sig. Matteo Quartulli il primo giorno dell' apertura della sua scuola.

SIGNORI

Non ho parole acconce ad esprimervi la gioia che io provo, pensando che anch' io son deputato a diffondere tra il popolo l' istruzione, e cooperarmi, per quanto le mie deboli forze il consentono, al miglioramento della crescente generazione.

Confesso che grave, forse non dai miei omeri, è il carico a me affidato; ma le liete accoglienze che da voi, umanissimi Signori, mi ho avute, mi son cagione a sperare che questo carico non che mi sarà alleggerito, ma reso dolce dalla sollecita cura che porranno i padri di famiglia, acciocchè i loro figliuoli frequentino la scuola e ne traggano quel profitto che si potrà maggiore.

Certamente non sono pochi i vantaggi, che dalla istruzione primaria derivano nella civil comunanza: e che voi già li sentite e forse avete incominciato a provarli; me ne fa chiara testimonianza la premura che voi mostrate, perchè questa istruzione non manchi nel vostro paese. E perciò, essendomi proposto di ragionarne, parmi che non debba fare altro che metterli in maggior rilievo, sì perchè le cose utili quanto più sono ripetute, più ci muovono; e sì principalmente perchè si stringa tra noi fin da ora quella corrispondenza di affetti, che è tra le persone che hanno il medesimo sentire.

Non è molti anni passati, che si disse esservi in Italia 17000000 di analfabeti; e chi aveva cuore d'Italiano, non poteva non arrossire, pensando allo scorno ed al danno che da questa triste condizione ne veniva alla nostra Patria. Imperocchè lasciando stare che così l'Italia, la quale in tempi barbari è stata maestra alle altre Nazioni, in questo nostro tempo, in tanta luce di civiltà dovea sentirsi non che discepolo, ma di gran lunga inferiore a quelle; chi di voi non sa o non ha veduto coi suoi propri occhi che dove non era istruzione, trovavasi più rozzezza ed insieme più ferocia di costumi? Chi di voi non sa, che i più ignoranti paesi sono stati semenzaio dei più feroci masnadieri? Ma l'animo rifugge dal ricordare quelle scene di sangue e di orrore, che, non ha molto, ci contristarono gli occhi e il petto! Ma, viva Dio! che nella crescente generazione, quell'istinto al male sarà corretto e distrutto dalla istruzione, la quale facendo conoscere i doveri che ogni uomo ha verso Dio, verso se stesso e verso gli altri uomini; e istillando nei teneri cuori dei giovanetti sentimenti di amore e il culto alla virtù; farà che gli uomini si amino come fratelli; e che la carità cittadina, la concordia e la pace torni a fiorire nella Società civile. E qui mi piace riferire le parole di un grande Italiano: « L'uomo è scaduto dalla perfezione, in cui fu creato; ma la Provvidenza con un consiglio di sapienza e di misericordia moderò il male in guisa, che non fosse irrimediabile; e stato sarebbe, se il germe malefico si esplicasse, come prima l'uomo entra nell'arringo della vita, e se le cupidigie dell'età fervida fossero retaggio della puerizia. Imperocchè in tal caso non vi sarebbe, per così dire, nel vivere umano alcuno spazio vuoto di affetti ribelli e tumultuosi, e atto a ricevere la generosa sementa della disciplina. All'incontro la quiete innocente della fanciullezza, durante la quale le passioni più violente dormono ancora, rende possibile l'opera degl'Istitutori, la quale porge le armi ed i sussidii necessari alle dure battaglie delle età che seguono ». E questo periodo della vita umana vuoto di passioni, del quale discorre il citato illustre scrittore, è appunto la prima età, la quale al pari della cera, che può atteggiarsi in tutti i modi possibili che si vuole, può coll'opera dell'istru-

zione e dell' educazione informarsi al bene e ad ogni nobile e generoso affetto. Essendo questi ed altri, che io per brevità tralascio, i vantaggi della prima istruzione; non so che debba dirsi di quei padri di famiglia, i quali chiudono ai propri figli la strada al miglioramento fisico, intellettuale e morale. Essi hanno mille volte preferito di mandare i loro figli ai disagi del monte e ai lavori del terreno, anzi che indirizzarli all' educazione e all' istruzione. Ma speriamo che essi da oggi innanzi si volgano a miglior consiglio, e conoscano i vantaggi che dalle scuole elementari derivano: le quali, grazie a savii provvedimenti del nostro governo, si veggono in ogni più piccolo villaggio istituite. E bene a ragione, imperocchè l' istruzione elementare, come quella che versa intorno agli elementi dello scibile umano ed è il principio di tutte le altre, egli non è bene dispensarne qualsiasi cittadino, essendo necessario, che fin dalla tenera età, ogni uomo s' ingentilisca nei costumi e si avvii al sapere e al vivere virtuoso. E veramente sarebbe sciagura e vergogna ad un uomo, vedersi, nell' età più avanzata, ignorante delle più necessarie cognizioni ed essere poco o niente utile a se, alla famiglia e alla Patria.

Delle più necessarie cognizioni, io dico, quali sono il saper leggere, scrivere e far di conti, e le principali notizie intorno a Dio, al mondo ed all' uomo: e non già intendo dire che ciascun cittadino, sia pure dell' infima plebe, debba essere un' arca di scienza. È necessario che ogni cittadino sappia leggere un libro, una lettera o altra cosa, e l' intenda; sappia scrivere una lettera, una relazione, una domanda, e che altro riguardi alle faccende della vita; e sappia tanto di aritmetica quanto ne bisogni per le cose della famiglia o dell' industria o del commercio. È necessario che ogni cittadino sia persuaso che havvi un Dio Legislatore e Conservatore dell' universo e che se è Padre, è pure Giudice inesorabile di tutti gli uomini; che abbia le più importanti cognizioni dell' uomo considerato nella vita fisica, spirituale e sociale: che sappia tanto di storia quanto gli basti a conoscere i principali avvenimenti della sua Patria; tanto di geografia quanto possa formarsi nella sua mente un disegno generale della terra e delle sue parti; e infine tanto di scienze fisiche e naturali che possa con quello sgombrare la sua mente delle superstizioni, di cui è piena, e conoscere le cause dei fenomeni che ad ogni piè sospinto si presentano alla sua vista.

Avendo così, il più brevemente e meglio che per me si è potuto, tracciati i limiti dell' istruzione elementare; piacemi di richiamare la vostra attenzione sulla premura che mettono in essa la Germania, l' Inghilterra, la Svizzera ed il Belgio; e di questo ce ne danno testimonianze i grandi progressi che nelle virtù civili e nelle industrie e nei commerci hanno fatti quelle nazioni e pei quali tengono già il primato tra i popoli civili. E se oggi le vittorie dei Prussiani sono così grandi e sfolgorate da stupire il mondo, investigandone la cagione, non la troveremo noi nella virtù ed istruzione dei soldati congiunta a quella dei capi? Sì, è pur troppo vero, o Signori, che l' istruzione e l' educazione ricevuta nelle scuole, è la principal cagione dell' onore e della potenza a cui oggi è sorta la Germania.

Abbatevi dunque cara, o Signori, l'istruzione e ponete ogni cura che i vostri figli usino alla scuola; chè io dal mio lato m'ingegnerò, per quanto so e posso, che riescano quali Voi e la Religione e la Patria li vuole.

BIBLIOGRAFIA

Grammatica Dialettica della Lingua italiana compilata sulle opere dei migliori filologi antichi e moderni pel Prof. Vincenzo A. Medici. Napoli, Tip. Morano, 1871. Prezzo £. 5 e trovasi vendibile dai fratelli Morano a Napoli e presso l'autore in Polla, Circ. di Sala.

Questa Grammatica del prof. Medici è condotta secondo i recenti progressi della filologia e con metodo storico e comparativo; onde è opera del tutto nuova in Italia e pregevolissima per molti capi. Di Grammatiche se ne contano a migliaia nella nostra lingua e se ne pubblica ancora tutti gli anni un buon numero, seguitandosi così a spigolare in un campo, dove ormai più non avanzano che i triboli e le spine. Dico a questo modo, poichè, da qualche rara eccezione in fuori, suppergiù son sempre le stesse cose che si ricantano, ed a guardarle un po' sottilmente queste nuove Grammatiche, di nuovo non mostrano altro che la carta ed un po' di prefazione. E pure fra tante che ne corrono, lasciando stare la fallacia delle definizioni, il disordine delle materie e la parzialità delle regole e dei precetti, una Grammatica che delle diverse forme delle parole dia ragione e snodi certi groppi un po' intrigati, noi non l'abbiamo ancora; perchè l'indirizzo preso è sbagliato e vogliono studiare o i soli fatti isolati, della lingua o proceder per ragionamenti ed astratte deduzioni. Osserva l'Heyse che tanto chi muove dalla pratica e dall'osservazione delle forme speciali di ciascuna lingua, quanto chi parte dal concetto ideale ed astratto del linguaggio, errano la via e non possono riuscire ad un sistema compiuto e vero di dottrine grammaticali; poichè nè la natura del linguaggio si può conoscere nel solo dominio del pensiero, nè le regole tratte dall'uso e dall'osservazione possono aver quella fermezza e colleganza fra loro che richiedesi ad un'ordinata disciplina, la quale delle regole e dei precetti porga chiara ed evidente ragione. Ogni lingua corre certi periodi più o meno lunghi e tortuosi e finchè vive, continuamente perde o acquista nuove voci e svolgesi per istinto spontaneo del popolo, non già per arbitrio di scrittori ed opera di menti calcolatrici. Laonde molti fatti di essa, qual è presentemente e nella sua ultima forma, trovano la loro spiegazione soltanto nei primi periodi della favella e non si possono conoscere senza il metodo storico, al quale collegasi per istrette ragioni il metodo comparativo. In quella guisa che le varie trasformazioni od epoche geologiche, ond'è passato il nostro globo, ci porgono ragione del modo com'è venuta la terra pigliando questa forma, che noi vediamo; così i periodi più antichi della vita di una favella spargon luce sullo stato suo presente e le varie lingue, secondo che più si ravvicinano e si considerano presso alle origini loro, più scoprono legami ed affinità, e si rischiarano e compiono a vicenda ¹.

La via perciò, come ognun vede, è ardua assai e l'intralciano siffatti ostacoli da non poterlicisi affidare ogni piè mortale; poichè sebbene gli studi filologici e comparativi per assidue ed indefesse cure di uomini eruditi abbiano fatto molto progresso da un secolo in qua, pure un certo peccato di origine li macchia e si travagliano quasi del tutto intorno agli antichissimi linguaggi, e, che io sappia, nessuno o solo qualche piccolo saggio di considerare

¹ *Sistema della Scienza delle Lingue* di K. W. L. Heyse.

la lingua italiana al lume di siffatti principii, è apparso tra noi. Perciò è opera sommamente difficile e nobile insieme il tentare una Grammatica storica e comparata della nostra lingua, e mi gode assai l'animo d'annunziare che cotesto lavoro l'abbia tentato un valoroso professore della nostra Provincia ed un mio egregio amico. Egli, definita la Grammatica per la scienza *fondamentale della parola artificiale considerata nel suo principio, nel mezzo e nel fine*, divide l'opera in tre parti principali, chiamando Etimologia quella che studia le *specie, le sotto specie e il significato delle parole*, Lessigrafia quella che ne considera la *forma estrinseca per coglierne le differenze e somiglianze* e Sintassi quella parte della Grammatica che si maneggia intorno alle relazioni delle parole. Sicchè, secondo il Medici, la Grammatica ha questi tre momenti principali: o dal significato della parola va alla sua forma estrinseca (etimologia); o da questa fa ritorno a quello, (lessigrafia); ovvero intreccia e concatena l'uno all'altra insieme, (sintassi). Procedendo così con questo metodo razionale l'autore tratta acconciamente la parte etimologica, dove può assai più la ragione che l'esperienza e la storia, e viene a considerare le forme estrinseche de' vocaboli giovandosi del metodo storico e comparativo e degli studii di ottimi filologi. Con molta novità poi di ordine e di dottrine riguarda la sintassi e dà compimento al lavoro toccando con sobrietà dell'ortografia.

A me pare opera, se non perfetta ed intera, assai utile però e lodevole per molti pregi, e il solo aver posto mano ad un'impresa sì malagevole e spinosa, è già molto ed acquista al Medici il bel titolo di avere pel primo cangiato indirizzo nel compilare la Grammatica, applicando alla nostra lingua le nuove teorie, riconosciute ormai le più acconce ed esatte a renderci ragione di molti arcani della favella.

Esposizione Agraria-Artistica-Industriale della Provincia di Salerno — Relazione dei Giurati.

È un lavoro molto serio e ponderato che fa assai onore all'egregio Relatore e contiene pratiche e giudiziose osservazioni sulla produzione della Provincia e il merito dei varii oggetti esposti. La edizione è nitida, elegante e corretta e va dovuta perciò molta lode al nostro Tipografo editore Sig. Raffaello Migliaccio, che con tanta diligenza ne ha curata la stampa.

G. Olivieri

Il Librettino dei principianti, compilato dal maestro G. Giardini, premiato in Genova nel 1868 dal 5.° Congresso Pedagogico. Parte prima: Sillabe semplici e complesse — Cesena, presso la Tipografia Nazionale. Cent. 15.

In una miriade di sillabari che finora si son pubblicati, ben pochi ce ne ha che si possa metter in mano de' fanciulli con pronto e verace profitto. Tra questi non dubitiamo di noverare il sillabario del maestro Giardini, vuoi per chiarezza, ordine e gradazione, vuoi per scelta giudiziosa di parole, proposizioni e racconti convenienti alla poca capacità de' bambini e conformi alla lor maniera di sentire e d'intendere. Ma dei varii pregi di questo libricciu ci piace soprattutto che l'autore indugi a bastanza sulle sillabe semplici: il che non è a dire quanto torni utile. Imperocchè quando i bambini avranno con chiarezza e distinzione ribadito nella mente la forma e il suono di ciascuna lettera dell'alfabeto, vinceranno assai agevolmente le difficoltà degli altri due periodi delle sillabe complesse e composte, come in generale si usa addomandarle, ed in breve tempo li udirai a leggere con garbo e speditamente. All'incontro se si farà correre a furia il primo periodo, come usano alcuni autori di sillabari, si procederà negli altri due a passi lenti ed alla fin delle fini non si otterrà che una lettura noiosa e stentata.

Ora che abbiamo toccato de' pregi di questo sillabario, ci si consenta di porre qui brevemente alcune osservazioni, delle quali l'egregio autore potrebbe, ove gli parrà bene, far suo pro in una nuova edizione, per rendere il suo lavoro vie più acconcio e proficuo alle scuole elementari. Ed in prima ci si vorrebbe schivare la confusione che senza dubbio cagiona ai fanciulli il vedere sin da principio ben tre diverse forme minuscole delle vocali, quando sarebbe stata bastevole una sola, ed in ispezialità la cor-

siva: perocchè nessuno ignora che in questo primo stadio dell' insegnamento si vuol essere studiosissimo della maggior semplicità.

Secondamente l' autore di questo sillabario non segue il sistema di chi (andando sulle orme del Can. Figlinesi da Empoli, del Gazzetti, del Lambruschini, del Thouar e di altri valenti educatori) considera le consonanti raddoppiate come segno di un suono unico rafforzato da appoggiarsi alla vocale seguente; ma procede secondo la comune usanza di spezzare le doppie consonanti in modo da congiungerne una alla vocale precedente e l'altra alla vocale che segue. Noi non vogliamo far di ciò colpa all' autore, comechè il primo sistema per buoni successi si vada l' un di più che l' altro facendo largo nelle scuole; ma notiamo solamente che insegnare le sillabe semplici inverse dopo aver appreso a leggere le dirette, è per lo meno uno sciupio di tempo prezioso. Certamente non si tratta di apprendere nelle sillabe inverse nuove lettere, ma dalla diversa collocazione di lettere già conosciute distinguere il diverso suono delle sillabe che ne risultano. Non sarebbe adunque più agevole e proficuo insegnare nel medesimo tempo le une e le altre sillabe semplici, acciocchè nel confronto i bambini non solo apprendano dal diverso posto della vocale la diversità del suono della sillaba, ma imparino eziandio a conoscere alla bella prima il vero valore di ciascuna consonante; il quale non si può negare che si avverte spiccato nelle sillabe inverse. Per questa ragione, infatti, il Vild nel suo primo insegnamento contemporaneo di lettura e scrittura, condotto col metodo *fonico*, stimò bene pigliar le mosse dalle sillabe inverse, acciocchè tornasse più agevole agli allievi trovare il suono isolato di una consonante profferendo prima le sillabe inverse e poscia staccando da esse il suono vocale.

Seguitando forse il Richetti, l' autore ha distribuito in due distinti libriccini l' insegnamento del leggere, destinando questo primo delle sillabe semplici e complesse alla Sezione inferiore, e l' altro che sarà per pubblicare intorno alle sillabe composte alla Sezione superiore della prima classe elementare. Ora noi osserviamo in terzo luogo che vi lascia correre qua e là alcune sillabe composte, delle quali non si tratta punto in questo primo librettino de' principianti. Eccone alcuni esempi che togliamo da certe proposizioni:

Un' erba, l' artiere, l' Erminia, l' orcia, ecc. Nelle quali parole, infatti, dovendo la consonante apostrofata, appoggiarsi alla sillaba seguente, ne risultano, come si vede aperto, delle sillabe composte. Onde a proceder ordinatamente e con regola, egli conviene tor via l' apostrofo e dare alla consonante la sua vocale.

Infine, per amor di brevità, tralasciamo di notare che le consonanti gioverebbe meglio ordinarle secondo la maggior facilità di scriversi, che secondo gli organi della pronunzia; essendochè torna assai utile che il sillabario si presti, il più che sia possibile, agli esercizi di scrittura e serva praticamente di norma agli esercizi ortografici secondo le regole comuni. Passiamo pure sopra quella infilzata di dittonghi, ripetuti con diverso carattere, dei quali avremmo prescelti solamente i *raccolti* come veri dittonghi; nè tocchiamo dell' insegnamento delle consonanti *c* e *g*, il quale ci sembra alquanto intralciato, nè ancora di moltissime sillabe complesse che non ci paiono di tal natura. Delle quali cose se all' egregio autore piacerà di tener conto in una nuova edizione, egli renderebbe assai più pregiato e proficuo il suo sillabario.

Alfonso di Figliolia

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Vedi i numeri 1-2)

4.^a A schivare il disordine che verrebbe nelle varie classi per l' ammissione di allievi in diversi luoghi istruiti, ed a dare eziandio a chi deve invigilare le scuole modo di ben giudicare l' opera dei maestri, sono appunto ordinati i *programmi scolastici*; i quali altro non sono che prospetti delle materie da insegnarsi. Vi ha due specie di programmi, cioè *governativi, legali* o *legislativi* che dir piaccia, e *didattici*. I primi sono pubblicati dal governo, e indicano compendiosamente e con ordine le materie da studiarli in ciascuna classe; i secondi sono fatti dal maestro per regola dell' insegnamento in tutto l' anno scolastico. Seguendo i programmi legislativi, deve il maestro, in sul cominciar dell' anno scolastico, compilare il suo programma didattico, distribuendo partitamente e con gradazione le materie da insegnarsi nella sua scuola, e procurando che a ciascuna venga assegnato in ogni mese quel tempo che l' importanza e le difficoltà di essa addomandano. Per tal guisa non correrà egli rischio di sciupare il suo tempo e di confon-

dere le menti dei teneri bambini; e le sue lezioni non saranno nè troppo lunghe nè troppo brevi.

Il programma didattico, scrive il Rayneri, è nell'insegnamento ciò che il bilancio nell'economia domestica. Un provvido padre che conosce l'entrata e l'uscita della sua casa, si studia di coordinare l'una all'altra, acciocchè non gli accada di spendere più che non comportino le sue facoltà, e non sia poi costretto a supplire con danaro tolto in prestanza. Medesimamente il buon maestro, conoscendo quali materie ha da insegnare, e paragonandole col tempo di cui potrà disporre, ordinerà il suo insegnamento per modo che a ciascuna parte del programma governativo sia destinata quella parte di studio, la quale, senza gravar di soverchio la mente degli allievi, ei potrà far ben comprendere, con facilità applicare ed utilmente ritenere.

Ben sappiamo noi quanto si è detto *pro e contro* circa i programmi didattici; ma non istiamo qui a dire le ragioni degli uni e degli altri. Ci basti solamente notare che ci pare un errore fatale quello di entrare in iscuola con un programma ordinato prima di aver conosciuti gli allievi: perocchè correrebbersi certo pericolo di logorar tempo e fatica con iscapito grave degli alunni. Come potrebbe, infatti, comporsi un buon programma didattico, quando s'ignorasse e lo stato mentale degli scolari e la loro attitudine ad imparare? Onde seguita che a compilare su certa e sicura norma un programma, ei vuolsi in prima esaminar attentamente la natura, le condizioni e la capacità degli allievi, acciocchè sieno in esso comprese quelle cognizioni che convengono e in quel modo disposte ch'è richiesto dalla mente diversamente svolta e dai bisogni speciali della vita. Dappoi ei conviene aver chiara conoscenza dei programmi governativi e dei libri di testo che si porrà fra le mani degli allievi, per coordinare ad essi, il più che si potrà, il programma didattico. Fa d'uopo, infine, tener conto di quel tempo, in cui senza trovar ostacoli si potrà insegnare, per fissare quali nozioni sono da studiarsi ciascun mese, e qual ordine è da seguire. Di qui si vede aperto che il programma didattico deve come in un quadro non pure mostrare le varie materie dell'insegnamento partite giudiziosamente per ciascun mese, e il modo e l'ordine che piacerà seguire nel loro svolgimento; ma indicare altresì il tempo assegnato a ciascuna materia per ciascun giorno, le ripetizioni e gli esercizi, onde s'intende a ben ribadire nella mente degli alunni le nozioni apprese.

Ma nel comporre il programma didattico dovrà il maestro tenersi strettamente ai programmi governativi, ovvero potrà talvolta dipartirsene, aggiungendo o variando qualcosa ch'egli reputerà necessaria? Niuno vorrà certamente negare ch'ei convenga tener conto della particolar natura di ciascuna scuola, e sporre le cognizioni che occorrono ed in quel modo disposte che la mente diversamente svolta e i bisogni speciali della vita richiedono. Ora se i programmi governativi fossero in ogni parte ben fatti ed ordinati, se fossero divisi secondo le varie specie di scuole; in tal caso il maestro non potrebbe che solamente ampliarli, senza varcare i limiti che vi sono segnati. Ma abbiamo noi altra volta mostrato in questo periodico¹ che i programmi legislativi non pongono, come pur dovrebbero, veruna distinzione tra scuole elementari propriamente dette e scuole popolari, tra scuole maschili e femminili, tra scuole degli adulti e dei bambini; quindi seguita che il maestro, per dare alla sua scuola un acconcio e proficuo insegnamento, potrà aggiugnere o variare alcuna parte dei programmi governativi, la quale sarà da lui reputata necessaria.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

¹ Vedi i numeri 21, 22, 23, 24, 29 e 30, Anno I.

L'Esposizione marittima internazionale è stato il gran fatto di questo mese in Napoli. È la prima di questa natura che ha luogo in Napoli e non è da stupire se non ha scossa ancora l'apatia secolare degli abitanti.

L'inaugurazione fu solenne. La presenza de' RR. Principi diede alla festa un aspetto gaio e maestoso ad un tempo. I discorsi dell'onorevole Senatore Imbriani, e di S. E. il Ministro Castagnola furono opportunissimi e riscosero plausi meritati da coloro che li udirono.

Noi speriamo che tutt'i Direttori e le Direttrici degli Istituti scolastici maschili e femminili della Città e delle province meridionali condurranno i loro allievi a visitarla. Se molte cose saranno superiori alla intelligenza giovanile, vi è modo di spiegarle; e poi tutta quella raccolta di prodotti industriali è atta a produrre una impressione salutare sulla mente e sulla immaginazione de' giovani.

Già le alunne de' nostri due grandi RR. Educatorii, *Principessa Maria Clotilde e Regina Maria Pia* ne hanno dato l'esempio, grazie alla iniziativa dell'egregio Comm. Marvasi, che si adopera a tutt'uomo, come Presidente del Consiglio direttivo, pel progresso di quelle alunne. Lo imiti altri e l'Esposizione lascerà seme che frutterà nuova vita nella nostra nascente generazione.

I Congressi e le Esposizioni prossime in Napoli — Il 1871 sarà un anno di Congressi e di Esposizioni nella città di Napoli. Il Congresso delle Camere di commercio è già stabilito; un Congresso marittimo internazionale è stato annunziato dal Ministro Castagnola; il Congresso pedagogico avrà luogo senz'altro nel settembre; il Congresso dei tipografi, sotto la presidenza del Lemonnier, ha scelto Napoli per le sue adunanze di questo anno; ed all'Esposizione marittima internazionale seguirà, nello stesso locale, una Esposizione artistica nazionale, ed a questa probabilmente, nello stesso edificio, una fiera di vini per cura del Comizio agrario, che chiuderà la serie.

L'Esposizione italiana de' lavori femminili — a Firenze non è stata visitata che da 16,000 persone, e le previsioni sugli introiti essendo fallite di molto, risulta un disavanzo sulle spese, che dovrà essere pagato non sappiamo se dal Governo, dalla provincia o dal Municipio. Questo fatto ed il famoso disavanzo occorso per la Esposizione italiana del 1861 nella stessa città dovrebbero rendere più assegnati i nostri giornalisti quando levano la voce contro i napoletani perchè non corrono a migliaia ogni giorno all'Esposizione marittima. Saremo sempre i soli in Italia a gridarci la croce addosso da noi medesimi? (*Progresso Educ.*)

CARTEGGIO LACONICO

Venezia — Dir. della Donna — Al prossimo numero.

Bologna — Ch. Sig. V. Arnoaldi Veli — Ricevuto.

Catanzaro — Ch. Sig. V. Campagna — Ricevuto e spero di contentarla.

¹ Il Preside del nostro Liceo Tasso con lodevole pensiero condusse già gli alunni a visitare l'Esposizione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — Saggi critici, *La Saffo di G. Leopardi* — *Inno* — *La distribuzione dei premi* — *Agronomia* — *Della barbabietola* — *Bibliografia* — *Portafoglio d' un operaio di Cesare Cantù* — *Storia d' Italia dal IV al IX secolo del Professore Gaetano Angrisani* — *La Favilla* — *La Donna* — *Avviso* — *Carteggio laconico*.

SAGGI CRITICI

LA SAFFO DI G. LEOPARDI

Questo senza contraddizione è uno de' più be' canti di G. Leopardi; il quale ispiratogli dall' amore e dal dolore che furono le due muse di questo grande e sventurato poeta, ha veramente l'impronta della sua mente e del suo animo. E i maggiori pregi che vi si ammirano, sono in gran parte da riconoscere dall' aver egli saputo fedelmente interpretare e ritrarre il dolore della povera Saffo. Quale fu il dolore che rese tanto travagliata la vita della famosa poetessa? A noi non importa interrogar su questo punto la storia critica; per noi la Saffo della leggenda, cantata dal Leopardi, rappresenta assai meglio che la Saffo della storia, quell' ideale che per essa volle adombrare la tradizione. ¹ Ella sente tutta la potenza del bello: vede le belle

¹ La critica, badando unicamente alla veracità de' fatti e a cernere il vero e il certo dal falso e dall' incerto, è riuscita a distruggere la parte che dicono leggendaria della storia, e con essa quanto vi era di maraviglioso e poetico. Nulladimeno pare che questa volta abbia reso un gran servizio all' arte, rendendo più poetico il carattere di Saffo, e riconciliando il genio colla virtù. Per fermo, secondo le investigazioni della critica, Saffo non fu una spudorata etera, come infino a qui è parso a parecchi, ma una giovane costumata e gentile, come assai chiaro apparisce da un frammento di un' ode, in cui rimprovera al fratello Carasso d' aver comperato un' etera e di averle dato per amore la libertà. Chè se nella espressione de' suoi passionati amori si scorge soverchia libertà e franchezza, ciò è da recarsi in gran parte a' costumi della stirpe eolica; la quale in quel tempo che lo stato sociale dell' Attica avea pigliato un aspetto ben altro dall' età eroica, riteneva tuttora molto dell' antica semplicità. Nè è stata meno severa la critica nel rigettare gli amori della celebre poetessa con Faone e il suo salto dalla rupe di Leucade. Egli è vero che nelle sue canzoni fa motto di un giovane

sembianze regnare sul mondo; e sè scorge avvolta in deforme ammanto, entro il quale la virtù e l'ingegno non possono risplendere della loro luce. Ella, ammiratrice ed amante della natura, non trova un'eco in essa; anzi se ne sente dispregiata:

A me non ride

L'aprico margo, e dall'eterca porta

Il mattutino albor, me non il canto

De' colorati augelli, e non de' faggi

Il murmure saluta.....

Accesa di amore per Faone, non è corrisposta: invano essa, come l'aquila di Giove, discende infino a lui per trasportarlo fra gl'Iddii: Faone ricusa: ella è deforme dell'aspetto, e la sua gloria e il suo ingegno non valgono che a renderla più dispregevole innanzi a lui che non ne intende e non cura l'acceso amore e i sublimi canti, e la conduce infine a precipitarsi dalla rupe di Leucade.

Nè è da stupire che al Leopardi sia così ben riuscito d'intendere ed esprimere quel disperato dolore, chi per poco consideri la sua indole e le condizioni in cui si avvenne. Egli per tempera di animo e d'ingegno e per qualità di studi sembra nato in altri tempi sotto il bel cielo di Grecia; sì che anche ora, in tanta maturità civile, non sa staccarsi col cuore da quel sereno olimpo per sempre sparito, e rimpiangere con disperata tristezza il dissidio tra la natura e l'anima, rimembrando quell'eliso d'immortali *cognati* all'uomo. come nel mirabile canto la *Primavera o Delle favole antiche*. Quanta conformità tra il Leopardi e la Saffo! Ancor egli d'aspetto deforme con tanta aspirazione alla bellezza; ancor egli assetato di amore senza esser corrisposto; anche a lui che avea così squisito sentimento, erano mute le bellezze della natura. Ondechè al Leopardi, studiando sè stesso, venne fatto di rappresentar mirabilmente la Saffo.

Se non che per quanto spiccata si voglia pensare la somiglianza tra un uomo ed un altro, egli è impossibile che le loro idee e i loro sentimenti si riscontrino in tutto e a capello; e per grande che sia la pieghevolezza onde uno scrittore sà trasferirsi in altri tempi e in altre condizioni, è assai malagevole che al tutto dimentichi sè stesso, e non attribuisca ad'altri le aspirazioni e le idee de' tempi suoi e della società in mezzo a cui vive. Il che, o c'inganniamo, sembra fosse avvenuto al Leopardi in quel luogo dove introduce Saffo a chiedersi ragione del mistero della vita, dell'enigma del dolore. Intorno a questo punto quanta differenza dagli antichi a moderni! quanto ci corre dal credente allo scettico! I primi, a snobbare il mistero della vita, facevan ricorso a un mondo invisibile, e a questa spiegazione religiosa e poe-

da lei amato, che mal corrispondeva all'amor suo; ma in qual luogo mai si legge il nome di Faone? Forse nacque così fatta leggenda da un'ode dove firaesi l'amore di Venere con Adone, a cui, secondo certe tradizioni, davasi anche il nome di Faone. E il salto di Leucade potè avere origine da una espressione figurata e poetica onde significavasi un amore gagliardo e passionato, a cui nessuna cosa poteva dar sollievo, nè pure il salto leucadio, ch'era un rito religioso delle feste espiatorie di Apolline solite a celebrarsi nella Grecia.

tica stavasi paga la loro ragione ancora fanciulla. Perchè mai alcuni quaggiù sono felici ed altri no? ecco il modo onde essi avvisavano di sgroppar questo nodo :

Stansi di Giove

Sul limitar due dogli: uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi e' porge,
Quegli mista col bene ha la sventura;
A cui sol porga del funesto vaso,
Que' va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitate su la terra incalza
E ramingo lo manda. (Omero, Iliad. Trad. del Monti)

Ma a sì terribile domanda ben altrimenti risponde lo scetticismo di alcuni moderni. Esso pone il problema senza risolverlo, anzi ha la coscienza di non poterlo snodare. Di che seguita che non dal cuore della Saffo, ma da quello del Leopardi esce quel grido straziante:

. Arcano è tutto,

Fuorchè il nostro dolor...

Ma più appresso, il poeta, dimenticando sè stesso e opportunamente giovandosi del luogo di Omero riportato di sopra, introduce la Saffo a spiegare l'origine delle sue sventure secondo le idee de' suoi tempi.

Conferiscono parimenti a crescere le bellezze della poesia del Leopardi la profonda conoscenza del cuore umano, l'attenta ed amorosa osservazione della natura, e la libera imitazione de' classici che rinfranca le ali dell'ingegno, non le tarpa. Egli, scendendo ne' più reconditi penetrali dell'animo, ne svela e discopre le più intime tendenze; e quell'aspirazione nobile e generosa che egli sente in sè per tutto ciò ch'è bello e sublime; quel dolore intimo profondo per le umane condizioni, e' rivela con una parola efficace perchè impressa della *interna stampa*. E nel ritrarre le cose esteriori, non ha altro modello innanzi agli occhi che la natura ch'è sa cogliere in moto o nell'atto più notevole e risentito. Di qui la freschezza e la verità meravigliosa de' suoi versi: di qui quel dipinger le cose per modo da farne rimaner nella mente del leggitore la forma non pur copiata, ma viva; anzi quello scolpirne i contorni belli e spiccati per guisa da mettervi le cose in sugli occhi e farvele toccare.

A tutte queste perfezioni, a tutti questi pregi per sè stessi mirabili aggiungete l'arte squisita e la bellezza e proprietà singolare de' modi ch'è sapeva trarre da' classici. Già vedemmo come seppe far pro del luogo di Omero, già recato innanzi; mirisi ora in qual modo sa render suoi i seguenti versi di Virgilio:

*Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit: subeunt morbi, tristisque senecta,
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.*

Ogni più lieto

Giorno di nostra età primo s'invola,
Sottentra il morbo, e la vecchiezza e l'ombra
Della gelida morte

Veggano di qui i giovani quanto approdi lo studio de' classici a levare a novelli voli le ali rinfrancate; veggano come la bellezza delle forme classiche nulla tolga alla vita del pensiero moderno; e chiudano le orecchie a coloro che affermano, l'avvenire dell'arte esser tutto in una compiuta *palingenesi*, in una fortunata *rigenerazione* che togliendola a' modi antichi oggimai vieti e che più non le si affanno, le infonda un nuovo soffio di vita nelle aride vene. Questo canto di G. Leopardi, dove con mirabili tempore vedesi congiunta la idea nuova con la forma classica, basterebbe a dar loro una solenne mentita.

Ecco adunque, al parer nostro, le fonti donde si derivano le più rilette bellezze della poesia leopardiana; alle quali non ci pare di dover aggiungere quella che l'illustre critico F. De Sanctis crede una dote propria di Dante e di Leopardi, *d'innalzare cioè a significazione generale i loro affetti, e non rimpicciolire il mondo nel cerchio angusto de' privati sentimenti*. No, questo pregio non è solamente di Dante e di Leopardi, ma di tutti i veri poeti lirici. Imperocchè l'affetto che essi esprimono ne' loro versi, in questo appunto si distingue dalla passione. L'uno è universale, e l'altra individuale: l'uno è comune a tutti gli uomini, onde ben a ragione si domanda *Commozione*, e l'altra è propria di questo o di quello. L'uno congiunge gli animi, e di tutti ne fa come un solo concerto, una sola lira armoniosa, e l'altra li disgrega. L'uno è bellezza appunto perchè rivela *l'uomo*, l'altra no, perchè conferisce piuttosto a celarlo e nascondarlo. Onde ci perdoni il chiarissimo scrittore, se qui non ci accordiamo con lui, parendoci che quella dote che egli crede propria soltanto di Dante e di Petrarca, sia comune a tutti i migliori poeti lirici.

Troppo umile concetto mostrirebbe di avere della poesia lirica chi pensasse che questa esprime sentimenti individuali, il piacere e il dolore, la speranza e il timore del poeta. Quale attrattivo potrebbe avere una poesia di cotal fatta? Quando il Petrarca s'innalza infino al terzo cielo, noi ci sentiamo rapiti insieme con lui, vagheggiamo con lui quella ideale bellezza; sentiamo ridestarsi in noi quella medesima aspirazione ch'è comune a tutti gli uomini: anche in noi sorge lo stesso suo desiderio che quella beata visione abbia a durare eterna. Anzi noi osiamo aggiungere che senza questa universalità o *universale significazione*, non solo non vi sarebbe poesia, ma neppur fiato di eloquenza. Chè allora veramente ci sembra che grandeggi la eloquenza, quando dagl'interessi di questo o di quello l'oratore si leva a' comuni, e nel fatto ch'è particolare, fa trasparire la idea ch'è universale.

E per venire più particolarmente a far motto di alcune almeno delle tante bellezze che risplendono in questo canto, ci piace di ricordarne due solamente, da cui meglio si scorge la forza di quell'ingegno e l'arte mirabile attinta alle pure fonti della classica antichità.

La prima a noi pare che sia l'antitesi tra la quiete e la calma della natura, quando tramonta il verecondo raggio

Della cadente luna, e spunta l'astro
Fra la tacita selva in sulla rupe
Nunzio del giorno

e il tumulto dell'animo di Saffo; tra la felicità de' primi suoi anni, mentre ignoti le fur l'erinni e il fato, e il presente disperato dolore. E veramente l'autitesi, quando è ben condotta, offre allo scrittore bellissimi partiti, e aggiunge forza e dà luce e risalto alle cose. Ma ella vuol essere naturale e spontanea, nata e non fatta; deve sorgere dalla natura stessa delle cose che per sè medesime si contrappongono e si danno risalto. Chè se è ricercata e fatta dall'autore; se non rivela l'essere intimo delle cose, riesce a quegli artifizi e a quelle squisite raffinatezze di cui erano tanto vaghi i secentisti. Ma quanto naturale e spontanea non è da dirsi la bellissima autitesi del Leopardi! Essa è più nelle cose che negl'intendimenti del poeta. L'erinni e il fato e una fanciulla tutta amore e speranza; la pace e la quiete della natura e il tumulto diperate passioni; lo spettacolo naturale più bello nell'ora che tramonta la luna, e spunta fra la tacita selva in sulla rupe l'astro nunzio del giorno, e l'orrida tempesta, come la chiama Orazio, *horrida tempestas*, sono idee che naturalmente si pongono l'una di riucontro all'altra, e si danno scambievolmente risalto.

L'altro pregio della poesia leopardiana, che richiama la nostra attenzione, e ch'è comune a' migliori scrittori antichi e moderni, è di toccare soltanto il punto della maggiore importanza, e il rimanente lasciare immaginare a chi legge, avendogliene dato, per dir così, il filo in mano e quasi l'intonazione. Quanti concetti, per vero, non si risvegliano nella mente del lettore a quella breve esclamazione: *Oh cure! Oh speme dei più verdi anni!* Saffo fin dalla prima fanciullezza con amoroze cure avea coltivato il suo ingegno, sperando che colla virtù della poesia avrebbe sopperito al difetto della bellezza e destato amore di sè. Vane speranze! Ella non sapea che la virtù e l'ingegno non risplendono della loro luce in disadorno ammanto:

. Per dotta lira o canto
Virtù non splende in disadorno ammanto.

Povera Saffo! a te privilegiata di mirabile ingegno, salutata da tutta la Grecia come la decima musa, a te ammirata da Alceo e da Platone che cosa mancava per esser felice? Amore; e amore non destano l'ingegno e il canto, quando sono scompagnati dall'avvenenza delle forme. Quante parole avrebbe speso un poeta moderno per esprimere questi concetti, che Leopardi racchiude in una breve esclamazione!

Non vogliamo infine tacere un'altra qualità che par singolare in questa e nelle altre poesie del Leopardi, cioè quella riposata compostezza e serenità, che indarno ricerchi nella maggior parte de' moderni. Ma è egli possibile accordare cotal serenità e pacatezza collo scetticismo che ad ogni piè sospinto si rivela ne' versi del Leopardi? Per varie guise si sono alcuni ingegnati di dar ragione di tal mirabile accordo. A qualcuno è paruto che la serenità si ammira soltanto in quelle poesie, dove il poeta ricorda la gaiezza di sua gioventù credente; dove, comechè nell'ombra, rimpiange la luce un dì goduta, e i cui ricordi sfavillano lume di bellezza: altri pensa che il Leopardi mercè lo studio ostinato e fedele degli antichi abbia potuto dare a' suoi versi quella esterna pacatezza che contrasta maravigliosamente colla sostanza del suo pensiero. Ma non ci pare che si appongano al vero; imperocchè

questa dote a noi pare di scorgerla in tutte le poesie del Leopardi, anche dove dispera e miscrede le cose più nobili e sublimi; nè siam disposti ad ammettere alcun contrasto tra la forma ed il concetto; il quale se fosse veramente, ne scapiterebbe d' assai la bellezza, che dimora appunto nella convenienza della forma col soggetto.

Questo nodo e' ci sembra che non si possa districare altro che investigando la natura e lo scopo della poesia.

La poesia, chi ben considera, mentre è ordinata a rappresentare il bello, riesce a soddisfare coi mezzi posti in sua balia a quelle stesse domande, cui per altre vie risponde la scienza: *Donde veniamo? qual' è la natura e le tendenze del nostro spirito? dove andiamo?* Alla prima di queste domande risponde l' epica che ritrae sempre un' origine dove appare l' opera della Provvidenza; alla seconda la lirica ch' è l' immagine dello spirito che, acquistata la coscienza di sè, anela all' infinito, all' eterno, all' ideale, a tutto ciò dove più chiara si vede l' orma di Dio, nelle cose, negli uomini, nelle azioni, negli avvenimenti; alla terza finalmente risponde la drammatica, ordinata a rappresentare le umane azioni nel fine a cui vanno a riuscire. A dir breve, la poesia, conseguendo lo scopo a cui propriamente è indirizzata, riesce ancor essa a spiegare il mistero della vita. Le quali cose mandate innanzi, quando potremo attribuire alla poesia la pacata e serena compostezza? Certamente quando in essa rivela una ferma e sicura credenza che valga a spiegare quel mistero. Così, pacata e serena diremo la poesia epica, che ci discopre allo sguardo lo spettacolo della Provvidenza, che in mezzo alle opposizioni, a' contrasti e alle lotte degli uomini, traendo dal male il bene, compie i suoi disegni, inaugura un nuovo ordine di cose o assegna ad un popolo il suo destino. Onde l' animo del lettore anche in mezzo alle scene più terribili non è contristato. Al contrario ben altro che tranquilla e serena pacatezza ci sembrerà di scorgere in quel poema epico, dove la dipintura di calamità e di casi orribili che si succedono e incalzano senza fine, vela e anebbia lo spettacolo divino, e, in cambio di sciogliere, rende più oscuro il mistero della vita. Parimenti, chi è che non reputi serena e pacata la poesia drammatica eh' è per modo condotta da spiegare l' enigma del male sulla terra, e ridurre ad unità la varietà e ad armonia l' opposizione? Per contro, fate che manchi questa ferma credenza e sostenenti invece il dubbio: il dramma porrà soltanto il problema senza spiegarlo, e addensando tenebre sopra tenebre ed esagerando le passioni, parrà che non miri ad altro che a scuoterci fortemente e a produrre in noi una gagliarda impressione. Così, agitata e convulsa è la tragedia del *Fausto*; serena e pacata è quella del *Prometeo*; il quale, comechè avvinto da dure catene e straziato dalla divoratrice aquila, nondimeno aspetta la sua liberazione e si purifica nel dolore; dovechè il *Fausto* è condotto a disperare del fatto suo, perchè non può nè vuole affidarsi ad altro che alle proprie forze, le quali fanno al bisogno assai cattiva prova; e però per lui non ci è speranza nonchè di posa, ma di minor pena.

Se non che, alla serenità della poesia lirica non richiedesi questa ferma e inconcussa credenza, ma basta che vi si riveli l' animo del poeta ac-

ceso di ammirazione e di amore per tutto ciò ch'è nobile e grande, ancora che a quelle sublimi aspirazioni mal rispondano i dubbi della sua mente. Ora essendo così la cosa, qual meraviglia, se tanta tranquilla compostezza si ammira nella poesia del Leopardi che ritrae l'immagine del suo spirito forte innamorato del mondo ideale, ch'esprime quel sublime anelito, quella nobile tendenza a tutto ciò che nega il suo intelletto, quella segreta inquietudine dell'animo che non si contenta del mondo reale? Il cuore del Leopardi non partecipa de' dubbi della sua mente; egli è acceso dell'amore del bene, del bello, del sublime; e queste nobili tendenze egli scoprendo nelle sue liriche, ci svela la natura dello spirito umano che mira all'infinito nella stessa guisa che l'ago calamitato al polo. Questa naturale e necessaria tendenza dell'uomo ch'è la più sincera e schietta manifestazione della sua natura, alcuni moderni critici la chiamano *malattia*; e la poesia essi considerano come effetto e indizio di uno stato morboso dell'animo. No; questa non è la malattia, ma la vita dello spirito, e la poesia è un bisogno di esso. *Malattia*, anzi morte dello spirito è tutto ciò che ne soffoca e spegne gli affetti, e in cambio di sollevarlo alto, lo tira unicamente alla utilità e al piacere.

Alfonso Linguì

I N N O

Cantato nella solenne distribuzione de' premi agli alunni delle Scuole Provinciali e Municipali

Coro delle alunne della scuola magistrale

Spira un'aura di vita novella;
Iddio grida all'umano pensiero:
Scuoti i vanni; la luce del vero
Che t'irraggia, discende dal ciel;
E pel mare dell'essere spazia
Il pensiero con ala sicura,
E a' suoi cupidi sguardi Natura
Dalla fronte solleva il suo vel.

Su metalliche fila trasvola
La parola: cadute le sponde,
Di due mari si mescono l'onde;
Le fraposte distanze sparir.
Nella festa del patrio riscatto
Inneggiamo del secolo a'vanti!
Ma promessa sia l'aura de' canti
Di più splendido e lieto avvenir.

Coro degli alunni delle scuole elementari

Invano un'ira vindice
Del Caucaso alla romita
Rupe legò Prometeo:
La fiamma al ciel rapita
Libera splende, e annunzia
Un secolo miglior;
Questa sublime eterea
Face degl'intelletti
Ora non più retaggio
Non è di pochi eletti,
Cu' per sentieri incogniti
Spinga il natio vigor;

Ma come il sol che l'ardue
Vette de' monti indora,
E co' suoi rai benefici
Scende e le valli infiora:
Da tutte menti dissipa
D'oscura notte il vel:
E nella luce vivida
Che accende il suo pensiero
Sorge la plebe a popolo,
Che de' suoi dritti altero,
Fuor delle antiche tenebre
Leva la fronte al ciel.

Coro delle alunne della scuola magistrale

Anche a noi nell'aprile degli anni
La palestra si schiuda del vero;
Perchè mai delle donne il pensiero
Nell'ignavia dovrebbe languir?

Non fra danze, fra i nemi di fiori,
Fra le note d'un molle concerto,
Ma rivolte a più nobile intento
Salutiamo un più bello avvenir.

Coro delle alunne delle scuole elementari

L'ala del Tempo rapida
 Degli anni atterra il fiore;
 Mortal bellezza è raggio
 Che impallidisce e muore;
 I rosei sogni tornano
 In lutto ed in dolor;
 Ma la beltà che l'anime
 Della sua luce veste,
 E di piacer le inebbria
 Purissimo celeste,
 Cogli anni non disforasi,
 Non perde mai splendor.

Questa, di affetti e studii
 Leggiadri ispiratrice,
 Questa fia vanto all'itale
 Sorelle a Beatrice,
 Che ad alta meta e splendida
 Chiama la nuova età,
 A ridestar negli animi
 I più gentili affetti,
 A più spirabil aere
 Levando gl'intelletti,
 A rinnovar gli esempj
 Di patria carità.

Tutto il coro

Chi è costei che s'avanza? La fronte
 Coronata ha di torri; sul viso
 Della speme le appare il sorriso
 Coll'orgoglio del tempo che fu.
 È l'Italia! à' suoi giovani figli
 Qui nel suol di Torquato e di Vico
 Ella chiede che torni l'antico
 Suo splendore, l'antica virtù.
 Vendicati i suoi dritti oltraggiati,
 Or d'Italia la voce ci appella
 A quell'arti onde pace si abbellà,
 Onde crebbe alle genti splendor.

Giù gli spaldi di torri superbe!
 Giù le spade d'avverse coorti,
 Che ruiue minacciano e morti!
 Guerra solo si muova all'error!
 Non è pieno d'Italia il riscatto,
 Se la limpida luce del vero
 Dell'error non disperda l'impero
 Che le nostre catene aggrovò.
 Non è degno del nome latino,
 Non è figlio d'Italia il codardo
 Che nell'ozio rimuove lo sguardo
 Dalla meta che Dio ci segnò.

A. Linguiti**LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI**

*Agli alunni ed alunne delle scuole, Tecnica, Magistrale femminile
 e delle scuole elementari di Salerno.*

La prima domenica di giugno il fiore della cittadinanza salernitana accoglievasi nella Chiesa del Carmine, bellamente ornata, per assistere ad uno splendido e commovente spettacolo. Era la solenne distribuzione dei premj, che, ricadendo in un giorno glorioso all'Italia, suole tutti gli anni trarre a sè infinita gente per onorare gl'ingegni giovanili, speranze carissime e salde di futura e verace grandezza. Fin dalle 9 a. m. i giovani delle scuole tecniche ed elementari, schierati intorno alle loro bandiere e preceduti dalla banda nazionale, ordinatamente mossero alla volta della Chiesa, innanzi alla quale già cominciavano ad affollarsi gl'invitati ed aspettare impazienti l'ora stabilita alle 10. Sebbene fossero stati distribuiti dei biglietti d'invito ed a custodia della porta d'ingresso vegliassero i Carabinieri ed i simpatici bersaglieri salernitani, pure fu inevitabile la confusione per l'accalcarsi della folla, cercando ognuno di esser primo ad entrare e pigliar posto più acconcio. Onde tutto ad un tratto la Chiesa si trovò zeppa di eleganti signore, d'illustri cittadini, di professori, padri di famiglia, ufficiali del R. Esercito, impiegati e giovani. Giunti il Prefetto, il Sindaco, il R. Provveditore agli studj e il Presidente della Camera di Commercio si suonò l'inno reale e si dette cominciamento alla cerimonia, restando di fuori moltissime persone per mancanza di luogo.

Invano mi sforzerei qui d'abbozzare un quadro degno della solenne festa ed esprimere i sentimenti provati in simile congiuntura. La commozione degli animi, le gioie pure e tranquille e le varie impressioni suscitate da tanta melodia di angeliche voci, di classici canti, di dolcissima musica, ed i magnanimi affetti ispirati da tanta nobiltà ed altezza di pensieri, di squisita arte ed eccellente magistero di stile e di lingua, quanta n'aveano lo stupendo discorso del Prof. Testa e l'inno bellissimo del Cav. A. Linguiti, mal si presta la penna a ritrarre interi, e quella vaga immagine che di sfavillante luce ti sorride all'anima, tremola dapprima, impallidisce e muore, quando non soccorre l'ardito pennello del Vinci o la mano divina del Raffaello a volerla fermar sulla tela. Ed io no, non mi ci vo' porre a sì arduo cimento, sicuro di non saperle rifare quelle bellezze; e dove non ardisce la mia povera penna, corra invece celere la fantasia del cortese lettore. Immagini dunque al luogo, ch'è l'altare maggiore, rizzata un'orchestra, coperta di bianchi veli e due altre ai lati di questa: al sommo della quale come una colonna che si levi alto, su cui posi il busto del nostro Re ed a lui dattorno le bandiere delle scuole e drappi rossi acconciamente disposti. Sull'orchestra di mezzo un coro di fanciulli, e alle due altre laterali un'ottantina di giovani della scuola Magistrale ed altrettante fanciulle delle scuole primarie. Dapprima un suon di banda ed un canto soave e melodioso delle giovani percuoterti di subita dolcezza; a cui risponder lento lento un altro delle fanciulle dirimpetto. È un *coro del Verdi; il coro a Dio là dei Lombardi; Quello*, o Signore, dal tetto natio, *Che tanti petti ha scossi e inebriati*. Dipoi una canzone allegra, vivace, come di festosi accenti di vittoria e di lieta brigata, intunarsi dai giovanetti dell'orchestra di mezzo. È la giuliva *barcarola* che sulle ridenti lagune levano i gondolieri nei *Due Foscari*. Da ultimo tutti e tre i cori cantare insieme quell'inno, che ti rapisce e commuove potentemente l'anima, l'inno cioè del Linguiti, di cui innanzi ti ho fatto regalo, e cantarlo sì da parere una voce sola ed unico armonioso concerto. Ed in mezzo a ciò poni il professore Testa che trae in luce dall'immeritato obbligo una gloria salernitana, il nome dell'insigne Fabrizio Mordente, ne discorre con profondissima dottrina i meriti, ne investiga con amoroso studio le opere, fruga le biblioteche per attingerne notizie, e dalle poche ed oscure, che ne trova, aiutandosi del nobilissimo intelletto e raro ingegno, che riccamente possiede, riuscire a penneleggiar degnamente la nobile figura del Mordente, il Marco Polo di Salerno, e ti rapisce di meraviglia in meraviglia per novità e arditezza di concetti, generosità di sentimenti, armonia rarissima di vaghe immagini e di sottili speculazioni, per bello e fiorito stile ed elegante lingua e ti sforza a ripetuti applausi durante il suo discorso²; ed aggiungi dappiù una moltitudine di ragazzotti e di vispe e gaie fanciulle venirti a recitar con grazia e disinvoltura poesie di vario argomento, opportunamente scelte ed acconce alla solennità, e poi i premi diversi e moltissimi a tanti giovani, ed i *bravo* di cuore che erompono spontanei, le lagrime furtive che mal si pos-

² Recherò nell'altro numero il disegno generale e qualcosa di più particolare di questo finissimo lavoro del mio collega prof. Testa.

sono celare a sì grato spettacolo, e gli affetti indefiniti che inondano l'anima di arcana e soave voluttà; e tu, o lettore, se potente hai la fantasia e il cuore schiuso a nobiltà d'affetti, puoi da queste mie disadorne parole raccorre un'immagine scolorata della festa di domenica, che più bella, splendida e commovente non poteva riuscire. Ed io li vorrei qui a segno di onore porre i nomi di coloro che sì bravamente si condussero; ma da una parte lo spazio, che mi manca, e dall'altra il bene, che abbonda, mi fa risolvere a nominar singolarmente queste, che si segnarono moltissimo. La signorina Traghi Teresa, allieva della scuola magistrale, Tagliasacchi Paolina, Latorraca Emilia e d'Amelio Emmanuella delle scuole elem. La prima interpretò e porse con tanto affetto e calore l'inno del Linguiti, che meglio non si poteva da un artista; la seconda recitò con pietoso sentimento e singolar garbo la *Tessitrice* del Contini, l'altra declamò con gusto la *Patria dell'Italiano* del Gazalotti e l'ultima, una fanciullina tenerissima, fu obbligata a ridire la sua canzonetta per la seconda volta: tanta fu la grazia e la disinvoltura, onde seppe rappresentarla. Ma ciò non toglie la lor parte di lode agli altri, e mi piace di renderla sentita ai tre cori, ed ai maestri Ansalone, De Novellis e Rivela, che contribuirono tanto al buon successo della festa. Però di maggior lode è degna la nostra Camera di Commercio, che per generoso amore agli studii, volle pur quest'anno aggiungere degli utili libri in premio agli alunni delle scuole tecniche ed elementari, che maggior vantaggio ricavarono dalle lezioni. Ai direttori poi sigg. Napoli Francesco e Capone Vincenzo, che con tanta sollecita cura vegliano al progresso del sapere e della soda educazione giovanile, e sì bene ordinaron le cose per la festa scolastica, io non vo' dir nè che li ringrazio, nè che mi congratulo con loro: è troppo poca cosa e mi taccio volentieri; chè al mio silenzio ripara degnamente il fiorire degli studii ed il plauso e la gratitudine dei cittadini.

G. Olivieri

CONFERENZA 45.^a

DELLA BARBABIETOLA

Suoi vantaggi — Influenza del clima — Metodo di coltivazione — Varietà — Conservazione del prodotto — Quantità media a cui ascende — Valore nutritivo — Calcolo economico.

Eccoci a parlare di piante delle quali noi usiamo principalmente le radici, sia pel foraggio agli animali delle stalle, sia per altri usi industriali, e prima di ogni altra vi parlerò della Barbabietola. Questa pianta dai Botanici vien detta *Beta vulgaris*, e bisognerebbe che fosse coltivata presso di noi come si fa nelle provincie settentrionali, per averne il beneficio di un foraggio eccellente nei primi mesi dell'inverno, quando i nostri erbai annui non ancora sono falciabili. Per quanto io sappia nessuno la coltiva per tale uso, e solamente se n'è fatta fin qui qualche coltivazione per la estrazione dell'alcool. Il nostro clima non può non esserle acconco, sebbene in un clima più freddo essa prosperi anche meglio, essendo molto succosa, e perciò non ostante la irrigazione non trova nelle nostre contrade

quanto basti di umidità alla sua natura. È pure da sapersi che questa pianta coltivata nel Nord dell' Italia e dell' Europa offre maggior quantità di zucchero cristallizzabile di quello che non sia quando è coltivata nei paesi meridionali; invece ci offre maggior quantità di zucchero non cristallizzabile, come quello che trovasi nelle uve e che i chimici chiamano glucosa. La coltivazione della barbabietola richiede maggior cura e spesa al paragone di quella dei tuberi, dei quali vi ho già parlato, e delle altre radici delle quali mi rimane ancora a discorrere. Ed incominciando dal lavoro della terra, deve essere profondo onde le radici possano estendervi il pieno sviluppo. Così pure la concimazione deve essere abbondante. Nè può sperarsi buon successo se non in terreni pingui. Delle quali cose si resta facilmente persuasi al solo guardare la grossezza che presentano le barbabietole ed il molto succo che vi si contiene. In un terreno sciolto di troppo e povero le radici di barbabietola restano sottili, e mettono molte barbe, quasi per attestare che in tali condizioni per vegetare debbon cercare alimento in molto spazio, mentre nei terreni pingui le barbe sono poche e brevi: nei terreni poi di troppo compatti esse si trovano anche male perchè non possono vincere la resistenza che se le fa intorno e che si oppone al loro sviluppo.

Molte sono le varietà di barbabietole, ma tre se ne conoscono e se ne coltivano in preferenza. Bisogna sperimentare quale meglio convenga ai terreni che coltiviamo nonchè agli usi pei quali vogliamo servircene. Queste tre varietà sono la gialla, la bianca di Slesia, che è la più zuccherosa, e quella detta dell' abbondanza, che è la migliore per foraggio. Questa ultima varietà è pure da preferirsi da chi avesse a coltivarla in terreni poco profondi, perchè secondo che la radice s' ingrossa esce fuori del terreno e resta in parte scoperta senza sentirne danno. Le dette varietà però se sono coltivate confusamente, presto spariscono ritornando al tipo comune che si ravvicina sempre alla gialla.

La semina delle barbabietole si fa in due modi o al posto, o per trapiantamento. La seconda maniera è preferibile, e difatti è così che si hanno più belli prodotti. Nè deve sgomentare il maggior lavoro, avvegnacchè quantunque il primo modo sembri più facile, pure impaccherà non poco il bisogno d' isolare le molte piante inutili che debbonsi svellere, essendo impossibile per la minutezza del seme di collocarli un per uno nel terreno, e per giunta questo svellimento smuove e fa male anche alle piantoline, che vogliamo conservare. Appigliandoci adunque al metodo del trapiantamento bisogna con un poco di anticipazione preparare un ajuolo bene ingrassato e che si possa inaffiare, sulla quale non più tardi dei primi giorni di marzo si sparge il seme alquanto fitto, e vi si allevano le piantoline finchè raggiungano la doppiezza di una penna. Allora si trapiantano alla distanza di 30 centimetri ed in filari larghi 50 centimetri almeno. In questa operazione bisogna essere molto accorti e non maltrattare le piccole radici, ma svellere le piantoline con la vanga a gruppi a gruppi; poi scioglierle dal terreno, bagnarle in una soluzione di concime, e con piantatoio aprire le buche, riporle in esse, senza far piegare il fittone, chiudere poi le buche

senza molto comprimere il terreno. Segue il tempo delle sarchiature che bisogna fare e ripetere diligentemente, avvertendo non convenire a questa pianta il calzarla ammonticchiando il terreno intorno ad essa, come si pratica per altre. Alcuni usano di coltivare in mezzo ai filari il granturco o i fagioli per lo scopo di preservare la barbabietola dal soverchio calore estivo, e nel tempo stesso ottenere un doppio raccolto; ma non potrà sfuggire a nessuno che così facendo il terreno resta di molto impoverito per le seguenti coltivazioni; si rende difficoltoso il sarchiare, e le barbabietole ritarderanno il loro sviluppo da venire molto più tardi a maturità; locchè rende anche difficili i lavori consecutivi. Del resto sono cose che ciascuno può pesarle da se, e vedere se ci sia la propria convenienza.

Profittare del foraggio verde prima che le radici sieno giunte a maturità, la è cosa poco lodevole, perchè ne diminuisce il prodotto. Aggiungasi che il fogliame quantunque molto accetto agli animali, pure non offre che leggerissimo alimento, e dandosene molto scioglie il ventre, e produce dimagrimento.

Si raccolgono facilmente queste radici potendosi svellere da terra con le mani, e si conservano con le stesse regole che si usano pei pomi di terra. In Germania riescono a conservarle per buona parte dell'inverno anche a cielo aperto, disponendole a mucchi piramidali in guisa però che l'aria attraversi completamente il mucchio, che poi si copre con paglia od altro strame.

Il prodotto di barbabietole in terreni buoni può raggiungere i 35000 chilogrammi, ma in terreni fertilissimi è giunto fino a 100000.

La barbabietola contiene di acqua 85 per 100 e pel valore nutritivo si ragguglia al fieno come 5 a 1. locchè dimostra la poca efficacia sua nutritiva se si volesse esclusivamente somministrare agli animali. Ad una vacca di 300 chilogrammi di peso vivo la ragione sarebbe di 92 chilogrammi. Onde è che conviene sempre diminuire questa quantità con supplire una porzione di fieno.

Questa coltivazione non risparmia troppo il terreno da cui ricava almeno il 18 al 20 per cento del suo alimento.

Secondo il calcolo del Prof. Ottavi questa coltivazione dà per ogni etara, in media non meno di 250000 chil. pari a L. 560, e dedotto il fitto del terreno in L. 405, arrecherebbe un utile netto di L. 155. Io non potrei nulla controporre di dati di fatto a questi calcoli del dotto Agronomo, giacchè presso noi la barbabietola si coltiva solo da chi per proprio conto ne cava lo spirito, ma forse il prodotto potrebbe riuscire molto maggiore quando la coltura si eseguisse su terreni fertili delle nostre pianure; ed in questo caso è ben chiaro che l'utile netto, per altro non disprezzevole di L. 155, sarebbe ancora più largo.

G.

BIBLIOGRAFIA

Dall' illustre Comm. Iacopo Bernardi, nome carissimo alle lettere ed all'Italia per virtù civili ed opere di vario genere con raro senno dettate, riceviamo il seguente articolo, che siamo lietissimi di offrire ai nostri lettori.

Portafoglio d' un operaio ordinato e pubblicato da Cesare Cantù — Libro di Lettura e di Premio — Milano Tipografia di Giacomo Agnelli, 1871 — £. 2, 50.

Due grandi scrittori di libri popolari possede oggidì l'Italia in Nicolò Tommaseo ed in Cesare Cantù, e la ditta Editrice di Giacomo Agnelli in Milano si presta mirabilmente alla propagazione dei loro scritti. Dopo il libro della *Donna* ed altri del Tommaseo, dopo quello del *Buon senso* di Cesare Cantù, pubblicava non guari del primo l'ottimo volume che ha per titolo: *I Doveri e i diritti d' ogni buon Italiano*, e or ora ha messo in luce del secondo l'aspettato *Portafoglio d' un operaio*, di cui dipinge con colori attinti alla verità dei fatti la vita e le varie vicende che l'accompagnano. Il libro è accessibile alla intelligenza di tutti, e fin dalle prime il lettore piglia l'interessamento più vivo alle sorti di Savino Sabini, giovane Napoletano, ch'è il Protagonista del dramma, che abbraccia un'esistenza piena di avventure, e descritta con penna maestra dall'autore, che sa con tanta bravura acconciarsi alle condizioni de'suoi personaggi, e ne ritrae le consuetudini, e ne penetra con ingegno finissimo i pensieri e gli affetti. Ciascuno avvedesi agevolmente dell'arte usata ad entrare in tutte condizioni della vita degli operai, valendosi all'uopo del suo prototipo, ma non havvi in ciò sforzo di sorta. È una tela che svolgesi da se, e alletta l'animo a tenervi dietro per modo che corre avidamente dal principio al fine, non senza profittare per via di tutti gli ammaestramenti che vengono saviamente dati a parole, e con maggiore eloquenza rappresentati negli avvenimenti che mette sott'occhio. Il libro è fatto propriamente pegli operai, parla il loro linguaggio, narra i loro costumi, porge loro i precetti più sicuri e più veri, per cui unicamente possono conseguire il ben essere individuale e delle loro famiglie; ma nei fatti principali della vita è guida e maestro al bene di tutti. Dappertutto spira il sentimento del dovere da compiersi, e la consolazione di averlo compiuto. Lavorare è virtù, lavorare è amare la patria, lavorare con buona volontà e con intelligente e forte pazienza è grandezza della Nazione. Auguriamo all'Italia che padroni ed operai di piccoli e grandi stabilimenti industriali s'ispirino a questo libro, e le scuole gli aprano a comune vantaggio liberamente ed ampiamente le porte.

Iacopo Bernardi

Storia d' Italia dal IV al XIX secolo (306-1815) scritta per le classi liceali sull' ultimo programma governativo dal Professore Gaetano Angrisani — Si vende nell' Istituto Maglioni-Marciano, Largo S. Gaetano N.º 62, Napoli — Prezzo dei due volumi £. 6.

È il miglior libro che abbiano le scuole d' Italia, questo che il chiarissimo professore Angrisani ha pubblicato per la gioventù studiosa, la quale, a conoscer bene i fatti di casa nostra da Costantino a Napoleone, non avrebbe dove cercarli con maggior senno raccolti e maturo giudizio ed arte disposti ed ordinati. La vita del popolo italiano e i suoi lunghissimi affanni e dolori, le ire feroci e le orribili devastazioni dei barbari, l'ardimento e rigoglio di lor giovani forze e selvagge, le lotte più tardi ingaggiate fra i vinti e i dominatori, la costituzione dei Comuni e l'ardor di libertà che li strinse in santa lega a Pontida, le glorie di Legnano, di Santa Maria del Fiore e della Divina Commedia, la mirabile potenza raggiunta coi commerci e l'uso della libertà, le gare funeste e scellerate che spietatamente la spensero a Chioggia e a Gavinana, e poi i nuovi barbari, francesi, spagnuoli, tedeschi, che per lunga pezza miseramente travagliarono la nostra patria, e le speranze di tornarla a nuova vita, sempre accese e vive nella maraviglia delle lettere e delle arti; tutte insomma le dolorose e varie fortune d' Italia sono qui acconciamente narrate, descritte con vivaci colori e con arte e giusta misura ritratte. È come un grandioso dramma, in cui entra tutto un popolo sventurato ed illustre, che per mille e cinquecento anni lotta contro la tirannide dei suoi oppressori e si aderge alla speranza di rivivere nel suo primo splendore. Quanta varietà di scene, di uomini, di tempi, di luoghi e di avventure! e quanta freschezza e movimento di vita pigliano nell' animo dello scrittore e sotto l'abil sua penna, che sa vivamente descrivere! A me è parso più di una volta non leggere qui, in questo remoto studolo, fatti narrati, ma esser là sul Po a veder come ammansì quella tigre di Attila davanti alla serena maestà dell'inerte Leone, od essere in mezzo allo strepito dell'armi ed ai canti vittoriosi dei prodi di Legnano.

E le considerazioni che fa l' Angrisani sugli uomini e le cose, riescono giuste e sottili, come ordinati sono e generosi gli affetti che suscita nel suo cuore la memoria degli avvenimenti. Di rado incontra che gli fallisca il retto criterio e il senno nel giudicare, ed anche quando tu non possa accordarti con lui intorno a qualche cosa, che o non paia finamente osservata o non conforme del tutto al vero, hai però sempre ad ammirare l'ingegno, gli eletti studi e le generose aspirazioni dell' Autore; il quale non torce la storia a questa o quella preconcepita dottrina, non altera e tronca i fatti per accorciarli a parziali disegni, ma loda il bene e l'onesto, dovunque risplende, e vitupera i vizii e le viltà sotto qualsivoglia veste s'ascondono. Così accanto a Pontefici da lui fieramente combattuti e severamente giudicati, ne trovi altri che si compiace di molto encomiare, ed alle lodi sincere che dà a S. Benedetto e al suo Istituto s'intrecciano amari biasimi ad altri ordini religiosi, che si lordaron di colpe, dimenticando la santità dello scopo ond'eran sorti e le generose intenzioni dei loro grandi fondatori.

Un altro pregio, che cresce maggior nobiltà alla Storia dell' Angrisani, è questo di porger accurata e sobria descrizione degli usi, delle leggi, dei luoghi e delle origini di quei popoli che con noi ebbero relazione, sia che lungamente ci avessero signoreggiati, sia che, a guisa di rapidi e violenti fulmini, piombassero ad incenerarci ed ardere le nostre amene contrade. Ma è solo una breve notizia, tanto che basti a conoscerli questi feroci ladroni che vengono a correr le nostre terre e a dare il guasto alle cose nostre, e non più, e ti trovi di nuovo in via con l' Autore a ripigliare il difficile ed intrigato cammino. Anche lo stile ha andatura franca e disinvolta, e la lingua è semplice, italiana, corretta, senza scrupoli però e lamiccature.

Laonde sì per intima giuntura dei fatti, acconcia loro distribuzione e collegamento, per ordine e lucidità di esporli e certe tinte di colorito vivace che hanno, come per acutezza di criterii, esatta designazion di luoghi e qualità di forma e di lingua, io credo di non essermi apposto male fin dal principio a reputarlo il miglior libro, che abbiano le nostre scuole e degno di esser posto in mano dei giovani, che, certo, lo leggeranno con frutto, senza paura che ti pigli il sonno o la noia durante l' amena e grata lettura. Duolmi solo che non pochi e gravi errori sieno scorsi per opera del Tipografo e che il racconto non giunga fino ai nostri giorni e si spezzi a Watterloo e a S. Elena. Con un amico carissimo e sen nato con cui di buon accordo hai corso gran parte d' Italia, non ti piglia una certa mestizia e scontento a veder che ti lascia solo a compiere il resto del cammino? E così ti avviene col buon compagno, ch' è l' Angrisani, dal quale, fatto insieme tanto e sì lungo viaggio, ti spiace disgiungerti e dar solo gli altri passi, che ti rimane a fare. Ma una seconda edizione non vorrà tardar di molto a venire, ed io me l' aspetto purgata delle mende tipografiche, che offendono la prima, ed accresciuta della narrazione degli ultimi anni.

La Favilla — Rivista di Letteratura e di Educazione. Esce una volta al mese a Perugia in quaderni di 48 pagine ed al prezzo di £. 8 l' anno.

Da più tempo avevo in animo di raccomandar efficacemente questa utilissima effemeride, che con molto senno e valore dirige il ch. prof. Leopoldo Tiberi; ed ora un intoppo, ora un altro m' ha impedito di farlo. Qui rubo un tantino di spazio e propongo agli studiosi questo Periodico, ch' è dei pochi, i quali per franca ed acuta critica, sodo ed eletto sapere e rettitudine di giudizi e di nobili sentimenti, entrano presto in grazie del lettore e riescono di profitto. Il Tiberi è anche poeta e dei non comuni, ed al prossimo numero, che avrò a dire ancora di un altro valoroso poeta, il ch. Leonardo Girardi, discorrerò pure dei suoi canti Lirici.

La Donna — Periodico d' Educazione compilato da donne italiane: la sede è in Venezia, dove si pubblica il 10 e 25 d' ogni mese e costa £. 7 l' anno.

Anche questa merita liete accoglienze dalle nostre donne, massime da quelle che sono proposte all' educazione, ed è bella prova che il numero degli eletti ingegni nel sesso gentile, non è sì scarso in Italia, ed allato della Ferrucci, della Milli, della Fusinato, della Colombini sta un' altra illustre schiera, che fa onore alle lettere ed all' arte educativa. Il giornale è diretto

dall'egregia Gualberta Alaide Beccari e le sono dintorno nobilissime compagne, che insieme con Lei, amorosa guida, trattano bene e con vigoria di studii le diverse materie che toccano alla educazione femminile. Cantano ancor nobilmente in versi, discorrono di lettere, di storia, di *pregiudizi popolari*, di Religione, di Patria e, non è molto, lavorarono una pietosa e mestissima ghirlanda di poetici fiori all'illustre ed eroica Adelaide Cairoli, onore e vanto delle donne italiane e degna di esser posta fra le più illustri dell'antichità.

Noi ci rallegriamo di cuore coll'egregia Beccari e la confortiamo a durar costante nella nobile ed onorata impresa.

G. Olivieri

AVVISO

Agli insegnanti elementari del circondario di Vallo della Lucania diamo questa buona novella, che reca il *Bollettino mensile della società di mutuo soccorso fra gli insegnanti* con sede a Torino. Per generosa disposizione della Dep. prov. sopra le scuole di Salerno, sono istituiti due premii in cartelle del debito pubblico del valore nominale di lire 100 ognuna; e della rendita annuale di lire 5. Saranno dati a due fra i migliori maestri o maestre rurali del circondario di Vallo, che sieno in esercizio almeno dall'anno scolastico 1866-67. Il tempo utile a concorrere scade col 30 del corrente mese ed a parità di condizioni si avrà anche riguardo alla piccolezza dello stipendio, all'età più avanzata e all'iscrizione nella Società degl'Insegnanti.

La distribuzione dei premi sarà fatta nel prossimo mese di settembre, ed i maestri e le maestre che credono di avere i titoli richiesti per aspirare ad un premio, dovranno stendere un memoriale, in cui indicheranno il loro nome e prenome, l'età, la patria e la condizione loro, gli anni di esercizio ed i Comuni in cui hanno già insegnato, gli Ispettori da cui furono visitate le loro scuole, la frequenza ed i buoni risultati ottenuti nelle medesime, lo stipendio presente e quello del precedente quinquennio, il numero degli alunni da cui fu nel corso di questo anno frequentata la loro scuola, la popolazione del comune o della borgata dove insegnano; aggiungendovi quei titoli e documenti che valgono a giustificare pienamente le loro asserzioni e provare i loro meriti.

Questo memoriale coi documenti annessi dovranno mandarlo all'Ispettore del proprio Circondario non più tardi del giorno 30 giugno prossimo per essere tosto trasmesso al Comitato, il quale, compiuto l'esame dei documenti, ne farà la restituzione, per la medesima via, a coloro cui appartengono.

CARTEGGIO LACONICO

Stäfa (Zurigo) ch. sig. *L. Conforti* — Grazie di cuore della garbatissima lettera Sta sano ed abbiti gli affettuosi saluti degli amici. Addio.

Monte — Ch. sig. *F. Testa* — Grazie.

Trentinara — Sig. *G. Cavallo* — Quando meglio le piaccia. Addio.

Polla — Ch. sig. *V. Medici* — Spedito: grazie delle cortesi parole.

S. Arsenio — Sig. *A. Pessolano* — Non dubiti.

Campobasso — Ch. prof. *Fruscella* — Quella gioia di letterina ha da arrugginir qui nel mio scrittoio? Concederesti che ne faccia un regalo ai lettori? Sì.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto* — re, Salerno.

SOMMARIO — *Fabrizio Mordente matematico salernitano del secolo XVI e il Discorso del prof. Testa* — *Una lettera del prof. Fruscella* — *Bibliografia* — *Le poesie di Girardi* — *I canti lirici del Tiberi* — *Due opuscoletti del Fansani* — *Intorno alla vita di Vittorino da Feltre, dialogo tradotto e annotato dal prof. Giuseppe Brambilla* — *Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano per Giambattista Giuliani* — *Agronomia* — *Di altre piante da foraggio* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

FABRIZIO MORDENTE

Matematico salernitano del secolo XVI e il Discorso del prof. Testa

Gl' Italiani nel secolo XVI., intanto la loro patria politicamente decade, gettano le fondamenta della scienza e della cultura moderna: nel che è il principio d' un altro primato, il quale si compie in seguito da altri popoli; ma che all'Italia deve esser caro, perchè i suoi figli il concepirono non senza gravi dolori e miserie. Molti di costoro però sono o mal noti, o dimenticati affatto; e tra questi ultimi è Fabrizio Mordente, nato in Salerno nel 1532. Dopo d'aver così esordito, il prof. Testa fece vedere come in Italia il lungo fiorire delle arti recasse naturale e spontaneo il frutto della scienza; che, in generale, prese forma speculativa nell'Italia meridionale, e sperimentale nella media e superiore. Ciò però non tolse che tra noi l'amore alle scienze naturali non preparasse col Telesio, col Porta ed altri quel grande ristaurò, che ha pieno cominciamento dal Galileo. Passò quindi a discorrere del Mordente, della sua educazione, de' suoi studii fatti in patria, e, quanto basta, della cultura floridissima di questo principato tenuto allora da Ferrante Sanseverino. Poi, che il Mordente sull'esempio d'Archita, d'Archimede e di Leonardo da Vinci intese a piegare la matematica alle applicazioni meccaniche; e, notato l'intimo pregio e la ragion filosofica di queste, disse del primo viaggio del Mordente per tutta Europa e buona parte dell'Asia, delle opere messe a stampa, e del giudizio datone dal Clavio e dal Bruno. Col secondo viaggio per l'Europa il Mordente procurò di far conoscere le sue invenzioni mec-

caniche, e l'autore notò come e' seguisse il costume di molti nostri matematici di quel tempo o poco prima, ai quali le città d'Italia eran palestre talvolta più nobili ancora che nol fossero in antico le città greche ai rapsodi d'Omero. In fine, toccato alquanto dell'insegnamento che die' il nostro salernitano in Parigi, e dell'essere divenuto matematico dell'imperatore Rodolfo II, conchiuse che il Mordente per il valore mostrato nella meccanica militare e industriale era degnissimo d'aver imitatori, specie in questi tempi, ne' quali il potere delle industrie e la forza delle armi sono le due massime leve, che, maneggiate dalla sapienza civile, debbono sospingere sempre più alto la rinascente fortuna d'Italia.

Tale è per sommi capi il disegno del Discorso, onde il prof. Testa lesse poche pagine soltanto, e che pubblicherà non sì tosto gli verrà fatto di dar compimento alla seconda parte del suo scritto; la quale entrerà ne' meriti delle opere del Mordente in relazione alla scienza ed ai tempi in cui vengano alla luce. De' pregi di questo Discorso già parlammo, ora senza più ne piace riportare per saggio quel luogo, in cui l'autore, detto dell'idea che il Mordente aveva della matematica, si fa a discorrere dell'intimo significato delle costruzioni meccaniche.

« La scienza però a cui egli (il Mordente) pose maggiore affetto, e verso la quale giudicò dover rivolgere tutte le potenze dell'animo, fu la matematica, e con disegno, se non nuovo affatto, del sicuro non comune uè facile a colorirsi in quel tempo. Imperocchè, sebbene abbracciasse con forte acume quanto di nuovo e d'antico possedeva a' suoi dì la scienza della quantità, e gli avanzassero le forze per dilatarne anche di più i confini; non per tanto ei ne pregiò soprattutto la fecondità pratica in ogni ragione di arti meccaniche. E per fermo, all'indole larga e comprensiva del Mordente e alla pellegrina energia del suo spirito le pure e schiette speculazioni matematiche non potevano fornire bastevol nutrimento. Però la notizia, sia pur quanto vogliasi ampia di determinazioni e rapporti quantitativi, di nodi e vincoli necessarii sì, ma tuttavia divisi dalla natura per più o meno intervallo, non parvegli una scienza per sè sola intera e compiuta da ogni lato. O piuttosto è da credere che e' ne vagheggiasse nella mente una forma più alta e perfetta; facendo ragione che ogni vero matematico si rifletta nel creato, come da un gruppo scultorio riverberano le leggi di proporzione e di simmetria: e che le proprietà e le relazioni, scorte ne' numeri e nelle figure, siano insieme e l'assoluto disegno, in cui si fonda l'essere delle cose, e la legge necessaria, da cui s'informa il loro operare. Or dal considerare il vero matematico, non quale semplice relazione quantitativa astratta, ma come disegno e legge altresì della statica e della dinamica del mondo, pensomi che venisse al Mordente, se bene ne colgo gl'intendimenti, l'idea che la matematica perfetta e compiuta si raccogliesse in quella scienza meccanica, dove la speculazione e la pratica, il disegno e l'essere, l'idea e il fatto si congiungono, ed emulano e vincono la natura. La quale idea quanto fosse nobile per sè stessa, e quanto dovesse tornare utile alle congregazioni civili, si può desumere da ciò, che in niun'altra opera umana meglio che in essa, appare tanto scolpita e più universalmente proficua la virtù concreativa dell'uomo. Del che è bene toccare un motto, che ponga alquanto in rilievo

l' intimo pregio di quelle individuazioni meccaniche, a cui ne' suoi studii matematici mirava il Mordente, e che ai tempi nostri han regola e confini appena dall' ampiezza interminata degli umani desiderii.

L' uomo, fin dal primo apparire sulla terra, conobbe che gli era mestieri di conformare a sè, come porta lo stimolo de' bisogni, la circostante natura; e però di soggiogarne le forze o ritrose o ribelli. Di che a lei si rivolse, lei richiese d' aiuto; e questa liberale e generosa gli fornì le prime armi per ristorarne del continuo le forze, difenderne il corpo, allungarne e farne più poderoso il braccio; scemargli, in somma, la fatica, e crescerne la potenza. Quali sieno state queste prime armi non accade cercare; forse furono i saporosi frutti d' una pianta e le limpide acque d' un ruscello, le foglie d' un albero e l' intimo recesso d' un cespuglio, un bastone, un uncino, una vitalba, un sasso. Ciò che so è che a queste prime armi tanto imperfette e fragili ne seguirono altre, e poi altre infinite e sempre meglio temperate, e di cui la materia era tuttavia fornita dalle grandi officine della natura. Così che quando l' uomo ebbesi fabbricato l' arco e la rete, l' ago e la spola, lo scalpello e la sega, la scure e la spada, l' aratro, il timone, la bussola; e vide che un animal generoso gli offriva il dorso, ed era lieto di correre con lui a battaglia, egli aveva conseguito più d' una vittoria, e il creato aveva avuto stabilmente il suo re.

Or badatemi, o signori; non parvi egli che l' uomo fosse stato un nemico il quale vincesses per inganni e frodi, e la natura troppo incauta e stolta nel dare le armi a tale, che un dì avrebbe iscelerate nel seno materno? Si fattamente parla il senso, cui è tolto d' avvisare la connessione tra i mezzi e il fine nel mondo; e così pure cantò alcun insigne poeta, che seppe cogliere non poche e leggiadre ispirazioni dall' exterior figura e dalle fuggevoli apparenze delle cose. Per contrario, la ragione scorge in quelle armi un vincolo d' amore, e nella lunga e non intermessa guerra un crescente studio d' intima socievolezza ed accordo. La guerra è contrasto sanguinoso di opposti, e nella natura per tutti i suoi ordini è vero e assoluto combattimento, quando tra le diverse forze è vicendevole fuga e reciproca impenetrabilità. Ma non si tosto comincia tra loro un dare e un ricevere, un fare e un patire, un muovere ed esser mosso; in somma, un invadersi e compenetrarsi scambievolmente, il conflitto si converte in gara, e all' antica discordia degli elementi sottentra l' ordine e l' amore. Or su, miratele attentamente quelle armi, miratele tutte, dalla capanna coverta d' ellera e di vilucchi al palagio che ha le porte di bronzo e le torri merlate, dal palo aguzzo al fuoco all' aratro di ferro, dalla tagliente pietra alla spada di forbito acciaio, dalla scorza d' un albero, che quasi per balocco galleggia, alla nave più celere e sicura, dal carruccio e la corda di giunchi alla locomotiva e al filo elettrico, e ditemi che cosa vi par di leggere in esse? Signori, io vi leggo un connubio che si fa sempre più intimo tra l' uomo e la natura esteriore, tra il pensiero e la materia. Io vi ravviso un discendere dell' uno e un salire dell' altra, un inchinarsi di quello e un adergersi di questa per legarsi e stringersi in amoroso amplesso: però che mentre da un lato in tutte quelle armi è l' effigie del pensiero, che di mano in mano più vi s' impronta e scolpisce, dall' altro la materia nobilitata vien tratta e rapita fino all' altezza del pensiero. Onde a me

par di vedere nel gran numero delle armi già fabbricate, e che crescerà tuttavia senza limiti e confini, qualmente le forze più umili della natura, un dì tanto zoppe e ribelli, si vadan componendo in un corpo di svariatissime membra, organo immenso del pensiero; e questo alla sua volta farsene principio informatore e anima universale, che tira ogni cosa nella sua sfera, e tutto sospinge ad altissima meta ».

« Ma non vi parlai io di armi? or dove sono esse? dove le battaglie combattute e le spoglie de' vinti menate in trionfo e il plauso unanime e la gloria immortale del vincitore? Nel dire un motto appena dell' intima essenza delle individuazioni meccaniche, io mi sono ingegnato di ritrarre alcuna immagine, sia pur quanto vogliasi rozza e grossolana, della gran lotta tra l' uomo e la natura esteriore. Or le armi con cui si è combattuto, e si combatte tuttavia e si vince, e che preludono a non so qual civile palingenesi, io ve l' ho già mostre, e più propriamente chiameremo con tal nome tutti gli arnesi e strumenti e macchine, più o meno perfette, più o meno complesse, onde si valgono le umane industrie aiutate o no dal potere della scienza. Sono le armi della pace e del lavoro, della civiltà e del progresso; armi non macchiate di sangue, nè fatte esecrande per umani eccidii; e che io per giunta reputerò care e venerate e sante, perchè in esse è il suggello del sudore che onora e del pensiero che crea. Imperocchè la macchina è certa individuazione, nella quale benchè non sia alcuna forma sostanziale, o principio attivo e vivente, ciò non di meno in essa la materia è organata in modo, che quando una forza esterna la invade, e quasi direi l' anima, ella opera come corpo che abbia vita ed energia sua propria. Onde intanto che è l' indice più significativo del pensiero che veste forma sensata, e della materia che si fa suo organo vigoroso e potente, porge la prova più salda della dilatazione del regno del pensiero, e della reciproca insidenza delle forze create. Così che, se in un certo senso è vero esser l' uomo una macchina del più perfetto organamento, assai meglio e con più diritto giudizio potrebbesi domandare la macchina un uomo, che abbia fuori di sè la vita e l' intelletto ».

« Chi poi avesse vaghezza di pigliare alcuna notizia di quella lotta divenuta ai nostri dì sì vasta e multiforme, quegli potria entrare in qualche officio, onde più si onorano le moderne industrie; potria considerare la locomotiva e il telegrafo, per cui quasi vincemmo i supremi impedimenti del tempo e dello spazio. Egli potrebbe, per non dire più là, fermare la mente sul taglio dell' istmo di Suez e le ferrovie scavate attraverso delle Alpi e de' Pirenei, onde i popoli d' Europa, non meno che le acque del mediterraneo e dell' oceano indiano, si uniscono e confondono ne' desiderii, negli studii e nelle speranze d' un migliore avvenire. Imperocchè quivi vedrà come si pugni e vinca; vedrà come dalla materia bruta ed informe vengano fuori, quasi spoglie del vinto, le stupende organizzazioni della scienza e dell' arte; saprà che il plauso delle genti e la gloria e il trionfo si fondano nella maggior signoria dell' uomo sulla natura, ne' collegamenti sociali fatti più intimi, nella partecipazion di tutti alle dolcezze della vita; e tra i nomi de' vincitori leggerà quelli del Finiguerra, del Mordente, del Galileo, del Volta, del La Hyre, del Watt, del Iacquard, del Senefelder ».

UNA LETTERA A MODO

Questa letterina, tutta grazie e leggiadria, dovea rimaner così tra noi senza che gli altri avessero a ficcarci il naso nei fatti nostri. Io l'ho guardata un pezzo e tanto bella, garbata ed elegante m'è parsa, che me n'è venuto piccà di vederla maffir qui tra le mie carte, e vo' farne un saporito regalino ai lettori anche a costo di beccarmela una presa d'impertinente dal mio carissimo Fruscella. Al quale il N. Istitutore fa mille carezze come a persona sua e fior di galantuomo e di letterato.

Campobasso 3 giugno 1871.

Carissimo Beppe,

Che te ne pare eh? Non sono un bravo galantuomo? Ho fatto passar quindici buoni giorni senza rispondere a quel gioiello di lettera che mi scrivesti. Fortuna che tu mi vuoi bene; se no la sarebbe una faccenda seria. Ora fammi un piacere: imprestami quattro parole garbate con le quali ti possa ringraziare di tutte le belle cose che mi dici, e del prezioso dono del tuo *Istitutore*. A me queste parole mi mancano, e tu me le hai da dare.

Accetti qualcosellina pel tuo periodico? Grazie colme e fiorite. Ma a dirtela schietta, ora che ci penso bene, mi si fa il viso rosso. Io che forse sono nato per istare in platea, ho paura di mettermi sul palco fra tanti bravi attori, che fanno così bene la parte loro. Basta: voi quanti siete mi compatirete, e io avrò fatto un bel guadagno.

Dimmi un po': o, come ti venne in capo di dubitare della mia stima e riverenza pel Fornari? Così ce ne fosse quattro di uomini come lui; chè non vedremmo tante letterarie birbonate. Le doti dell'ingegno sono un tesoro chi le possiede; ma sono un tesoro sepolto e inutile, se non si sanno usare e trafficar con arte. E il Fornari le usa come vanno usate, ed è uno de' pochi che fanno bene al prossimo nell'età nostra. Tu vai matto delle dottrine di lui, e mi piace. L'ho visto in quel che hai detto al signor Quirino: il quale credo si senta ancora l'ultima saporita risposta. E a proposito, non potevi meglio discorrer la cosa: l'hai macinata per tutti i versi, e m'hai serrato quel signore tra certe forbici che se n' esce male. La poesia, tu l'hai detto, è forma ed espressione di bellezza. Ora il tipo della bellezza non è nè Dante, nè l'Ariosto: è la natura, la natura che appresta e la freschezza delle immagini e la grazia del colorito. Di fatto, chi ben miri, la natura offre moltissimo di bello, di variato, di grande, e tutto si specchia nel nostro spirito. Dal fil di erba sottile al fiore imperlato dalla rugiada; dalla fogliuzza novella all'albero annoso; dalla valle scoscesa alla ripida montagna; dal folto bosco alla verde collina, la vergine fantasia trascorre come l'uccello di

ramo in ramo; e s'ispira all'azzurro cielo, all'aer puro, al ruscelletto, al fiume, alle stelle fiammeggianti, all'ampio orizzonte, e a tutte le armonie del creato. E così delle virtù civili e domestiche, e di tutti i fatti umani. Le impressioni che riceviamo da tanti spettacoli, e i diversi affetti che nascono nel nostro animo per la diversa qualità de' fascetti di vibrazioni diverse, onde risulta tanta armonia, servono d'occasione al poeta. L'arte si fa di tutto materia. Nascite, morti, battaglie, messi, vendemmie, partenze, ritorni, son di pretesto al poeta: una colomba fuggitiva, un passero morto, una mosca schiacciata gl'ispirano un capolavoro. Nella poesia è anzi tutto un sentimento, una vibrazione o risonanza dell'anima, nella quale la natura si specchia: e la facoltà di sentire, di cogliere un pensiero, un sentimento in una forma, è in noi il principio e la causa prima dell'arte. Quest'universo non sarebbe un'armonia, se tutte le parti di esso non si chiamassero e legassero tra loro come le note di un bel canto. Or l'ingegno, anche le cose più semplici e note, può farle belle di novità, se sa illuminarle di nuova luce, o scoprirvi relazioni nuove. Il signor Quirino non s'è fatto un buon concetto dell'arte. A pensar come lui, dovremmo ricusar tutta quella che a me pare la più grande poesia di ogni età.

Ma che faccio io? di che discorro? e a chi? — Perdonami, Beppo mio; e lasciami smaltir l'uggia.

Del *Nuovo Istitutore* mi manca l'anno secondo: lo vorrei subito. Ti manderei il ritratto, se l'avessi: ma chi sa che alle vacanze non mi venga in capo di fare una scappata a Napoli? Allora potremo vederci in carne e ossa, e dir tante e tante cose. E se tu chiedesti dei fatti miei a quella perla d'amico, ch'è Michelangelo Ianigro, io de' fatti tuoi domanderò a te stesso, e ti farò il capo come un cestone, per dir come dicono i Toscani, ai quali mi sono attaccato come una mignatta, e i quali non lascerò più finchè avrò fiato in corpo.

Non ho altro a dirti per ora, se non che tu continui a voler bene al tuo **Fruscella**

BIBLIOGRAFIA

Poesie di Leonardo Girardi — Un vol. Campobasso 1871.

Ci nascono alcuni quaggiù che fino dai prim'anni sentono una cotal forza arcana e indefinita, che li agita e commuove. Hanno cuor nobile e generoso, coscienza desta e vivace, fantasia celerissima a disegnare i subiti moti dell'animo, ed affannano e travagliano dolorosamente finchè questo tumulto d'affetti non isfoghi di fuori e gl'idoli di lor fantasia non abbiano un'ara, un sacro tempio, ove con infinita gioia gli adorano e contemplan. Allora cessan gli sdegni che fieramente combattevano

l'anima, il volto si rasserenava, tace il cuore, e come le madri alla culla dei lor *dolci e freschi nati* pendono in soave estasi d'amore dalle adorate sembianze e obliano i dolori del parto, così hanno pace e diletto ancor essi e dimenticano le pene e gli stenti. Chi siano mai costoro, io non vo' dir neppure: tanto è chiara e piana la cosa. Dirò invece che una natura d'animo e tempera d'ingegno simile a questi sortisse il Girardi, se dalle sue poesie bene ho saputo cavarlo un ritratto fedele di lui.

Era nato alle lettere ed agli studii ameni; l'anima fin da fanciullo avea gentile, affettuosa, modesta; il cuore delicato e pronto alle impressioni ed ai nobili affetti; la fantasia agile e snella a volare pel cielo e raccorre leggiadre e lucenti vesti, che ornassero i candidi pensieri e poi un moto, un'ansia, che non gli dava posa, se non quando alle concette immagini ed alle vive passioni non avesse dato libero sfogo. Uno sguardo furtivo, un dolce sorriso, una bionda chioma, un volto velato di soave melanconia, bastava a suscitargli dentro una tempesta di affetti, mille ridenti immagini gli danzavano innanzi, trasfigurava la terra ai suoi occhi e tutto appariva un incanto, un sorriso, una celeste armonia. Cadute le speranze e le illusioni, sottratti gli amari disinganni, nuovi sentimenti ed affetti pigliano a signoreggiare il cuore del poeta, che mestamente piange e sospira. Ma la casta sua musa non ispirasi solo all'amore: e quanto fortemente l'eccita e commuove, tutto è scintilla capace di far lampeggiare il suo ingegno. La lettura della Bibbia, il ricordo di un fatto generoso, i martiri di Cosenza, la campana della sera, la morte di un amico, l'Italia e i suoi prodi, la fiorita stagione e simili gli cavano dall'anima versi or tristi, or lieti, or dolci ed affettuosi, or forti ed arditi. E la più parte delle poesie il Girardi le ha scritte giovanissimo degli anni e in quel caldo, che non gli lasciava aver pace. Scriveva per acchetare il cuore e soddisfare la natural tendenza che facealo poeta. Onde non artificio o manierato rivelano i suoi canti, ma fiori spontanei, come li porge il fertile terreno, sentiti affetti, come rampollano nella coscienza, immagini vive e colorite, come le pingge la fantasia, tu ammiri in questo volume di versi, che parte alle istanze degli amici, parte all'antico affetto di poetare e al bisogno di *careggiar mestamente i soavi ricordi della gioventù*, noi oggi dobbiamo. Se il Girardi potuto avesse secondare il natural fondamento, certo il suo nome sonerebbe oggi chiarissimo fra i poeti d'Italia; chè nulla mancavagli di quello che a verace poesia si richiede. E poichè nella prefazioncina al volume egli mel chiede, ed io vo' dirglielo che fu un male aver lasciato le lettere e la poesia, a cui natura lo portava, privilegiandolo di nobile cuore e di ricca e facil fantasia. Non già che nei suoi versi non rifulgano schiette bellezze e pregi non comuni; ma se una più lunga pratica coi nostri classici, il faticoso lavoro dell'insaziabil lima, l'arte insomma, *quella che tutto fa e nulla si scopre*, se questo ci fosse più a

dovizie; oh! che gioielli e versi meravigliosi non sarebbero mai stati! Nullameno, così come sono, io desidererei che molti li sapessero fare tanto semplici e passionati.

Battaglie di un' anima, Canti Lirici di Leopoldo Tiberi — Perugia: prezzo una lira.

I Canti lirici del Tiberi, un volumetto modestissimo, mi paiono belli assai, sentenziosi e pieni d'impeto e di calore. Ci fiuti subito l'odore della buona scuola, lo studio amoroso e fecondo dei grandi scrittori, e il primo che corre alla memoria, quando li leggi, è il sommo Leopardi. Ma d'imitazione servile non ce n'è nulla: è proprio lui, educato alle bellezze stupendamente scolpite negl'immortali volumi dei classici, che li crea. Sostenuto e robusto è il verso, castigata e corretta la lingua, alti e nuovi i pensieri, leggiadre le immagini; se non che alcune mi sembrano un po' vaporose e studiate. A dir più chiaro, in certe similitudini o metafore mi ci par di vedere alcun che di raffinato e di etereo, e le immagini io le vorrei nella poesia tali come sono in Dante, tratte cioè da cose sensibili e trasparenti a lumeggiare concetti astratti e profondi. Ciò per altro incontra assai di raro, ed io avrei dovuto passarvene, considerando i pregi bellissimi che mi rendono care ed affettuose queste *battaglie poetiche*.

Lettera di un Tedesco sull'infranciosamento della lingua italiana con note di Pietro Fanfani. Cent. 50.

Di alcune Proprietà della Lingua italiana, ventilate da Pietro Fanfani — Cent. 40 — Firenze, Tip. del Vocabolario.

Questi due leggiadri opuscoletti non debbono mancare sul tavolo degli amatori della nostra favella. È una sensatissima lettera di un tedesco, che fa venire i rossori al viso a moltissimi, che spregiano il nostro vago idioma e miseramente lo imbrattano di sozzure; ed il secondo è opera del Fanfani, che non rifinisce e stanca mai di ventilare questioni di Lingua, mostrandone le interne e schiette bellezze, che dovrebbero render cara e stimata ad ogni italiano.

G. Olivieri

Intorno alla vita di Vittorino da Feltre, Dialogo di Francesco Prendilacqua, tradotto e annotato dal Prof. Giuseppe Brambilla, Como, Tip. di Carlo Franchi, MDCCCLXXI. £. 2, 50.

Segnalato servizio ha reso a' cultori delle scienze pedagogiche il chiarissimo Prof. Brambilla con questa bellissima traduzione. Il Prendilacqua di Mantova, scolare di Vittorino da Feltre, e probabilmente segretario di Gian Francesco Gonzaga, è l'autore del dialogo sopra annunziato. Egli, volendo esporre i principii che governarono il metodo d'insegnamento tenuto da Vittorino, e le cagioni della sua grande efficacia, fece prova di assai giudizio rappresentandoli drammaticamente nella vita del Feltrese. La scienza di Vit-

torino non fu parziale astrattume, non bizzarro lavoro di riflessione; ma cosa viva, efficace, incarnazione del pensiero nell'azione, anzi nella vita operosa, impiegata in pro de' fanciulli. Egli, a somiglianza di Socrate, non scrisse, perchè non fu filosofo da cattedra, ma apostolo di verità; non insegnò per via di libri, ma con la viva voce e più con la singolare eloquenza de' fatti. Non fu propriamente creatore di alcun sistema; ma colla efficacia dell'esempio additò a coloro, che si mettono al difficile ministero dell'insegnamento e dell'educazione, le vie che debbono tenere per giungere alla meta desiderata. Onde avendo in animo il Prendilacqua di far nota la dottrina pedagogica del suo maestro, non gli fu mestieri di circoscriverla in un trattato o di riassumerla in un sistema, ma gli bastò ritrarne la vita, in cui s'incarnarono i suoi pensieri. Quanti utili insegnamenti potrebbero attingervi i moderni educatori! Qual pro non ne caverebbono a correggere e migliorare i loro sistemi! Quivi, per fermo, si trovano chiaramente esposti i principii a cui fu informato il metodo pedagogico di Vittorino e il segreto della sua efficacia. Quivi è dato veder di leggieri come l'illustre Feltrese fondava il suo metodo non su bizzarre e capricciose astrazioni, ma sulla natura dell'uomo e delle sue facoltà, che innanzi tutto egli procurava di conoscere profondamente. Nè così fatta notizia riusciva malagevole a lui, che con la sagacia dell'ingegno, con le industrie dell'amore, con l'affettuosa conversazione e con la costante pazienza e annegazione sapeva scendere negli animi de' fanciulli, dove a niuno è concesso di penetrare per altre vie. E tenendo conto di quelle infinite variazioni, di que' diversi atteggiamenti che l'indole umana va pigliando, e secondo cui si svolgono i sensi, la memoria, la fantasia e la ragione, Vittorino attemperava e piegava i suoi metodi secondo i bisogni. Ora si volgeva all'amorosa severità de' gastighi, ora al perdono e all'indulgenza; ora la gravità adoperava, ed ora il potente fascino di una madre affettuosa: talvolta adescava i fanciulli col diletto, tal'altra adusavali alla fatica, sospingendoli a fecondare da sè i germi della dottrina. Anzi, questo era il precipuo scopo a cui mirava, persuaso com'era che la maggiore utilità dell'insegnamento non è nella molteplice varietà delle cognizioni, ma nella educazione e ginnastica delle facoltà. Le quali tutte egli mirava a svolgere armonicamente per forma che nessuna soverchiamente prevalesse a discapito delle altre. Ma questi pregi che pur sono singolari, di nessun pro sarebbero riusciti, se non li avesse avvalorati la grande autorità che Vittorino esercitava sopra gli animi de' fanciulli. I quali a colui solamente si piegano amorosi e riverenti, di cui son persuasi che *intende, ama e vuole dirittamente*, e che è mosso non da bassa cupidigia di lucro e di guadagno, ma da *sapienza, amore e virtude*. Guai, quando ne' giovani vien meno questa persuasione! Sarà assai difficile, anzi impossibile porre tra l'educatore ed essi quell'armonia, quel meraviglioso accordo che suol produrre miracoli.

De' pregi poi della traduzione non accade spender molte parole, essendo nota a bastanza l'arte che ha reso tanto chiaro in Italia il volgarizzatore di Ovidio e di Claudiano, di trasferire cioè nella propria lingua gli altrui pensieri con forme e colori convenienti. Solo ci piace rivolgere a coloro che attendono alla difficile opera dell'educare, le parole stesse del Brambilla:

« Maestri italiani, in mezzo a' tedi amorosi del vostro nobile sacerdozio, leggete frequentemente questa vita del venerando Feltrese, meditatela e, in ciò che a voi si appartiene, procurate di attuarne gl' insegnamenti di cui vi arricchirà l' intelletto ».

Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano per Giambattista Giuliani, Firenze, Lemonnier 1871.

Questo libro, che per cortesia dell' autore vennemi, egli ha pochi giorni, alle mani, è di sì gran pregio e di tanta leggiadria, che sarebbemi paruto gravissimo fallo, se mi fossi rimasto dal farlo noto a' lettori del Nuovo Istituto. Esso con modi acconci e vivaci presenta le più rilevate bellezze del vivente linguaggio toscano; e chi conosce quanto questo conferisca ad aggunder vivacità e brio alla lingua nazionale, comprende di leggieri la importanza e la utilità della nuova opera del Comm. Giuliani. Certamente dal Decamerone del Boccaccio, dalle novelle del Sacchetti e da quelle del Lasca, dal Morgante del Pulci, dal Malmantile del Lippi e da non poche altre scritture del Cinquecento si possono attingere quelle graziose capestreterie, que' vaghi tragetti di lingua, que' vivaci modi di dire, que' proverbi arguti e spiritosi, di cui abbonda il linguaggio vivente della Toscana. Ma questi modi, queste maniere, passate per la mente e per l' animo degli scrittori eziandio del buon secolo, conservano nelle loro opere tutta la naturalezza, tutto il natio candore della lingua parlata? mantengono lo stesso amabile e grato olezzo che hanno sulle labbra de' Toscani? sono specchio fedele e sincero del modo onde pensa, immagina e sente quel popolo privilegiato? Non ritraggono piuttosto l' immagine degli scrittori che le adoperarono, e che, forbendole, tolsero ad esse gran parte della naturale schiettezza? Sì; ben altra cosa ella è udir quelle forme allora allora uscite calde dall' impeto dell' animo, ed altra il leggerle quali scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Ma ben altrimenti si ha da discorrere del libro del Giuliani; dove sono raccolte molte delle grazie e delle leggiadrie del parlare toscano in quel modo stesso onde le ha attinte dal popolo, di cui si onora di essere amoroso discepolo. Egli con singolar senno e fine giudizio, non contento di avere attesamente studiato negli autori toscani e particolarmente nell' unico Dante, ha amato di avvolgersi pe' trivi, pe' contadi, pe' mercati e pe' monti e rimescolarsi col popolo affin di raccogliere que' vezzi nati e incontaminati che fluiscono dalle sue labbra, fioriti dalle grazie e accordati dall' armonia. E di que' modi graziosi, di quelle maniere venuste, di que' vocaboli propri e significativi l' A. ha raccolto buona parte in questo libro; dove ce li rappresenta quasi in atto e in movimento, non già spenti e incadaveriti quali si trovano ne' dizionari; e in essi gli è piaciuto di rivelarci la vita intima del popolo toscano, i suoi timori e le sue speranze, i suoi dolori e le sue gioie, il sentimento del bene e del bello di cui è privilegiato; in somma quanto in lui v' ha di morale e di poetico. Queste cose poi egli ha saputo rivestir di leggiadria e di grazia, e ha dato loro un attrattivo, che mai il suo libro non ti sazieresti di leggere. Anzi, alla lettura di quelle pagine dettate con tanta vivacità di fantasia e calore di affetto, a me par di aggirarmi per quegli ameni luoghi della Toscana, e di assistere commosso a quelle conversazioni dall' A.

dipinte. Tanto è il garbo onde esse sono condotte: tanta è la naturalezza e la evidenza dello stile con cui vi si ritraggono l'indole e il costume delle persone. A tutte queste cose infine è da aggiungere che alla maniera di scrivere dell'A. non si può applicare quel detto: *l'esser troppo toscano non toscano l'accusa*. Imperocchè, sebbene il Giuliani si mostrasse grandemente preso alle maravigliose bellezze di quella favella, le usa con tale giudizio e sobrietà da parere che sieno nate e non fatte, e che scorrano dalla sua penna senza sforzo e stento di sorta.

Dopo le quali cose niuno è, noi crediamo, di quanti son teneri e vaghi della toscana favella, che non debba saper grado e grazia al Giuliani che con tanto amore e studio si è volto a porger soccorso al nostro materno idioma, il quale così vilmente oggi da molti vedesi vilipeso e insozzato.

F. Linguisti

CONFERENZA 46.^a

DELLE RAPE, DELLE CAROTE E DELLE PASTINACHE

Rape — del clima, terreno e concimazione ad esse conveniente — Varietà — Modo di seminarle — Sarchiatura — Valore nutritivo.
Carote e Pastinache — Modo di coltivarle — Particolari vantaggi di questo foraggio.

La rapa o Signori, è una pianta che per l'agricoltura Inglese è fondamentale; sotto quel cielo ed in quel terreno dove non manca la temperatura media e l'umidità soprabbonda, le rape danno prodotti prodigiosi, e su di questi si fonda l'alimentazione del numeroso bestiame che posseggono e sono la sorgente di quelle gran masse di letame di cui dispongono. Noi invano potremmo metterci al pari con gl'Inglese, ma ciò non pertanto dobbiamo dare giusto valore ad essa, come quella che si potrebbe molto più largamente coltivare, e molto meglio. Ricorderete che io ve ne ho una volta parlato, quando vi tenni discorso degli erbai, e vi dissi, che è nostro costume spargerne il seme dopo falciato il grano, ed appena raschiato il terreno, ovvero fra il granturco dopo la prima sarchiatra. Così facendo, se non sempre, qualche volta riesce di ottenerne un mediocre raccolto intercalato, o come i Francesi dicono, *derobè*. Ma non è così che gli Inglese ottengono i loro grandi raccolti di rape. Essi la coltivano espressamente su terreni sciolti e pingui; la fanno cioè figurare nella loro rotazione agraria; la seminano in primavera, e la intrattengono fino al principio dell'inverno; la coltivano in linee; la sarchiano con tutta diligenza e la concimano largamente. Io non saprei proporvi la coltivazione della rapa a questo stesso modo che usano gl'Inglese, perchè nel mentre riuscirebbe spessa, dubito fortemente che potrebbe menare a bene. La nostra temperatura estiva la farebbe presto venire in fiore, se la volessimo seminare in aprile, perchè questa pianta compie la sua vegetazione quando ha risentito 200 gradi di calore, e questo accade ben presto. Aggiungasi che nell'està non potrebbe pienamente sviluppare la sua radice per la scarsezza della umidità. Le quali osservazioni io intendo riferire alla generalità delle uo-

stre contrade, ma non è difficile che in qualche località più umida e men calda possa ben riuscire seminata a primavera.

La rapa è della famiglia delle Brassiche (*Brassica-rapa*) e ve ne sono diverse varietà. Gl' Inglese coltivano di preferenza il Navone (*Brassica-napus*). V'è la varietà a radice globosa, un'altra a radice lunga, e la gialla di Scozia. Ognuna di queste varietà può convenire di preferenza nelle peculiari condizioni del proprio suolo. Come pianta sarchiata, vuole una coltivazione accurata, cioè terreno ben lavorato e meglio concimato; dipoi sarchiature diligenti e ripetute, perchè questa pianta più che ogni altra vien danneggiata dalla vicinanza delle erbe selvagge e per potersi sarchiare si comprende di leggieri che occorre seminare in file e il prodotto che se ne ottiene è di qualità eccellente e va considerato assieme al fogliame, il quale è presso a poco buon foraggio quanto la radice.

Contengono le rape il 90 per 100 di acqua, ond'è che la parte solida e veramente nutritiva resta appunto del 10 per cento, e con questa regola, ricordando il peso della razione normale di fieno assegnata per una vacca di 300 chil. in chil. 10 a 12 l'equivalente foraggio in rape sarebbe di circa chil. 100.

Dopo ciò io sarei contento se almeno presso di noi, pur limitando ai siti più acconci la coltivazione delle rape al modo Inglese, quella che noi praticiamo tardivamente, la si facesse con maggior diligenza, cioè con lavorare più convenientemente il terreno, e seminandola a fila, per poterla sarchiare. Così avremmo più largo raccolto, e nel tempo stesso bonificheremmo il terreno con le sarchiature, liberandolo dalle male erbe.

Oltre alle rape parecchie altre radici si coltivano per gli stessi usi, e fra queste le *Carote* e le *Pastinache* (*Daucus Carota*). Queste due piante sono poco dissimili fra loro, e si coltivano allo stesso modo. Ve ne farò un breve cenno, tanto maggiormente che nel territorio di Nocera se ne coltivano abbastanza.

La carota offre una radice piramidale di colore bianco-gialla col colletto verde, o giallo o rosso: si può coltivare seminandola a volata in mezzo al grano, nel mese di marzo, come vi dissi praticarsi del trifoglio. La quantità del seme deve essere di 30 chilogrammi per ettara. Mietuto il grano si passa l'erpice sulle carote, e così si smuove un poco il terreno intorno ad esse; in seguito si aspetta una pioggia, e si cerca allora di falciarla a mano, e così si lasciano fino al tempo di raccoglierla. Questo metodo non è certamente molto esatto; spesso fa fallire la coltivazione, specialmente quando l'estate decorre molto secca e calda. Quando la cosa s'incammina a questo modo il miglior partito è di non insistere, abbandonarla e disporre del campo pei lavori necessari alla coltivazione seguente. Per essere più sicuri della riuscita pel caso specialmente di chi abbia terreno fresco e pingue, bisogna destinare alla carota o alla pastinaca un appezzamento distinto, e lavorarlo profondamente e concimarlo di autunno. Lasciarlo l'inverno in riposo, e seminarvi a marzo il seme di questa pianta; avvertendo bene che il seme sia dell'anno prima, essendochè presto perde la facoltà germinativa. Bisogna pure essere diligenti a spargerlo con uguaglianza, la qual cosa non è facile essendo questo seme delicato e leggiero. Onde prima che si

sparge devesi stropicciare ben bene fra le mani, e mescolarlo esattamente con uguale quantità di sabbia, o meglio di concime pulveroso. Dipoi si copre il seme col rastello, e si aspetta il tempo del sarchiare le piantoline, le quali sono esilissime, e difficili perciò a distinguerle nella prima sarchiatura che vuolsi fare con piccola zappatura. Dopo la prima sarchiatura giova rinvigorire la pianta spargendo altro concime attivo e pulveroso, guano o colombina, poi risarchiare, e aspettare la maturità. Con questo metodo si ottengono prodotti abbondanti là dove conferisce il clima ed il terreno è opportuno.

Questo prodotto è molto stimato per uso di foraggio ai cavalli di lavoro ed anche di lusso, perchè rende il pelo di questi animali più lucido e morbido. Le pecore, quando si tengono nelle stalle, lo amano e se ne giovano, mescolandosi al fieno od alla paglia, il tutto tritato con la macchinetta detta trincia radici, o trincia paglia.

Io non mi fermo a parlarvi di altre piante le quali sono altrove provate, e si vanno ogni giorno introducendo per gli stessi usi pei quali si coltivano quelle, delle quali finora vi ho parlato, sì perchè non sono state neppure saggiate nel nostro clima, sì pure perchè l'esperienza mi ha insegnato che quando si tratta di una novità s'incomincia per lodarsi esageratamente, e ben tosto si mette in dimenticanza. Sarei ben soddisfatto se da quelle piante da radici che già possediamo e coltiviamo, sapessimo ricavare tutto quel profitto che possono darci. C.

DIDATTICA

ESERCIZI PREPARATORII ALLA LETTURA

V.

Ripetizioni delle lezioni precedenti

(Vedi i numeri 11-12)

Vi ho detto fin qui che le parole si compongono di sillabe, e queste di vocali e consonanti. Ben vi ricorda che le vocali sono cinque, e vanno così dette, perchè hanno voce, cioè suono da se sole; dove le consonanti non hanno suono da se sole, ma consuonano, cioè suonano insieme con le vocali a cui si appoggiano. Ora rispondete tutti con voce bassa: Di che cosa sono composte le parole? — Che cosa adunque sono le sillabe? — E di che cosa sono composte le sillabe? — Quante e quali sono le vocali? — Perchè si chiamano vocali? — Perchè rendono suono da se. — E le consonanti rendono suono da se? — Nossignore; ma suonano insieme con le vocali. — Bravissimo. E di qui appunto venne loro il nome di *consonanti*, cioè *sonanti* con le vocali. Ora voi già sapete che le vocali sono cinque; ma sapete quante sono le consonanti? — Avete ragione; non ve l'ho detto ancora. Le consonanti, propriamente parlando, sono quindici ¹, le quali più in là conosce-

¹ Le consonanti sono: *b, c, d, f, g, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z*. Le quali alla maniera fiorentina si pronunzia *bi, ci, di, effe, elle, emme, enne, pi, qu, erre, esse, ti, vu, zita*. Nelle altre parti d'Italia si pronunciano anche a questo modo: *be, ce, de, ef, ge, el, em, en, pe, qu, er, es, ie, ve, zeta*.

Rispetto alla lettera *j* che trovasi in molti alfabeti, è reputata meritamente inu-

rete ad una ad una. Per ora vi basti saperne il numero. Prima però di metter fine a questa lezione, giova fare alcuni esercizi sulle cose sinora insegnate, per meglio vedere se tutte sieno state ben intese. Ora io prometto tre confetti a chi si offre di rispondere prontamente e bene alle mie domande. Chi vorrà adunque sostenere la prova, si alzi. — Oh bravo il caro mio Errico! Tu vincerai certo i confetti, chè ti ho veduto sempre attento alla lezione. Orbene, fa coraggio e rispondimi da bravo.

Qual è la parte più nobile dell' uomo? — Di quante sillabe è composta la parola *anima*? — Qual è la prima? — Di che è formata questa sillaba? — Qual è la seconda? — Di che è formata? — Sì, perchè insieme con *i* si sente un altro suono che cambia *i* in *ni*. E l' ultima sillaba *ma* di che è formata? — Come sai tu ch' è formata di una vocale e di una consonante? — Può una consonante formar sillaba senza esser unita alle vocali? — Di che adunque possono esser formate le sillabe? — Bravissimo. Eccoti i tre confetti, e fa di esser sempre più attento. Anche Tonino è sempre assiduo ed attento alla lezione, e con quel suo visino vivace mi dà ora certo indizio ch' egli pure è buono e pronto a dar conto delle cose imparate. Non è egli vero, Tonino? — Ebbene, alzati e fa ben attenzione alle mie domande, chè ti avrai anche tu tre belli confetti. Guarda a quel quadro. Chi rappresenta esso? — Dicendo *il re*, quante parole pronuncii tu? — Dicendo *il* una, *re* una, e una più una fanno due; pronuncio due parole — Bene. Qual' è la prima parola? — Quale la seconda? — Di quante sillabe è la parola *re*? — Bravo: di una sola sillaba. E qual è la vocale che senti tu in questa sillaba? — È essa sola, ovvero unita ad una consonante? — Come fa dunque questa consonante unita all' *e*? — unita all' *o*? — ecc. Avanti.

Dicendo invece *il re amabile*, quante parole sono? — Tre parole. — Benissimo: ma lasciami veder come le hai contate. — Così: *il* una, *re* una, e una più una fanno due; *amabile* una, e due più una fanno tre. — Appunto appunto. Quale dunque è l' ultima parola? — Di quante sillabe è la parola *amabile*? — Qual è la prima sillaba? — Da qual vocale è formata? — È essa sola, ovvero unita a qualche consonante? — Benissimo: perchè non si sente con la vocale verun altro suono. Qual è la seconda sillaba? — Qual è la vocale ond' essa è formata? — E questa vocale è pur sola, ovvero congiunta a qualche consonante? — Qual differenza vi ha dunque tra la sillaba *a* e la sillaba *ma*? — Vi ha questa differenza, che la sillaba *a* è formata della sola vocale, e la sillaba *ma* della vocale unita ad una consonante. — Ottimamente. Questa consonante non ha essa un suono ben diverso da quello che si sente nella sillaba *re*? — Se innanzi all' *a* fa *ma*, come farà innanzi all' *o*? — innanzi all' *e*? — ecc. — Ora *a* è la prima sillaba, *ma* la seconda; qual è la terza? — Di che è formata questa sillaba? — Ha questa consonante lo stesso suono delle altre due che si sentono nelle sillabe *re* e *ma*? — Orbene, questa consonante unita all' *i* fa *bi*. Come farà unita all' *o*? — unita all' *a*? — ecc. Abbiamo esaminate già tre sillabe della parola *amabile*, cioè *a*, *ma*, *bi*; qual sillaba resta ancora? — Di che è formata la sillaba *le*? — Anche questa consonante, come ben ti accorgi, è di suono ben differente dalle altre sinora esaminate; non è egli vero? Essa avanti all' *e* fa *le*; come farà avanti all' *o*? — avanti all' *a*? — ecc. Bravo veramente. Due altre domande, e poi ti avrai i confetti.

Dicendo ancora *il re è amabile*, quante parole si fanno? Pronunciale prima, e poi contale al solito. — Conta ora le sillabe di queste parole. — Bravissimo. To' i confetti, chè te li hai veramente meritati.

tile: perchè in principio ed in mezzo delle parole vi si può supplire con un semplice *i*, ed in fine di esse con due *i*, come: *iena*, *gioia*, *tempii*. Dell' *h* diremo appresso.

Ora tenete tutti bene a mente queste cose che assai vi gioveranno ad imparar presto e bene a leggere. Avete tutti desiderio d'imparar a leggere? — Ebbene, domani, piacendo a Dio, daremo comincimento; che nessuno manchi a scuola. Ripigliate ora gli esercizi di scrittura con ogni diligenza, chè promettono questi altri due confetti a chi avrà meglio scritto ed imitato il modello.

A. di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Orfanatrofio femminile di Vietri sul Mare — Questa santissima istituzione, che onora altamente la nostra Provincia, che la mantiene a sue spese, e il cav. Francesco Pizzicara, che ne piglia singolar cura, è affidata alle Figlie della Carità e ad una perla di suora, ch'è suor Maria Bonneure, Direttrice dell'Orfanatrofio. Due volte ci sono stato e l'ultima insieme col ch. Provveditore agli studii per una visita alle scuole, e ne son venuto via ammirando e benedicendo tanto amore ed affetto per l'educazione femminile e sì raro senno di ordinare le cose e condurre l'amministrazione. Il locale, dapprima assai disadatto, mercè gli sforzi generosi di suor Maria è divenuto ora come una modesta reggia, vasto, elegante, nettissimo, e per ridurlo a tale, che fa proprio piacere a vederlo, la egregia e benemerita Direttrice non ha perdonato nè a spese nè a sacrificii, ed una bellissima chiesetta l'ha fatta edificare di suo. Dappertutto vi spira ordine, modestia e raccoglimento; e vegliate da sì amorevoli cure, le fanciulline, che sono oltre a dugento venti, avvezzano di buon'ora la mano ai lavori d'ago, di cucito e di ricamo, ed il cuore informano a schietta e gentile educazione senza trasandare le utili cognizioni, oggi tanto necessarie in qualsivoglia ordine di persone. Hanno le quattro classi elementari, numerose, bene ordinate e dirette da abili Suore, e v'è dippiù una decina di allieve che attendono a studii più alti ancora e con una brava maestra di grado superiore s'apparechiano al corso Magistrale. Non manca la scuola di musica di *pianoforte*, che tanto conferisce a destare il senso del bello e i delicati sentimenti nell'animo delle giovinette. Onde c'è un sistema compiuto e ordinato di studii, che prova assai bene, lavorando quelle benemerite suore e maestre indefessamente e forse un po' di soverchio. Ma qui l'istruzione è principalmente educativa e volta al cuore, ch'è la parte più nobile, ed a cui si dovrebbe sempre mirare dagli educatori. Si ammaestra con gli esempj e con l'affetto; ogni cosa è indirizzata alla onestà della vita, al dovere di lavorare ed alla virtù, ed i modi che adoperano le suore ad insinuare nei teneri animi l'educazione, sono soavi, efficaci, ed ispirati da quel segreto e finissimo magistero che dà l'amore e l'ardente carità dei simili. E nei lavori donneschi le fanciulle sono assai innanzi e ne basta ricordare che nell'Esposizione, tenuta qua l'anno scorso, furono giudicati da uomini assai competenti per cosa pregiatissima e degni di esser premiati con medaglia d'argento di 1.^a classe.

Accanto all'Orfanatrofio c'è l'Asilo d'infanzia ed una scuola complementare, dove si rassa e compie l'istruzione ricevuta nell'Asilo e si lavora di calze e di altri più umili lavorucci, tanto che le bimbe ne cavano pure un modesto guadagno a sollievo delle loro famiglie. Il quale *laboratorio*, che sorge allato all'Asilo, meriterebbe che tutti gli Asili l'avessero, scorgendosene di per sè l'opportunità e il vantaggio. È tanto bene, tanto savio ed amoroso indirizzo di studii e fiorir di educazione, è da riconoscere dalla nobile ed illustre Bonneure, che spende ogni cura e tutta sè stessa nella generosa e santa opera dell'educare, e s'è guadagnata la stima e le lodi sincere del nostro paese.

Le scuole Maschili pel Popolo di Firenze — Sono dirette dall'illustre Cav. Pietro Dazzi, il quale con una mano di generosi uomini nobilmente è inteso a diffondere la buona coltura nel popolo. Dalla bellissima relazione letta dal Dazzi nella generale adunanza dei Maestri e dei fondatori, ci siamo vivamente allegrati del numero grandissimo di alunni, che usano alle scuole, e del verace e sodo profitto, che ne traggono. Alle scuole elementari, frequentate da 300 tra fanciulli e adulti, e provvedute di una Biblioteca ricca di opportuni libri, è aggiunta ancora una sezione Tecnica, a cui corrono moltissimi operai pieni di ardore e di buona volontà. Perchè i lettori sappiano di quanto pregio e nobiltà sia quest'istituzione e qual merito e lode ne tocchi al Dazzi, leggano la letterina seguente direttagli dal Ministro della Pubblica istruzione. « Riceva, Egregio Signore, lodi e gratulazioni sincerissime per l'opera di redenzione civile, ch' Ella e gli amici suoi hanno sì bene avviata. Far cosa, che se avesse seguito d'imitazione, porterebbe certissima la salvezza della patria, è prova suprema di sapienza cittadina. Ella ha scelto bene. Il nodo è qui. Se le scuole domenicali, spese e soprattutto insegnate da chi può e da chi sa a servizio de' poveri e degl'ignoranti, si diffondessero in tutti Comuni d'Italia, in pochi anni noi avremmo ripigliato il filo della nostra storia e della nostra fortuna.

« Io invidio l'ottimo pensiero e ammiro la fortunata esecuzione; e la prego di accettarmi tra i suoi soci, se non tra gli insegnanti, almeno tra i contribuenti. Intanto come prima parte del mio scotto le piaccia fare accettare alla classe superiore de' suoi alunni codesta carta geografica d'Italia. Noi ci rivedremo spesso, e ripareremo del modo di fare un po' di buona propaganda.

« Col più affettuoso ossequio — *Suo* — **C. Correnti** ».

Alcune ricompense ai migliori maestri e maestre della Provincia — Sappiamo che la Commissione, nominata l'anno scorso per esaminare i lavori inviati alla mostra didattica provinciale e additare al Consiglio Scolastico le scuole, che dai saggi spediti mostrassero di esser meglio avviate e fiorenti; ha consegnata la relazione generale e fatte le sue proposte. Sono poche le ricompense e i premii proposti; poichè non si vuole premiare il buono, che abbonda nella Provincia, ma solamente l'ottimo, ch'è sempre raro.

Gli Alunni della Scuola Tecnica — Accompagnati dal Direttore e da parecchi professori, il giorno 15 del corrente mese si recarono a Napoli a vedere l'*Esposizione marittima*. Quegli oggetti sì varii, ben disposti, e raccolti da tante diverse e lontane regioni, e l'arte mirabile e il pregio finissimo che molti di essi mostravano d'averne, fecero assai grata ed utile impressione nell'animo dei giovani.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. sig. *E. Pendola* — Spedito al Vescovo di Cattaro i primi 16 numeri del *N. Istitutore*. Mi comandi.

Como — Ch. prof. *Brambilla* — È una perla il libro che m'ha regalato: grazie colmissime.

Firenze — Ch. Comm. *Giuliani* — L'è giunta una mia? Forte ne dubito.

Lucca — Ch. prof. *Fornaciari* — Verrà al prossimo numero il suo bravo *Adolfo*? L'aspetto.

Napoli — Ch. Col. *Novi* — Grazie sentite del dono.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sull' arte dello scrivere*, Dialoghi del prof. Fornaciari — Bibliografia — *Giacomin da Roma*, Novella, ed i *Cenni sulla vita del Cav. Giovanni Ghinassi*, di *Francesco Zambrini* — *Libri di testo per gli allievi della 1.^a e 2.^a elementare pubblicati da Carlo Pozzi* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Agronomia — *Del bestiame vaccino* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

DIALOGHI

SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

IV.

Adolfo, Fulgenzio, Lazzaro

L. Vedete poi, Fulgenzio, che la natura non ha perduto in tutto in tutto il suo tenor regolare. Oggi è una bellissima giornata d'ottobre, con un ventolino fresco e un cielo profumato, che invita proprio a fare una scampagnata.

A. Amici miei, se volete farmi un servizio, voi dovete venir da me giovedì prossimo; ch'io sarò nella mia villetta, e là, dove avremo libri, ozio, luoghi ombrosi ed altre delizie, potremo con più agio discorrere delle nostre questioni.

L. Voi invitate la gatta al lardo, dicendomi di venire in campagna, a succhiare qualcuna di quelle vostre anforette veramente classiche, e a passare un'oretta all'ombra.

A. E voi, Fulgenzio, verrete?

L. Se verrà? Ve ne do parola io, or ch'egli comincia a diventare de' nostri. E ne faremo, vi so dir io, uno spasimato del trecento e della rettorica.

F. A questo poi vi ci vorrà un po' di fatica; perchè posso accor-

darmi su certe cose in astratto; ma come discendo al caso pratico, vedo ch' elle non istauno più in gambe.

A. Sapete bene che l' applicazione e l' uso dell' arte di scrivere sta infine nel giudizio dello scrittore; e qui certo è facile lo sbagliare se non s' aggiunga allo studio anche una buona dose d' ingegno.

F. Ecco: io credo che per cotesta gente priva d' ingegno e di criterio sia meglio lo scrivere senza studiare i precetti. La retorica, pensava io fra me e me quando ci lasciamo.....

A. Guardate, amici: accompagnatemi un pezzetto in su verso la mia villa, e intanto proseguiremo il nostro ragionamento.

F. Posso venire fino al Ponte; ma più là no. State in mezzo voi, Adolfo, perchè gli estremi non si tocchino.

L. Ben detto! E mi duole che al tornare in giù non avremo chi ci spartisca. Ma seguite, Fulgenzio, quello che dicevate sulla retorica.

F. La retorica, diceva io, è stata causa che venga su in Italia un *servum pecus* che ha lasciato di pensare e di sentire per infilzar figure e bei periodoni, che si è fatta legge impreferibile del gusto e dell' ingegno particolare di certi pochi autori, che ci ha regalato i poemi del Trissino e dell' Alamanni, le orazioni del Tolomei e d' Alberto Lollio, i sonetti e le canzoni del Bembo, le prose del Salviati, le pazzie dei secentisti, le nenie degli Arcadi.....

L. Misericordia! c' è altro?

A. Potreste anche dire, per essere imparziale, che la retorica ha impedito molte sconcezze, perchè, insegnando la via per tenersi entro i confini della natura, non ha lasciato imbizzarrire e sbrigliarsi certi bizzarri cervelli.

F. Badate, Adolfo! Anche questa imitazione della natura che voi attribuite alla retorica, secondo come s' intende. Se volete dire che la retorica insegna a non restar di sotto del naturale, cioè a non cadere nel rozzo, nel disadorno, nel brutto, posso consentirvelo. Ma essa guarda il naturale per un' altra parte, cioè per volerlo fare più bello di quel che è. Ecco: un' orazione di Cicerone è bella (nel senso almeno che si dà comunemente alla voce *bello*), ma non è naturale, perchè l' uomo passionato e convinto non andrebbe su per i peri, come fa egli, nè si curerebbe di quell' ordine pedantesco, esordio, divisione, narrazione, e che so io. Una canzone del Petrarca è bella; ma il popolano quando muove lo stornello alla donna sua, tien forse quel modo? Il poema di Virgilio sarà, come dite, una meraviglia di bellezza, ma c' è una briciola di verità? E così potrei seguitare all' infinito. Ma basta questo per mostrare che la retorica, se per una parte conduce, per l' altra allontana dalla natura.

L. Se non erro, Adolfo rispose l' altro giorno a cotesta difficoltà, quando vi disse che le cose naturali si debbono appunto render più belle

di quel che sono, cioè toglierne o scemarne i difetti; altrimenti o non piacerebbono, o non durerebbero a piacere. Anzi vi rispose anche il primo giorno che ci trovammo insieme e che voi volevate levar l' arte dal mondo. L' arte deve abbellir la natura, non copiarla qual è.

F. Ho inteso: deve abbellirla, ma con questo principio dove si va? Si finisce all' artificioso, al fantastico, al sovrabbondante, al falso; insomma alle pazzie del secento, ch' io credo conseguenza legittima del secolo della retorica.

A. O piuttosto effetto d' essersi allontanati gli scrittori dalla retorica, e aver preso il gusto degli Spagnuoli, lasciando quello dei classici.

F. Sarà così pei giuochetti di parole e per l' intemperanza delle descrizioni, ma quel lusso di mitologia, que' poemi fatti sulle regole d' Aristotile, quelle odi all' oraziana, quelle storie compassate, quelle prediche sullo stampo di Cicerone, non sono tutte freddure cagnonate dalla retorica?

A. Nella parte buona che hanno, sì; negli eccessi no, ma piuttosto dai tempi, dagli usi di Spagna, da tante altre cose insomma.

F. Ditemi anche questo. Quei vostri sommi trecentisti, massime Dante, non vissero prima della retorica? e non cadono anch' essi, a mano a mano che risuscita la retorica? come potete vedere nel Petrarca e nel Boccaccio per rispetto a Dante.

A. Ricordatevi in primo luogo che Dante ha preso per suo maestro Virgilio come ci dice egli stesso, e come si vede chiaro, ancorchè non ce lo dicesse. In secondo luogo poi il Petrarca deve allo studio de' classici l' aver condotto a tanta bellezza la lirica di genere provenzale e bolognese, e il Boccaccio d' aver innalzato la umile novella a sì gran perfezione, da farne uno de' primi generi letterarii. E se potete mente agli antecessori di questi tre, uomini poco letterati di lettere profane, vedrete quanto son rimasti addietro da loro.

F. Ma almeno quei tre ci dettero qualche cosa di nuovo! Una Divina Commedia, un Canzoniere, un Decamerone, per quanto artificiosi, furono almeno lavori nostrali, non ripetizioni di opere greche o latine.

A. Oh! su questo che dite ora ci potremo intender più facilmente, purchè però non si esageri. Torniamo a quella distinzione ch' io v' incominciava a fare l' altro dì.....

L. Sì: quando ci prese quell' acquazzone arrabbiato!

F. Vediamo se con questa distinzione mettete un po' di concordia fra le mie idee.

A. Io distinguo due sorte di precetti rettorici. Alcuni son tratti dall' osservazione diretta della natura, altri piuttosto dall' osservazione degli scrittori. I primi sono generali, i secondi speciali, e relativi ai tem-

pi, ai luoghi, alle occorrenze. Nei primi sta il bello assoluto, e possono raccogliersi nella gran legge del decoro che altro poi non è se non la naturalezza, considerata come il complesso di quelle leggi che la natura segue più comunemente e generalmente in tutto il suo operare.

F. Perchè dite più comunemente e generalmente? Qui appunto, vedete, sta il marcio della rettorica: cercando essa sempre il verosimile, cioè quello che ordinariamente suole accadere, omette il vero, ossia quella parte che, per accader più rado, farebbe maggior commozione sull'animo dei lettori.

A. E com'è possibile, caro Fulgenzio, fondar l'arte sul vero? L'arte è una norma, è una regola fissa; e come può aver per oggetto il nudo vero che è sempre mutabile e difettoso? Non vi sarebbe una linea che reggesse, un esemplare che durasse, se noi, anzichè dal verosimile, movessimo dal vero: tutto sarebbe bello e tutto brutto ugualmente. Quelli che nell'arte vogliono il vero, sapete che fanno? O vanno a caso; come farei io, se, non conoscendo la pittura, mi mettessi a copiare quel colletto con quella chiesa; o seguono anch'essi una qualche norma d'arte, ma la fondano sul caso, sull'eccezione, sul brutto; come chi facesse tutti gli uomini gobbi e tutti i cieli in burrasca: che è l'eccesso della scuola detta romantica.

F. Spiegate un po' meglio il vostro concetto.

A. Ecco. Quelle descrizioni, minute, prolisse, confuse, che spesso vi fanno alcuni romanzieri, da che derivano? Dal non tracciarsi prima certe linee generali, anzi muovere da quella cosa, che dà loro nell'occhio per la prima, poi subito un'altra, poi un'altra, senza scelta nè ordine; come se io incominciassi a copiar quella chiesa dai merli del campanile, poi facessi quella scalcinatura, poi quel cespuglio d'erba, poi quegli uccelletti che a caso vi fosser posati, e così via via finchè avessi finito il lavoro. Laddove un bravo pittore innanzi tutto misura, piglia le proporzioni giuste, le accomoda alla luce, omette quello che non si può veder di lontano, e vi dà del paesaggio quella parte che si abbraccia coll'occhio e si gusta meglio.

L. Con quest'esempio m'avete fatto capir la cosa anche a me.

A. Altri poi, o i medesimi, che fann'eglino? S'innamorano de' frenetici, de' galeotti, delle prostitute e simile lordura; e non solo ne caricano le scene, ma li fan parlare con tutte quelle bestemmie, quei controsensi, quelle strampalate figure che in tali eccessi l'uomo profferisce: e forse non ci vanno nemmeno con una certa general norma che ne scemi l'orribile, ma vi copiano proprio il galeotto *A*, la prostituta *B*, che essi han veduto e ascoltato.

F. Comprendo la differenza; noi moviamo dall'individuo, e voi movete piuttosto dalla classe; noi dal particolare, voi dal generale.

L. E aggiungete: voi dal bello, noi dal brutto.

A. Non è, caro Fulgenzio, che noi rigettiamo i particolari, ma quelli non li può insegnar l'arte; l'insegna la vita, l'esperienza, la lettura; e l'arte insegna solo a trattarli in bel modo, cioè ad accordarli colle sue generali norme. Ben è vero che chi non ha buon ingegno e anche una buona dose d'esperienza, correrà rischio d'abusare della rettorica, cioè di divenire indeterminato e freddo; ma, essendo tale, farebbe male, e forse peggio, senza la rettorica.

F. Ebbene: come insegnereste voi quest'arte affinchè guidasse, non guastasse le menti de' giovani?

A. Io vorrei che, premesse poche regole generali si insegnasse per pratica sopra ottimi scrittori d'ogni secolo, e specialmente sui Greci, riepilogando poi o facendo riepilogare ai giovani le norme che se ne ricavassero. Così p. e. le figure del dire fatte notare al lor posto, e secondo l'affetto da cui sono dettate, non correrebber rischio di venir prese come ornamenti arbitrarii, ma si mostrerebbero, come sono, il linguaggio stesso della natura in certi casi. Le narrazioni, le descrizioni, spiegate sopra perfetti esempi, guiderebber la mano dello scolare a ritrar bene egli alla sua volta ciò che gli si presenta agli occhi. E la sua rettorica si formerebbe a grado a grado, e unita ad una specie di vero, cioè agli argomenti speciali trattati in una buona Antologia.

F. Intesa in questo modo la cosa può passare; ma quali sono quegli altri precetti che diceste relativi a un tempo, a un luogo, a un dato scrittore?

A. Son quelli che riguardano non tanto certe proprietà di stile che ogni scrittore ha, quanto piuttosto i particolari componimenti, come la tessitura d'un orazione, d'una storia, d'un dialogo, d'un poema epico, della drammatica, della lirica; le quali cose mutano e in parte debbon mutare presso le diverse nazioni.

F. Oh questi poi s'intende che vanno esclusi. Son catene agli ingegni, sono pedanterie d'imitazione, che hanno guaste le letterature, così dette, classiche, e talora anche le altre.

L. Eh! il nostro Fulgenzio la farebbe spiccia! toglierebbe niente meno che un braccio alla rettorica.

A. Ben detto, Lazzaro! Questo di che parliamo è un braccio, posto pure che sia il sinistro, della rettorica. Per vostra regola, Fulgenzio, queste forme letterarie non sono da disprezzarsi, anzi, nella sostanza, sono anch'esse fondate sulla natura delle cose e del nostro spirito.

F. Oh che dite, se le hanno trovate, o determinate almeno, i Greci pei primi?

A. Appunto: e perchè i Greci furono il popolo privilegiato del più schietto senso del bello, però queste forme, dico sempre nella loro sostanza, sono rimaste le più belle, le più naturali che trovar si possa-

no. Chi riduce la storia ad una cronaca infarcita di documenti, chi tratta il sapere in una foggia arida e ingarbugliata, come già dicemmo, chi compone poemi sconci nei particolari, male accozzati e confusi nel disegno generale, chi scrive commedie tragiche o tragedie comiche, liriche prosaiche o simili sconciature, non pur si ribella ai Greci, ma alla natura ed all'arte. Ora l'imitazione bene intesa di chi seppe trovar forme così giuste e perfette, sarà sempre di gran vantaggio alla gioventù.

F. E perchè dunque ne fate il braccio sinistro della rettorica?

A. Perchè, siccome queste forme sono nate fra i Greci da certi speciali bisogni e condizioni, e siccome hanno esse medesime variato in parte nei vari tempi della migliore età loro; così esse non hanno tutte le parti ugualmente necessarie e da imitarsi, ma bisogna distinguere quelle assolute da quelle relative. Il non aver abbastanza distinte le une dall'altre ha prodotto p. e. i poemi del Trissino e dell'Alamanni, e altri lavori assai giustamente dimenticati. Vi sono poi degli usi, dei sentimenti che avevano i Greci e noi non abbiamo, e anche questi vanno lasciati. Di più vi sono ancora dei difetti, e questi non accade dire se debbansi o no imitare.

F. E nient'altro? non potremo anche trovar delle nuove forme?

A. Sì bene; purchè sian belle anch'esse e non offendano le grandi leggi della convenienza, leggi che debbono regolare qualsiasi lavoro dell'arte. Dante trova la sua *Commedia*, che non avea esempio negli antichi, ma gliela offriva la cristiana Religione; e pure qual'opera più una nell'immensa sua varietà, più conveniente nei suoi mille particolari? dove sono meglio osservate le regole essenziali della rettorica? Il Petrarca piglia dai provenzali e dai lirici bolognesi e toscani, e perfeziona la sua canzone che non è certo l'*ode* de' Greci, ma non la supera forse per leggiadria di forme e regolarità di tessitura? Il Boccaccio collega in un gran disegno cento novelle, cosa non fatta in ugual modo da verun classico; ma quanta unità nella varietà, quant'arte ed eloquenza nelle singole narrazioni.

F. E l'Ariosto? e il Manzoni?

L. Badate a non imbrogliarvi, Adolfo!

A. E che difficoltà? L'Ariosto fa un poema romanzesco, non perfetto, è vero, per la tessitura; ma, paragonato cogli altri simili, quant'ordine in quel disordine! quanta arte e bellezza nei particolari! Il Manzoni scrive un romanzo d'un genere che manca ai Greci e a' Latini, ma quanto ben tessuto! qual decoro nell'imitazione della natura! quant'affetto e profondità di sentire!

L. Oh le mende che vi sono? Non mi avete tante volte detto...

A. Certo che il lavoro non manca di mende. Ma quel libro è stato lodato da tre giudici non sospetti, il Cesari, il Giordani, il Ranalli; e

ni basta. Dunque vedete, Fulgenzio, che approvo anch'io le nuove forme, pur che sian ragionevoli e ben trattate: e appunto per questo non voglio che i giovani studino nelle prime scuole le teorie sui generi letterarii.

F. Bene! e quando e come le fareste loro studiare?

A. Nel corso superiore o del Liceo, insieme colla storia delle letterature classiche.

L. Non fareste neanche eccezione per la lettera familiare, pel sonetto, e per altri brevi componimenti che si mettono nell'antologie tutti intieri?

A. Per cotesti sì, ma ne direi due sole parole, quanto fosse necessario agli esercizi in iscritto. Del resto, giunti al Liceo, farebbero un corso letterario più per generi, che per autori, e di ciascun genere dovrebbero imparare le ragioni storiche ricavandone le regole e fra queste distinguendo le assolute e le relative, e le loro successive trasformazioni o modificazioni dai Greci fino a noi. Ma intendete bene: un corso elementare, non troppo filosofico, e illustrato da frequenti esempi. E soprattutto, a grandi tratti, senza tener conto altro che dei capolavori.

F. E non parlereste delle letterature straniere?

A. Sol per incidente, e quanto fosse necessario a mostrar le origini d'alcuni componimenti italiani, o a dare esempi di irregolarità e di mal gusto da fuggirsi. Il di più sarebbe inopportuno e male atto alle loro forze. Con un corso di questa guisa i giovani uscirebbero dal Liceo forniti di certi criterii giusti e sicuri, sì per giudicare con imparzialità gli antichi e i moderni, sì per tenere una via di mezzo tra la novità e l'imitazione quando venisse lor voglia di compor qualche opera. E n'abbiam bisogno, perchè senza buoni giudici, difficilmente si formano i buoni scrittori, ma si va innanzi a caso e ora si pregia troppo, ora troppo si dispregia. Vedete p. e. a che siamo ridotti nella drammatica; chè il povero scrittore non sa per qual via mettersi, a soddisfare il pubblico. Chi gli addita il Goldoni, chi i drammi stranieri, chi sfata l'uno e gli altri, chi lo vuole tutto pensieri, chi lo vuol tutto azione; e insomma non si sa che pesci pigliare. E una delle cause è questa, che manchiamo di buone teorie, o per dir meglio, di teorie fondate sopra incunsi principii.

L. E dove non è incertezza nella letteratura moderna? Chè la fama d'un autore ha spesso la vita d'un giornale.....

F. Lazzaro è in vena di dir male del nostro secolo. Al solito! Ma questo tema ci servirà per bisticciarci un poco nel tornare in giù, poichè siamo al Ponte e bisogna lasciare Adolfo.

A. Dunque addio, amici. Per oggi mi pare che siamo a' patti di buona tregua. Giovedì in campagna ripiglieremo i lavori d'assedio.

L. E voi pensate a dar ben da bere ai soldati, perchè lavorino di lena.

A. Non dubitate, ch'e' non si mancherà di nulla.

Raffaello Fornaciari

BIBLIOGRAFIA

Giacomin da Roma, Novella di Francesco Zambrini, Bologna, Regia Tipografia, 1871, edizione non venale di pochi esemplari.

Cenni sulla vita del Cav. Giovanni Ghinassi, Bologna, Regia Tipografia, 1870.

Sono due bellissimoi lavori del Cav. Zambrini, Presidente della commissione de' testi di lingua. Il primo è una saporitissima novella scritta con modi pieni di una grazia e di una gaiezza che veramente innamora. Essa è ordinata a mordere la fortunata audacia di quei furfanti che, senza pigliarsi molto affanno del pudore e dell'onesto, tutto traggono al proprio utile; e riesce a questa amara ironia che *chi non sa pigliar la fortuna pel ciuffetto, ponendolasi sotto i piedi e calpestandola, quando occorre, e si fa coscienza dell'onesto, e teme le dicerie, è indegno di stare al mondo.*

L'altra operetta sono alcuni cenni sulla vita dell'illustre letterato faentino, Cav. Giovanni Ghinassi, morto non ha guari. Anche qui si ammira quella eleganza ed aurea semplicità che risplende in tutte le scritture del Cav. Zambrini. Onde ce ne congratuliamo con l'A., e a nome di quanti hanno a cuore gl'incrementi delle nostre lettere, gli rendiamo grazie senza fine per l'amoroso zelo e sapiente che pone nel culto della nostra lingua. Possa il suo autorevole esempio condurre i giovani ad avere in maggior pregio ed onore questi studi! Ma non è più tempo di parole, sentiamo dirci da alcuni: cose vogliamo, cose e non parole. Ma se le parole, rispondiamo noi, vi porgon modo di ordinare le vostre idee e di dar loro determinatezza e contorni più precisi, perchè vi ostinate a dispregiarle? Sono parole? e perchè voi che pur possedete tanti tesori di scienza, non sapete, anche volendo, adoperarle? Sono parole? ma la scienza non ne scapita, anzi se ne rifà e vantaggia. Sapreste, di grazia, dirci, quel che della sua luce abbia perduto la scienza nelle opere del Davanzati, del Galilei, del Redi, e, a' di nostri, del Mamiani, del Gioberti, e del Fornari per la castigata purezza del linguaggio e per la grazia dello stile? Sono parole? ma le parole valgono talvolta a individuare l'ideale della bellezza non meno che i colori e il marmo; e il far bene un periodo, cioè rendere perfettamente in parole un'idea non richiede minore vivacità d'ingegno e virtù creatrice che l'arte dello scolpire e del dipingere. Sono parole? ma chi le ignora queste parole, non ha, ci pare, il dritto di averle in non cale.

Ma facciamo qui punto, e concludiamo risolutamente affermando che l'illustre Zambrini, promovendo con indefesso zelo lo studio della italiana favella, rende un segnalato servizio non pure alle nostre lettere, ma a' progressi altresì della scienza e al sentimento della nostra nazionalità.

F. Linguisti

Libri di testo per gli allievi della 1.^a e 2.^a elementare, pubblicati da Carlo Pozzi — Torino presso l'Autore via Saluzzo N.° 49.

Queste operette dell' egregio signor Pozzi sono state meritamente lodate da stimabili giornali, adottate fra i libri di testo da molti Consigli scolastici e in moltissime scuole usate con felice successo. Per fermo chi attentamente si fa a disaminarle e con coscienza, vi scorge tosto il vero maestro che a sodo sapere accoppia non comune perizia nell' arte d' insegnare. I libri di testo compilati da cosiffatti autori, vengono fuori sempre pregevoli e tornano di assai giovamento alle classi cui sono destinati.

Qualsiasi libro elementare, cominciando dal sillabario, deve ad un tempo istruire ed educare; ed a questo doppio scopo intendono efficacemente i libri del benemerito Pozzi. Sicchè con questi libri alla mano il maestro potrà assai agevolmente e con non minore diletto venir educando i fanciulli al sapere ed a quei principii di soda morale, di vera religione e di sincero amor patrio; i quali dovranno nel tempo formare de' probi, onesti e virtuosi cittadini. Giudiziosa e prudente tu ci vedi sempre la scelta delle cognizioni e bellissima la disposizione della materia, acconcia alla puerile intelligenza. Ed a questi pregi aggiungi buona lingua e stile facile e piano, proprio come si conviene a fanciulli. Ancora è da notare che ogni libro dell' egregio Pozzi, oltre a graduati e ben adatti modelli di scrittura che vi vanno uniti, comprende tutte le materie prescritte dai programmi governativi per ciascuna classe; sicchè in un libro solo gli allievi trovano con poca spesa quanto ordinariamente è sparso in tre o quattro libri. Per le quali ragioni noi abbiamo ferma fiducia che il nostro Consiglio scolastico vorrà anch' esso fra i libri di testo adottare le operette del ch. signor Pozzi.

N. B. *L' autore concede lo sconto del 18 p. 0/10 a chi farà acquisto dei suoi libri.*

Alfonso di Figliola

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XXI.

Da qualche tempo il nostro maestro aveva fissato in mente di continuare le sue lezioni di Fisica popolare, ma non aveva potuto mettere ad effetto la sua idea, ora per una ragione ed ora per un' altra. Tra queste la principale era quella, che i suoi scolari mancavano di alcune conoscenze di Aritmetica necessarie a poter bene intendere ciocchè voleva loro dichiarare. A render quindi la difficoltà minore, per un dieci giorni espose loro la conversione dei numeri decimali in complessi e l' opposto e giunse a tal punto che la maggior parte degli allievi sapesse sciogliere il problema: data una frazione decimale di giorno, trovare di quante ore, minuti primi e secondi si componesse. Appena fu convinto che la maggior parte non incontrava niuna difficoltà per poter seguire le poche nozioni sull' anno civile che voleva dare, così cominciò a dire:

Credo che abbiate compresa la definizione dell'anno, e che vi ricordiate che la terra impiega il tempo di 365 $\frac{1}{4}$ g. approssimativamente per ritornare all'equinozio di primavera. Ciò posto, bisogna notare che le *feste mobili* (Settuagesima, Ceneri Rogazioni, Ascensione, ecc.) al contrario di quelle che cadono in un giorno di data fissa nel mese, tengono tutte per punto di partenza la domenica di Pasqua. Il Concilio di Nicea, che si tenne 325 anni dopo G. C., fissò la festa di Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio che segue l'equinozio di primavera. Quei padri, nel far questo, partirono dall'idea che detto equinozio fosse costantemente ai 21 di marzo, al modo che fu al tempo del Concilio. E ciò di fatti avrebbe dovuto accadere se l'anno stabilito da Giulio Cesare di 365 giorni ed $\frac{1}{4}$ ossia di 365, 25 g. fosse stato rigorosamente uguale al tempo che impiega la terra per ritornare allo stesso equinozio di primavera (*anno tropico*) Ma quest'ultimo tempo è di 365, 242264 g.; quindi tra l'anno civile stabilito da Cesare e l'anno vero o tropico vi è l'eccesso di 0,007736 g., o per dirla altrimenti l'anno fissato da detto imperatore era più lungo del tropico di 11', 8". Quindi essendosi preso un tempo più lungo per misurare l'anno, l'equinozio che scorso il primo anno dovè accadere 11', 8" prima, dopo tre anni precedenti di 44', 34" o quasi di tre quarti d'ora e così di seguito. A misura dello scorrere degli anni l'equinozio accadde al 20 marzo, quindi al 19, ed in processo al 18, ecc., e tale spostamento di data, che avveniva di continuo nell'equinozio di primavera, determinò Gregorio XIII ad accomodare il Calendario.

Egli stabilì la sua riforma nel 1582 e poichè dal 325 fino alla data precedente erano trascorsi 1257 anni, l'eccesso tra l'anno giuliano ed il tropico era divenuto 1257 volte maggiore. Se moltiplicherete 1257 per 0,007736 g. avrete 9,724 g. quasi 10 giorni: quindi l'equinozio del 1582 avvenne realmente agli 11 di marzo, invece dei 21, come era stato stabilito dai padri del Concilio di Nicea. A far disparire questo eccesso di 10 giorni che vi era a detta data, e ritornar l'equinozio ai 21 di marzo, Gregorio stabilì che si togliessero dieci giorni al mese di ottobre 1582, e si passasse di salto dai 4 ai 15 ottobre, invece di contare 5 di detto mese. Ma, anche con detto espediente, lo sconcerto sarebbe ritornato un'altra volta nelle epoche successive, quindi bisognava adottare una misura generale che rispondesse perfettamente all'uopo. Il Papa, consigliato da dotti matematici, ordinò che in 400 anni consecutivi vi fossero 97 anni bisestili in vece di 100, i quali dovrebbero esservi seguendo il Calendario Giuliano. Con ciò si toglievano 3 giorni su 400 anni, e l'anno civile si diminuiva di $\frac{3}{4}$ di giorno ossia di 0,0075 g.: quindi la durata dell'anno, che nel Calendario di Giulio di Cesare era di 365, 25 g., fu ridotta a 365, 2425 g. che si avvicina moltissimo a quella dell'anno vero o tropico.

Per togliere quei tre giorni, o come si dice per intercalare i 97 anni bisestili nell'intervallo di 400 anni, bisogna notare che tutti gli anni secolari (p. es. 1000, 1100, 1200, 1300) sarebbero divisibili per 4, o, come si suol esprimere con linguaggio diverso, sarebbero bisestili. Ciò posto fu deciso che su quattro anni secolari consecutivi vi sarebbero tre che non en-

trebbero nella regola generale: così gli anni 1400, 1500, 1600, 1700 sarebbero tutti bisestili nel Calendario Giuliano, ma in quello Gregoriano tra essi solo il 1600 è bisestile e gli altri sono comuni, o si compongono di 365 giorni. Propriamente è bisestile quell'anno secolare nel quale le migliaia e le centinaia compongono un numero divisibile esattamente per quattro: così gli anni 20000, 24000 saranno bisestili, mentre il 19000, ecc. sarà comune.

Ma è da notare che l'anno Gregoriano è più grande del tropico di 0,000236 g., e che ciò potrebbe arrecare uno spostamento di data nell'equinozio, ma questo è così insensibile che bisognerà che passino più di 4000 anni per aver la differenza d'un giorno.

Così disse il buon maestro e poi soggiunge: ho cercato di darvi un concetto, il più chiaro che ho potuto, intorno al moto diurno ed annuo della terra, ora per terminare queste notizie di Cosmografia è necessario che vi dica del sistema di Copernico, e della costituzione del sole, dei pianeti, ecc. Così porrò termine a questa parte importante di Fisica e poi vi dirò di qualche altro tema che le appartiene.

Il sole, a quel che dimostrarono Copernico e Galileo è nel centro del nostro sistema, ed intorno gli girano tutti i pianeti: questi nell'ordine loro successivo sono Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno. Le distanze tra detti pianeti ed il sole sono le seguenti:

Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno

0, 39; 0, 72; 1; 1, 52; 5, 20; 9, 54; 19, 18; 30, 04

Come è facile lo scorgere da queste cifre, la distanza tra il sole e la terra è presa per unità, e quelle tra il sole e gli altri pianeti sono rappresentate da numeri interi e parti decimali per rispetto alla prima. Vi ricorderete, spero che tra il sole e la terra vi è la lontananza di 23984 o in numeri tondi di 24000 raggi medii terrestri, ognuno di 6366745 metri: quindi con un facile computo potrete giudicare quanto sia da noi discosto Giove, Saturno, Urano e specialmente Nettuno.

Ella ha ragione, così disse uno dei ragazzi, nell'asserire che il sole stia nel mezzo e che tutti gli altri pianeti gli girano d'intorno: se ricordo bene le prove che esponeste del moto della terra, le ragioni sono le seguenti. Dapprima la terra è 1407000 volte minore del sole; essa inoltre è un corpo che non ha luce propria, e quindi si deve muovere come tutti gli altri pianeti; e finalmente per lo moto del suo asse è schiacciata ai poli ed elevata all'equatore. E la luna che posto ha nel sistema che ci ha dichiarato, non si muove essa intorno al sole?

La tua dimanda è giusta, così seguì a dire il maestro, ed io potrò facilmente rispondervi. La luna tiene un moto un poco più complesso, si muove intorno alla terra, e quindi l'accompagna continuamente nel giro che essa fa di rivoluzione attorno al sole. La luna è un *satellite*, come si dice, della terra, e non crediate che solo il nostro globo abbia una massa che lo segue nel suo corso: Giove ha quattro satelliti scoperti da Galileo (7 gennaio 1610); Saturno ne ha otto, uno trovato da Huygens, quattro da Cassini, due da Herschel, uno da Lassell di Liverpool; Urano ha poi 6 satelliti rinvenuti da Herschel; e finalmente Nettuno ha un piccolo satellite

che Lassell ha veduto la prima volta. Dovete anche notare che non tutti i satelliti di Giove e degli altri pianeti si muovono in tempi eguali, così, per tacere degli altri, vi dico de' quattro satelliti o lune di Giove: la prima si muove nel tempo di 1, 77 g.; l'altra di 3, 55 g.; la terza di 7, 15 g.; e finalmente l'ultima nell'intervallo di 16, 69 giorni. Quindi potrete intendere che gli abitatori di Giove e degli altri pianeti, nel caso che vi siano, debbono vedere diversi fenomeni nel cielo, ed ora notare una luna, ed ora due, ecc. a seconda del tempo che quelle mettono a rotare attorno al pianeta.

Mi vorrei proprio trovare in Giove, o meglio in Saturno, che a quanto avete detto tiene otto lune; sarà al certo in certe notti uno spettacolo stupendo il vederle quasi tutte nel cielo! così esclamò un ragazzo. Al certo rispose il maestro, è tale da poterlo piuttosto ideare, che averne un simile sulla terra.

Ma queste sono alcune delle meraviglie che mostra il cielo; dimani, o diman l'altro, vi dirò qualche cosa sulla costituzione del sole, della luna, dei pianeti diversi, e tenterò di darvi un concetto generale di altri fenomeni celesti. Ma l'ora è scorsa, e per oggi basta quello che vi ho insegnato.

Prof. Giovanni Palmieri

CONFERENZA 47.^a

DEL BESTIAME VACCINO.

Importanza degli animali per l'agricoltura — Necessità di migliorarne le razze — Mezzi per riuscirvi — Scelta dei riproduttori, incrociamiento — Tipi diversi — Segni per riconoscere la buona disposizione di un bue da lavoro, di una vacca da latte, degli animali vaccini da macello.

Il tema delle ultime conferenze mi obbliga ad anticiparvi alcune nozioni sugli animali inservienti all'agricoltura; ed ho detto anticiparvi perchè questo argomento va più largamente e più a suo luogo svolto quando c' intratterremo della pastorizia. Ma dopo di avervi parlato dei foraggi resterebbe monco questo argomento se almeno per sommi capi e solo dal lato agrario non vi dicessi degli animali che li consumano, e del prodotto che ne caviamo in lavoro, in carni, in latte, ed in letami.

Mi fermerò dunque a parlarvi degli animali vaccini, la cui importanza per la nostra agricoltura è massima. E che ne sarebbe se non trovassimo in essi un valido aiuto nella esecuzione dei lavori, e se non ci fornissero i letami? Saremmo ridotti a lavorar esclusivamente a braccia, ed a profittare della poca fertilità naturale del terreno, che ben presto vedremmo esaurita. Adunque gli animali vaccini dovendoci in preferenza interessare, noi dobbiamo imparare a conoscerli, e ben trattarli ed a migliorarne le razze. E sappiate, o Signori, che la economia di queste utili bestie è così connessa con lo stato dell'agricoltura di un paese qualunque, che là dove la terra produce abbondantemente, ivi le razze di questi animali trovansi migliorate, e pel contrario intristiscono dove mal si coltiva.

Noi siamo sotto il rapporto del miglioramento delle razze molto adietro delle altre nazioni, le quali più o meno si sono sforzate di avere

animali di razze perfezionate, distinti per gli usi diversi ai quali son destinati. Così pei cavalli che noi non usiamo affatto pei lavori campestri, perchè non ne possediamo fatti per questi lavori. Così pei vaccini, i quali se servir debbono per la loro forza, le razze sono state artificialmente modificate perchè gli animali ne possedessero maggiore; se per latte, o per ingrasso, offerissero conformazioni e disposizioni atte a questi scopi. Locchè si è ottenuto non senza molto studio e dispendio con giudiziosi accoppiamenti. La qual via è la migliore, anzi può dirsi la sola che possa farvi riuscire. L'acquistare animali di razza perfezionata di lontane regioni e trasportarli nel proprio paese è stato un metodo tentato fino a non molti anni addietro, ma è avvenuto di questi animali quello stesso che accade di alcune piante da frutto, che cambiando cielo e terreno si sono ben tosto inselvaticate; ma non così, quando scegliendo sempre i migliori animali che si hanno nel paese e destinandoli alla riproduzione, il miglioramento sarà lento sì, ma progressivo e stabile. Così fecero gl'Inglesi, ed è già tempo che posseggono le più belle razze di vaccini ed ovini ed il solo Bakewel ne ha regalate due al suo paese, una bovina, l'altra ovina, che hanno formata la sua fortuna ed una immensa riputazione. Adunque ritenete per cosa picchè sicura, due mezzi essere solamente vevoli per migliorare le razze degli animali tutti, ma specialmente quelli dei quali ci occupiamo, e sono la scelta dei riproduttori, ed il buon trattamento.

Ma nello stato presente della nostra agricoltura il primo di questi mezzi è confidato a quei, i quali tengono le razze con metodo quasi vorrei dire selvaggio, ed è raro l'esempio di un proprietario che curi di riprodurli nella sua stalla. E la generalità nel bisogno di acquistare buoi è costretta di comperarli da chi ama dismettersene, ovvero acquistare giovenchi indomiti dalle razze grandi. Col primo metodo ha luogo un commercio ed un cambio continuo di animali che passano da colono a colono; col secondo si va incontro a frequenti male riuscite ed anche a difficili appaiamenti per la diversità di sviluppo degli animali stessi, senza dire dei pericoli per la castrazione tardiva, e pel cambiamento istantaneo di regime a cui si assoggettano. Ma che fare? È pur questa una anomalia che dovremo subire fin quando la bonificazione dei terreni paludosi non menerà alla trasformazione della pastorizia vagante in quella stallina. Riconosciuto lo stato in cui versiamo intorno a questo argomento così grave, fa mestieri confessare, che le razze bovine della nostra Provincia sono state non poco migliorate da quello che erano una volta, e pare che questo miglioramento sia dovuto allo incrociamiento od almeno alla scelta più accurata dei tori riproduttori, ed ai migliorati pascoli naturali; però il miglioramento è avvenuto nella statura, nella diminuita rusticità, ed in preferenza per quello riguarda la forza; ma si è ancora stazionarii per il miglioramento delle vacche da latte, e per gli animali da macello. Noi non abbiamo ancora tipi distinti, ma un sol tipo antico nella contrada, che somiglia molto al tipo ungherese, e solamente lo possediamo un po' vantaggiato nella statura, ed alquanto ingentilito. So che alcuni proprietari di razze hanno acquistato più volte vacche svizzere per ottenerne vitelle che dessero maggior copia di

latte e di qualità migliore; ma questi tentativi isolati e consigliati da un certo lusso, poco o nulla hanno prodotto di bene, perchè non si è curato di alloggiare e nutrire questi animali ed i loro allievi, indubitamente pregevoli, come lo erano nei paesi di origine. Onde maggiormente si conferma che il miglior modo da seguire sia quello di perfezionare le nostre razze con scegliere animali nostri i più perfetti ed acconci allo scopo che ci proponiamo.

Adunque se vogliamo come è nostro interesse progredire, è mestieri prima di tutto acquistare una sufficiente cognizione di quelle qualità che debbono avere gli animali vaccini riproduttori, e come debbonsi trattare sia in quanto al nutrimento come in riguardo alla tenuta delle stalle. In generale gli animali riproduttori debbonsi scegliere del tipo che meglio risponde alla destinazione che noi intendiamo dare alla prole. A mo' d' esempio vogliamo migliorare la razza per avere buoni bovi da lavoro. Ebbene cercare un toro che abbia petto largo, che sia ben piantato sulle gambe e queste nè troppo lunghe nè troppo grosse. La testa non sia grossa. Le corna non molto lunghe ma simmetriche; le costate tondeggianti, il ventre non molto voluminoso. Il dorso rettilineo dalla croce alla groppa, e questa larga e piana, la coda grossa alla sua attaccatura. Le unghie molto solide. La statura vantaggiosa non sempre è indizio di maggior forza, la quale dipende piuttosto dalla proporzione ed armonia delle diverse membra. I buoi grandi della Puglia e della nostra Provincia si stancano più presto dei buoi di bassa taglia che ci vengono di Calabria. Come pure il manto bianchissimo ed il pelo fine e molto lucido sono qualità che se appagano, denotano una gentilezza, la quale non consente la durata del lavoro e la possibilità di durarvi lungo tempo senza prender cibo. Inoltre la statura molto alta rende più grave lo animale e più lento il suo moto, perchè una parte delle sue forze deve impiegarla a sostenere il suo peso. E finalmente la grandezza dei buoi spesso li rende disadatti ai lavori di certi terreni piantati a viteti ed altri alberi, dei terreni in collina; pei quali è pregio di aver buoi di mezzana statura.

Se poi cercate di ottenere vacche da latte, voi non le potreste ottenere senza avvalervi di vacche che già abbiano acquistato questo pregio. Qui l'attenzione dovrà meno rivolgersi al toro che alle vacche madri, nè troppo attendere alla simmetria e bellezza delle forme che presentano, potendo benissimo accadere che brutte vacche segregano molto e buon latte. Quando una razza sarà stata indiretta al perfezionamento con disegno di aver buone mucche da latte, voi le distinguerete queste bestie al loro pelo fino e morbido, alla loro cute staccata quasi dai tessuti sottoposti, alle grosse mammelle su cui scorgerete le vene sviluppate e tortuose, alla coda sfioccata con ciuffo di pelo biondo, e peli dello stesso colore nell' interno delle orecchie, allo scheletro sottile, ed alla giogaia poco sviluppata. Questi segni son quelli che fanno distinguere le vacche da latte, le quali sono ben pregevoli quando son giunte ad un significativo grado di perfezionamento da somministrare una importante quantità di latte, perchè pare che il loro organismo sia modificato in guisa che tutto l' alimento si converte in latte. On-

de fu che agronomi rinomati si sono seriamente occupati sia per riuscire a tale scopo, come per meglio riconoscere il grado di bontà di una vacca da latte. Il francese Guinon ha insegnato che le vacche che hanno pregio per la secrezione del latte si possono riconoscere infallantemente a questo segno. Alzata la coda in quello spazio che intercede fra la vulva e le mammelle il pelo sta rivolto in su, e come questo spazio è della figura di uno stemma, così si è sostenuto che le vacche presentano questo stemma, e più esso è grande e marcato più debbonsi ritenere pregiate per la produzione del latte. Questi studii che già datano da qualche tempo non sono stati contraddetti, anzi confermati dal Marchese Ridolfi, quindi io ne ho voluto parlare anche a voi, ed indicarne la fonte.

Finalmente gli animali vaccini che debbonsi destinare al macello debbonsi ottenere di testa piccola, corna corte, occhi vivaci, collo accorciato, corpo lungo, coda piccola, gambe brevi e sottili, pelle morbida e staccata, muscoli elastici, membra tondeggianti, fianchi poco incavati, pelo morbido e fitto. Gli animali vaccini così fatti presto ingrassano, e la carne n'è squisita.

Giunti a questo punto ben mi avvedo che il ragionamento oltrepasrebbe i soliti limiti se volessi compierlo secondochè ve l'ho proposto, onde mi riserbo a riprenderlo nella prossima conferenza.

G.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Un Fatto Scandaloso -- Ci scrivono da Roccapiemonte: « Capitò di questi giorni ad esaminare l'amministrazione comunale un impiegato di cotesta Prefettura, tal Gherzi; il quale, reputando le scuole per cose di semplice amministrazione e gli studii pedagogici una bazzecola che s'impara fumando ai tavoli d'ufficio, gli piacque di far prova di *riposta dottrina* e di squisita educazione. Grazie a Dio, se ci è cosa, che fa onore al Comune, e sia meglio ordinata e fiorente, è certo l'istruzione popolare, affidata a valentissimi istitutori e vegliata dalle assidue e amorevoli cure del benemerito delegato scol. signor Calvanese. E il Gherzi, camuffato da Ispettore scolastico, voleva giusto qui mostrare che la cosa era arruffata e zoppicava; ma ne riportò le beffe e l'onta pari alla boria ed alla presunzione mostrate. Del poco civil procedere verso gl'insegnanti e del viso accigliato, che rimeneva a mente certi brutti ceffi della vecchia polizia, non dirò nulla e nemmeno di tutte le pellegrine e savie riflessioni uscitegli di corpo. Noterò solamente come, giunto in una scuola femminile, propose un problema di semplice moltiplica, frutto di lunga meditazione e già dato in un'altra scuola. Il bello però è qui. Il valoroso Ispettore volle che il fattore di più cifre fosse collocato sotto l'altro. Il primo prodotto parziale s'ebbe senza fatica; ma al secondo sì il dotto Ispettore come la povera fanciulla, non sapendo più da qual cifra rifarsi, perdettero la bussola e il *difficilissimo* problema rimase lì sulla lavagna, con le grasse risa della maestra, che non li volle cavar d'impaccio. Ad un'altra allieva, che rispondeva benino, per sapere da quanti anni usasse a scuola, indovinate che peregrina interrogazione rivolse? Eh! quante volte mangiasti *l'uva e i fichi*? E la ragazza, che non ne aveva stracciato punto di sì strana domanda, si tacque confusa. Dopo entrò nella scuola maschile, retta da persona abilissima e nota per pregevoli lavori pubblicati e per solerzia e perizia nell'insegnare. Il maestro conoscendo quanto fosse bravo

in aritmetica il Ghersi, più volte cortesemente il pregò che dettasse alcun problema; ma fu come dire al muro, essendo troppo recente la memoria del *fiasco* dell'altra scuola. Onde convenne al maestro d'interrogare alcune cose, a cui fu risposto dagli allievi assai bene. Tutto ad un tratto, com' uomo che lungamente ha meditato una grande scoperta, il bravo Ispettore, rivolto ai bimbi della 1.^a sezione, dettò la proposizione seguente: *Gli uomini sono i re della terra*, e veduto che un ragazzino scriveva insieme *gli uomini*, torce il muso e comincia a dar nelle furie. Allora sì che la scena divenne comica e s'avverò la favola del corvo e dei pavoni. Il maestro, più non reggendogli la pazienza, glielè strappa ad una ad una le lucide penne, onde s'era ornato il nuovo Ispettore, dandogli una lezione un po' dura ad ingozzare. Non è a dire come scappasse via crucciato, dispettoso e minacciante aspre vendette: le rodomontate di far sciogliere il Municipio, di dare a vedere chi fosse e quanta l'autorità di un Ghersi e simili paladinate, son cose piuttosto facili a immaginare che a descrivere e per più giorni il pubblico ne ha cavato materia di sollazzo e di riso.

Or, dopo la rapida e fedele narrazione dei fatti, ditemi un po', ve ne sono leggi e regolamenti che garentiscano gl'insegnanti dagl'insulti e dalle villanie? e sarà ogni usciere, ogn'impiegato di Prefettura capace di giudicar di lettere, di metodi, di pedagogia ed avrà il diritto d'ispezionar le scuole? E non c'è proprio per questo un apposito Ispettore scolastico, un delegato locale, un Consiglio sopra le scuole, un Prefetto, che lo presiede ed un R. Provveditore agli studii?? » — Le giriamo alle autorità scolastiche siffatte domande.

Esami di Calligrafia — Nel prossimo mese di settembre avranno luogo presso quest'ufficio scolastico provinciale gli esami di abilitazione all'insegnamento della Calligrafia nelle scuole tecniche, normali e magistrali.

Sono ammessi a questi esami tanto gli aspiranti calligrafi quanto le aspiranti calligrafe, purchè provino d'aver raggiunti i primi l'età di 20 anni, le seconde di anni 18, di aver compito lodevolmente almeno l'intero corso elementare, e di essere di buona condotta.

Gli aspiranti dovranno presentare la loro dimanda avanti il 31 luglio prossimo all'ufficio suddetto; dal R. Provveditore riceveranno avviso in tempo utile se furono ammessi agli esami e notizia del giorno in cui i medesimi cominceranno.

Ottenuta l'ammissione e prima dell'apertura della sessione, faranno tenere alla detta Presidenza la somma di lire 20 stabilita come tassa di esame.

CARTEGGIO LACONICO

Bologna — Ch. sig. A. Vali — Perdoni lo sbaglio. Addio.

Perito — Sig. Antonio Errico — A quale scuola di serocconeria è Ella allevata? Continui il gioco civilissimo, e buona ventura.

Ortodonico — Sig. Matteo Perrotti — Anche a Lei debbo qualcosa pel consumo degli occhi: a quanto li vende? son pronto a pagarglieli, avendo avuta la *pazienza* di leggere 16 numeri e poi *gentilmente* rinviatomi il 18. A cotesti luoghi non ci bazzica quel certo monsignore??

Ai sig. L. Coppola, N. de Jeronimo — grazie del prezzo d'associazione.

A V V I S O

Preghiamo i sig. Associati di spedire il prezzo del giornale, massime quello dell'anno scorso, cui molti non hanno ancora curato di rimettere!!

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Gornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni di Francesco Linguiti* — *Il Nuovo Istitutore e la stampa Italiana* — *Agronomia* — *Del bestiame vaccino* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Ugo Foscolo, Sonetto del Cav. Maffei* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio luconico*.

Da un dottissimo ed elegante opuscolo, ch'è per pubblicare il Ch. Cav. prof. F. Linguiti, togliamo quella parte, in cui l'illustre scrittore esamina lo stato dell'istruzione secondaria in Italia e propone i rimedii che potrebbero renderla più prospera e vigorosa.

INTORNO AL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Considerazioni di FRANCESCO LINGUITI

SOMMARIO

- I. Difetti finora lamentati nell'insegnamento classico. — II. Partiti proposti e prove fatte a riordinare la istruzione secondaria. — Perchè non riuscirono all'intento desiderato? — III. La Lettera Circolare del Ministro della pubblica istruzione, determinando bene lo scopo dell'insegnamento classico, ci mette in sulla via da ottenere una sapiente e opportuna riforma. — IV. Si determina lo scopo della istruzione secondaria. — V. All'età dell'adolescenza non si affanno gli studi speciali, ma i generali o classici che si vogliano dire. — VI. Grande importanza di questi studi nelle condizioni presenti. — VII. Si allegano gli esempi della Prussia, della Francia e dell'Italia. — VIII. Definito lo scopo dell'istruzione classica, è agevole vedere quali discipline ne possano far parte, entro quali confini, con qual misura e metodo. — Errore di coloro che negli studi secondari classici vorrebbero dar luogo alle scienze soltanto. — IX. Le lettere, come quelle che più efficacemente conseguono lo scopo dell'insegnamento classico, debbono avere una maggiore ampiezza ed estensione. — X. Non meno grave è l'errore di quegli altri che vorrebbero dare alla letteratura tale prevalenza da tornare a discapito dello studio delle scienze. — XI. Entro quali limiti e con qual metodo si debbano insegnare le scienze ne' licei. — XII. La filosofia, le matematiche, la fisica e la storia naturale, insegnate con una certa misura e con metodo conveniente, hanno una grande forza educativa, e però ben corrispon-

dono al fine degli studi classici. — XIII. Definito lo scopo, la estensione e il metodo da tenersi nella istruzione secondaria classica, si schivano agevolmente i difetti finora lamentati. — XIV. Risposte a' quesiti contenuti nella Lettera Circolare del Ministro della pubblica istruzione.

I.

Molti e gravi lamenti ci è occorso di udire a' di nostri intorno agli ordinamenti degli studi classici. Gran dire e rumore ne han fatto particolarmente coloro, che con matta baldanza credono di poter discorrere di tutto e di qualcos'altro, come dice il proverbio, e con molto maggior sicurtà delle cose della pubblica istruzione. Vedete: (dicono alcuni) questi studii liceali per la troppo molteplicità delle materie stancano, opprimono gl'ingegni giovanili, e, come per istemperata e continua pioggia, coll'insegnare e soprainsegnare convertono in bozzacchioni le vere susine¹. Accumulare tante cose non è educare, ma ringrettire, immiserire, disperdere le forze della mente e le speranze nel primo fiore. I giovani mentre intendono a tante materie, niente riescono ad approfondire: superficiale riesce la loro istruzione, in cui beccano un po' di tutto, ovvero nulla di nulla. Ora si vuole che la farfalla dell'umano ingegno dispieghi libero il volo, per tutto si posi, gusti di tutto, e in breve diventi aquila, uccello ministro del fulmine. E di queste aquile quante non ne vediamo oggi? e chi non le vede portar sulla punta delle loro ali le lettere, le arti e le scienze a smisurata altezza? Eh! sì, ripigliano questi, da tal maniera di studi vediam risultare la ridicola presunzione e albagia di certuni, che, come dice Plinio, a un tratto han senno da vendere, a un tratto sanno di tutto; niuno rispettano, non imitano alcuno; in somma pigliano esempio sol da sè stessi.² Vi fosse almeno, dicono altri, in mezzo a tanta varietà di materie una certa unità d'indirizzo! No: è uno svariato insegnamento senza armonia ed accordo, che riesce a infarcir le menti d'idee indigeste, arruffate; è un rapido avvicinarsi di lezioni diverse e disparate; è un ammontar di confuse cognizioni negl'intelletti, che riescono cosa inutile, incomoda, pericolosa, non altrimenti che in un combattimento una moltitudine di gente gregaria, disordinata e scorretta, che quanto è più numerosa, più difficile rende la vittoria. — A questo modo, festivamente soggiungono, la istruzione che ricevono i giovani, è un'istruzione a suoli: un suolo di geometria, un suolo di algebra, un suolo di greco, uno di latino, e va discorrendo, e l'effetto, un guazzabuglio. — E quel ch'è ancor peggio, gridano altri, ora si vorrebbe che i giovani assai prestamente apprendessero quello che prima era opera di molti e molti anni: si vorrebbe che

¹ Dante, Parad. XXVII.

² *Statim sapient, statim sciunt; neminem verentur, imitantur neminem, atque ipsi sibi exempla sunt.* Plin. Epist. VIII. 23.

in poco d'ora divenissero dappiù de' sette sapienti, sfiorando un po' di tutto, filosofia, matematiche, fisica, storia naturale, greco, latino, e via; si mira insomma in queste scuole a verniciare i giovani e a ciurmarli dottori a sedici anni. Ma che? non ci ha arte che valga contro la legge del tempo; e chi vuol frutti troppo precoci, o non li ha, o uccide la pianta in erba per troppo volerne. — Questa ampiezza e rapidità d'insegnamenti, osservano altri, ci ha condotti a facilitarli e appiacevolirli con cattivi metodi a detrimento degli stessi studi, che perdono in profondità quello che acquistano in superficie. Studi così fatti, anzichè riuscire a fecondare e ingagliardire gl'intelletti, li snervano e infemminiscono. Il trovar tutto agevole e piano rende i giovani infingardi e troppo confidenti. La difficoltà solamente è cote che fa balzar la scintilla; e l'animo ardente e generoso dinanzi agli ostacoli s'invigorisce, ed avvolgendovisi intorno, trova in sè le forze che non sapeva di avere. — E per conseguir meglio cotale agevolezza, si è ricorso a que' programmi siffattamente particolareggiati che tutto definiscono, tutto determinano; che nel difficile aringo dell'ammaestramento intendono a condurre gl'insegnanti quasi con le dande, prescrivendo perfino dove abbiano a porre i piedi e come mutare i passi; che con falsarighe uniformi e procustine inceppando la loro libertà e obbligandoli a operar come macchine, ne dimezzano o spengono interamente le forze. Nè qui si fermano i danni di una tal fatta di programmi; chè essi porgon modo a' mestieranti di manipolare e trar fuori dalle loro officine quelle sconciature che domandan *libri di testo*; sopra i quali i giovani, per far presto, si apparecchiano alle facili vittorie degli esami; le cui materie passano in povero arnese e rapidamente per quelle menti inconsapevoli, senza lasciar vestigi di sè.

II.

Queste ed altre somiglianti osservazioni sonosi fatte intorno agli studi secondari classici. Ma il dire che la istruzione classica va su' trampoli e dovrebbe esser meglio avviata; che da un suo migliore assetto avvantaggerebbersi di molto la nazione; il gridar solamente: *mala via tieni*, è facile a chicchesia. Ma non è parimenti agevole l'additar ciò che sarebbe mestieri per migliorare le condizioni degli studi. Di che procede che, quando si viene a proporre un rimedio a' mali di cui si è menato tanto rumore; quando alcuni si assicurano di farsi incontro a quei difetti, anche i migliori falliscono alla prova. Togliamo, dissero alcuni, dall'insegnamento classico lo studio del greco. E non pensarono costoro a' danni e alla vergogna che sarebbero a noi derivati dal dispregio di quegli studi che riescono tanto utili a formar la mente e l'animo de' giovani, e che la esperienza di molti secoli e la dottrina de' più valorosi spingono le più civili nazioni a diffondere e a coltivare con ar-

dore? Scemiamo, dissero altri, l'insegnamento del latino; somministriamo a dosi *omeopatiche*, perchè non faccia male; anzi procuriamo che se ne temperi l'*acrimonia* per via di *reagenti*. E non s'avvedevano che una cognizione scarsa e insufficiente di una lingua non solo è inutile, ma riesce d'ingombro alla mente? non consideravano che lo studio di questo idioma che pur fu quello de' nostri padri, giova assaissimo a rifar le nostre lettere cadute sì basse? Abbreviamo, accorciamo il più che si può questi studi che vanno troppo a rilento, sentiamo dire ad altri; a' quali non viene in mente, che l'albero che vien su lentamente, dà un legno più saldo, che solo è buono a' grandi edifizii e a ricever belle e svariate forme sul girevol torno e sotto lo scalpello dell'industrie intagliatore. Se vogliamo dare, propongono altri, un migliore assetto a' nostri studi; mettiamo insieme le discipline classiche e le tecniche; e pure dovrebbero costoro persuadersi che grande confusione e disordine nascerebbero dalla meschianza di studi di diversa indole, e che il voler comporre questi due ordini di coltura, torna il medesimo che non aver nè l'uno nè l'altro. Nè cessano qui le opinioni e i disegni che si mettono innanzi. Chi vorrebbe rimutar tutto di pianta; chi conservar l'antico almeno in quella parte che fosse vigorosa e ben portante; e chi ritornar del tutto a' vecchi sistemi, senza ricordare che questi conducevansi con idee troppo grette e materialmente, e per essi avveniva sovente che giovani dotti del latino e della filosofia, non sapessero italianamente scrivere una letterina. Ci ha ancora, cui è avviso che si debbano trasferire le scuole secondarie dalle mani dello Stato in quelle delle province; nè manca chi vede in questo passaggio un atto vandalico che sarebbe cagione dell'estrema rovina de' nostri licei. Queste ed altre tali proposte, mosse soventi volte da falsi giudizi o esagerati, se da una parte rivelano spesso gli ottimi intendimenti di coloro che le fanno; dall'altra dimostrano ch'essi in ciò procedono senza una norma certa e sicura e senza essersi formata prima nella mente un'idea chiara dell'insegnamento classico. Nè fu altra, a me pare, la cagione per la quale coloro che nel corso di parecchi anni sono stati preposti alla pubblica istruzione, non sempre imberciarono nel segno, nè alle lodevoli loro intenzioni corrispose sempre l'effetto. Molti mutamenti abbiamo veduti ne' programmi d'insegnamento e di esame. Là s'è aggiunto, qua tolto; là s'è ampliato, qua ristretto; là rimandato alla meglio, e qua corretto. Ma procedendosi spesso senza un lume e una guida, è avvenuto che tal continua vicenda di rinnovazioni e di emendamenti, se migliorò questa o quella parte della istruzione secondaria, e fece sì che il pubblico insegnamento a gran pezza si vantaggiasse dal privato; non recò tutti que' frutti ch'erano da aspettarsi, nè produsse una compiuta riforma. Anzi talvolta ci è accaduto di vedere che i sottili provvedimenti presi in ottobre, non son giunti a mezzo novembre.

Delle quali cose in questo a me par di vedere la cagione, che nel fatto della istruzione spesso si è imitato l'opera di certi muratori che si argomentano di porre su un edificio senza averne alcun meditato disegno, togliendo un po' di qua e un po' di là senza ordine nè ragione. Spesse volte, come ognun sa, si è cercato di riordinare gli studi classici; ma non si è mai provveduto a prepararne innanzi un buon disegno che corrisponda allo scopo e al carattere di esso. Si ebbero muratori e manovali, che nel restauro procedettero a pezzo per pezzo, lasciando sempre del vecchio e dello sdruscito; ma non architetti, che colorissero un disegno prestabilito secondo i principii e le norme dell'arte; onde venne su un edificio pregevole per molte parti, ma non compiuto e perfetto.

III.

Or dopo tanti inutili e spesso esagerati richiami, dopo tanti sterili saggi e vane prove, la Lettera Circolare del Ministro della pubblica istruzione su' programmi de' corsi classici pare che finalmente ci metta in sulla via da venire a una savia e importante riforma. Alla sapienza e sagacia dell'illustre uomo ch'è preposto alla Pubblica Istruzione, non è sfuggito che, a raddrizzare davvero l'insegnamento secondario e a venire a qualcosa di sodo e di profittevole, bisogna non pure pigliar consiglio da coloro che hanno pratica ed esperienza dell'insegnamento, ma incominciare innanzi tutto dal fermare il carattere dell'istruzione secondaria e dal determinarne lo scopo, ch'è da tenersi come il principio supremo e la legge moderatrice di essa. Senza di questo egli è impossibile avere un concetto chiaro e distinto di questi studi; è impossibile formarsene nella mente un disegno. Sarebbe come se uno si mettesse in cammino senza conoscer la meta a cui tende; o come se imprendesse un edificio senza sapere il fine a cui dev'essere ordinato.

IV.

Or quale è lo scopo dell'insegnamento secondario? A noi riesce agevole il determinarlo, senza dipartirci dalle assennate considerazioni espresse nella mentovata Lettera Circolare del Ministro.

Questi studi, chi ben considera, mirano non a formar l'architetto, l'ingegnere, l'avvocato, il medico, ma l'uomo, val quanto dire, a svolgere in noi ciò che costituisce l'umanità, ch'è la intelligenza, la fantasia, l'affetto, il libero arbitrio. Collo svolgimento della intelligenza essi formano l'abito scientifico, col perfezionamento della fantasia e dell'affetto raffinano il gusto, colla educazione del libero arbitrio producono e ingagliardiscono il sentimento del bene. Sono, a dir breve, ordinati allo spiegamento graduale ed armonico di tutte le facoltà dello spirito. Onde i Greci sapientemente gli appellarono *μουσεια*, e da' Greci ap-

presero i Latini a domandarli *opus musicum*. I nostri buoni vecchi, con parola mirabilmente propria, li chiamarono *Umanità*, perchè formano veramente l'uomo, e innalzano in lui l'umanità al più alto grado, svolgono e dan vigore alle sue facoltà intellettuali e morali, le compiono e le perfezionano. Senza di questa educazione non si formeranno mai i *caratteri*; non si avranno mai uomini davvero, ma istrumenti e macchine; senza questa coltura si avranno popoli di castori e di formiche, non mai nazioni grandi e gloriose.

Grandemente s'ingannano pertanto coloro che a questi studi detti *generali* perchè mirano a una *generale* coltura, propongono il fine di porger speciali cognizioni. Per quanto grande si voglia pensare la copia di conoscenze che acquista un giovane nel liceo, sarà egli mai veramente *uomo*? Saprà egli ordinare ed usare opportunamente il suo sapere? Avrà egli intelligenza svolta ed acuta, immaginazione ordinata, sagace e diligente abito d'investigazione? Il giudizio, l'avvedimento, il senno daranno forza e vigore alle sue facoltà, efficacia alle sue parole, convenienza e decoro a' suoi modi? Per compiere in noi quello che dicesi *Umanità*, per riuscire eccellente in qualunque genere di cose, e' non basta aver acquistato le cognizioni positive di questa o di quella professione. No, non sono le conoscenze positive a cui si ha la mira nell'insegnamento classico, ma l'effetto che producono nell'educare la nostra intelligenza; e' si richiede che la mente sia aperta, vigorosa, diritta; che ogni intellettuale facoltà operi all'uopo, e tutte si porgano uno scambievole soccorso. Si abbiano pure in gran conto le speciali conoscenze che acquistano i giovani nel liceo; ma quando con esse non si mira soprattutto a esercitar le loro menti, si possono veramente dir loro proprietà? o si dee piuttosto affermare che le ricevono soltanto in prestito, e appiccano alla loro memoria? Le idee allora veramente son nostre, quando le facciamo noi e n'entriamo in possesso mercè l'esercizio delle nostre facoltà. In questa guisa soltanto non sono più una merce compra o tolta in prestanza, ma una produzion nostra, una quasi generazione inferiore del nostro spirito. Il che agevolmente si consegue, ordinando l'insegnamento classico non tanto a porger speciali conoscenze ed idee, ma a spiegare e addestrare le interne potenze de' giovani. Persuadiamoci pure una volta che le cognizioni positive che si possono acquistare nel liceo, saran sempre una misera cosa, se si riguardano soltanto in sè stesse; e che la istruzione secondaria classica non compie il suo uffizio, altro che esercitando ed esplicando tutte le facoltà dello spirito. Quando si sarà così formata la persona intellettuale e morale, allora si avrà da pensare all'uomo speciale.

(Cont.)

F. Linguisti

IL NUOVO ISTITUTORE E LA STAMPA ITALIANA

Non per vanità, da cui ormai sanno i lettori quanto abborre il nostro periodico, ma solamente perchè veggasi quale opinione portino dell' opera nostra insigni letterati, ci piace trasegliere tra i molti questi tre giudizi, pubblicati già da qualche tempo intorno al *Nuovo Istitutore*.

Il Nuovo Istitutore ecc.

Già da due anni si pubblica in Salerno questo giornale, il quale tratta *ex-professo* di cose spettanti all' istruzione ed alla educazione. Ne è direttore il chiarissimo professore Giuseppe Olivieri, il quale mostra apertamente il suo acume e la sua dottrina tanto nella scelta degli argomenti, quanto nel modo di svolgerli. Accade bene spesso che i giornali, i quali si propongono di dare un qualche indirizzo alla *pubblica istruzione*, siano lodatori o biasimatori sistematici di questo o di quel metodo. E questo è male, anche perchè perdono presso il pubblico quell' autorità di cui massimamente abbisognano. Ma tale non è il *Nuovo Istitutore* di Salerno, il quale usa sempre la debita misura sì nelle lodi e sì nella censura. E per questa ragione appunto sono pregevolissimi i suoi articoli bibliografici, che rendono conto delle opere che si vanno stampando in tutta Italia. Non vogliamo anche tacere però, a giusto encomio di questo periodico, che esso non trascura mai l' opportunità che gli si offre di raccomandare gli studi seri e profondi, e condannare le leggerezze e le ciurmerie degli ammodernatori.

(*Un. Cat. 1870 — Torino*)

Prof. T. Vallauri

Il Nuovo Istitutore ecc.

Se l'affetto grandissimo che porto al mio caro Olivieri non mi mette le traveggeole agli occhi, a me pare che il periodico che egli dirige amorosamente, sia uno dei pochissimi che in Italia fanno la santa causa dell' istruzione. Il lungo studio e il grande amore onde l' Olivieri ha coltivato e coltiva le lettere, sono arra sicura di quello che è la sua pubblicazione, avvegnachè egli sia uno dei più bravi ed eleganti scrittori italiani. Le cose sue piacciono per tutti i conti, perchè o me le pigli dal lato della sapienza, o me le pigli da quello dello stile e della lingua, tu hai di che rifarti la bocca, tante sono le ghiottornie, tanti i leccumi di che sa regalarle. E tutti gli scritti di questo periodico sono appetitosi, perchè nella bella opera l' Olivieri è aiutato da una manatella di valorosi uomini, tra' quali ricorderò Alfonso e Francesco Linguiti, i quali onorano i buoni studi e sono due care gioie. E quando a queste gioie io unisco quel peronzino dell' Olivieri, io mi sento tutto consolato, e dico che l' Italia è doviziosa abbastanza.

Continui il dotto e valoroso giovane in questa santa erociata, chè i buoni gliene daranno lode quanta ce n'è bisogno. Continui, e non si dia briga di qualche scalzacane invidioso, o di qualche ciarrendolo (razza prolifica antica e moderna, ma più moderna!); perchè questa gente qui somiglia alla campana del bargello, la quale suona sempre a vitupero! Il galantuomo fa tacere gli attaccini e le male lingue, solo quando ripete quel proverbio, tanto caro ai Toscani, che dice:

UN PAR D' ORECCHI SECCAN CENTO LINGUE!

(*La Palestra del Sannio 1870*)

Nicola Maria Fruscella

Il Nuovo Istitutore ecc.

È cotesto un Periodico compilato con molto senno, accuratezza e buon gusto: basta dire che n' è Direttore l' illustre professor G. Olivieri, e che vi lavorano letterati di non piccola rinomanza: il chiarissimo sig. professor Francesco Linguiti è de' primi, per tacer d' altri. In cotesto Giornale, che comincia ad avere tre anni di vita, sta un po' di tutto: scritture di pedagogia e di didattica, di agricoltura, di filologia, di bibliografia, ecc. ecc. Insomma meriterebbe d' essere un po' più conosciuto qua da noi, perchè fra la moltitudine di Periodici che ripullulano per tutta Italia, il *Nuovo Istitutore* cammina coi migliori, ondè noi lo raccomandiamo a chiunque ami il decoro della nostra Penisola.

(*Il Propugnatore, Bologna, 1871*)

F. Zambrini

CONFERENZA 48.^a

DEL BESTIAME VACCINO (continuazione)

*La buona stalla — Il nutrimento conveniente e metodico —
L'esercizio giornaliero.*

Nella passata conferenza vi tenni ragionamento intorno alla importanza degli animali che servono all'agricoltura, ed al bisogno di migliorarne le razze, ma non potetti compiere la trattazione dei mezzi necessari a raggiungere questo scopo.

Vi dissi che la scelta avveduta dei buoni riproduttori fosse il mezzo migliore, quello che ha assicurato alle razze inglesi tanta rinomanza e tanto guadagno. Vi dissi altresì della diversità dei tipi secondo il diverso impiego che vogliamo fare degli animali, o per lavoro o per latte o per carne, ma non vi dissi come a concorso di questo grande mezzo debba anche accoppiarsi un opportuno trattamento degli animali. E se la buona scelta dei riproduttori quasi crea le buone disposizioni che ci preme ottenere nelle nostre razze, il trattamento fissa questi miglioramenti e li sviluppa via maggiormente. Al modo stesso che il giardiniere col buon governo delle sue piante, alle quali adatta il miglior terreno ed ora le eccita esponendole alla luce viva, ora ne riconcentra la vita ritirandole all'ombra, e vi spende mille altre cure, per averne fiori più belli, e frutta più saporose, così pure avviene degli animali governati nelle stalle, cui le cure diligenti, il buon alloggio, l'esercizio giornaliero ben diretto giovano non poco per l'acquisto e la conservazione di quelle disposizioni che li rendono perfetti.

Or la prima cosa cui devesi badare è la buona stalla. Gli animali nello stato selvaggio non hanno punto bisogno di ricovero, essi sfidano il freddo e la pioggia, come i cocenti raggi del sole; od almeno la natura li ha forniti di un istinto che li fa capaci di cercare da loro stessi un qualche modo per schermirsi dai danni di questi agenti molesti alla loro economia. Ma quando l'uomo li addimestica e li adusa ad una vita diversa, deve migliorarne la condizione e non mai peggiorarla. E sapete che uno fra i varii bisogni degli animali è quello dell'aria, importantissima per compiere la respirazione. Se questa aria nella vostra stalla è insufficiente per volume e perchè sopraccaricata di acido carbonico, voi avrete messi i vostri animali in condizioni assai deplorabili, in cui la loro salute non può conservarsi incolume, le loro forze dovranno man mano scemare, i loro prodotti dovranno decrescere e peggiorare di qualità, le loro carni ed il grasso non potranno accrescersi. E questo mi sembra così chiaro da non meritare che io v'insista per persuadervene. E ditemi di grazia le stalle, nelle quali intrattenghiamo i nostri buoi e le nostre vacche, sono così costruite da non far mancare alle bestie la quantità di aria necessaria alla loro respirazione, e di buona qualità? Io riserbo ad altro luogo a parlarvi del modo di costruire le stalle, e della loro capacità relativa al numero ed alle specie di animali che vi si vogliono intrattenere; ma a prima giunta vi salterà alla vista il frequente difetto di ampiezza che è ovvio riscontrare nelle stalle delle nostre campagne. Considerate il gran volume d'aria che un bue consuma in ogni atto

respiratorio , e guardate alle località dove son due buoi che non sono più larghe di una stanza, dove due uomini starebbero a disagio , e vi persuaderete del grande danno che ne deriva. Difetto comune , accresciuto anche dal pregiudizio che questi animali debbano stare caldissimi. Ma quel che è peggio ancora questa insufficiente quantità d'aria è ben presto addivenuta irrespirabile, perchè sopraccaricata di gas acido carbonico, e non può liberamente rinnovarsi con l'aria esterna. Il più delle volte un sol finestrino ed in luogo elevato dà luce ed aria in queste stalle, ed è più il tempo che tiensi serrato, che quello che si apre. E non sapete che il gas acido carbonico è pesante, e perciò rimane negli strati più bassi dell'atmosfera? È dunque errore madornale da non praticare nelle nostre stalle parecchie aperture in mura opposte, è un errore chiuderle anche in tempo buono o mediocre, è proprio un capriccio tener financo chiusa la porta d'ingresso che mette nel cortile. Bisogna dunque fare al contrario di quello che si usa, bisogna far respirare liberamente agli animali aria sempre rinnovata, e dare uscita al gas acido carbonico per via di aperture praticate nelle pareti al piano del pavimento.

Che cosa poi diremo della niuna pulitezza delle stalle, delle lettiere fermentanti che servono di strato su cui gli animali si sdraiano, e della mancanza di canali di scolo delle urine? Son tutte cose che dovrebbero farci arrossire, se avessimo presenti le belle stalle che s'incontrano in altri paesi, dove voi non avvertite punto di male odore, nè v'incontrate con pareti imbrattate o utensili mal proprii. Se non si è forniti di strame sufficiente per cambiare frequentemente le lettiere, perchè non preferire il letto di arena o altra terra asciutta? Lavate il pavimento delle stalle, imbiancate le pareti, curate la pulitezza delle mangiatoie, le quali se arrivano a contrarre un mal odore, svogliano gli animali dal mangiare. Inducete in somma la maggior pulitezza possibile, se volete badare alla sanità dei vostri animali, e se amate di migliorare le vostre razze.

Ma tutto ciò non basta. L'alimentazione degli animali vuolsi procurare in corrispondenza dei loro bisogni, e per quanto più si può metodica. I nostri sono nella stessa condizione dei mendici, i quali si cibano di quello che hanno, ed in quei giorni che la buona fortuna li mette al caso di saltollarsi, lo fanno con eccesso. Così noi quando abbiamo i nostri erbai maturi per falciarsi, non misuriamo la quantità del foraggio, ne rifondiamo nelle mangiatoie incessantemente e finchè gli animali possono consumarne e sciuparne; ma in altri tempi pretendiamo che vivessero, lavorassero e producessero latte somministrando loro gambi o spoglie secche di granturco, o pampini e foglie di pioppi e di olmi. Così una volta diamo in eccesso, in altro tempo li facciamo digiunare. E chi è che faccia sufficiente provvigione di fieno, chi si occupa di coltivar foraggi per l'estate, chi è che somministri cibo cotto, chi mai destina un pugno di farina per nutrirli, chi condisce con sale? Sarebbe cotesto trattamento, nel modo di vedere dei nostri coloni, troppo delicato, e che essi appena consentono quando li hanno infermi. Metodo assai falso, e che merita di essere corretto. Già vi ho detto che il fieno è il nutrimento completo, e tutti gli altri foraggi hanno un va-

lore nutriente relativo, onde chi vuole ben nutrire i suoi animali fa d' uopo che abbia una tavola indicante gli equivalenti nei diversi altri foraggi, e regoli in modo il cibo, che tutto quello che non si da in fieno, sia proporzionatamente supplito con quel foraggio che si ha fra mani. Beninteso essere cosa assai confacente che il cibo sia vario, sì per solleticare l' appetito, come per l'aggiunzione di varie sostanze saline utili che in alcuni foraggi si trovano e in altri no.

Finalmente, miei cari, non è senza interesse l'attendere ad un altro bisogno degli animali, che è quello di esercitarsi. Pretendere che per mesi continui gli animali non facessero alcun movimento e poi in altro tempo fossero agili e perseveranti al lavoro è qualche cosa di strano. Addiventano torpidi e lenti, e la salute non può vantaggiarsene. Il qual bisogno è poi sentitissimo nei giovani animali, i quali se sono tratti in stalla, non possono svilupparsi e crescere. Sola eccezione vuol farsi per gli animali che si destinano al macello e pel solo periodo che loro si somministra la vittizzazione d'ingrasso. Onde sorge il bisogno per quelli, che vogliono ben tenere una stalla con parecchi animali, di avere accanto ad essa una corte alquanto spaziosa o meglio un ricinto erboso, dove in alcune ore potessero rimanere in piena libertà.

Neppure posso qui concludere questo argomento del bestiame senza aggiungere alcune brevi riflessioni sull' ovino e caprino; onde m'industriero di assolverlo nella vengente conferenza. C.

SUL TRASFERIMENTO DELLE CENERI DI UGO FOSCOLO IN SANTA CROCE

Sonetto del Cav. Andrea Maffei

Assai volentieri riportiamo (e i lettori ce ne sapranno grado) questo sonetto del Maffei; tanto più che ci si porge il destro di salutar pubblicamente coll' affetto e ammirazione di discepoli e colla gratitudine di italiani questo illustre poeta, ultimo avanzo di quella scuola, veramente e schiettamente italiana, nobilitata dal Foscolo, dal Leopardi, dal Niccolini. Le sue traduzioni vanno del pari con quelle del Monti e del Cassi, e in alcune parti a gran pezza le superano, particolarmente dove si esprimono soavi e delicati affetti, e dove si ritraggono scene di pacata tranquillità e le delizie innocenti della vita campestre. Con queste versioni che rivelano una grande potenza creatrice, egli ha meritato assai bene delle nostre lettere; imperocchè mentre ne allarga il campo; toglie dagli scrittori che prende a tradurre, tutto ciò che vi ha d' indefinito, di vaporoso, di aereo, di strano, e, a dir breve, quanto è difforme dall' indole della nostra letteratura ¹.

¹ Io non sono fra quelli, così scriveami il dì 7 aprile, 1863, che vorrebbero circoscrivere la poesia nella sola terra italiana, e spesi anzi gran parte della mia vita nel far conoscere alla patria nostra parecchi sommi poeti stranieri; ma la forma di cui li ho vestiti, la presi da que' nostri maestri; perchè, la Dio mercè, la lingua e lo stile sono fatti e non da farsi come alcuni vorrebbero.

Si abbia adunque il nostro affettuoso saluto il chiarissimo poeta, il quale, comechè grave degli anni e delle fatiche durate in pro degli studi, serba ancora acceso l'amore e l'entusiasmo della poesia in tempi in cui tanti giovani, inariditi dallo scetticismo o fra' materiali godimenti innanzi tempo invecchiati, hanno chiuso il cuore ad ogni sentimento del bello.

A. L.

Ecco il sonetto :

O materna mia terra, a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura

FOSCOLO — *Sonetto.*

Illacrimata sepoltura il fato,
Ugo, a te non prescrisse; ha le catene
La tua patria d'affetto ora spezzato,
E de' sacri tuoi mani a lei sovviene.
Più l'Inghilterra non ti avrà: traslato
Dal suo torbido cielo alle serene
Aure d'Italia, di quel Grande a lato
Starai, che teco ne illustrò le scene.
Che se partir dolesse all'Astigiano
La gloria del coturno, e in aria bieca
Guatasse il cippo che gli sorge accanto,
Dante e Petrarca ti daran la mano,
Lieti perchè di lor la grazia greca
Parlò nel tuo funereo italo canto.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i N. 15-14)

5.^a Non può il maestro prendere a piacimento i *libri di testo*, ma deve presceglierli fra quelli che vengono ogni anno pubblicati nel Calendario delle scuole dal Consiglio che soprintende agli studi della Provincia. Assai savia e giovevole sembra essere da reputare la disposizione che vuole commessa ai Consigli scolastici delle provincie la cura d'indicare i libri di testo, acciocchè si tenga conto de' buoni libri che possono per ogni dove aversi, e si cacci via dalle scuole quelli che, ben lungi dal recar vantaggio agli studi, tornano loro di nocumento. Innanzi però che il maestro faccia provvedere ai suoi scolari i libri di testo, egli deve averli ben bene considerati e conosciuti adatti alla sua scuola: poichè spesso incontra che si lasciano comprar certi libri di testo, i quali poi non si vorrebbe aver mai posti fra le mani degli allievi. E si badi soprattutto a prescegliere quei libri che scritti in buona lingua e saviamente ordinati, riescano più acconci e proficui alle classi, cui toccherà d'insegnare.

6.^a Primo indizio di ordine e disciplina in una scuola, si è l'*orario*. Il maestro deve distribuire le varie parti di una lezione e determinare la durata di ciascuna di esse, e quale dovrà far procedere e quale affidare ai moni-

tori. Cotal distribuzione però deve variare non pure secondo il grado e il numero delle classi, ma secondo eziandio il modo d'insegnamento che si adopera e la durata della lezione. Colui al quale è affidata la cura di una scuola unica divisa in sezioni o periodi, deve partire in modo le ore che gli allievi sieno occupati nel medesimo tempo in esercizi diversi, ed egli possa successivamente dare a tutti un'insegnamento diretto. Ma a che gioverebbe un buon orario, quando non venisse diligentemente osservato, cioè gli allievi non frequentassero esattamente la scuola alle ore designate? Deve adunque il maestro porre altresì ogni cura, acciocchè gli allievi adempiano puntualmente all'orario e ciascuno all'ora ordinata si trovi al suo posto con la lezione studiata e col compito scritto. Le tardanze o le assenze dalla scuola procedono ordinariamente dai genitori e dal maestro che dà egli pel primo ai suoi scolari il cattivo esempio, ovvero li tratta male e non sa innamorarli della scuola. Quando la colpa è dei genitori, il maestro deve ammonirli e mostrar loro il sacro dovere che hanno d'istruire ed educare i figli, e qual danno derivi dalle ripetute assenze. Ma se la cagione è da porre al maestro, procuri egli di emendarsi e smettere le sue brusche maniere; chè, oltre al grave danno degli allievi, potrebbe incoglierne eziandio a lui medesimo.

7.^a Coadiutori nell'opera dell'insegnamento il maestro suol avere alcuni abili e diligenti allievi, che *monitori* comunemente si addomandano. Questi pigliansi per lo più dalle sezioni immediatamente superiori, ma si può anche presceglierli fra i migliori della medesima sezione. Il maestro troverà di leggieri gli allievi meritevoli di tale onore; in tutte le classi ve ne ha due o tre: perocchè è da confessarsi che il numero non è mai grande. Tale carica conferendosi ai più meritevoli della scuola come un premio, sarà loro uno stimolo assai efficace a maggior progresso: e gli altri, spinti dal loro esempio, si studieranno di emularli. Onde due vantaggi coglierà da cotal carica il maestro: l'uno che avrà un grande aiuto nell'opera dell'insegnamento, e l'altro che i più meritevoli della scuola saranno incoraggiati e i meno diligenti sospinti a seguirne il lodevole esempio. Ma ai monitori ei si vuol far bene intendere il compito loro assegnato, e come debba esser esercitato; e chi si rende per alcun atto indegno di cotal ufficio, egli converrà privarvelo e metter altri più degno nel suo posto. Per tal guisa ciascuno imparerà a tener in assai pregio questa piccola carica, e si studierà di compierla con ogni diligenza per rendersi sempre più meritevole della fiducia e benevolenza del maestro.

A ben determinare l'incarico dei monitori, ei gioverà distinguere nell'opera dell'insegnamento la *parte materiale* e la *parte formale*. Per parte materiale dell'insegnamento vuolsi intendere tutto ciò che non è spiegazione propriamente detta, la quale costituisce la parte formale. Ora ai monitori non si vorrà mai assegnare qualsiasi genere di spiegazione, sia pure la più facile, ma unicamente quella parte dell'insegnamento che empirica può dirsi. Onde il maestro potrà adoperarli: 1° nella recita delle preghiere e delle lezioni; 2° nel raccogliere i compiti in iscritto e nel farne anche una prima correzione che verrà poi riveduta da lui; 3° nella ripetizione degli esercizi pratici di lingua, della scrittura, della lettura, della numerazione, ecc.;

ecc.; 4° nel dettare i compiti per casa, e in quell'esercizio che dicesi di dettatura; 5° nel dare avvisi e ordini alla scolaresca a nome del maestro; 6° nel chiamar l'appello nominale e segnare sui registri le assenze e i punti di merito degli scolari; 7° nella cura della nettezza degli allievi, dei quaderni, dei libri, della scuola ecc. ecc. Ma non tralasci il maestro d'invigilare attentamente l'opera de' monitori ed assicurarsi che compiono con ogni esattezza il loro dovere, massimamente rispetto agli esercizi di memoria, chiamando tutt' i giorni qua e là alcuni allievi a recitare le lezioni.

8.ª Bisogna tener esatto conto della condotta e del profitto degli allievi; di qui nasce la necessità dei *registri scolastici* che fanno chiara prova del vero stato della scuola. Quanta debba essere in ciò l'accuratezza del maestro, non si può dire abbastanza; chè assai se ne giovano le condizioni materiali, intellettuali e morali della scuola.

Due sorta di registri prescrivono i regolamenti in vigore dell'istruzione primaria, cioè *mensuali* ed *annuali*. Nei primi si notano il nome e il casato degli allievi, le assenze e ciascuna settimana i voti delle lezioni e degli scritti sulle varie materie dell'insegnamento. Le assenze si segnano col giorno del mese in cui avvennero, e con su o giù le lettere *m* o *p*, secondochè le assenze accaddero il mattino o il pomeriggio; i voti invece si esprimono con decimi, cioè coi numeri progressivi dall'uno al 10. Terminato il mese se ne fa la media, cioè tutt' i voti meritati in ciascuna materia nelle quattro settimane si addizionano, e la somma si divide per 4; il quoziente si pone nella rispettiva colonna del *Riassunto*. Così, per cagion di esempio se uno avesse meritati nel corso del mese questi punti in aritmetica: 7, 6, 7, 8 tra media sarebbe $7+6+7+8=28:4=7$.

Nei registri annuali sono segnati non solo il nome e il casato degli allievi per ordine alfabetico, ma eziandio la loro paternità, la patria, la età, ecc.; quivi si trascrive la media riportata da ciascun alunno ogni mese. Vi si notano pure i voti ottenuti negli esami che hanno luogo nel mese di ottobre, alla metà ed alla fine dell'anno scolastico. Questi voti però, secondo il Regolamento in vigore del 15 settembre 1860, devono esprimersi in trentesimi; il che si ottiene dividendo la somma di tutt' i voti meritati pel numero delle materie dell'esame, e moltiplicando il quoto per 3. Pognamo, a mo' d'esempio, che un allievo avesse nelle quattro materie del suo esame riportati i seguenti voti: $\frac{7}{10}, \frac{6}{10}, \frac{8}{10}, \frac{9}{10}$; la media sarebbe $\frac{7}{10} + \frac{6}{10} + \frac{8}{10} + \frac{9}{10} = \frac{30}{10}:4 = \frac{3}{10} \times 3 = \frac{24}{10}$. Sicchè quell'allievo avrebbe nel suo esame meritati 28 trentesimi.

Alfonso di Figliolia

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

I. Vocali

Tutti avete gran voglia d'imparar a leggere e scrivere, non è vero? Si che questo studio vi sarà di assai giovamento. Imparando a leggere, voi potrete conoscere i pensieri delle persone lontane, o vissute prima di voi; apprendendo pur a scrivere, saprete far conoscere i vostri pensieri a chi non

vi è vicino, o vivrà le migliaia di anni dopo di voi. Ora non vi par utilissima cosa imparar a leggere e scrivere? Siatemi dunque attenti, che io curerò di rendervi questo studio assai facile e dilettevole.

Voi già ricordate che le parole sono composte di sillabe e le sillabe di vocali e consonanti. Quante sono le vocali? — Quante le consonanti? — Or bene, per rappresentare le cinque vocali, gli uomini hanno trovato cinque differenti segni, e quindici ancora ben distinti l'uno dall'altro, per rappresentare le quindici consonanti. Ond'è che a saper leggere e scrivere tutte le parole (e chi può contarle?), voi non dovete imparar a conoscere che 20 segni, cioè 5 per le vocali e 15 per le consonanti; i quali combinati insieme, possono formare tutte tutte le parole. Non vi par ora che debba riuscirvi assai facile questo studio? Quanti segni adunque conviene imparar a conoscere, per saper leggere e scrivere? — Quanti ce ne vogliono per rappresentare le vocali? — Quanti per le consonanti? — Da chi furono questi segni inventati? — Benissimo. Ora i segni delle vocali e delle consonanti si chiamano propriamente *lettere*, con questa distinzione che i segni delle vocali si dicono *lettere vocali*, e i segni delle consonanti *lettere consonanti*. Come si chiamano i segni delle vocali e delle consonanti? — Ma come si dicono i segni che rappresentano le vocali? — Come i segni delle consonanti? — Badate che ordinariamente si tralascia la parola *lettera*, e si usa dir soltanto *vocale*, o *consonante*; e di qui ben iscorgete che *vocale*, o *consonante* indica tanto il suono quanto il segno che la rappresenta. Quante lettere adunque vi bisogna di conoscere, per imparar a leggere e scrivere? — Cominciamo dalle vocali.

Pronuncia tu, Menico, la prima vocale — La prima vocale è *i* — Ora per questa vocale scriverò un segno ossia una lettera sulla lavagna un pochino inclinata verso destra (parlando scrive), curva abbasso con un punto sopra. Ecco il segno della vocale *i*.^{*} Io ho dunque scritta la vocale *i*. Ora quando vedrete questa lettera, come la chiamerete? — Bene: in tal modo voi avrete letta la vocale *i*. Qual è la seconda vocale? — La seconda vocale è *u*. Ecco ora il segno che rappresenta *u*; son due *i*: badate, che si attaccano al di sotto senza sovrapporvi puntino. Dunque come nominerete quest'altra lettera? — Avanti. Se io alzo il terzo dito, qual vocale direte voi? — La vocale *o*. — Benissimo. Vedo che ricordate con ordine le cose già dette; ne sono davvero contento. Or volete voi vedere il segno di questa terza vocale? Ecco: si scrive cominciando dalla riga più alta e procedendo verso l'altra un po' in tondo, e così si continua per l'altra metà. Come leggerete questa nuova lettera? — Quante lettere vedete ora scritte sulla lavagna? — Qual'è la prima? — la seconda? — la terza? — Leggile tu solo, Enrico. — Bravo. Ora osservate bene la diversa forma di queste lettere, acciocchè non vi accada di confonderle. La *i*, come vedete, è una semplice asta incurvata un pochino abbasso e con sopra un punto; l'*u* è formato di due *i* legati insieme senza punto; l'*o* rassomiglia ad una pallina. Ve le ricorderete?

Quante vocali restano ancora da scrivere? — Quali sono? — Sono *a* ed *e*. — Il segno dell'*a* è facilissimo, cioè è un *o* alla cui destra si attacca un *i* senza puntino. Come leggerete adunque quest'altra lettera? — Anche questa lettera è ben differente dalle altre, non è vero? — Ma si forma con due di esse, cioè coll'*i* attaccato alla destra dell'*o*. Ecco ora l'ultima lettera che rappresenta la vocale *e*. Veramente è un po' difficile a scriversi, ma se guardate attentamente al modo ond'io la scrivo, non troverete molta difficoltà a scriverla poscia sul vostro quadernuccio. Badate: essa si forma cominciando dal mezzo delle due righe, strisciando in su verso destra, poscia in vicinanza della riga superiore dirigendosi a sinistra come se avesse a scriversi un *o*. Ecco formata la lettera *e*. Non vi par pur essa diversa dalle altre?

^{*} Il maestro scriva le lettere fra due linee parallele tracciate sulla lavagna, acciocchè gli allievi apprendano da lui di formarle poscia sul quadernuccio.

Ora leggi tu, Emilio, con garbo le cinque vocali. — E tu, Carlino, leggi inversamente, cominciando cioè dall'ultima. ¹

Queste vocali, fanciulli miei, alcune volte si scrivono di una forma più grande, ma alquanto diversa, nel principio della scrittura, o per accennare importanza della parola alla quale stanno a capo. Tal forma, badate, è così nella stampa: I, U, O, A, E; ma nella scrittura a mano si suole alquanto alterare, come appresso vedrete. Ora queste vocali scritte di una forma più grande, si dicono *maiuscole*; le altre invece si chiamano *minuscole*, cioè più piccole. In quante forme adunque si possono scrivere le vocali? — Sì, in due forme, cioè una minuscola e l'altra maiuscola. Come si chiamano queste vocali di forma più grande? — Come queste più piccole? — Osservatene ben bene la varia forma, chè vi sarà molto facile distinguerle. Vedete la *i* minuscola; la maiuscola ha quest'altra forma un po' diversa, ossia è un'asta semplice senza puntino. questo è l'*o* minuscolo; il maiuscoło ne differisce solo per grandezza, ecc. ecc.

Ora a te, Emilio: Mostrami con la bacchetta la vocale *o* minuscola. — Trovami pur la maiuscola. — Bene. Tu, Angelino, indicami la *i* minuscola. — Segnami ora la maiuscola. — ecc. ecc.

Basta oggi fin qui; domani vi farò già leggere con queste sole vocali alcune paroline, e così prenderete maggior amore alla lettura. Copiate ora dalla lavagna le vocali, scrivendo un rigo di *i*, un rigo di *u*, ecc. ecc. ²

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

VII. Congresso Pedagogico, Temi per la sezione degli studii primarii — 1.° Se l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare, prescritto dalle leggi vigenti in tutta Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione della istruzione ed alla migliore educazione del popolo italiano; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarli — *Relatore* — Cav. Federico Quercia.

2.° In quali limiti e con quali mezzi il lavoro potrebbe essere associato in Italia all'istruzione elementare senza che la scuola diventi opificio — *Relatore* — Comm. prof. Luigi Palmieri.

3.° Come si potrebbe sciogliere la quistione economica della massima diffusione della istruzione elementare in Italia, tenendo conto della non gratuità parziale delle scuole, del preferire le maestre nelle scuole inferiori maschili, della possibile sostituzione, in certi limiti, delle scuole promiscue alle scuole separate pei fanciulli e per le fanciulle, dei sussidii comunali da concedersi alle scuole private e di un più attivo concorso delle private associazioni — *Relatore* — Deputato Mauro Macchi.

¹ Il maestro farà ancor leggere le vocali in vari modi alla rinfusa; quindi con una bacchetta le farà indicare secondo le andrà egli profferendo. Dappoi gioverà scrivere or questa or quella vocale, invitando gli allievi a riconoscerla; ed infine scriverà una serie di dieci, o quindici vocali in un ordine qualsiasi, come *o, u, i, u, a, o, a, e, i, a,* e le farà leggere ai fanciulli.

² Si badi alla tenuta della penna fra le dita, alla posizione della persona e del quaderno (il quale dev'essere rigato a due linee parallele distanti l'una dall'altra non più di 3 millimetri), alla pendenza che vuolsi dare alle lettere ed alla distanza tra una parola e l'altra. Se fin da principio si avrà di cotale cose sollecita cura, si schiveranno quelle difettose abitudini che guastano la scrittura e lo scrivente. In sulle prime il maestro stia contento ad una forma anche rozza, purchè questa abbia tutte le note caratteristiche, onde l'una lettera va distinta dalle altre; chè alla perfezione si baderà più tardi.

4.° Se il sistema Fröebel dei giardini dell'infanzia possa essere adoperato negli asili infantili italiani: e, nel caso affermativo, se e quali modificazioni si dovrebbero proporre per renderlo più acconcio alle tendenze speciali del carattere nazionale — *Relatore* — Comm. Giuseppe Sacchi.

5.° Sino a qual punto e con quali mezzi l'eccessivo lavoro dei fanciulli e delle donne negli opificii, il vagabondaggio, l'accattonaggio e la colpa precoce possono essere prevenuti, temperati e corretti da provvedimenti educativi — *Relatore* — Comm. Vincenzo Garelli.

Temi per la sezione degli studi secondarii

1.° Studiati gli effetti dei programmi ufficiali per l'insegnamento e per gli esami nelle scuole secondarie e della loro rispondenza, proporre quelle riforme che possono sembrar opportune, allo scopo di rendere sempre più seria e fruttuosa la coltura della gioventù Italiana — *Relatore* — Prof. Beniamino Marciano.

2.° Se sia opportuno sopprimere gli esami d'ammissione agli studi superiori, e di distinguere negli esami di licenza liceale e tecnica una coltura generale ed una speciale in riguardo alle diverse facoltà, a cui i candidati dichiarano di aspirare, e del miglior modo di dare le classificazioni in questi esami — *Relatore* — Deputato Paolo Boselli.

3.° Delle nuove professioni a cui si possono applicare utilmente le donne in Italia, avuto riguardo ai costumi paesani, e come si debbano preparare adattando ad esse la scuola ed il tirocinio — *Relatore* — Cav. prof. Emanuele Celesia.

4.° Se e come i corpi insegnanti debbano essere rappresentati nei consigli scolastici provinciali — *Relatore* — Cav. prof. Leopoldo Rodinò.

Esami magistrali — Il giorno 16 del corrente mese di agosto avranno principio gli esami di patente di grado inferiore e superiore per gli aspiranti dell'uno e dell'altro sesso al magistero elementare — Le domande, corredate de' necessarii documenti, si debbono indirizzare all'ufficio scolastico non più tardi del giorno 13.

Asilo Infantile di Govone (Cuneo) — Da più anni affidato alle assidue ed amorose cure di un egregio e benemerito uomo, il ch. cav. Costantino Dalmasso, prospera e fiorisce mirabilmente quest'Asilo; al quale nell'Esposizione provinciale di Cuneo fu con giusto merito assegnata la medaglia d'onore. Atti sì nobili e generosi, come son questi che compie l'illustre Dalmasso, non hanno bisogno di lode, ma sì di ammirazione e di esempio.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. Cav. prof. *Zambelli* — Grazie di cuore del comune dono, ch'è bellissimo, e delle troppo garbate ed amorevoli parole — Al congresso, che s'aprirà il 10 settembre, io spero di non mancare. Potrei aver la lieta ventura di ringraziarla a voce di tante gentilezze, onde mi onora? Risolvendosi a venire, me ne scriva il giorno — Addio.

Nocera — Sig. *G. Velardi* — Grazie: risposto alla sua.

Nola — Sig. *G. Mazza* — Grazie.

Napoli — Sig. *A. Frabasile* — Spedito i numeri richiesti. Mi voglia bene. Addio.

Ascea — Sig. *B. Iannicelli* — Restiamo intesi — Addio.

Buonabitacolo — Sig. *S. Guerra* — Grazie.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni di Francesco Linguiti* — *Bibliografia* — *Giambattista della Porta e la sua Magia Naturale pel prof. G. Palmieri*, Lettera all'Autore — *Intorno alle Commedie di Plauto* — *Lettera al signor Enrico Calenda del prof. Brambilla* — *I fatti della Storia Italiana raccontati a Scuola dal prof. Silvio Pacini* — *Il Mondo sotterraneo, notizie di Geologia di Salvatore Muzzi* — *Affetti e Virtù, Lettere per le famiglie e le scuole, di Francesco Pera* — *Agronomia* — *Delle pecore* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

INTORNO AL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

(Cont. vedi i N. 21-22)

V.

Un'altra ragione ancora ci ha e non meno importante per escludere dal liceo gli studi *speciali*, ed è, che questi all'età degli adolescenti sono inopportuni. L'adolescenza è l'età indeterminata della vita intellettiva; in essa le tendenze della mente e le aspirazioni dell'animo hanno ancora del vago: il loro determinarsi, che si ottiene soltanto col perfetto svolgimento di quella facoltà che sciascun di noi distingue da tutti gli altri, avviene assai più tardi. La mente non s'individua così presto; non s'indirizza subito là dove giace il punto, il centro, il termine di sua necessaria tendenza; ella non piglia così tosto il suo volto e la sua fisionomia, non trova d'un tratto la via in cui dee mettersi per giungere al segno che l'è stato posto dalla Provvidenza; talvolta (e questo accade agl'ingegni più forti e vigorosi) non vi perviene se non dopo un lungo travagliarsi. L'Alfieri non acquistò la coscienza e il sentimento chiaro delle sue tendenze se non assai tardi; e intanto che tumulto e rimescolio di passioni! che sciupio di attività e di forze! quanti inutili saggi! quanto correre e ricorrere in tutta Europa! Se si fosse

messo ben presto negli studi speciali, forse avremmo avuto in lui un uomo più dotto e più erudito, ma all'Italia sarebbe mancato il restauratore della tragedia nazionale. Alessandro Humboldt sol dopo molte peregrinazioni e viaggi, sol dopo di aver confusamente vagheggiato per lungo tempo l'idea del mondo, pose mano a quell'opera che gli procacciò l'immortalità del nome. Per la qual cosa, come l'agricoltore, affinchè venga su rigogliosa e prospera la pianta, il cui conato misteriosamente si asconde nel germe, dee lasciar che liberamente germogli e cresca; così l'educatore all'età dell'adolescenza, in cui sono ancora ignote le particolari determinazioni degl'intelletti e quasi misterioso il loro conato, non dee fare a' giovani nessuna violenza. Non dee porli a studi speciali che il torcerebbero da una parte piuttosto che da un'altra, forse contro il *fondamento che natura pone*, e che si vuol secondare per riuscire a bene.

Quanto inopportuni riescono agli adolescenti gli studi speciali, altrettanto tornano profittevoli ed importanti i generali o classici che si vogliono dire. In questa età, per vero, le facoltà dello spirito sono, a dir così, in gran movimento, e si svolgono con singolare efficacia; la fantasia è assai viva, la memoria pronta e vivace; tutto è rimescolamento e tumulto di potenze che vigorosamente si agitano. E questo è il tempo che conviene educarle e disciplinarle con opportuni studi: e nulla è più facile (essendo così fatta età, come la disse il Petrarca, *flexibilis et miratrix omnium*) che dar loro quella forma ch'è meglio conveniente, esplicandole e invigorendole.

VI.

Per il che in ispecial modo corrispondono gli studi classici a' bisogni dei tempi presenti. Elevatezza di animo, fermezza di volontà, devozione a' grandi principi, amore schietto e disinteressato del vero e del bene, sentimento chiaro e gagliardo del dovere e della dignità umana; ecco quello di che vediamo pur troppo scarseggiare l'età nostra. Dovunque volgi lo sguardo, vedi esempi di fiacchezza nel pensiero e nell'azione; i giovani spesso snervarsi nelle frivolezze, infiacchirsi, disfarsi; le nazioni, dopo di essersi con penosi travagli avvicinate alla luce e al bene, non di rado ricadere indietro, e incontrar le ombre e i tormenti del servaggio. Per dirla in una parola, il principal bisogno dei tempi moderni è il CARATTERE. Il quale, per valermi della espressione di Massimo d'Azeglio, sta in quella *forza di volontà* che si richiede a fare il proprio dovere, e nella persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè *diverte e frutta*, ma perchè dovere.

E a' bisogni di tal fatta, a' difetti di tal natura non si può meglio provvedere e rimediare, che coll'insegnamento classico. Il quale educa

e svolge le facoltà, le ingagliardisce e rafforza, e gli animi sollevando dal fango del materialismo, gl'innamora di tutto ciò che è nobile e grande. Sono questi studi che reggono nella mente e nel cuore tutto ciò che sale, tutto ciò che si eleva; sono la forza che ci trasporta in alto, che iusignorendosi delle idee, de' sentimenti e degli affetti, li purifica, li aggrandisce, e ne fa una meravigliosa virtù motrice, nella stessa guisa che il fuoco, trasformando l'acqua in vapore, le comunica una forza di espansione irresistibile. Si dice che gli studi classici conducono i giovani nel deserto sequestrandoli dagli uomini e dal sociale movimento. Nulla di più falso; chè se essi rimuovono l'età giovanile dalle abiette passioni, da' volgari interessi e dalle agitazioni senza fine morale, non li escludono certamente dalla vita, dal movimento, dall'azione. Che cosa, per fermo, essi insegnano ai giovani nella loro solitudine, se non l'amore operoso degli uomini, il rispetto di sè stessi, l'entusiasmo dell'ideale? Or questo tendere costantemente a elevare e a fortificare l'animo; questo eccitare l'amore del bello e l'avversione da tutto ciò che umilia e disonora l'umana natura, è egli forse un distogliere l'uomo dall'azione? non è piuttosto prepararlo alle lotte e a' contrasti della vita operosa?

Io so bene che questo entusiasmo, questa aspirazione all'ideale che eccitano gli studi classici, oggi si deridono da molti come reminiscenze rettoriche, come un'idolatria passeggera de' giovani anni, a cui l'età moderna dee sostituire un culto più positivo. Ma che volete? questa è per noi un'altra testimonianza in favore degli studi classici, che perpetuano la nostra giovinezza, e mantengono sempre vivo il fuoco de' primi anni. E veramente che cosa potrebbe l'uomo far di meglio quando è pervenuto all'età matura, che attingere di nuovo a quelle sorgenti che hanno avvivato i suoi anni giovanili, e ritornare sovente alla contemplazione di quell'ideale scevro d'ogni freddo calcolo, d'ogni vile interesse? No: questo giovanile entusiasmo che ne' cuori più generosi sopravvive anche negli anni della virilità e della vecchiezza, non dovrebbe mai spegnersi in noi, e a tutti dovrebbe raccomandare colle stesse parole del Marchese di Posa nel Don Carlo di Schiller:

Che non irrida nell'età matura

I suoi giovani sogni, e mai non getti

Al verme sepolcral d'una ragione

Ostentata più saggia i santi fiori

Nati un dì dal suo core, e che non torca

Dall'impreso cammin, se la prudenza

Leva il capo dal fango, e maledice

L'entusiasmo che del cielo è figlio.

Niuno poi dica che appartengono soltanto alle classi più elevate della società i grandi vantaggi che derivano dagli studi classici. Imperocchè

ora non si ha da riconoscere una letteratura aristocratica soltanto: ora le lettere, rotte le dighe per cui prima rimanevano ne' recinti delle accademie e delle scuole, sono scese nel basso a conversare col popolo; e per mezzo del libro di lettura, del romanzo, dell'almanacco e del giornale si è formata una letteratura, diremo così, popolare e borghese; la quale risente della qualità e dell'indole della più alta ed elevata; sì che, quando questa è fiacca, corrotta e informata a falsi principii, anche quella partecipa di questi difetti con gravissimo danno dell'ordine intellettuale e morale.

VII.

Ecco adunque la grande virtù educativa che hanno gli studi classici; ecco la singolare efficacia che esercitano sugli individui e su' popoli. Del che niuno può per nessun modo dubitare, facendocene fede i fatti che tuttogiorno ci è dato vedere e considerare. La Prussia non deve che a questa nobile coltura l'altezza a cui è pervenuta. Colà questi studi, a cui si dà una suprema importanza, hanno preso da un pezzo, e vanno sempre più pigliando lena e vigore: con questi studi si vuole che dominino ed esercitino lungamente l'età giovanile: con questi studi i Prussiani, dopo che la Germania fu conculcata e sgominata dagli eserciti francesi, pensarono di rialzarsi; con questi si prepararono a' nuovi destini. Oltre alla università di Berlino che divenne ben presto la meglio ordinata della Germania, furono con infinite cure e laboriose indagini riordinate le scuole secondarie dove con lavoro quanto modesto e silenzioso, altrettanto efficace e indefesso si apparecchiaron le maravigliose vittorie di Sadowa, di Voert, di Sedan, di cui noi siamo stati attoniti spettatori. Ben altrimenti vediamo procedere gli studi nella vicina Francia; e ben altri fatti mirammo compiersi, non ha molto. Io certamente non vo' ricercare le cause prossime e immediate de' recenti disastri di questa nobilissima nazione. Ma chi volesse farsi da più alto, forse ne troverebbe di più lontane e più generali, ma non meno efficaci; anzi chi tutto volesse riconoscere particolarmente da una sola sorgente, cioè dallo scadimento degli studi classici, credo che non si apporrebbe; certo direbbe più vero di chi nell'assemblea di Versailles tutti i malanni della sua nazione volle imputare alla *corruzione italiana* e al *lusso inglese*. I servigi resi dal secondo impero alla civiltà materiale e a tutte le sue appartenenze, sono veramente segnalati e innumerevoli. Si promossero mirabilmente le strade ferrate, le opere pubbliche, le poste, il commercio, l'industria; si aprirono nuovi commerci colla China e col Giappone; i capitali e la scienza si accordarono per unire fra loro le più lontane contrade del mondo. La Francia e l'Italia si diedero la mano a traverso il traforo delle alpi; e le acque del mediterraneo e del mar

rosso si confusero mediante il canale di Suez. Se non che, mentre le scuole industriali, commerciali, tecniche si accrescevano, si promuovevano e progredivano; gli studi classici decadevano; mentre si avevano in grande onore quelle scienze che son volte ad usi pratici, ad incremento di commerci e di traffichi e a procacciare più abbondanti le comodità della vita e più esquisite; in poco o niun conto si teneano quelle discipline che han la virtù d'ingentilir l'animo e di sollevarlo sopra i materiali interessi. Ora da tanta trascuranza dei buoni studi in mezzo a tanto movimento industriale e commerciale che cosa avvenne? Avvenne che crebbero i bisogni, e co' bisogni crebbe e divenne smaniosa l'avidità di soddisfarli; si aumentò la sfondata cupidigia di arricchire e di godere; s'infacchì la tempera della nazione. Insomma in tutto il corpo della società penetrò una corruzione tanto più grave, quanto meno osservata; come il tarlo, che lasciando intatta di fuori la lucida vernice e la ricca doratura, consuma dentro la quieta opera di distruzione, nè altri se ne avvede, se non quando la bella suppellettile cede e si fiacca sotto il peso di chi vi si appoggia. E ben presto di tal corruzione cominciarono ad apparire i segni nell'ordine intellettuale e nel morale. Nel primo si manifestò chiaro quel pervertimento nel difetto di opere gravi e serie e in quella profluvie di leggieri romanzi con cui la Francia ha inondato l'Europa; con quanto vantaggio del buon giudizio, del gusto e della morale, a tutti è noto. Certamente ella col tradurre, esporre e divulgare le opere straniere ha reso un gran servizio agli studiosi di tutte le nazioni; ma non può negarsi che questo fu un chiaro indizio, che nella patria di Couvier, di Montesquieu, di Cartesio, l'ingegno, salvo onorevoli eccezioni, avea perduto ogni vena originale. Assai peggio poi le cose procedeano nell'ordine morale. Al sentimento vero e profondo del bene sottrava il calcolo di materiali interessi; allo schietto sentimento religioso successe da una parte uno spaventevole ateismo, e dall'altra una stupida superstizione con nuovi miracoli o nuove profezie; che, postergata la parte virile e maschia della religione, dava importanza solamente a quanto v'è di accidentale e di secondario; che il culto trasferiva dalle istituzioni alle persone, e scambiava la immutabilità del dogma e della morale colla disciplina ch'è mutabile; insomma la religione o la rinnegava interamente, o la snervava e infemminiva. Onde non è maraviglia che nel momento della lotta e dei grandi pericoli ai Francesi venne meno quella forza e quell'entusiasmo che in altri tempi avea prodotto miracoli, a fronte di un popolo vigoroso e potente; il quale dalla disciplina, dal forte sentimento del bene e del dovere, dal desiderio di grandi cose pigliava sempre nuovo coraggio e nuova gagliardia.

E se ci facciamo a esaminare a fondo tutti i nostri mali, e consideriamo la nostra vita sociale sotto tutti i rispetti, dal lato politico e dal morale, nelle cose che si riferiscono alla economia e in quelle che

appartengono all'amministrazione; ci sarà agevole vedere che la prima radice di ogni nostro disagio e malanno sta nella fiacchezza della nostra tempera e nel difetto di carattere. Nè con ciò intendiam dire che sieno a' di nostri al tutto venuti meno i forti caratteri e le grandi volontà. Ah! sì, noi abbiamo pur visto intelletti ed animi gagliardi che in mezzo alle contraddizioni e alle lotte temprandosi, hanno saputo fortemente pensare, fortemente volere e fortemente operare. Ma non v'ha dubbio che il nostro bisogno maggiore è di robustezza e vigoria di animi; di virilità di costumi? che ci è uopo provvedere alla frivolezza che, come disse il Gioberti, ¹ è il più gran danno che possa affliggere un individuo, un popolo, un'età; ci è mestieri porre un rimedio alla superficialità nelle convinzioni, all'arrendevolezza ne' costumi, alla non curanza dei propri dritti e de' propri doveri. E il riordinare e l'avviar meglio gli studi classici è forse il più efficace rimedio e il più sicuro preservativo contro questa piaga dell'animo. È pur bene che anche noi ammiriamo e aiutiamo gl'incrementi de' commerci e delle industrie; è lodevole il gareggiare anche in questa parte con le altre nazioni; ma bisogna mirare più alto; bisogna, mercè una soda istruzione secondaria, intendere con tutti gli sforzi a migliorar fra noi la *pianta uomo*. E nelle condizioni presenti in cui versiamo, non si può dire agevolmente quanto facciamo a proposito gli studi sodi e ben ordinati. Quanti impedimenti, quanti inciampi non sorgono ogni giorno contro la rinascente gloria italiana! Pur nondimeno, se con buona educazione rinalziamo la nostra indole e fortifichiamo il nostro carattere; se la sapienza e l'austerità de' nostri padri ricorderemo, se il magnanimo loro sentire e volere, se la loro ardente operosità imiteremo; il cammino da giungere a gloriosa meta sarà lungo del certo e difficile, ma diritto e sicuro.

(Cont.)

F. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

Giambattista Della Porta e la sua Magia Naturale pel Professore Giovanni Palmieri — Salerno, Tip. Migliaccio 1871.

LETTERA ALL' AUTORE

Mio caro Amico, A te, felice cultore delle scienze fisiche, ben conveniva illustrare il nome di un potente intelletto napoletano, che contribuì moltissimo a recarle a questa perfezione, a cui oggi le vediamo toccare. Non dico già che fosse dimentico o negletto l'inventore della *camera oscura*, il precursore del Lavater e del Gall e l'ardito e biz-

¹ Giob. Introd. v. 1.

Zarro autore della *Magia naturale*; ma parmi, o ch'io m'inganno, che nessuno fin qui n'abbia con amoroso e paziente studio cercate le opere e minutamente disaminatele, come hai fatto tu nell'opuscolo non ha guari pubblicato per le stampe. Al quale opuscolo, che per troppa modestia reca in fronte il titolo di *Tentativo*, daranno lode i dotti non pure, ma quanti sono in Italia che pregiano il decoro e la dignità della Nazione ed hanno comuni con te i nobili e generosi sentimenti di vedere onorati i grandi ingegni. E grandissimo l'ebbe Giambattista Della Porta; vario, potente, pieghevole ad ogni maniera di studii ed atto così alle peregrine speculazioni ed alle ardite conghietture su quell'intimo ed arcano connubio, che il *sembiante fa testimon del cuore*, come alle osservazioni sulla medicina e l'agricoltura ed alle lettere amene. So che zoppica di molto come letterato e scrittor di commedie, e, più colpa dei tempi che sua, non riuscì ad avere nemmeno quei lievi pregi che non mancano nei comici dei suoi giorni. Ma la nobiltà del suo ingegno non si pare qui nelle lettere, sì bene nelle discipline naturali, meccaniche e matematiche; nelle quali vide assai addentro ad aprir in certo modo la via alle sublimi investigazioni del Galilei e del Newton.

Non è mio pensiero indugiarmi a discorrer nemmeno di volo delle condizioni, in cui erano le scienze sperimentali sul primo romper del secento, e quanto Giambattista Della Porta le aiutasse a progredire e quali fossero i meriti delle sue invenzioni. Questo tu l'hai già fatto, non lasciando di notare ancora gli errori che macchiano le sue dottrine e di avvertire che talvolta anche i sommi ingegni non riescono interamente a francarsi dai torti giudizi che signoreggiano in un secolo. Il mio proposito è questo solo di rallegrarmi sinceramente con te della pregiata scrittura messa fuori e dartene pubbliche lodi. Piacesse al cielo che le tue onorate fatiche, giovando alla fama dell'illustre scienziato napoletano, come io non dubito, riuscissero ancora ad appagare il tuo nobile voto, che Napoli e l'Italia levino oggi un marmo ad onorare condegnamente colui, che contende al Galilei la gloria del telescopio, inventò la camera oscura e gittò i primi fondamenti di quella disciplina, che tanta fama dovea fruttare al Lavater e al dottore Giovanni Gall.

Stammi di buon cuore e credimi con affetto

8 Agosto 1871.

Tuo aff.°

G. Olivieri

Intorno alle Commedie di Plauto, Dissertazione di E. Calenda,
Alunno del Liceo Tasso.

Cedo volentieri la penna al ch. prof. Brambilla ed in luogo di un mio articoluccio, riporto questo, ch'è cosa assai bella e pregiata. Mi conceda però l'egregio uomo ch'io dissenta da lui intorno ad una sola cosa, cioè al ritenere *vana e falsa la divisione di scuole tecniche e classi*.

che e al riputare che accomunando gli studi, le lettere possano rifiorire come nell'aureo secolo dell'italiana eleganza.

Al Sig. ENRICO CALENDÀ

a Salerno

Ebbi la *Dissertazione* latina della S. V. intorno alle commedie di Plauto; e la ringrazio dell'onore, che volle farmi, di chiederne il mio giudizio. Ella ha troppo benigna opinione de' miei piccoli studi; ma peccerei certamente di scortesia, se ad un giovane, che entra ora nell'immenso campo delle lettere, rifiutassi alcune parole, non già di consiglio (chè il consigliare è colpa non espiabile), ma di conforto. E questo io scrivo a lei di gran voglia; sembrandomi il suo primo lavoro un' eccellente caparra di ciò che dobbiamo aspettare dal suo nobile ingegno e dal forte amore che ella mostra alla lingua, che fu stromento a propagare nel mondo una civiltà, la quale in molte parti rimane ancora, e forse rimarrà sempre superiore a quella dei nostri tempi.

A sentire certuni questa lingua è un fossile da riporre ne' musei; e mi ricorda che la scapigliata repubblica cisalpina la bandì dalla istruzion giovanile con un decreto, a cui non senza ragione il poeta, le cui reliquie immaginammo¹ oggi di trasportare a Firenze, maledì nel sonetto che noi sappiamo a memoria. Ma quando lo studio così del latino come del greco sarà per guisa ordinato, che formi una parte integrante della coltura scientifico-letteraria, che la gioventù deve ricevere, e sparirà la divisione non meno vana che falsa di scuole tecniche e di scuole classiche, la conoscenza di quelle due lingue sarà bastevolmente e con assai vantaggio diffusa in tutta l'Italia. Nè a farla sparire s'incontreranno le tante difficoltà, che alcuni vanno fantasticando. Il presente ministro della istruzione pubblica ha già schizzato un disegno di riforma scolastica, dalla quale potrà derivare un gran bene agli studi, accennando al principio unificatore, che deve informare le nostre scuole, dalle elementari a quelle che impropriamente si dicono secondarie o mezzane; e quando il suo disegno sarà debitamente incarnato, allora vedremo gli scolari, a qualunque professione vogliano dedicarsi, giungere alla loro meta diritti, percorrendo il cammino, che ve li condurrà, senza scialacquo di tempo e di noiose fatiche. Allora lo studio delle due lingue, che si dice poco o nulla proficuo al progresso intellettuale necessario nelle condizioni presenti della società, fiorirà come nell'aureo secolo della italiana eleganza, nutrendo nei giovani il sentimento e l'affetto, che sono la vita delle lettere e la prima gloria di una nazione.

Intanto mi conforto al vedere di quando in quando apparire in Italia nuovi amici della coltura greca e latina. E quantunque io stimi necessario imparare di latino e di greco, non mica per iscrivere grecamente e latina-

¹ Chi avrebbe creduto che al Foscolo, 44 anni dopo la morte, nascessero le *basette*, che mai non ebbe in sua vita? E chi avrebbe detto che dopo la sua prima tumulazione avvenuta nel cimitero di Chiswick come quella dei più miserabili, un'altra se ne operasse pomposa come quella dei ricchi, cioè con *due casse, disinfezzanti, segatura di legno* ecc.?

mente, cioè conversare coi morti, che non ci ascoltano più; ad ogni modo onoro chiunque mi trasporti all'età gloriosa della Grecia e di Roma; ed oggi debbo congratularmi a lei del bellissimo ardire di esercitar la critica letteraria con la lingua di Cicerone e di Livio; ed esercitarla sopra uno scrittore finora esaminato con troppa facilità di giudizi. Di Plauto e generalmente di tutti gli antichi greci e latini si guardò l'estetica dello stile; da qui innanzi dovrebbe cercarsi nelle loro opere la interior forma e il concetto fondamentale che le ispirò, per iscoprire la parte che essi ebbero nell'incivilimento del mondo: questo è l'ufficio riservato alla critica dei moderni, che per tal modo posson rendere sommamente utile alla gioventù lo studio delle due lingue, di cui discorro; le quali, tolta la divisione che sopra accennai, di scuole tecniche e secondarie, si apprenderanno assai bene in un tempo non più lungo di quello comunemente impiegato ad apprendere l'inglese e il tedesco.

Per certo il commediografo Sarsinate recò la sua pietra all'edificio della grandezza romana; ma nessun critico ancora ce l'ha mostrata: nei trattatisti italiani intorno all'arte del dire non è altro che retorica gretta e loquace; gli stranieri (specialmente alemanni) affogano il poeta latino in un pelago di filologia, da spaventare i più pazienti lettori. Un campo altrettanto vasto quanto nuovo rimane ai concittadini di Vico e di Romagnosi, ove adoperino l'ingegno e l'arte critica intorno alla drammatica dei Latini, e specialmente di Plauto, che n'è il principe. E, se non piglio un errore, mi sembra di veder già nella sua bella dissertazione alcun cenno di questa nuova maniera di giudicarlo. Dicono molti che egli andò su le orme dei Greci; ma io credo che l'Umbro abbia veduto i Greci e particolarmente Epicarmo, come io vidi il Corano scritto da Maometto. Egli è sovranamente romano; ed aperse alla letteratura popolare del Lazio una via, dove rimase poi solo; chè Terenzio volle apparire un rampollo della gente togata. Ed è vero che a conseguire il suo fine il poeta raccolse dall'idioma volgare, non pure molta ricchezza di locuzioni, ma anche quel fare spigliato, epigrammatico, vivo, che è proprio e naturale del popolo; sicchè mal potrebbe rassomigliarsi, come fa la S. V. al nostro Alighieri, tutto rivolto a cercare il linguaggio illustre o, com'egli lo disse, aulico, che suona in tutte le città italiane, senza posarsi in alcuna. In questa parte nessuno dei comici italiani lo rassomiglia, dai freddi e ammanierati cinquecentisti fino allo scorretto Goldoni e all'insipido Nota, sua scimmia, a tacere dei viventi, vero ludibrio della lingua e dell'arte. Plauto è scrittore singolarissimo: nè conosco altri che si posano a lui ragionevolmente eguagliare: gli va presso Molière; ma il fonte, da cui l'uno e l'altro attinsero la virtù rappresentativa od imitativa è diverso. Nel latino è tutta spontanea e sgorgante dal proprio ingegno e dallo studio perspicace e meditativo dell'indole popolare; nel francese è per lo più frutto dell'arte e di quella manierosa argutezza, propria della sua nazione; il primo, insomma, è uno scultore naturalista, un Bertolini senza i difetti e le stranezze di lui; il secondo volle perfezionar la natura e ridurla ad una forma preconcepita nella sua mente, è un pittore ideale: chi legga dieci volte i *Captivi* di Plauto, ove Lessing ammirò la drammatica perfe-

zione, lo gusta una volta assai più che l'altra; al contrario il *Tartufo*, capolavoro di Molière, alla terza lettura piace meno che alla prima. Plauto ha mostrato con evidenza che il parlare latino s'acconcia mirabilmente ad esprimere le azioni rappresentative; delle quali se i Romani ci tramandarono pochi esempi solenni, ciò non accadde per le cagioni puerili addotte da Orazio e da Quintiliano, nè per le ghiribizzose e tedescamente distillate al lambicco da A. W. Shlegel; ma per molto diverse, finora non ritrovate dai critici e dallo stesso Bozzelli ¹ abbandonate alle investigazioni future. Alla S. V., giovane d'anni e vigorosa d'ingegno, qual cosa potrebbe impedire di mettersi animosamente per un cammino, che promette una bellissima gloria? Ma vi si metta in abito italiano; così per essere inteso da molti, come per iscarsar la gara, non dirò con gli antichi Latini, ma coi nostri latinisti del cinquecento, a cui nessuno della nostra età può togliere il primo vanto.

Conservi la buona salute e l'amore agli ottimi studi.

Como, 29 luglio 1871.

Prof. **Brambilla.**

I fatti della Storia Italiana raccontati a scuola dal Prof. Silvio Pacini — Parte 3.^a Storia moderna — L. 2.

Il Mondo Sotterraneo, Notizie di Geologia, di Salvatore Muzzi — Lira. 1, 20.

Affetti e Virtù, Letture per le famiglie e le scuole di Francesco Pera — L. 2, 50 — Firenze, Felice Paggi, Libraio-Editore -- 1871.

Ecco tre buoni libri, i quali, tuttochè assai diversi fra loro per la materia che trattano, pure stanno molto bene insieme pel garbo onde sono condotti, e giungono in buon punto per le scuole. Comincerò dal Pacini, di cui già m'era noto l'ingegno e il *bello stile, che tanto gli fa onore.*

Da qualche tempo aveva egli pubblicata la storia romana e l'altra del medio Evo, e con questa compie l'intero corso di storia; il cui merito principale è la grazia, il brio, la disinvoltura, con la quale si contano i fatti. È un professore che conosce a fondo la vita del popolo italiano e ne ha studiato con amore i costumi, le leggi, gli usi civili e le diverse vicende, e quando si pone a ragionarne così alla buona e come si discorre in festevole brigata di amici, ti lega a lui pel facile e leggiadro eloquio, per l'armonioso ed italiano stile e la lingua d'oro che t'innamora e rapisce. Certe fiata la maestà della storia pare che ci scapiti in veste sì casalinga e popolana, ed altrove, in tanto lume di critica quanto oggi ce n'è, certe leggende e credenze volgari forse non le vorresti accolte dal purgato scrittore. Ma ciò non toglie che il Pacini non sia uno dei pochi e valorosi ingegni, che onorano le lettere, e la sua storia un'opera pregiatissima e molto utile ed acconcia alla gioventù studiosa.

L'altro buon libro è il *Mondo Sotterraneo* del Muzzi; il quale ti mette dentro alle segrete cose e ti conduce ad osservar quante e quali meraviglie

¹ V. l'opera (così profonda e così poco studiata) Della imitazione tragica.

si chiudano sotterra e come l'ingegno umano giunga sì a fondo in quegli arcani penetrati. Non c'è buio, no; ma una luce modesta e temperata che t'illumina in questo difficil viaggio, e dove più malagevoli sono i passi, pietosamente ti sorregge il valoroso autore; sì che tu, quando torni a riveder le stelle, non puoi non essergli largo di lodi e di cordial riconoscenza.

S' impara molto in questa corsa data nelle viscere della terra e, fornito il cammino, puoi dire di sapere alquanto bene le cose, che ti stanno sotto i piedi. Giungi fin là dove ribollono ed erompono i vulcani e, tornando indietro, miri come luccichi e scintilli l'oro e l'argento, nereggi il carbone, fluisca il petrolio e petrificati nei terreni calcari giacciono i vegetabili e gli animali, che già innanzi che la terra accogliesse il suo signore, danzavano ed allegravano le foreste. Visiti le caverne e le miniere di sale ed entri infine nelle superbe città dei morti, che formano ancor oggi le meraviglie del dotto pellegrino, che le cerca in India ed in Egitto. E lungo questo viaggio incontri spesso eserciti di uomini, di donne, di fanciulli, che traggon sotterra la loro vita fra dure fatiche, senza raggio di sole, negletti e spregiati dalla civil società, ai cui agi quegl' infelici incessantemente lavorano. Son nostri fratelli, che per renderci più comodo e gaio il vivere, sostengono sì aspri travagli, e quando li vedi dolorosamente stentare, un pietoso affetto t' invade l'animo ed insieme col Muzzi compiangi la lor dura sorte.

Lasciando ora questo *Mondo Sotterraneo*, entro in un altro assai più nobile e meraviglioso, nel mondo vo'dire che sta ascoso dentro di noi, nella nostra coscienza. Sono ancor qui vulcani che scoppiano, oro che splende e minatori che attendono a metterlo in luce e finalmente lavorarlo. E quei vulcani sono le passioni, quell'oro sono gli affetti generosi ed i nobili istinti della virtù e del bene e gli operai, che sudano a cavarlo dai penetrati della coscienza, sono quell'illustre ed eletta schiera di nostri simili, che mal tenuti nella pubblica estimazione e peggio retribuiti, danno opera indefessa e faticosa alla comune educazione, fonte d'ogni prosperità e fortezza civile. Arduo e malagevole è cotesto mondo morale; chè a scendere negl'intimi recessi del cuore, ei non si richiede minor perizia ed accorgimento che convenga a penetrare nelle viscere della terra. Quanti seni, che abissi, quali preziosi metalli non si trovano nascosti nel profondo del cuore, e qual occhio finissimo ed esercitato non bisogna per sapervi scernere per entro, e quant'arte ed amorosa dottrina per trarre di quei metalli rilucenti e nobili arnesi! Se altissima e, sopra ogni altra cosa, nobilissima è la educazione, convien dire che difficile è l'arte dell'educatore e dignitosa, se altra mai. Da ciò proviene che ben pochi riescono atti a tal sorta d'uffici, non bastando nè la sola dottrina nè l'erudizione a conoscere le vie del cuore, e con efficace soavità raddrizzare i rei istinti e svolgere i buoni e generosi. Laonde io mi rallegro moltissimo che il Pera sia di quest'eletto numero dei pochi e buoni educatori, e che abbia compilato un libro assai prezioso. Ci si ammira castità di pensieri, nobiltà e grazia d'affetti, leggiadria d'immagini, purezza di lingua ed una cotal soavità e dolcezza di sentimenti, come spirano in un'alba di primavera i delicati profumi di un incantevole giardino. Poco v'è a guadagnare qui per l'intelletto, ma moltissimo pel cuore; a cui non s'è fatto mai la debita parte

nella educazione. Gl' istitutori lo cerchino amorosamente questo bel volume, lo studino e insegnino a modo nelle scuole superiori maschili e femminili e mi dicano poi se mal m' apposi a proporlo e raccomandare come buon libro educativo.

Prof. G. Olivieri

CONFERENZA 49.^a

La pecora — È cosmopolita ed inseparabile dall' uomo — Modificazione delle razze — Emigrazione — Danni che ne derivano — Pascoli che preferiscono — Bevanda — Stabulazione — Miglioramento delle razze secondo la speciale industria — Riproduzione — Facilità di abortire — Tosatura — Poche parole delle capre.

Sull' importanza del bestiame pecorino, non può disputarsi. Questo animale, come il frumento, rimonta ai tempi primitivi dell' uman genere, ed ha comune con l' uomo la singolare proprietà di trovarsi in tutta la superficie della terra abitata; locchè certamente ne dichiara la innegabile utilità. Della pecora non si conosce il tipo selvaggio; dovunque si trova domestica e modificata in assai fogge diverse per la prepotente influenza del clima ed anche per gl' innesti delle diverse varietà. Dissi prepotente la influenza del clima, perchè da pertutto quando una razza trasmigra se ne modificano le forme, ma con ciò di costante che frai monti s' impicciolisce e la lana addiuviene crespa, nei piani e specialmente nei luoghi umidi s' ingrandisce e la lana si fa più o men liscia, o come si dice, *da pettine*.

Anche presso di noi abbiamo due razze distinte, la piccola di montagna e la grande del piano. Qui però debbo informarvi che le più belle razze della Puglia e del Salernitano furono nel passato secolo con molto accorgimento modificate ed ingentilite con l' innesto delle pecore *merine* per opera del Governo, che fece venire dalla Spagna parecchi montoni di quella rinomata razza. N' è per conseguenza risultata una modificazione speciale *meticcia*, la quale se s' intrattiene sempre al piano perde le belle proprietà che ha acquistate, perchè le merine sono il tipo più bello delle razze di montagna, e se si trattiene al monte perde la grandezza delle pecore del piano. Intanto è cosa certa che le pecore soffrono molto dal caldo, mentre resistono assai bene al freddo. Queste circostanze hanno forse data origine a quel sistema che da epoca remotissima trovasi accettato non solo nelle nostre provincie meridionali, ma pure in Toscana di fare cioè emigrare le pecore, facendole l' està restare nei monti e nell' inverno discendere in pianura, e tutti conoscete che i numerosi armenti pugliesi emigrano negli Abruzzi, ed i nostri nell' Avellinese ovvero nella Basilicata. Ma questo sistema se da un lato risponde ad alcune esigenze delle pecore, va però accompagnato a seri inconvenienti ed a molte perdite a danno di chi ne fa l' industria. Sommarmente è da ripetersi dal detto sistema la facilità di ammalarsi di varie infermità, a cui questi animali sono molto disposti. Onde sarebbe desiderabile che s' incominciasse man mano a dismettere, almeno in quelle contrade nelle quali le condizioni dei pascoli fossero favorevoli sia sul monte che nel piano, ed il numero delle pecore non fosse così esorbitante, come nella Puglia dove se ne contano parecchi milioni. Provvedendosi di buoni ovili mercè cui le pecore possano ripararsi dal sole cocente e dai forti geli, non v' è dubbio che potrebbero restare permanentemente nello stesso luogo e somministrare più larghi prodotti di agnelli, di lana e di latte, senza incorrere in tante perdite quante col metodo di emigrazione se ne incontrano.

Le pecore amano le erbe tenere e se ne giovano, purchè sieno poco sucose, non bagnate dalla pioggia o inumidite dalla rugiada. È perciò bene importante di non farle pascere se prima non siano le erbe bene asciugate.

Senza questa avvertenza incorrerebbero in quel morbo che dicesi *marciaja*. Devesi pure ben guardarsi di farle pascere di molto prato artificiale, specialmente di medica e di trifoglio da cui potrebbero riportare il *meteorismo*, come vi dissi potere accadere anche alle vacche. Quando si tengono riparate nelle stalle si può ovviare a tali inconvenienti col somministrar loro un pasto di fieno, prima di portarle al pascolo; così con la miscela del cibo secco e dell'umido, che si compensano, e la dimiuita fame onde il minore uso del prato verde, tanto la *marciaja* che l'*avventrinamento* sono evitati. I malori possonsi altresì allontanare, ed il primo molte volte anche guarire, mercè l'uso del sale, del quale bisogna somministrare giornalmente ad ogni capo grammi 2. 50. Ottimo rimedio per curare la *marciaja* è pure il ferro, e da altri si raccomanda l'assa fetida ridotta in pillola col mele: se ne dà da sei a dieci grammi per giorno, finchè dura la malattia.

L'acqua corrotta e torbida danneggia non poco questi animali. Trovandosi in luoghi dove manchi acqua pura, sarà meglio non farle bere, potendo esse astenersene senza soffrirne, anche per parecchi giorni.

Presso di noi non v'è esempio di branchi di pecore trattenate in ovili tutto l'anno; e pure questi animali vi si adattano ben volentieri, che anzi sarebbe questo il mezzo da sottrarli alle frequenti malattie.

Abbiamo detto delle diverse razze secondo la diversità del clima e degli accoppiamenti; ma è ben inteso che le pecore dovendoci somministrare carne, latte e lana, possonsi le razze a simiglianza degli animali vaccini perfezionare sì che si prestino più all'uno che all'altro prodotto. In generale le razze rinomate per la finezza del vello non sono gran fatto lattajuole, possono riuscir bene anche per la carne. E questo è tanto vero che le razze di lana fina non soglionsi mungere. Sicchè chi voglia attendere a migliorare la sua razza deve scegliere i riproduttori fra i più distinti per spiccati caratteri relativi ad uno od agli altri prodotti. Un montone può coprire 30 a 40 pecore quando si sappia ben regolare la monta, e le femine portano i feti da 140 a 150 giorni. Quando si tratta di un gregge ben tenuto possono far due portate in un anno; od almeno tre in due anni. Facilmente abortiscono, perchè facilmente si appaurano, e poi nell'entrare nell'ovile si fan male urtandosi l'une con le altre seguendo la loro abitudine di corrervi in fretta.

Per quanto possa essere la cura che si abbia a tenerle pulite, la loro lana s'insudicia e perciò conviene a volta a volta farle bagnare. Ma bisogna essere accorti in questa occasione, perchè sogliono ammalarsi se ciò si faccia di stagione inopportuna, o se per altra circostanza l'umidità non potesse presto essere dissipata col movimento o coll'aiuto del sole.

Anche la tosatura talora vien fatta in modo barbaro ed è cagione di storpiature e ferite. Da noi sogliamo tosare due volte l'anno ed è ben fatto; ma nei climi più freddi la tosatura non devesi ripetere.

Non mi occuperò di parlarvi della capra, la quale è la nemica dell'agricoltura, e quando parleremo dei boschi avrà allora occasione di additarvela. Essa però è la sola che può farci trar partito da certe località alla cima dei monti, dove le pecore non saprebbero salirvi, mentre essa con la sua agilità vi giunge a pascolarsi di quelle erbe. Offre anche il suo prodotto di latte, che i medici giudicano più confacente agli infermi di quello di vacca, ed anche per questo fine debbonsi in un discreto numero allevare.

G.

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

II. — Dittonghi

— Leggete le vocali secondo io le vo scrivendo. — Indicami tu, Erri-co, le vocali *i* ed *u*. — Pronuncia ora queste due vocali in un sol fiato, come faccio io, bada; *iu*. — Bene. Ora il suono *iu* di quali vocali si compone? — Il suono *iu* si compone delle vocali *i* e *u*. — Ma dicendo *iu*, qual vocale si sente più? — Si sente più *u*. — Dunque il suono cade più sull' *u*, non è vero? Ora questo suono composto di *i* e *u* s' indica scrivendo le due lettere che lo compongono l' una vicino all' altra.

Come si devono scrivere queste due vocali per pronunciarle in un sol fiato, cioè *iu*? — Bene assai. Ecco io le scrivo unite sulla lavagna, e voi tutti le leggerete in un sol fiato, facendo sempre sentire di più la seconda vocale. Guardate: qual è la prima vocale? — Quale la seconda? — Come si leggono queste due vocali unite insieme? — Di quante vocali è formato il suono *iu*? — Ora sappiate che il suono formato da due vocali, si chiama *dittongo*. Ripetete. — Che cosa dunque è il dittongo? — Il dittongo è il suono di due vocali. — Benissimo. — Qual è il primo dittongo che avete imparato? — Qual è la vocale che si sente più nel dittongo *iu*? — Si sente più la vocale *u*. — Or bene, la vocale che più si sente in un dittongo, si dice *principale*. Qual è adunque la vocale principale nel dittongo *iu*? — Perchè *u* è la vocale principale? — Avanti.

Unendo insieme le vocali *i* e *u* si dice in un sol fiato *iu*; come leggeresti tu, Emilio, se io unissi ora insieme le vocali *i* ed *o* così *io*? — Molto bene. Ecco un altro dittongo; leggetelo tutti. — Qual è la vocale principale? — Sì, perchè su di *o* spicca più la voce. Quanti dittonghi avete sinora imparati? — Quali sono? — Bravo.

Se io dico *ia*, quali vocali senti tu, Giovannino, in questo suono? — Come si dovrebbe scrivere queste due vocali per avere il suono *ia*? — Eccole qui scritte sulla lavagna l' uno presso dell' altra. Leggete tutti. — Come si chiama questo suono formato di due vocali? — Qual è la vocale principale? — Sono ora già tre dittonghi che avete imparati. Leggili tu, Menichino. — Bene.

Se volessi fare il suono *ie*, quali vocali dovrei unire insieme? — Qual è la vocale principale? — Scriverò prima *e*. Qual è l' altra vocale che si deve scrivere avanti all' *e*? — Ecco unite insieme le vocali *i* ed *e*; come si legge? — Come si chiama quest' altro suono? — Quanti dittonghi sono già scritti sulla lavagna? — Leggili tu, Luigino, con bel garbo. — Anche tu sei molto attento.

Per formare il dittongo *uo*, quali vocali sono da unirsi insieme? — Scrivo prima l' *o*, e poi innanzi l' *u*; come si legge? — Ripetete, chè alcuni di voi non hanno ben pronunciato questo dittongo. — Ora va bene. Qual è la vocale principale nel dittongo *uo*? — Perchè? — Leggete ora a voce bassa e bene tutti i dittonghi scritti sulla lavagna. — Quanti ne avete letti?

Ma ve ne ha degli altri che apprenderete a tempo più opportuno. ² Ora bastano questi cinque per farvi già leggere, come vi promisi, alcune paroline. Attenti.

¹ All' insegnamento delle vocali giova far seguire senz' altro i dittonghi: poichè non solamente sono combinazioni di lettere conosciute, ma procurano eziandio ai bambini il piacere di leggere alla bella prima alcune facili paroline.

² Rimandiamo gli altri dittonghi (*ui*, *ue*, *ua*) all' insegnamento del *q*: poichè niente si vuole insegnare ai bambini, di cui non possa farsi una pronta applicazione. I fanciulli (e vi badino i maestri) si applicano di assai mala voglia a quelle cose di cui non vedono l' utilità con una pronta applicazione.

Tu, Errico, dimmi un po': come si chiama quello spazio spianato per battervi il grano e le biade? — Sì, ma pronuncia meglio a questo modo: *aia*. — Di quante sillabe è questa parola? — Qual' è la prima? — Ora io scrivo la vocale *a* sulla lavagna. Qual' è la seconda? — Come si chiama questo suono formato da due vocali? — Mostrami sulla lavagna qual' è il dittongo *ia*. — Qual' è la vocale principale? — Ecco io scrivo ancora questa vocale. ¹ Qual' altra vocale si sente con *a* nel dittongo *ia*? — Che devo adunque scrivere avanti all'*a*? — Ecco l'*i* avanti all'*a*. Come leggi tu? — Ora leggete tutti a sillabe questa parola. — Leggetela a sillabe riunite. ²

Quando si parla non di una sola *aia*, ma di due, tre, ecc., si dice *aie*. Pronunciate tutti questa parola. — Quante sillabe ha essa? — Qual' è la prima? — Che devo scrivere per questa sillaba sulla lavagna? — Qual' è la seconda sillaba? — Quali vocali si devono scrivere insieme per formare il dittongo *ie*? — Leggete ora tutti quest' altra parola. — Bene.

Un uomo che ha cura di educare alcun figliuolo di persone nobili e ricche, chiamasi *aio*. Pronunciate questa parola. — Ora la scriverò pure sulla lavagna. Ecco scrivo *a* per la prima sillaba, e *io* per la seconda. Leggete — Quante parole avete già lette? — Leggile ora tu solo, Emilio. — E tu ancora, Carlino. — Benissimo.

Vi dissi già che quando si vuole accennare l'importanza di qualche parola, essa si vuole scrivere con la prima lettera majuscola. Ecco alcune di cosiffatte parole. Un fiume lontano lontano in America, si chiama *Oio*. Ripetete tutti questa parola. — Di quante sillabe è composta? — Qual' è la prima? — Qual vocale devo adunque scrivere? — Or questa vocale si scrive in forma majuscola, perchè la parola accenna appunto importanza. Qual' è la seconda sillaba? — Ecco il dittongo *io*. Leggete. — ecc. ecc.

(Nella stessa guisa si farà leggere le parole *Aia* e *Ieu*, delle quali la prima è nome di un fiume italiano al Tevere e la seconda di un antico re d'Israele valente in armi, ma crudele).

Copiate ora dalla lavagna tre volte i dittonghi. ³

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Napoli — *Esposizione didattico-scolastica* — All'istituto tecnico a Tarsia sono giunte una gran quantità di casse contenenti oggetti per la mostra scolastica; sebbene il Comitato Promotore avesse disposto che si occupassero

¹ Il maestro avrà cura di scrivere quest' altra vocale alquanto lontano dalla prima, per poter premettervi agevolmente l'*i*. Medesimamente farà scrivendo le altre parole.

² Le parole sono da leggersi a sillabe prima spiccate, e poscia riunite, ma distinte. Si badi a schivar sempre la cantilena.

³ A questo punto il maestro potrà dare il sillabario agli allievi e farvi già leggere le vocali, i dittonghi e le poche paroline che se ne formano. Non è a dire quanta gioia fanno i bambini al vedersi in breve un libro tra mano per studiarlo, e quanto amore prendono alla scuola. A niun lavoro più volentieri si applica l'uomo che a quello, onde presto si ottiene buon successo; come da nessuno più rifugge che dai diuturni, il cui frutto si fa aspettare lungamente. Oh! quanti adulti che vergognosamente tra noi non sanno leggere, si applicherebbero ad impararlo ben volentieri, se sapessero di potersi speditamente cavar d'impaccio! Ed al contrario quanti giovanetti infastiditi sin da principio per lungheria de' metodi, prendono in uggia lo studio, che poi di assai mala voglia continuano negli anni giovanili! Essi fanno implicitamente questo giudizio: se tanta fatica dobbiamo durare, solo per imparare a leggere, quanto non ci costerà il rimanente? E pare che abbiano ragione.

E qui vogliamo avvertiti i maestri che ogni lezione si vuol prima insegnare sulla lavagna, e poscia farla immediatamente leggere sul sillabario; chè l'esperienza ha oggimai dimostrato che l'uso de' *cartelloni* non fa nelle scuole buona prova. Ne parleremo quanto prima di proposito.

tutte le sale ed i passaggi disponibili in quel vasto edificio pure noi temiamo che lo spazio sia troppo angusto. La Commissione ordinatrice lavora tutti i giorni dalle 8 ant. m. alle 6 p. m. — *Dall' Orfanatrofio* Maria Cristina di Savoia di Bitonto sono giunti lavori di ricamo in bianco ed in oro, di cucito, di rimendo, una coltre di velluto ricamata d'oro e d'argento, pallii di broccato d'oro e d'argento, veramente ammirabili; i quali lavori sono stati tutti eseguiti per commissioni particolari.

Anche quell'asilo infantile municipale *Principessa Margherita* ha mandato i piccoli saggi di lavoro ed i piccoli compiti fatti da quei bambini e da quelle bambine: ciò mostra la cura che prende il signor Emanuele Sylos benemerito di quell'asilo.

(*Am. delle scuole pop.*)

Ispezione alle prigioni — Nello scorso sabato il nostro Prefetto Commendatore Belli, si recava accompagnato dal Regio Provveditore degli studii sulle prigioni di Salerno per assistere agli esami di quei detenuti che vollero approfittare delle scuole che quell'ottimo direttore Diana, con tanto zelo ed alacrità aveva promosso — Si ebbe a restar soddisfatti del profitto che avevano fatto in pochi mesi, e si aprì il cuore alla speranza che l'istruzione possa migliorare coloro che stanno rinchiusi in quelle pareti come alunni della colpa.

I detenuti che assistono alla scuola passano il centinaio, e sono divisi in tre classi.

Noi ci congratuliamo col signor Diana, e lo esortiamo, quantunque sapesimo certo che le nostre parole sono superflue, a sempre migliorare per quanto è in lui, la condizione di quegli infelici che sono sotto la sua dipendenza.

Quando nella mente di quella gente entrerà il principio di istruzione e lavoro si farà il più gran passo che mai possa idearsi, e noi speriamo che questo principio penetrasse subito nella mente di quegli sventurati che si trovano rinchiusi in quelle mura appunto per la loro ignoranza e per i loro istinti malamente coltivati.

(*Gazzetta di Salerno*)

CARTEGGIO LACONICO

Nocera — Ch. Prof. *L. Laurenza* — Spedito il 3.^o anno — Gli altri due vedrò di metterglieli insieme ed inviare alla prima occasione. Addio.

Polla — Ch. Sig. *I. Del Bagno* — Non so intendere il caso della dispersione dei giornali, che di qui muovon sempre in regola — Ero lontano allorchè mi pervenne la sua, e me ne spiacqui forte. essendomi offerta propizia occasione di mostrarle la mia stima ed affetto. Più a lungo a viva voce.

Auletta — Ch. Sig. *G. Amorosi* — Anche a Lei le cose dette innanzi. Di gran cuore l'avrei servita se io fossi stato qua. Addio.

Ascea — Sig. *A. Crisci* — Grazie della gentilissima sua.

Ricigliano — Ch. Sig. *Sindaco* — Rispostole già: mi conservi la sua benevolenza.

Napoli — Ch. Sig. *F. D' Ambrosi* — Le sarà rimesso dove vuole. Si ricordi ch'io l'amo e pregio moltissimo. Addio.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaioco

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni di Francesco Linguiti* — *Il VII Congresso Pedagogico di Napoli* — *Agromomia* — *Delle piante leguminose* — *Bibliografia* — *Favole scelte del Pignotti* — *Pedagogia* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

INTORNO AL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

(*Cont. vedi i N. 25-24*)

VIII.

Determinato così lo scopo dell'insegnamento classico, che è il graduale ed armonico svolgimento delle facoltà umane e la formazione dei caratteri, riesce agevole formarcene in mente un disegno, e vedere quali discipline ne facciano parte, entro quali confini, con qual misura e con qual metodo.

Coloro che le lettere credono cianfrusaglie e lustre da lasciare ad altri tempi e a' dappoco, e tutto l'insegnamento secondario vorrebbero si raggirasse nelle matematiche, nella fisica, nella storia naturale, nella chimica e simili scienze positive, mostrano di non intendere a qual fine debba mirare cotal maniera di studi. Qui non si tratta di considerare in sè stesse le scienze e le lettere, ma nelle loro attenenze collo scopo della istruzione classica, dal quale dipende la misura della loro estensione e larghezza. Qui non si vuol ricercare, se rilevino più le lettere o le scienze; ma se le une o le altre conferiscano meglio allo svolgimento delle umane facoltà, all'attitudine dell'adolescenza, a quella forma di vita intellettuale e morale che si dee svolgere e ritemperare in lei. A chi mai verrebbe in mente di negare la grande importanza delle scienze? Ma sono esse, e non piuttosto le lettere che più efficacemente disciplinano lo spirito, perfezionano tutte le facoltà e le fecondano, av-

vivano ed ingentiliscono la fantasia, ed eccitano sentimenti nobili e generosi? Non è egli vero che, mentre le scienze educano soltanto alcune facoltà dello spirito, e gli danno un particolare indirizzo; le lettere al contrario lo ridestano, lo agitano, lo svolgono e lo muovono in tutte le direzioni? Il solo studio delle scienze o il troppo prevalere di esse nel liceo, non nudre, ma ammortisce l'intelligenza, non aiuta e rinforza le facoltà, ma le storce ed abbatte; e per voler troppo presto frutti precoci, isterilisce la nobile pianta dello spirito umano. Guai! quando in animi già appassiti nella più verde e florida età tra aridi studi non si risveglia mai, o si rintuzza il sentimento del bello! Quanti gentili e nobili affetti non verrebbero lor meno, che ben potrebbero apparecchiarli a' magnanimi atti e alle vittorie sopra i vili interessi e le sensuali voluttà! Il volere adunque escludere dal liceo le lettere o dare alle scienze una soverchia preponderanza tornerebbe il medesimo che disconoscere il proprio e vero carattere di queste scuole e toglier loro ogni ragione di essere. Sarebbe insomma un gravissimo errore, a cui potrebbe dar luogo la vaghezza di anteporre il calcolo di una gretta utilità materiale a' grandi interessi dell'umana educazione. Non s'istituivano così i nostri antichi; non si vogliono così preparare a' grandiosi destini dell'avvenire le novelle generazioni!

IX.

Le lettere adunque e le scienze, in quanto possono riuscire ad esser palestra e ginnastica delle menti e degli animi giovanili, hanno il loro luogo nel liceo, ma non colla stessa misura nè dentro i medesimi confini. Le lettere, come quelle che hanno più efficace attitudine a educare tutto l'uomo, non è meraviglia che nell'istruzione secondaria si coltivino con maggiore ampiezza ed estensione. Dove stia questa maggiore virtù educativa, e in che modo la esercitino le lettere, è agevole il dimostrarlo.

L'uomo allora può tenersi come compiuto, quando attuandosi in lui le sue potenzialità, piglia una peculiare determinazione, che dicesi *carattere* o *individualità*, la quale risulta da quanto di spiccato, di forte e di nobile può dare lo spirito umano; a dir breve, dalla fecondità del pensiero e della vigoria e forza a operare e a resistere. Egli, prima che si svolgano le sue potenze, non ha niente che lo determini e distingua, tutto ha comune cogli altri. Ma a misura che le sue potenzialità vengono in atto, viene pigliando un volto proprio, una fisionomia speciale, cessa di esser *l'uomo*, e diviene *un uomo*. Sicchè a questo modo, mentre si restringe e circoscrive da una parte, dall'altra s'invigorisce, si fortifica, diviene insomma tutto quello che è nato ad essere. Or vedi cosa singolare! cotale individualità, per cui l'uomo, quasi

direi, si raccoglie e restringe in sè medesimo, non si ottiene che mediante il suo contrapposto, l'imitazione, ch'è un espandersi verso gli altri; e i grandi uomini non son pervenuti a ricevere una spiccata individuazione che imitando. Nè è da credere che così fatta imitazione sia un mezzo escogitato da' metodisti; essa è un istinto di natura; per il quale avviene che, come la radice si allarga suggendo i succhi del terreno in che alligna, così la mente e l'animo del giovane si assimila il buono e il meglio de' pensieri e della vita altrui, e ne fa suo sangue e sostanza. Questo istinto ci ha concesso la natura, non per rimanere nella imitazione, ma per fecondare lo spirito, e renderlo atto, appropriandosi l'altrui, a sollevarsi alto con vera originalità. Il fanciullo, innanzi di acquistare la sua individualità, imita coloro da cui riceve più forte impressione; e quanto è più efficace lo stimolo alla imitazione, tanto è più sicuro indizio che piglierà una spiccata forma d'individualità. Guai, quando in presenza di uomini e di fatti singolari un giovane non sentisse il bisogno d'imitarli e di atteggiarsi come loro! Sarebbe questa una prova certissima di stupidità di mente e di durezza di cuore. Non accade poi dire che qui intenesi di una imitazione libera che avviva e feconda, non mortifica l'ingegno; dell'imitazione che Cicerone fece di Tucidide e Scipione di Ciro, non di quella che alcuni intendevano fare di Alessandro Magno portando, come lui, un po' piegata la testa sull'omero sinistro, o di chi credeva a Roma d'imitar Catone ritraendone soltanto la sordità e la ostinazione. Una imitazione di tal fatta spennò le ali all'ingegno italiano nel cinquecento, lo snervò e rassiccinò, immenso danno recando alle nostre lettere.

Ora l'insegnamento letterario nel liceo, presentando a' giovani i grandi modelli de' classici, grandemente conferisce a dar loro quella individualità, in cui dimora il compimento dell'uomo. « Si sa troppo bene, e chi l'ignora? dice il Manzoni, che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalle parole altrui c'insegna, o per dir meglio, ci rende abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è lume al nostro; che anche quando l'ingegno non ponga dirittamente questo studio nella letteratura, ne resta, senza avvedersene, nudrito e raffinato; che molte idee, molte immagini che esso approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre talvolta lontanissime in apparenze; che insomma, per imparare a scrivere, bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; che questa scuola è allora più profittevole quando si fa sugli scritti di uomini di molto ingegno e di molto studio; quali appunto erano gli scrittori, che ci rimangono dell'antichità, quelli che specialmente sono denominati classici ». Il giovane usando continuamente co' classici, vivendo, a dir così, tuttogiorno in mezzo a questa atmosfera, acquista ottime abitudini intellettuali e morali; e raffrontan-

dosi con quegli esemplari, aspira e si sforza di toccar pure la loro perfezione. Avvisa il segreto magistero della loro arte; penetra nell' intimo de' loro accorgimenti; apprende il modo di veder le cose sotto aspetti diversi, di ordinare i suoi pensieri, di svolgerli e colorirli; il suo giudizio diviene più libero e distinto, il suo stile proprio ed originale; il raziocinio, l'immaginazione, l'affetto, ogni facoltà è in lui esercitata e piglia una tempra meravigliosa. E anche quando pare che con questi studi non altro si abbia di mira che la parola; è questa così congiunta col pensiero, che ben potrebbesi dire che il pensiero solo si esercita. Chè l'uso diritto e giudizioso delle parole, de' traslati e delle figure procede dall'avvisar bene l'indole dei concetti e l'armonia che ha una idea con un'altra, e la sintassi e la struttura del periodo nasce dalla dirittura e dall'ordine del pensiero.

Ma la maggiore utilità che i giovani possono trarre dalla dimestichezza co' classici, è questa, al parer mio, che essi a poco a poco si adusano all'ordine, alla misura, alla proporzione, alla convenienza, al decoro, che non vale meno delle misure e delle proporzioni de' triangoli, dei quadrati e de' circoli ad ordinare ed assennare le menti; che apprendono a contemperar la naturalezza con l'arte, la semplicità con l'eleganza, l'ispirazione con la riflessione; che informandosi a gentili e nobili affetti, si avvezzano a imprimere le parole della *interna stampa*, a dar vita e calore allo stile. Onde reprimendo in sè ogni tendenza alla retorica e all'arcadia, non si curano de' giuochi di parole, de' ricci, del fuco, de' troppi ornati e lezi e simili ciurmerie, perchè hanno imparato a esprimere sè e i loro tempi, e a innalzare il dire nella luce e nella efficacia del vero. Per le quali cose non è a dire di quanta importanza sia a' giovani lo studio dell'antichità greca, che fu come la gioventù del genere umano. Informandosi i giovani al suo spirito, e rifacendosi a quell'aere puro e vergine, sentiranno che quello che per loro è uno stato passeggero, che darà ben presto luogo alla riflessione moderna, allora fu una condizione permanente dell'umana famiglia; alla quale essi facendo ritorno, ne piglieranno una certa fragranza che si sentirà ne' loro pensieri, ne' loro affetti e nelle loro scritture.

Ma i vantaggi che reca lo studio de' classici, non sono solamente intellettuali, ma morali altresì; non si riferiscono soltanto alla mente, ma all'animo ancora. Il Leopardi rassomigliò l'antichità alla statua di Telesilla, che fu rappresentata con un elmo in mano, intenta a mirarlo con dimostrazione di compiacersene e in atto di volerlosi recare in capo, e a' piedi alcuni volumi quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria. E veramente il principal fondamento della gloria degli antichi non furono le scienze, le lettere e le arti, ma le grandi virtù e le magnanime imprese. E i classici che pongono sotto gli occhi de' giovani que' mirabili esempi, non è maraviglia che imprimano in essi una

forma singolare di virtù, e loro ispirino il dispregio della codardia e della volgarità, la magnanimità, la costanza, l'operosità. Avvezzandosi i giovani a respirar quelle aure ed a bearsi contemplando quelle immagini vive e venerande, piglieranno gli stessi loro spiriti. Essendo essi continuamente spettatori di que' tempi, in cui la gioventù con dura e severa disciplina fortificava la persona e l'animo, e ne' rischi estremi della patria avea bisogno, non di eccitamento, ma di freno; in cui i consoli e i dittatori venivan chiamati dall'aratro alla curia romana, e quelle mani rozze e incallite reggevan lo scettro vacillante, e salvavan la repubblica; in cui i più grandi uomini morivan sovente senza lasciar di che celebrare i funerali; sentiranno in sè ammirazione per questi fatti nobilissimi, e desiderio di farsene imitatori.

Or se tanta è la virtù, che hanno le lettere, di educare; chi non vede quanto vadano errati coloro che ad esse disdicono nella istruzione secondaria una maggiore larghezza?

X.

Nè s'ingannano meno quegli altri che vorrebbero dar troppo predominio alle lettere con discapito delle scienze. A questo modo si dà troppo alla fantasia, e chi coltiva unicamente questa facoltà o fuor di misura, diventa inetto o assai poco acconcio agli studii razionali e positivi. E questo un gravissimo difetto a cui bisogna farci incontro. Quante volte ci è occorso di veder giovani che intesi alle lettere soltanto, incontrarono difficoltà quasi insormontabili passando alle scienze, il cui studio è necessario, non fosse altro per correggere le intemperanze della fantasia, e adusare la mente al severo raziocinio? Questo disquilibrio promosse il brutto divorzio del pensiero dall'azione, dello stile dalla idea, e ci diede una generazione inettissima che venne su con pensieri che non eran quelli del suo tempo; che, peregrinante con l'animo in altre età, lasciò miseramente perire la libertà e la patria; che dimentica della realtà de' fatti, lasciava la terra e vagava spensierata nelle nuvole.

(Cont.)

F. Linguisti

IL VII CONGRESSO PEDAGOGICO DI NAPOLI

Variamente è stato giudicato il Congresso pedagogico di Napoli, e certi giornali politici, che veggon tutto scuro ed arruffato massime quando più il mestolo non è nelle loro mani, levaron alto la voce e tentarono di battezzar di matta o poco men che burlesca l'opera del Congresso. Certo che non ogni cosa e discussione procedette calma, serena e tem-

perata; di disordine e di leggerezza ce ne fu un poco, e noi che vi pigliammo parte tutto il tempo che durarono le discussioni e partecipammo pure ai lavori del *Giuri di classe*, non possiamo dire che ogni risoluzione presa sia stata la migliore e la più giudiziosa e che di errori non se ne sia commesso alcuno. Ma pur confessando questo lealmente e con franchezza, sarebbe ingiusto il disconoscere la molta parte di buono e di sodo che c'è stata nel Congresso e, a senno mio, un qualche vantaggio ne dovrà certamente venire agli studii ed alle scuole. I giudizi per lo più scrupolosi, assennati, imparziali, pronunziati da uomini autorevoli e competenti della materia intorno ai libri, ai metodi d'insegnamento ed agli altri oggetti esposti, le discussioni agitate sul modo di diffonder più largamente e presto l'educazione nel popolo, le questioni dibattute sulla riforma degli studii classici, tanti finissimi ed eccellenti lavori che ti ritraggono come in un nitido specchio le fattezze morali ed educative del nostro paese, e quell'accomunare insieme gli uomini d'ogni angolo d'Italia e metterli lì familiarmente a ragionare, scambiarsi i loro pensieri e dire ognuno il meglio del suo Comune e della Provincia; mi paiono queste assai buone ragioni da farmelo impromettere un certo vantaggio per gli studii e la buona educazione. Le quali cose suppergiù le disse anche il Settembrini con quella sua parola che tanto piace ed inamora. Egli, nel chiudere il Congresso, maravigliandosi del brutto vezzo di certuni che tutto sfatano e deridono solamente perchè le cose umane non sono ottime e perfette, esclamò: e quando mai in un'assemblea, dove gente d'ogni sorte e condizione trova luogo, non si fanno delle chiacchiere e un po' di chiasso? Di teste balzane ce n'è dappertutto, e piacesse al cielo che nei parlamenti fosser tutti sennini o sapientoni coloro che ci seggono.

Le ho volute scrivere queste due parole, poichè a leggere in Napoli i giudizi che portavano del Congresso alcuni periodici, me ne sentivo male e ci vedevo un tantino di stizza e di puntiglio tutt'altro che *pedagogico* o *didattico*. Così, secondo l'uomo e il colore, te lo ponevano o alto alto da toccare i cieli, o te lo ficcavan quattro palmi sottoterra. E questo è brutta partigianeria, è miseria e pettegolezzi da fanciulli, è quel maledetto vizio di noi altri di cacciare in ogni questione la *politica* e quello straccio di bandiera che ognuno reputa solo onorata e nobile. Tronco qui ogni altra considerazione; chè mal s'addice al *Nuovo Istitutore* l'intromettersi di politica e torno al Congresso. L'opera del quale apparirà schietta e fedele da una splendida ed accurata relazione del Ch. prof. Emmanuele Celesia, che pubblicherò non sì tosto che mi sarà pervenuta, e non andrà guari. Però siccome all'egregio e valoroso relatore generale del Congresso, per la stretta brevità del tempo non fu consentito ogni discussione riepilogare con larghezza ed integrità, piglierò io licenza d'aggiungervi qualcosa e toc-

care alquanto più distesamente due materie, che nella bellissima relazione del Celesia, non mi parvero con fedeltà ritratte. Delle quali la prima è quella trattata dal prof. B. Marciano intorno al riordinamento degli studi classici.

Non vo' discorrer qui della relazione pubblicata per le stampe, che ognuno può leggere ed ammirare per certa larghezza di criterii, sagacia di accurate e giudiziose osservazioni, arditezza di efficaci e sode proposte e per quel disegno generale che vi campeggia, ch'è verissimo ed indovinato a dovere. Sebbene io al Marciano non possa e debba perdonare quello scrivere alquanto negletto, che si mostra nella relazione, e dico pensatamente non *debba*, perchè il prof. Marciano sa molto bene usar la penna, e quando ci si mette davvero, è bravo assai e si fa leggere con gusto ed amore; pure, senza temere che la stima e l'affetto, che nutro per lui, m'annebbiasse il giudizio, io debbo rallegrarmi di cuore col Ch. professore per la valentia e l'ingegno mostrato nel sostenere la discussione, di cui intendo specialmente parlare.

Il Marciano movendo dal principio che gli studi classici mirano a formar *l'uomo* e non il *professionista*, (il che consuona mirabilmente con le osservazioni del Ch. prof. F. Linguiti che ha trattata sul nostro Periodico la stessa materia) faceva varie proposte, indirizzate qual più qual meno a restringere l'insegnamento delle scienze ed allargare la coltura letteraria nei Licei. Non tutte le proposte, così com'erano indicate nella relazione, mi parevano acconce a conseguire il fine, ed io non mi tenni dal farglielo notare. Però, apertasi la discussione, con una modestia che altamente onora il prof. Marciano, cominciò dal dichiarare ch'egli non reputava d'aver detto ogni cosa sulla grave materia toccatagli a disaminare, nè di aver suggeriti tutti i rimedii acconci a far rifiorire gli studii classici in Italia. Onde porgevasi pronto ad accogliere ogni proposta che venissegli fatta, sì veramente che non contrastasse al principio generale di essere le scuole secondarie rivolte all'educazione dell'*uomo* e non già del *professionista*, ed invitava l'adunanza a discutere insieme il difficile argomento, sul quale egli non avea esposto che le sue semplici e modeste osservazioni. E la discussione fu lunga, vivace e sostenuta con gravità e bravura. Di fronte a sè il Marciano ebbe il Cav. Giulio Minervini, uomo di eletto e sodo sapere, il Cav. Leopoldo Rodinò, nome abbastanza chiaro in Italia, ed il prof. Carlo Cantoni, valoroso e giovaue scrittore di pregiate opere filosofiche. Ed egli, coerente alle dichiarazioni innanzi fatte, si mostrò arrendevole nel riconoscere le sensate riflessioni degli egregi professori, accogliendone le savie proposte, intese tutte a rafforzare il principio, che gli studii classici si propongono *di formar l'uomo e non il professionista*. E tutte le proposte del Marciano, in parte modificate nella discussione, passarono a grandissima maggioranza; onde fu

per lui un bellissimo e meritato trionfo. Parlò bene, assennato e con molta forza e calore, ed ebbe dei momenti felicissimi, in cui divenne facendo ed infocato oratore. Di che tutta l'assemblea pendeva dalle sue labbra e gli fu larga di unanimi e sentiti applausi.

L'altra materia di cui ho in animo di brevemente ragionare, è quella maneggiata dal Quercia. Gli era toccato di parlare dell'*uniformità dell'ordinamento scolastico elementare prescritto dalle leggi vigenti in tutta Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole*. Ma sia che altramente ch'io non l'intenda, il Quercia considerasse il tema, sia che troppo misera cosa paressegli a doverlo trattare così come suona, il Quercia nella sua relazione discorse d'altro e toccò gravissime questioni. Come sapevo che moltissimi erano parati ad attaccarlo vigorosamente sulla parte religiosa, e nell'assemblea spiravano aure poco propizie e favorevoli a discuter di cosa, a parer mio, non indicata nel tema; così, perchè non avvenissero scandali, io chiesi per primo di parlare per una *mozione d'ordine*, intendendo di pronunziare queste precise e testuali parole: « Dal valoroso autore di un carissimo romanzo, Luigi e Giulia, e di altre corrette scritture, ben era da aspettarsi quella splendida relazione, che testè noi abbiamo ammirata. Nelle lodi della quale relazione io non entro; poichè nè al Quercia, della cui amicizia mi onoro, bisognan lodi, nè il mio è siffatto nome da conferir peso ed autorità alle mie parole. Onde vengo diritto all'argomento non già col proposito di fare un discorso, sibbene con la modesta intenzione di fare una proposta innanzi che la discussione cominci e s'intrighi; poichè, se il mio antiveder non è bugiardo, io credo che assai tempestosa e battagliera sia per essere codesta discussione.

L'egregio Cav. Quercia, se bene io ho inteso le sue parole, è venuto dapprima con acconci colori pennelleggiando a grandi tratti un certo sistema ed ordine ideale di studi; ha rivolte le sue cure intorno al fine a cui dovrebbero essere indirizzate le scuole elementari, e, secondo un suo disegno, che mi pare e nobile e bello, ha cercato di cavarne un certo tipo ed esemplare. Di poi s'è fatto a dire alcun che dei maestri elementari ed infine a discorrere dell'importanza di un buon libro di lettura, che fosse per l'Italia il suo vangelo, fosse *la marsigliese degl'italiani* o come quel libriccino, che per le Sierre iberiche rinfocolava nei petti spagnuoli il sacro fuoco dell'amore all'indipendenza cittadina e rendeva bello, onorato, magnanimo l'ardire di coloro, che piuttosto che piegare il collo alla tirannide straniera, là a Saragozza, sulle sponde dell'Ebro, disperatamente combatterono e vollero insieme morire sulle sacre are di un tempio, a cui appiccarono le fiamme.

Chieggo venia all'illustre relatore se a così poco e a sì sgradevoli frammenti io abbia dovuto ridurre la sua relazione, che suppergiù

in questi capi si assomma. Ma a far la notomia ei ci vogliono i ferri, e i ferri tagliano, scompongono e menano guasti e rovine massime quando chi li adoperi, non abbia arte e maestria d'usarli. Or, tornando in via, considerato così e fuggevolmente il lavoro del Quercia, ei non mi pare che risponda troppo bene alla questione proposta. Per non allargarmi di soverchio, io lascio di notare alcune opinioni che qua e là incontro nella relazione, alle quali non so del tutto acconciarmi. Son lieto però d'essere con lui quanto al disegno generale di nobilitare gli studi e render soda ed efficace l'educazione, e mi basta questo. Ora qual era il tema proposto? Questo di considerare *se l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare prescritto dalle leggi vigenti in tutta Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione dell'istruzione ed alla migliore educazione del popolo italiano; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarvi*. E quest'ordinamento scolastico io non lo veggio disaminato, di programmi non trovo verbo, nè di tempo assegnato alle scuole ho udito a far motto. Certo che di studi e di scuole ha ragionato il Quercia; ma così sui generali, senza attenersi strettamente alle questioni individuate nel tema e toccando alcuni luoghi facili a stuzzicare dei brutti vespai. Così il Quercia parla di *Religione che spegne l'uomo, di Religione che astia e nimica il libero svolgimento dell'umana attività*, di certi tempi di là da venire in cui *l'umanità sarà fatta*, e d'altrettali cose, dove discordissimi sono i pareri e dove una volta entrati, non è sì facile a trovar la via per uscirne. Laonde, allinchè calma e serena proceda la discussione, e non si gitti invano l'opera e il tempo in malagevoli questioni senza pratica utilità, io pregherei l'on. relatore di svelarci nettamente i suoi pensieri intorno ai quesiti speciali indicati innanzi e di dire in che debba esser corretta l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare, come vadano compilati i programmi e posto il tempo per isvolgerli nelle scuole e quali modi avvisi più acconci a diffondere l'istruzione e la migliore educazione nel popolo italiano. E pongo qui fine alle mie parole presentando *un ordine del giorno* conforme alle cose dette ».

Questo, ch'io avevo in animo di esporre, non mi fu dato dirlo che appena a metà; poichè credettero ch'io volessi entrare nel sodo della quistione e mi strinsero a non uscire dalla *mozione d'ordine*, dalla quale, secondo loro, io m'allontanavo. E pure in un paese, dove son notissimi i saggi Critici del de Sanctis, e tra uomini di non comune ingegno, mi pareva esser richiesto da' canoni più volgari della Critica che per contrapporre una proposta ad un'altra convenisse prima esporla in due parole (quante ne facevo io), raffrontarla poi col tema designato e conchiuderne infine, che non essendo le cose dette dal Quercia strettamente conformi all'argomento, l'adunanza invitasse l'egregio relato-

re a non uscir di materia. Ma molti avean già riorbite le spade, e troppo male sapea loro di vederselo arrugginire nel fodero; onde si volle ad ogni costo la discussione, che fu tumultuosa e più arraffata ancora che io non avevo preveduto; tanto che la sera fu forza troncarla a mezzo e rinviarla al dì seguente. In cui, vistosi per esperienza che non si poteva continuarla con decoro e serenità, e che la relazione Quercia suscitava troppe difficoltà e tempeste, fu presentato dai prof. Marciano e Torraca un *ordine del giorno*, simile a un dipresso al mio, col quale si tronca ogni discussione rimandandosi al futuro Congresso, che si celebrerà in Venezia, il risolverla con maggior ponderazione e senno. E basti così per ora.

(La Direzione)

CONFERENZA 50.^a

DELLE PIANTE LEGUMINOSE.

Generalità relative a questa famiglia di piante — Diconsi sarchiate — Sono miglioratrici del terreno — Preparano un buon raccolto di cereali — Concimazione necessaria — Principii azotati che contengono — Assorbono i principii calcari — Sono nutritivi — Piante parassite da cui sono infestate.

Signori — La trattazione compiutavi con l'ultima conferenza intorno agli animali utili all'agricoltura, è servita come appendice al trattato dei prati e dei foraggi. Voi avrete potuto riconoscere in tutti gli animali, che noi intrattenghiamo nelle nostre campagne, tanti strumenti o macchine destinate a lavorare le materie prime che son prodotte dalla terra, per ridarceli questi prodotti accresciuti di valore, o come si direbbe manifatturati; così noi ci procuriamo lavoro, carne, latte, lana, e quel che più ci bisogna, il letame. Il quale ci è indispensabile per reintegrare nel terreno la forza produttiva che perde ogni volta che ne ottenghiamo un raccolto; e forma per conseguenza il cardine su cui si aggira l'agricoltura. Onde fu che, imprendendo a parlare delle colture speciali, segnammo il primo posto a quella dei prati, i quali alimentando il bestiame, ci producono sommanente il letame, da cui poi le altre produzioni, e le più importanti fra esse, quali sono i cereali *. Ma questa potenza della terra a produrre, che conserviamo ed accresciamo per via del letame, non crediate che possiamo

* « Arrivare alla produzione del grano per via della produzione della carne » tale è la formola della grande rivoluzione operata nell'economia agraria dell'Inghilterra dalla scuola di Arturo Youngh.

La statistica del 1868 rinvenne in quel Regno Unito

Bestiame vaccino	9,085,416	capi ed in Italia	3,708,635
» pecorino	35,607,812		11,040,389
» porcino	3,589,167		4,264,817

Ma non conosce bene tutta la superiorità della G. Brettagna chi si limita a paragonare il numero del bestiame; egli è specialmente alla qualità che fa mestieri di aver riguardo. Col metodo della *Selection* introdotto da Bakewel, gli allevatori Inglesi sono riusciti ad ottenere razze interamente nuove. Fra gli ovini i *New-Leice-*

a nostro piacimento consumare. Noi dobbiamo studiarci di economizzarla con ogni diligenza, impiegandone quella parte, in preferenza, la cui reintegrazione non ci costa nulla, perchè ci vien provveduta dalla natura, cioè dall'aria, dall'acqua e dalla luce. Il qual beneficio si raggiunge tutte le volte che coltiviamo quelle piante che dalla terra tirano assai poco, e molto si appropriano dell'aria. E queste piante sono quelle stesse, o per lo meno appartengono alla stessa famiglia, cui si annoverano le piante da foraggio: le piante baccelline e specialmente la fava, della quale prima di ogni altra vi parlerò. La coltivazione di queste piante dicesi pure *sarchiata*; perchè il terreno oltre al lavoro preparatorio ha bisogno che subisca altro lavoro superficiale nel corso della vegetazione. Il qual lavoro di sarchiatura non solo vantaggia le piante per le quali si fa, ma migliora non poco il terreno, e lo fertilizza, perchè lo mette a contatto con l'aria su di una superficie più estesa, e l'acqua depositata negli strati inferiori per la legge di capillarità l'attraversa e lo rinfresca. Finalmente con questo lavoro si distruggono le male erbe e ne restano le piante liberali, ed il terreno nettato per le coltivazioni successive. Onde se pure la coltivazione di queste piante leguminose non ci dovrà riuscire molto profittevole, noi la dobbiamo assolutamente far figurare nella nostra rotazione, perchè ci dispone e prepara il terreno ad una buona raccolta di cereali.

Abbiamo già detto che le piante leguminose sono piante miglioratrici, perchè molto si appropriano dall'aria, e ciò non solo quando le coltiviamo per foraggio, ma pure quando ne vogliamo i semi. Non per tanto esse domandano una buona concimazione. Nè crediate essere questa una contraddizione, avvegnachè non v'è ignoto che le piante assorbono dall'aria per mezzo della parte loro verdeggianti specialmente le foglie; ma se il terreno che voi adoperate non sia fornito di sufficiente fertilità, le piante nasceranno e cresceranno esili, e quindi impotenti a quell'attivo assorbimento dei principii aerii; adunque pel primo periodo vegetativo le piante leguminose hanno assoluto bisogno del suolo, e più questo sarà fertile, meglio acquisteranno possanza a distribuirgli l'alimento somministrato ad essa. Oltracchè se pure ce ne farete trovare d'avanzo, il terreno lo terrà in serbo e ve lo renderà con usura nelle coltivazioni che seguiranno. E se considerate di vantaggio che se voi riserbate al frumento una fortissima concimazione facendola di poco precedere la semina potreste pentirvene perchè i grani allora possono come si dice *allettare* e rovesciarsi, ne conchiuderete che mai meglio vien confidato il letame al terreno come precedentemente a queste colture primaverili e sarchiate.

ster sono animali che non hanno più ossa di quelle che sono strettamente necessarie per sostenere la mole utile di carne e di lana, mentre i *South-Downes* più robusti convengono alle dune meridionali del *Supex*, ed i *Cheviots* più vigorosi ancora, mirabilmente si adattano alle montagne del Nord. La lana che ogni anno ritraggono dalle loro gregge gl'Inglesi, ammonta a 60 milioni di chilogrammi; si macellano 10 milioni di pecore, di cui otto milioni nella sola Inghilterra. In Francia pure macellano annualmente otto milioni di capi, ma questi non danno in carne che un peso molto inferiore.

I semi delle piante leguminose contengono un principio particolare detto dai chimici *legumina*, il quale contiene una buona dose di azoto, certamente dippiù di quello che si contiene nel *glutine*, che è il principio nutriente del frumento. Ed è per questo che quantunque i legumi sieno un po' difficili a digerirsi, purtuttavolta danno sufficiente nutrimento e possono fino ad un certo segno sostituire la carne. I nostri contadini difatti ne consumano giornalmente ed accoppiandovi niente altro che il pane rinfrancano bene le loro forze, senza mangiar carne se non per rara eccezione.

Oltre all' uso che ne facciamo come nostro alimento in forma di minestre, o semplicemente verdi come companatico, i semi delle piante leguminose possonsi ridurre in farina, e mescolarsi alla farina di frumento per panizzarli. Ed il pane che ne risulta non può tenersi per insalubre quantunque sia pesante e di gusto men buono.

Inoltre la maggior parte dei semi delle piante leguminose assorbono dal suolo alcuni principii minerali, segnatamente la calce, ed è per questo che nei terreni calcari riescono meglio che in quelli che son privi di questi principii. E quantunque la calce trovasi assai comunemente ed in buon dato quasi in tutti i terreni talora in forma di carbonato, e tal altra volta sotto forma di solfato, purtuttavolta se volessimo successivamente coltivare queste piante leguminose sullo stesso terreno, non lo potremmo per lo esaurimento di questo principio. Onde accade che a seconda del maggiore o minor predominio della calce, possiamo più frequentemente far ritornare la loro coltivazione sullo stesso suolo. Nè potremmo intanto giovarci del ripiego di spargere il gesso sulle piante, come vi dissi essere giovevolissima pratica pei trifogli e per altre piante baccelline, quando le coltiviamo per uso di foraggio, avvegnacchè ne avremmo peggiorata la qualità dei semi, i quali sia che il terreno contenga naturalmente gesso, sia che lo spargessimo come concime, acquistano una grande durezza e difficoltà nel cuocersi, forse perchè la legumina se lo appropria. La quale difficoltà nel cuocersi si manifesta ugualmente in questi legumi quando per cuocerli si adibisca acqua che abbia in dissoluzione sali calcarei, acque così dette *selenitiche*.

La coltivazione delle piante leguminose va soggetta a non poche contrarietà. Talora per avversa influenza delle stagioni, per le quali resta contrariata la fioritura di queste piante, il raccolto se ne offre scarso. Qui frequentemente accade che alcune piante parassite le attaccano e son da tanto da distruggerlo affatto ed annientarlo. Non ostante ciò la importanza di questa pianta non può mettersi in dubbio, e la loro antichissima introduzione nell'agricoltura si sostiene e sempre più si dilata. **C.**

BIBLIOGRAFIA

Favole scelte del Pignotti, dichiarate e annotate per uso dei ragazzi da Temistocle Gradi - Firenze, presso G. B. Paravia e comp. 1871.

Ecco un libro veramente utile per le nostre scuole. Sono le più belle favole del Pignotti, scelte con giudizio e discernimento, dichiarate e annotate dal Cav. Temistocle Gradi. Non istarò qui a dire delle bellezze della lin-

gua e dello stile onde a me paiono dettate le dichiarazioni e le note; chè si sa oggimai qual gentile ed elegante scrittore sia il Gradi e come egli nei suoi lavori contemperi i pregi del linguaggio scritto con quelli della favella parlata, avvivando l' uno col brio dell' altra, e correggendo le imperfezioni di questa colla gravità e regolarità di quello. Nè vo' toccare della perizia nelle cose filologiche di cui egli fa prova. Queste doti del certo rendono il libro assai pregevole, ma sono comuni a parecchi altri di tal fatta. Ciò che veramente contraddistingue quest' operetta, e per cui non dubito di raccomandarla in ispecial modo, si è che è stata condotta per forma da svolgere mirabilmente nei fanciulli l' intelligenza, il buon gusto e il senso morale. Quelle dichiarazioni fatte con sobrietà, che toccano soltanto il punto principale della narrazione, pare che siano molto opportune a mettere i giovanetti in sulla via di cominciare a pensare da sè, ad ampliare il racconto ed estenderlo senza bisogno di altri aiuti. Or non accade spender molte parole per mostràre quanto torni profittevole questo esercizio per isnodare ed aprire le giovauì intelligenze. Oltre di ciò, avendo il Gradi messo in bellissima prosa le più elette favole del Pignotti, porge a' giovani l' opportunità di raffrontare e ragguagliare la prosa colla poesia, e di scernere quali parole, quali modi e trasponimenti si avvengano all' una, e quali all' altra. Per il qual genere di esercizi non è da dubitare che se ne rifaccia e vantaggi assaissimo il gusto Imperocchè così fatti riscontri avvezzano al decoro, cioè alla convenienza della forma colla natura e qualità del componimento, dove fuor di dubbio dimora la perfezione dell' arte del dire; e però abilitano a schivare i difetti dello scrivere moderno, che nascono d' ordinario dal confondere ciò che conviene alla prosa con quello che si affà alla poesia. Da ultimo essendo state con buon giudizio prescelte tra le favole del Pignotti quelle, in cui meglio vedesi individuata la legge morale, e che mirano a ferir quei vizi che più fieramente signoreggiano tra gli uomini, hanno maggiore efficacia a destare e fortificare il senso del bene, a reprimere gl' istinti cattivi, a coltivare il germe delle più generose tendenze e a muovere la fantasia verso le immagini del bene.

E, perchè i lettori abbian modo di vedere da sè quello che s' è detto, piacemi qui riportare le dichiarazioni delle due favole del Pignotti, che mordono que' *cuculi* presuntuosi che credono di poter entrare in gara co' rusignuoli, e quegli *asini* millantatori orgogliosi che hanno la boria di uguagliarsi ai cavalli:

IL RUSIGNUOLO E IL CUCULO

Era appunto venuta la primavera, e gli uccelli facean sentire per i boschi i loro versi melodiosi. Ma quello che primeggiava sopra a tutti e che anche gli altri uccelli stavano tacendo a sentire quando cantava, era l' usignuolo. Nondimeno fra tutti ve ne era uno che pareva non si volesse arrendere e continuava pure ostinato il suo canto, quasi gli avesse preso il capriccio di gareggiare con quello a cui tutti gli altri cedevano, e quasi egli fosse stato da tanto. Imperocchè io credo che, nemmeno se il mondo camminasse alla rovescia, si troverebbe alcuno tanto matto, il quale al soavissimo canto dell' usignuolo volesse antiporre quello fastidiosissimo del cuculo. E pure al cuculo pareva che ciò stesse bene e camminasse pe' suoi piedi, tanto che come l' usignuolo, inl'astidito da quell' eterno e sgraziato *cucù cucù*, si fu taciuto, il cuculo fece una vola-

ta e venne a posarsi accanto all'usignuolo, e pien di sussiego alla presenza di tutti, gli disse: « *Ma eh! per cantare ci vuol proprio noi!* » A questa spampanata arrogante nessuno seppe tenersi, e potazzine e pettirossi e codibianchi e saltapunta e fiorrancin e codibugnoli e batticodole e scriccioli e codirossi e insomma quanto popolo uccellatico era lì presente, gli fecero una sì solenne chiucciurlaia, che una simile a memoria di uccelli non fu mai fatta nè a civetta nè a barbagianni nè a qualunque altro più befato uccellaccio notturno.

E così la presunzione sfacciata ebbe il premio, che la si meritava.

L' ASINO ED IL CAVALLO

Immaginatevi un ampio e tondo sterrato, in mezzo del quale sia un focoso e bel cavallo, con gualdrappa rossa ricamata e riccamente bardato, il quale impaziente sbuffa scalpita e nitrisce, quasi voglia invitare il suo padrone a cavalcarlo. Infatti dopo pochi momenti eccoti un giovane cavallerizzo, armato di sproni e di frustino, con calzoni di pelle e stivali alla scudiera, il quale, prese in mano le briglie e appuntato un pie' su una staffa, spicca un salto svelto e leggiere e monta in sella. Allora si che il cavallo si riscuote tutto; s'impenna, corvetta, volteggia, galoppa che è un piacere a vederlo; e la molta gente che è quivi attorno, grida, urla, batte sonoramente le mani.

Ora fra quelli che stavano a vedere, volle il caso che vi fosse anco un asino vilereccio che sul basto, fra due gran corbe vuote, portava seduto il suo padrone. Dirvi quel che sentisse cotest'asino, quando e' vide il cavallo far tutti que' giuochi, non saprei senza farmi asino anch'io; ma certo una commozione la dovè provare, perocchè lo dimostrava appuntando gli orecchi, e inarcando la coda in silenzio. Quando poi senti lo scoppio delle grida e delle smanacciate, non si potè più tenere; e buttato fuori un raglio sonoro, spiccò una corsa ed entrò nel circo. A quel movimento improvviso e fantastico il contadino perdè la cavezza, barcollò un momento, e in quel che diceva « *arri qua, vien qui* » andò di scoppio a battere in terra tutte le parti di tramontana. Gli urlì e i fischi della folla quando vide questo lazzo, arrivaron fino alle nuvole; di che rallegrandosi l'asino, perocchè li credeva applausi, sempre più imbizzarriva a suo modo e saltava e sparava coppie di calci. Ma non durò molto; perchè il contadino, scornato e stizzito presto lo raggiunse, e gli dette tale rovescio di legnate su per la gropa, pel collo e per la testa, che a quel vanesio d'asino non gli venne mai più voglia di fare la scimia al cavallo.

E se avvenisse così a tutti quegli ignoranti e presuntuosi, che hanno la boria d'uguagliarsi agli uomini di valore, tante meno spampanate si farebbono e più spesso si ricorderebbe che *chi asino va a letto, asino si leva* *.

Prof. F. Linguiti

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi N. 21 e 22)

9.^a Al profitto e buon governo delle scuole conferiscono altresì gli *esami*, che sono esperimenti onde gli allievi provano i progressi che vanno facendo sì nelle cognizioni e sì negli abiti intellettuali e morali. Di qui si vede aperto che negli esami non si vuol ricercar solamente i progressi fatti, per cagion di esempio, in lingua, religione, calcolo, ecc.; ma, ch'è maggior cosa, lo svolgimento della riflessione, del giudizio, del senso morale e di tutte quelle attività che all'uomo procacciano la stima e la benevolenza dei suoi simili, e a sè ed agli altri lo rendono utile. Vero è che negli esami ordinariamente

* Con piacere sentiamo che questo libro sia stato, per la relazione del Professore Stranieri, giudicato degno di premio nel congresso pedagogico.

non si bada che alle nozioni prescritte dai programmi, ma dimora in ciò il precipuo scopo della scuola? Chi non sa che la scuola dev' educare e render ogni di migliori gli allievi? All' educazione dunque ci conviene principalmente mirare negli esami, cioè se gli alunni vengano acquistando quegli abiti di mente e di cuore, onde l' uomo si rende degno di stima, di amore, di venerazione, e fa il bene della sua famiglia e del suo paese. Se ciò ben si comprendesse, non si sciuperebbe certo tutto il tempo prezioso della scuola a rinzeppare di lunghe pappolate la memoria de' poveri allievi, a sfruttarne l' ingegno con sterili analisi e apprender loro a favellare come pappagalli. Anzi le più sollecite cure sarebbero volte all' educazione e ginnastica delle facoltà, mirando a svolgerle armonicamente, per forma che nessuna soverchiamente prevalesses a discapito delle altre.

Gli esami si può considerarli quanto al tempo e al modo. Per ciò che spetta al tempo, essi vanno distinti in esami di *ammissione*, di *promozione*, *mensuali*, *semestrali* e *annuali*. I primi si danno al principio dell' anno scolastico, ed hanno per iscopo la classificazione degli allievi. I secondi hanno luogo sulla fine dell' anno, e mirano a promuovere gli allievi da una classe all' altra superiore. Gli esami mensuali, semestrali e annuali si fanno lungo il corso degli studi, per verificare i progressi che gli allievi vanno facendo e per mantenere fra loro l' emulazione. In quanto al modo poi gli esami possono farsi o a viva voce, ovvero per iscritto: i primi si dicono *orali* o *verbali*, e i secondi *scritti*. Negli esami verbali gli allievi rispondono a bocca alle interrogazioni che vengono lor fatte intorno alle materie studiate, ovvero le espongono a memoria; negli scritti svolgono temi di composizione, di grammatica, ecc., o risolvono problemi. Ancora gli esami sono *privati* e *pubblici*. Ai primi non prende parte che il maestro, i suoi colleghi e le autorità preposte al governo della scuola. Ai secondi intervengono altre podestà, le persone ragguardevoli del paese e i genitori degli alunni. L' una e l' altra forma d' esperimenti ha i propri vantaggi e può assai giovare alla scuola. Per fermo nell' esame privato si ha sicure pruove del valore e del merito di ogni alunno in ciascuna parte dello studio religioso, letterario, aritmetico, ecc.; la qual cosa non è a dire quanto torni utile al progresso della scolaresca. L' esame pubblico poi giova non pure a convincere il comune e le famiglie dell' utilità delle cose insegnate, della bontà de' metodi d' insegnamento, de' veri progressi degli scolari e della diligenza del maestro; ma eziandio a scuotere il torpore nei pigri e crescere nei diligenti alacrità e lena nello studio. Ma qualunque sia la forma dell' esame, ei fa mestieri che sia reale e non illusorio, vogliamo dire che sia non una gelida serie di domande e risposte destramente preparate, ma una vera e diligente indagine dei progressi fatti dagli allievi sì nelle cognizioni e sì negli abiti intellettuali e morali. Laonde in un esperimento di scuole primarie, converrebbe fare in prima una pruova intorno alla lettura. Un saggio di lettura con retta pronunzia, spedita, a senso e con grazia par necessario in tutte le quattro classi, secondo la gradazione che in ciascuna devesi osservare. Da un brano del libro di testo letto con aggiustatezza e garbo, e del quale sappiasi rendere acconciamente ragione, ben si scorge quanto gli allievi sieno usi a pensare leggendo, a rilevare i concetti degli scrittori, ad appropriarseli e come proprii esprimerli.

N. B. Nel numero suindicato sulla fine della norma 8.^a corsero nel calcolo dei voti degli esami alcuni errori tipografici, dei quali ecco la correzione: $\frac{7}{10}$, $\frac{6}{10}$, $\frac{9}{10}$, $\frac{8}{10}$; la media sarebbe $\frac{7}{10} + \frac{6}{10} + \frac{9}{10} + \frac{8}{10} = \frac{30}{10} : 4 = \frac{8}{10} \times 3 = \frac{24}{30}$. Sicchè quell' allievo avrebbe nel suo esame meritate 24 trentesimi ¹.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

¹ La frazione $\frac{30}{10}$ si è aumentata di due punti, per avere il quoziente esatto. Così si adopera in simili casi. Se poi l' avanzo è 1, non se ne tiene conto.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

I diversi premi toccati alla nostra Provincia — Le scuole, che furono giudicate meritevoli di premio dal *Giurì*, stabilito di esaminarle nella mostra didattica, ci pare, se non andiamo errati, che sieno queste: 1.^o *menzione onorevole* al Ginnasio di Salerno; 2.^o *menzione onorevole* alla scuola Tecnica pei saggi di disegno; 3.^o *medaglia di bronzo* alle scuole elementari maschili e femminili di Angri, massime per lo zelo dell'egregio Maestro Annarumma e delle valorose maestre Baur e Pessenda; 4.^o *medaglia di bronzo* alle scuole comunali di Cava dei Tirreni, in cui la scuola di 3.^a e 4.^a classe retta dal bravo sig. Adinolfi fece assai bella prova, 5.^o *menzione onorevole* alle scuole elementari urbane di Salerno, fra le quali per garbo, correttezza e proprietà di dettato si segnarono le classi 3.^a e 4.^a femminili delle egregie signore Roncali e del Rue e segnatamente la 4.^a maschile del sig. Vece, che meritò speciali lodi ed il massimo dei punti; 6.^o *menzione onorevole* alla scuola unica del ch. sig. A. di Figliolia in Casali; 7.^o *menzione onorevole* alle scuole maschili e femminili di Montecorvino Pugliano rette dagli egregi signori Eduardo e Mariannina Casaro, alla quale spettò pure una *menzione onorevole* per gli eleganti lavori donneschi esposti; 8.^o *menzione onorevole* alle scuole maschili e femminili di Roccapiemonte, in cui insegnano la sig. Pascarella e il sig. Angrisani; 9.^o *menzione onorevole* alla scuola di Laurino governata dal valoroso maestro sig. P. Marino, il quale ebbe pure il premio stabilito dalla Provincia per rimeritare l'opera e lo zelo di due benemeriti insegnanti del Circondario di Vallo della Lucania; l'altro premio toccò alla signora Gavotti Giuseppina maestra in Moio di Civitella. Questi, per quanto mi pare di ricordarmi, furono i premii assegnati alla nostra Provincia, e fatto ragione delle poche buone scuole trascelte a concorrere all'esposizione didattica, mi sembra che possiamo andarne contenti, massime quando si consideri che il *Giurì* è stato severissimo e molto scrupoloso nella disamina dei saggi e nello stabilire premii, ed ha ritenuto per premio anche la *menzione onorevole*; a conseguire la quale bisognavano almeno gli $\frac{8}{10}$.

I Periodici Premiati — Appena tre effemeridi educative furono riconosciute degne di esser premiate con medaglia di argento dal Congresso Pedagogico e sono l'*Unità della Lingua*, *Il Progresso Educativo* e il nostro *Nuovo Istitutore*.

L'Istruzione nella Provincia di Salerno — Ci manca ora lo spazio di esaminare questo prezioso ed utilissimo lavoro del ch. Cav. Scrivante, R. Provveditore agli studi: ne ragioneremo distesamente in un altro numero.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. Comm. R. Conforti — Che vuol ch' io risponda a tanta sua benignità e cortesia? Grazie infinite e di cuore.

Dai Sig. — N. Selvatici, A. Priore, F. Ferraioli; ricevuto il costo d'associazione.

Vogliamo gli altri, che ancora sono moltissimi, spedircele queste cinque lire; poichè anche noi s'ha da pagare le spese di stampa, che non montano a poco.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni di Francesco Linguiti — L'istruzione elementare nella Provincia di Salerno e la Relazione del R. Provveditore agli studi Cav. Giovanni Scrivante — Lettera del Fruscella e risposta alla medesima — L'uniformità dell'insegnamento elementare — Agronomia — La Fava — Cronaca dell'istruzione — Carteggio luconico.*

INTORNO AL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

(Cont. e fine vedi i N. 25-26)

XI.

La istruzione scientifica adunque nel liceo non si vuol perdere di vista, ma dentro que' confini e con quel metodo che sono richiesti dallo scopo dell'insegnamento classico. Nè questa diversa maniera di trattar le scienze nel liceo dee recar meraviglia. Parecchie scienze sono coltivate ne' licei, negl' istituti tecnici e nelle università; ma diversa è la misura, diverso è il modo e l'ordine da tenersi nell'insegnarle. Mentre esse negl' istituti tecnici si fermano soprattutto alle ultime conclusioni che sono più prossime alla pratica, e nelle università levandosi all'altezza suprema de' principii e svolgendosi in tutta la loro ampiezza, intendono a dar delle materie una compiuta conoscenza; ne' licei mirano, innanzi ad ogni altra cosa, a svolgere la intelligenza e ad essere quasi una ginnastica mentale. Dal che parmi risultare che due sono i principali caratteri degli studi scientifici nelle scuole liceali: la importanza del metodo e la ristrettezza de' confini. Negl' istituti tecnici e nelle università tutta la importanza sta nelle cose che s'insegnano; queste si debbono conoscere, queste ben divisare; il metodo viene da sè; lo spirito trova naturalmente le vie per ordinare e comunicare altrui le sue idee; ma ne' licei, dove si mira particolarmente alla educazione delle facoltà

mentali, ha una somma importanza il metodo. Il quale dee riuscire una vera palestra dell'ingegno, educando convenientemente le facoltà intellettive. Senza di questo l'intelletto s'intorpidisce; il sapere entra in capo, non sorge dall'intimo del pensiero; le idee vengono tutte di fuori, non rampollano l'una dall'altra, non si generano per virtù interiore ed organatrice, ma si sovrappongono l'una all'altra quasi molecole per meccanico attramento, o per dir meglio si appiccano alla memoria come quadri alle pareti. L'altro carattere della istruzione scientifica negli studi secondari è la ristrettezza de' confini, dovendo essa limitarsi a quanto è necessario per ottenere lo svolgimento delle facoltà intellettive. Onde ben può dirsi ch'essa si restringe a dare delle scienze solamente i contorni e i profili. Ma che cosa sono questi contorni e profili, ci si potrebbe domandare? La scienza, essendo come un disegno, in essa si ha da distinguere i profili e i contorni dal colorito; i profili e i contorni sono i principii generali ben determinati e intrecciati fra loro, e il colorito sta nella piena conoscenza de' particolari; i profili e i contorni della scienza appartengono al liceo, e il colorito alla università. E come i profili, quando sono ben tirati e condotti, hanno nel disegno una grandissima importanza, perchè riesce di poi facile il magistero de' colori; così la istruzione scientifica del liceo, benchè si tenga tra brevi confini, rileva assai. E a voler meglio dichiarare questo concetto, se io dovessi dare della scienza della letteratura solamente i contorni e i profili, io starei contento a insegnare, colla maggiore proprietà e precisione, i principii generali intorno al bello, al sublime, all'ideale, allo stile, alla lingua, all'arte, alla poesia, alla storia, alla eloquenza, e va discorrendo. Nè penserei di allargarmi diffusamente intorno alle diverse manifestazioni storiche delle nostre lettere, e a' vari atteggiamenti che hanno preso secondo le condizioni de' tempi e de' luoghi, e alle attinenze che hanno colle letterature straniere, appartenendo queste cose ad un insegnamento più alto e speciale.

XII.

Le quali cose mandate innanzi, è agevole inferirne la misura e il metodo onde la filosofia, le matematiche, la fisica e la storia naturale debbono essere insegnate nel liceo, affinchè riescano a conseguire lo scopo proposto a quest'ordine di studi.

Intorno alla estensione e alla parte che dee avere la filosofia nei licei, si è agitata a' dì nostri una grave quistione. Alcuni vorrebbero restringerla, in confini angustissimi, a quella parte solamente ch'è certa, determinata, precisa, non soggetta a dispute e a controversie. Ad altri piacerebbe interamente bandirla, allegando che ove questo insegnamento fosse libero come dev'essere, potrebbe riuscire una disciplina poco sa-

litare, dando alle menti un cattivo indirizzo e precipitandole nello scetticismo o nel materialismo, quando mancano loro le forze da potersi rialzare. A me sembra assai dannoso l'escludere dalle scuole liceali un insegnamento che, condotto con acconcio metodo e mantenuto entro i limiti della istruzione secondaria, ha un grande valore educativo. Imperocchè, come lo studio letterario mira a procacciare il buon gusto; così quello della filosofia dev'essere indirizzato a formar l'abito scientifico e a fortificare le volontà. A conseguire il qual fine, a due cose bisogna soprattutto por mente, al metodo e a' principii. Il metodo nell'insegnamento filosofico del liceo ha un'importanza che non si potrebbe agevolmente esprimere. Per tal rispetto la filosofia non s'impara, ma si *fa*, per dirla col Vico; val quanto dire, essa non è un ozio della mente, non uno studio di erudizione, non è ordinata a porgere una serie di cognizioni, nè a dar notizia di un sistema; ma è attività mentale, abilità intellettuale, che svolge, disciplina e perfeziona. Onde dev'esser trattata con tal metodo, che i giovani si avvezzino non meno all'altezza dello speculare, che alla osservazione paziente e accorta, sì che nè procedano troppo baldi e audaci e sbizzarriscano in vane ipotesi, nè badino unicamente a' fatti scompagnati dalle idee; ma si abituino, invece, a quella perspicacia osservativa e a quella critica, che ora signoreggia tutte le discipline ed ha prodotto le mirabili scoperte moderne e tutta l'amplissima scienza de' tempi nuovi. Con questo metodo i giovani usciranno forse dalle scuole di filosofia del liceo senza il corredo di quelle cognizioni che appiccicate alla loro memoria li riempiono di presunzione; ma alla prova si mostreranno osservatori accurati, ragionatori severi, assuefatti a non giurare solamente sulla parola altrui, nè a rinunciare al soccorso delle ricerche e delle meditazioni de' dotti; a non ricevere giudizi belli e fatti, nè pure ad essere insofferenti di ogni autorità ragionevole. Il quale indirizzo se è stato sempre necessario, ora mi sembra che sia necessarissimo per le presenti condizioni degl'intelletti. Imperocchè ora da una parte ci accade di veder uomini che hanno abdicata la propria ragione, o si son formata una ragione posticcia e negativa, una coscienza artificiale che li rende ciechi, fanatici, schiavi, e somiglianti a quelle misere anime che si aggirano nel secondo balzo del Purgatorio di Dante cogli occhi cuciti d'un filo di ferro. Dall'altra parte non mancano di quelli che, rinnegando ogni ragionevole autorità, dalle esorbitanze di una critica smodata sono facilmente trascorsi ad un desolante scetticismo. A cessare la quale deplorabile condizione niente può essere più a proposito che una forte e conveniente educazione filosofica.

Venendo ora a' principii, a me pare che noi non li avremo mai tali da educar la mente e l'animo de' giovani, se la filosofia è informata allo scetticismo, al materialismo, o ad altro sistema di simil natura. Una filosofia che toglie ogni incanto alle più nobili cose, ogni fede ne' principii,

ogni slancio a' nobili affetti, può ella veramente rialzar gli animi all' amore del vero e del bene, le volontà alle grandi e generose virtù, ai penosi sacrifici? Una filosofia che spinge a considerare come unica sapienza il *Carpe diem* di Orazio, può ne' giovani fortificare l'energia morale e l'amore dell'annegazione? Quando in essi saran venute meno le nobili idee; ciò che prima pareva degno de' loro sforzi e della loro vita, non merita più a' loro occhi un' ora di pena. A che travagliarci (queste sono le conclusioni che trarranno da una filosofia così fatta) nelle grandi e difficili opere che domandano disinteresse e sacrifici? a che servono oggimai vigilie, sudori, cure? o che cosa merita le sollecitudini e gli affetti nostri, se siamo figura che oggi pare e domani vanisce, come fumo in aere? Ma a questo modo, ci si potrebbe dire, voi volete offendere e violare la libertà del pensiero e dell'insegnamento? No, rispondiamo recisamente; a noi sta a cuore questa libertà ch'è condizione necessaria allo svolgimento intellettuale, anzi è la stessa vita della scienza. Ma questa libertà dee pur conciliarsi collo scopo dell'insegnamento secondario ch'è la educazione di tutte le facoltà dello spirito, e colla libertà stessa dei discenti; la quale non essendo nel liceo fortificata a bastanza da poter resistere, corre pericolo di esser manomessa e distrutta da' sistemi che sieno imposti dagl'insegnanti. Onde deve avere nell'istruzione secondaria que' ritegni di cui non ha molto bisogno nelle università, dove gl'intelletti giovanili nelle loro forze hanno bastevoli guarentigie, e non temono di essere oppressi e tiranneggiati. In due guise si vuol considerare la libertà del pensiero: rispetto, cioè, a quelli che si mettono all'opera dell'insegnamento, e a coloro a cui è indirizzata quest'opera nobilissima. Libero nel suo insegnamento è il professore liceale, ma a condizione, che rispetti e mantenga nella sua libertà la mente de' giovanetti, e osservi nel proprio l'altrui dritto. Ora a conciliare e a porre in accordo tali cose e a conseguire gl'intendimenti degli studii classici, nessun partito crediamo più acconcio e più utile che ordinare la istituzione filosofica liceale al solo scopo di educare la mente giovanile e di darle un'acconcia attitudine speculativa; sì che, limitata solamente alle parti non disputabili e controverse della scienza, non imponga alle menti de' giovani alcun determinato e speciale sistema.

Nè minore virtù educativa hanno le matematiche, le fisiche e la storia naturale. Anche queste scienze, quando sieno ben condotte, possono essere una buona disciplina per le menti. Delle matematiche non accade spender molte parole, essendo oggimai noto, in qual conto le tenesse il divino Galilei, che le reputava la disciplina più acconcia a raddrizzare e assennare gl'intelletti. Esse, per fermo, educano al ragionamento esatto, preciso, rigoroso, schietto, evidente; esse, a dir brevemente, danno l'abito scientifico, ch'è l'abilità di scoprir le conseguenze inchiu-

se in un principio, e di penetrar nell' intima vita delle cagioni. Ma, perchè questi studi non riescano ad affaticare ed opprimere soverchiamente gl'intelletti giovanili, è necessario che abbian modo e misura e non procedano di là dal fine a cui sono particolarmente ordinati nel liceo. Quali poi debbano essere questi limiti, vedremo più innanzi.

Grande del pari e incontrastata è l'importanza che hanno le scienze fisiche nella istituzione liceale. Ancor esse, come le altre, con due intendimenti diversi si possono insegnare, cioè o per discoprire a' giovani i misteri della natura, e renderli meno estranei alle cose che li circondano, o per esercitare convenientemente le loro facoltà. E questo è appunto il fine a cui debbono essere in ispecial modo indirizzate nel liceo; e non si può dire agevolmente quanta attitudine esse abbiano a conseguirlo. L'osservazione diligente dei diversi fenomeni sensibili, lo studio della legge costante e generale a cui si rannoda una molteplicità di fatti variabili ed eslegi in apparenza, è fuor di dubbio una disciplina molto acconcia allo svolgimento della intelligenza, abituando i giovani ai grandi processi del metodo induttivo, a investigar le cause d'ogni fatto, e a ridurre all' uno il molteplice, al medesimo il vario. Ma questo non basta. La indagine delle cagioni supreme de' fatti che li producono e li spiegano, conferisce alla contemplazione del bello e all'esercizio della fantasia; perchè l'accordo del molteplice nell' uno non è un ostacolo, ma una condizione principale della bellezza. Bello certamente agli occhi volgari è lo spettacolo solenne del firmamento, ma allo sguardo dell'astronomo è un sistema incomparabile di bellezze, perchè in tutti quei fenomeni sa scorgere l'unità vitale che di sè l'informa e in sè li comprende. Per tal modo nell'insegnamento liceale della fisica, più che a' fatti, si bada alle leggi che li governano, più che ai fenomeni, alle *guise* onde si producono. E da questo metodo rigorosamente scientifico due grandi vantaggi risultano: la brevità senza che ne scapiti la integrità della scienza, e l'esercitazione più efficace delle potenze intellettive.

Insegnata collo stesso metodo e nella stessa misura la storia naturale conferisce ancor essa all'intento supremo di questa maniera di studi. Il divorzio di alcune scienze dalle altre è il vizio del sapere moderno. Io non saprei acconciarmi ad accogliere le parole del Newton: *Fisica, diffida della Metafisica*, nè mi piacerebbe accettare la sentenza contraria: *Metafisica, diffida della Fisica*. No; nessuna diffidenza vi dev' essere tra le scienze: esse sono amiche sorelle, e piuttosto che all' odio e alla diffidenza, debbono confortarsi all'amore e allo scambio sincero di buoni uffici. La verità è una, e le varie discipline non sono che vie diverse per giungervi. Senza le scienze naturali monca sarebbe la educazione del pensiero e dell'animo. Sono esse che educano lo spirito alla classificazione, all'ordine metodico, alla osservazione

Ch'esser suoi fonte a' rivi di vostr' arti. ¹

« Se infatti, dice Riccardo Owen, io dimostro a un giovanetto come ogni pianta ed ogni animale si riferisce al suo genere e alla sua specie; la facoltà di osservare e di classificare subito si risveglia in lui. Egli impara a conoscere i caratteri generali degli esseri viventi e organizzati, e le varie province in cui si dividono il regno vegetale e l'animale. Distingue gl' invertebrati da' vertebrati, e questi in pesci, rettili, uccelli, mammiferi. Impara perchè esso è un mammifero, e come tra i mammiferi vi sono bimani, di cui l'uomo è il solo rappresentante. E certo quando alla fine saprà come, in un insieme di animali che si contano a migliaia, vi è il modo di porre ciascuno al suo proprio sistema zoologico; la facoltà di osservare, di ordinare, di procedere con metodo ha ricevuta una grande educazione, che è propria di queste scienze ».

XIII.

Per le cose innanzi discorse intorno allo scopo della istruzione secondaria, intorno al metodo e alla estensione delle lettere e delle scienze che ne fanno parte, è facile vedere in quali modi possiamo farci incontro a tutti i difetti finora lamentati. E nel vero, assegnato a tutte le discipline che appartengono al liceo, uno scopo unico; dove sarà più quella varietà di cose che confonde e arruffa gl' intelletti? Convergenndo tutte le materie al medesimo fine, e componendosi a mirabile armonia, a somiglianza di più corde di una medesima arpa; l'insegnamento classico non sarà più un informe aggregato di parti, ma come una istruzione unica benchè varia; come una scienza sola, quantunque divisa in più parti. Ristrette le scienze particolarmente, entro quei confini, fuori dei quali non possono uscire senza venir meno allo scopo proprio di questa generazione di studi; dove sarà più quella molteplicità che affatica, stanca e opprime le menti? Stabilito ed eletto nelle varie branche dell'insegnamento secondario un metodo più razionale; chi vorrà più asserire che questi studi indeboliscono, snervano e recano a nulla le forze intellettive? E ben determinato che sarà lo scopo di questo insegnamento; ci sarà più bisogno di ricorrere a programmi minutamente particolareggiati che togliendo agli insegnanti ogni libertà, ne dimezzano o annullano ogni vigoria intellettuale? Sarà più da temere che venga meno tra coloro che insegnano quell' accordo ragionevole che tanto conferisce al buon andamento dell' istruzione, quell' armonia, quella proporzione, senza di cui tutto sarebbe confusione e disordine?

A mantener poi anche meglio cosiffatta proporzione, sarebbe assai utile che anche nel ginnasio gl' insegnanti si distribuissero per materie,

¹ Dante, Parad. II.

non già per classi. Molto si è disputato nella Germania intorno al *Fach-Lehrer* (insegnante speciale) e al *Class-Lehrer* (insegnante di classe). La prima maniera di distribuire gl' insegnanti, cioè per materia, quando sarà bene assicurata l' unità d' indirizzo nell' insegnamento mercè l' unità dello scopo e la medesimezza del metodo, riuscirà assai utile. Imperocchè per essa non vedremo più nelle scuole data una grande prevalenza a quegli studi ai quali è più inchinevole chi insegna, e le altre messe da banda, o tocche leggermente e sfiorate soltanto; nè vedremo le stesse materie trattate nelle varie classi con metodi diversi; senza dire che così renderebbesi più agevole la scelta di ottimi professori per ispeciali insegnamenti.

F. Linguiti

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE NELLA PROVINCIA DI SALERNO

e la Relazione del R. Provveditore agli studi

Cav. Giovanni Scrivante

Assai tardi e lenti a maturare sono i frutti dell' istruzione e della educazione. Dove da lunga mano d' anni selvatico è stato il terreno e aduggiato da male erbe e da cattive piante, conviene durar molta ed ostinata fatica a mondarlo, ridurlo a buono e attender poi che il seme sparso germogli e fruttifichi. E gli ostacoli, e le difficoltà crescono più o meno secondo la perizia dell' agricoltore, la bontà della semente, la natura del terreno e tante altre condizioni facili a supporre. Il che così com' è vero per un campo incolto, è vero altresì per un popolo oppresso da lunga tirannide, e cresciuto rozzo, fanatico, e nemico o non curante di sapere e civiltà. A dirozzare il quale ed innamorare della virtù e della educazione, è mestieri distruggere inveterate consuetudini, false e stupide credenze, lottare con animi guasti ed arrugginiti dall' ignoranza e chiusi ad ogni luce di vero e senso di nobili e generosi affetti. Onde gittato su questo terreno il germe dell' istruzione o non vi mette radici o stentatamente ed a gran fatica si alleva e viene a frutto. Le quali considerazioni, se non possono valere nella loro interezza, bene in qualche parte si possono applicare alle province meridionali, fra cui anche alla nostra Provincia. La quale così vasta ed estesa, rotta in tanti piccoli comuni, partita in tante borgate, senza operosità d' industrie e di commerci e senza strade, non si porge certamente molto propizia ed atta alla facile e pronta diffusione del sapere e della virtù. Nondimeno, come anche le terre più dure e sterili alle continue e sollecite cure di un esperto agricoltore lentamente s' ingentiliscono e pigliano nuove forme ed aspetto più prospero e rigoglioso, così mercè l' opera assidua

indefessa, amorosa di colui, che provvede all'istruzione, è venuta la nostra Provincia a buono stato e d'anno in anno ci porge dei notevoli miglioramenti. Pochi uomini, come il R. Provveditor Scrivante, io mi conosco più operosi, costanti al lavoro, e accesi di nobile e santo zelo per la educazione. Di animo saldo e incorrotto, di mente perspicace e diritta, di cuor generoso e leale, tutta quanta la forza e il poter suo ci non indirizza che a un segno solo, ch'è questo di diffondere in ogni più remoto e negletto paesucolo l'istruzione e l'educazione. Di lotte ne ha a sostener parecchie; ostacoli e difficoltà, moltissime gliene suscitano per impedirgli l'andare; ma con la tenacità dei propositi, la pieghevolezza dell'ingegno e più con la carità che gli ferve in petto, riesce a sgombrar la via e correr libero e spedito alla meta. E questo suo carattere onesto, fiero, dignitoso e l'animo acceso di spargere nel popolo l'istruzione, tu lo vedi specchiato in questa bella ed assennata *Relazione*. Dove è parola facile, chiara, breve e scolpita: non lenocinii o belletto, ma schietta e semplice natura; uno stile serrato, rapido, un po' duro, se vuoi, come la tempera del suo animo; i pensieri giusti ed esatti e le proposte pratiche e giudiziose, e poi in tutto somma lealtà e schiettezza; di guisa che tu trovi nudamente e semplicemente esposto il vero, senza ambizione di gloria e d'onore.

Io so che di queste quattro parole dette sul suo conto, egli ne reputerà offesa la sua modestia e se le avrà a male: però stia pur sicuro l'on. Provveditore, che se non fosser quattro cotanti di più i meriti suoi e le sue virtù, io certo non avrei discorso di lui. Ma quando io veggio notevolmente migliorar la Provincia nel fatto di scuole, quando da mane a sera io lo veggio assiduo ed indefesso al lavoro e non ragionar d'altro che del modo come allargare dappertutto l'istruzione e renderla educativa e soda, quando veggio per opera sua creata come di pianta l'istruzione femminile, che qui o era nulla o pessimamente data innanzi di lui; ho stimato esser grave colpa, toccando della istruzione della Provincia, il tacere degli sforzi generosi e costanti di colui, al quale in massima parte devesi attribuire questo po' bene che vediamo. Tornando ora all'istruzione della Provincia, abbiamo che nell'anno scolastico, testè compiutosi, vi furono 223 scuole in più che non se ne contavano nell'anno precedente e un numero maggiore di 7380 allievi. Il quale aumento di alunni e di scuole, ottenuto in un anno, è per sè un notevole progresso, chi consideri specialmente che queste scuole si sono stabilite là, dove di scuole non era stato mai tradizione o vaghezza di averle; che anzi i Comuni per vergognoso amor di risparmi o peggio le aveano sempre osteggiate e combattute. Ed è un fatto assai lieto questo che oggi non v'ha comunello nella Provincia, il quale non abbia la sua scuola maschile e femminile. Pure il R. Provveditore, se di tal miglioramento si rallegra, non se ne tien pago e dichiara nella

sua *Relazione*, che v'è ancor molta strada da percorrere prima che si possa dire di essere arrivati alla meta. Poichè, avuto riguardo al numero degli abitanti ed ai bisogni dell'istruzione, converrebbe alle 640 scuole, ora esistenti, aggiungerne altre 438, ed ottenere che in maggior numero i fanciulli si giovassero dell'istruzione, essendo quelli, che ora se ne vantaggiano, appena la terza parte o poco più.

Tocca inoltre degl'insegnanti, che sono 589, dei loro stipendi, delle spese della istruzione, degli edifizii e degli arredi scolastici, della scuola magistrale femminile, facendo su tutto savie ed acconce riflessioni, e viene per ultimo a dire degli ostacoli che ritardano il moto dell'istruzione e dei mezzi valevoli a rimuoverli e renderla più pronta e spedita. Vorremmo che la 2.^a e 3.^a parte di questa *Relazione* attesa-mente la studiassero e considerassero quanti pregiano l'educazione e massime coloro che hanno il dovere di vegliarla e diffonderla nel popolo. Nè più giuste, nè più sennate potrebbero essere le considerazioni del R. Provveditore sui *Municipii*, i *Maestri* e le *Famiglie*, in cui molto acconciamente compendia le cagioni principali del lento progredire dell'istruzione.

In quanto alle proposte, suggerite da quel senno pratico e dalla lunga esperienza, di cui abbonda l'egregio Provveditore, due mi paiono di maggior peso e valore. La prima è che a promuover davvero l'istruzione *convenga migliorare la condizione degl'insegnanti, chiamando alle scuole persone fornite di sapere e virtù con onorati stipendi, con promozione e in fine con una degna pensione di riposo. Finchè a questo non sarà provveduto per legge, non è credibile che i migliori maestri corrano alle scuole per mangiarvi a stento e sotto il peso di durissime fatiche un pezzo di pane, che quasi sempre è dato con rincrescimento, e per veder-si, poi che avran logore le loro forze e si saran resi inabili a far altro, gettati via come arnesi inutili, senza che alcuno si prenda più pensiero di loro.* Però, finchè non sieno giunti questi tempi *aspettati*, dico io, si faccia almeno rigorosamente eseguire la legge e non si conceda mai che un Municipio assegni al maestro uno stipendio inferiore al legale, e quando qualche frode si verifichi, si punisca il Sindaco, come vanno puniti coloro che violano le leggi. Eguaglianza per tutti, ed il Capo politico ed amministrativo della Provincia, il quale sa di quanta importanza è l'istruzione, ce li vorrà dare di questi esempi, allorchè si scopre qualche frode.

L'altra proposta è quella di rendere *obbligatoria l'istruzione*. Il cav. Scrivante dice: s'è fatto troppe chiacchiere su tal subbietto e noi da un pezzo abbiamo fatto a gara a noverarne le difficoltà e contemprarle. Sì, di malagevolezze e di ostacoli ce ne ha molti. Ma, poichè è di moda recare in mezzo la Prussia, come un tempo citavasi la Francia, imitiamola; l'Alsazia e la Lorena, avezze da secoli ad esser li-

bere in materia d'istruzione primaria, l'hanno già la sanzione dell'obbligo dell'istruzione. Dunque, se l'hanno fatto gli altri, facciamolo anche noi, e le difficoltà e gli ostacoli li vinceremo operando con senno e costanza.

Delle altre proposte, per amor di brevità, mi passo, avendo per fermo che il Consiglio scolastico, composto di egregi e benemeriti cittadini, attuerà tutte quelle che entrano nel suo potere e farà ogni opera che la nostra Provincia raggiunga quel grado di coltura, che dai nuovi tempi e dai cresciuti bisogni è richiesta.

(La Direzione)

LE NOVELLE DI F. ZAMBRINI

LETTERA

al Prof. **Giuseppe Olivieri**

Direttore del Periodico **IL NUOVO ISTITUTORE**

Mio carissimo Beppo,

Gli è un pezzo che non mi faccio vivo con te, io che avevo promesso di scriverti spesso e di mandar qualche cosa al tuo *Istituto*.

Ma che vuoi? La sorte mi è un po' nemica, e promettere e non poter mantenere gli è un dolore che devo soffrirlo io solo. Del resto quel che non ho fatto farò, purchè tu mi voglia sempre bene.

Eccomi ora a parlarti d'un bel libro testè regalatoci dal comune amico e letterato illustre Commendator Francesco Zambrini.

Si tratta d'un volume di novelle.

Un volume di novelle a'dì che corrono può parer cosa poco degna dell'altezza de' tempi: e m'immagino che molti al presente annunzio faranno una risatona. Non è il *Cuoco pratico ed economo*, non è il *Maledetto*, nè i *Misteri* di questa e quella corte. È tutto il contrario! Ma appunto per questo a me garba assai, e voglio parlarne.

Ho visto de' quadri di grandi artisti, dove si vede il verde che ha inventato Dio, si veggono le vere piante, il vero sole, e non iscorgesi l'ardimento della più parte de' moderni, e l'efficacia de' sovrapposti di colore a colore, e la civetteria de' contrasti, come il rosso baldanzoso d'un occaso, e vattene là. Sono quadri pieni di quiete, dove è la qualità più difficile a raggiungere, la varietà di modi e di mezzi, e un'altra qualità ancor più difficile, la verità. Questi pregi che sono ne' quadri de' grandi artisti, gli ho trovati ancora ne' libri degli eccellenti scrittori: una eleganza schietta e facile, un moto, una grazia, che mi dicono fine e delicata avvedutezza dell'autore.

Ma l'ardimento e la civetteria de' contrasti che è nel più de' pit-

tori moderni, è ancora nel più degli scrittori: i quali alla immaginazione commossa parlano rammaricosi o tristamente ironici, talchè il sentimento si contrista, e la ragione è sopraffatta. Perciò la letteratura presente è tutta lamenti, ed esagera l'aspetto de' mali del mondo. E noi vediamo che, tra' giovani sopra tutto, alcuni si fan belli di piagnucolare, altri, senza fanciullagini, si consumano in tristezze fuor di ragione, sterili di bene, per abito a letture di sospiri o di beffarde risa o di bestemmie imprecatrici; e altri, quantunque nè sospirosi nè frementi, si conturbano assai, non senza pericoli di peggio, nè, almeno, senza fiaccare la propria operosità.

Questo è certo una malattia, e malattia grave. Donde proviene? Proviene da questo: che i nostri scrittori non sono più buoni, ma guasti e corrotti dalle passioni.

Massimo d'Azeglio, quando cessò d'esser ministro, giunto una sera in una città della Liguria, all'albergatore che gli domandava il passaporto, e il nome e la professione, rispondeva:

« Massimo d'Azeglio, negoziante di carta sporca ».

Com'egli sporcasse la carta è bastevolmente noto, che di uomini come lui l'Italia ne ha pochi o punti. Quello che ora voglio dire è, che la risposta data all'albergatore ligure mi dice perchè nel nostro secolo il d'Azeglio sia stato l'italiano più italiano di tutti. Egli è stato il galantuomo più galantuomo di tutti: ecco il perchè.

Quanto è bella e simpatica la parola *galantuomo*. Ma, per nostra disgrazia, ha cessato quasi di esistere; e fra qualche anno leggeremo ne' vocabolarii:

« *Galantuomo*: voce antiquata ».!

Son tempi questi, Beppo mio, che si bada troppo a' guadagni! Il danaro ha morto l'uomo, e però il galantuomo. Ora è da vedere se di galantuomini abbiamo bisogno; che, se ne abbiamo bisogno, conviene ci stringiamo al cuore quelli che ce li vogliono dare. E il Zambrini con le novelle annunziate intende proprio a rifarci di galantuomini. Dov'è, dov'è l'antica semplicità? dove l'onestà? dove il carattere? dove l'uomo che si dà anima e corpo alla cosa pubblica, e intende al bene comune? Discordie di qua, misere invidiuzze di là, ladronerie da questa parte, vergogne da quell'altra! Anche la civiltà e cortesia de' modi se n'è ita: tutto è leziosaggini: v'è solo un'urbanità compassata, che insegna le cerimonie, gl'inchini, le larghe profferte, i baci, le strette di mano col veleno in cuore, il farsi avanti leggiadramente in un circolo; e in somma, mostre, e poi mostre, e sempre mostre, e non altro. Commedie ridicole, che ci danno una civiltà piena di cascaggini, e fanno schiuma di volgo quel che dovrebbe' esser fiore di cittadinanza!

Dunque le piaghe ci sono, e va dato mille benedizioni a quei piccioli che si danno a medicarle. Il Zambrini morde, deride, scotta se

non brucia, e se non fa piangere fa vergognare. Morde, deride e vituperà i vizii e le colpe del tempo nostro. Diletta poi, e suscita l'ilarità e la giocondità, proprio come gli antichi novellatori. Chi non ricorda il Sacchetti, il Fireazuola, il Lasca, il Gozzi? e l'affiarsi continuo, e il sollazzarsi alla brava degli artisti, de' letterati, e di tutti i cervelli svolazzatoj de' secoli passati? E bene, in queste novelle qui è la stessa vena d'oro d'arguzie, di pronti motti e d'immagini vive. Cosa assai singolare, chè oggi per la strana esagerazione delle immagini e de' sentimenti, e per la rappresentazione di cose turpi e disoneste, e di passioni sfrenate e delitti speciosi, il concetto dell'arte si va falsando.

Lodi dunque schiette e sincere al nostro Zambrini. Per lui il ministero delle lettere è sacerdozio di virtù e di libertà inteso a migliorare la patria e gli uomini. Ogni popolo vive della sua vita, e tutti i tempi hanno memorie da custodire, affetti e passioni da educare, vizii ed errori da emendare, forze e virtù da riunire e da dirigere per la comune prosperità. Questi devono essere i soggetti dell'arte: e lo scrittore d'oggi bisogna che intenda la sua nazione com'ella è veramente e come dovrebbe essere e potrebb'essere. L'Italia come non fu mai terra di Calandrini, così non ha da esser terra di birbanti! Galantuomini ci vogliono. E punto.

A rivederci, e presto, mio carissimo Beppo: e intanto ti abbondi il corpo di salute e l'animo di gaiezza.

Montagano, 28 settembre 1871.

Il tuo leale amico

(*Palestra del Sannio*)

Nicola Maria Fruscella

BREVE RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio caro Fruscella

Francesco Zambrini io presi ad amarlo fin da quando in me cominciò l'amore alla Lingua ed alle Lettere, e più che venni maturando negli anni, maggiore sentii la stima e la venerazione verso di Lui, ch'è dei pochi da averceli cari e pregiati. Le sue ultime *novelle* io non ho visto ancora; ma da tal babbo si sa non poteano venire al mondo che figlie di quel genere, che tu sì leggiadramente mi hai descritte. Ed io al tuo giudizio ci sto volentieri; poichè l'hai finissimo il gusto ed acuto l'occhio a discernere le bellezze. Addio.

Queste due righe dovrannooti contentare, sapendo che le scrivo in letto, dove giaccio da alquanti giorni travagliato da febbre; la quale per altro è già sulle mosse d'andarsene. Addio, vogliami bene e credi al sincero affetto del

Pugliano, 15 Ottobre 1871.

Tuo di cuore
G. Olivieri

L' UNIFORMITA' DELL' INSEGNAMENTO ELEMENTARE

Con sentito piacere pubblichiamo la lettera seguente indirizzata dal ch. cav. Leopoldo Rodinò.

Napoli, 28 Settembre 1871.

Egregio signor Direttore

Quella sera, in cui l' argomento, che dovea trattare il Quercia, fu sviato a quel modo, ch' Ella sa, nè si potette altrimenti ravviare, che rimandandolo al futuro Congresso, io mi proponeva di trattare la materia nella sua parte solamente didascalica. Nol potetti, nè avrei arditto una questione, che era diventata religiosa e politica, farla discendere e ridurla negli stretti confini della Pedagogia. Quello che volea dire e non dissi allora, io manifesto a Lei, perchè trovandola cosa ragionevole, ne dica Ella una parola nel *Nuovo Istitutore*. Può lo stesso sistema ed il presente essere buono a tutte le scuole elementari? Ecco il quesito: ed io rispondo recisamente: No. Due sono i fini che si può proporre una scuola elementare; e due fini diversi non si possono conseguire con gli stessi mezzi. La scuola elementare o è principio e fondamento a quella istruzione che si riceve poi nel ginnasio, nel liceo, nella università; o è un tutto a sè, che finisce con la quarta classe elementare ed è tutta l' istruzione, che dee avere l' artigiano, l' operaio, che dopo la istruzione ricevuta nella scuola debbono pensare a lavorare per vivere. Questa scuola, che io chiamerei non *elementare* ma *popolare* dee dare al popolo non la Geografia, ma quanto gli è necessario a conoscere, che cosa è questa terra sulla quale vive, questo sole che lo riscalda e illumina, questa luna, queste stelle, quale e quanta sia questa Italia, nella quale ha avuto la fortuna di nascere, dove sono quelle terre onde viene per esempio il tabacco che fuma, il caffè che bee, il corallo che pesca e simili. Il popolo non dee conoscere la Storia d' Italia, ma i fatti principali della Storia italiana. L' artigiano, l' operaio debbono sapere la grammatica sì, ma tanto solamente, quanto è necessario, perchè scrivano senza errori. Queste cose tutte dee imparare in quattro anni. Ma il fanciullo, che dovrà studiare la Geografia e la Storia nel Ginnasio, che dovrà imparare la Grammatica, quando col buon sistema avrà cominciato a conoscere la lingua, dovrà nella scuola elementare disporre l' intelletto e la memoria agli studii, non forzar l' uno e l' altra a ricevere incompiutamente, e, come nelle cose grammaticali, malamente cognizioni per la sua età inutili, quando dovrà nel ginnasio e poi nel liceo riceverle ordinatamente e perfette. Io dunque non dicendo, quale debba essere la differenza tra la scuola *popolare* e la *elementare*, dico, che questa differenza ci deve essere, e finchè non vi sarà, le scuole, che ora si dicono elementari non potranno essere buone nè allo ammaestramento del popolo, nè al primo ammaestramento di quelli, che dovranno essere un giorno giureconsulti, medici, architetti.

Se questo, che io scrivo, le pare ragionevole, sarò contento che trovi luogo nel *Nuovo Istitutore*, che tanto pregio e onore.

Di Lei, egregio Sig. Direttore

Dev.º obbl.º

Leopoldo Rodinò

All' Egregio

Sig. Prof. G. Olivieri — Salerno

CONFERENZA 51.^a

LA FAVA.

Metodo di coltivarla — Pratica di mozzare le cime — Malattia, l'aphis ed il succiamele — Rimedii — Ricolto delle fave — Prodotto medio — Utilità degli steli — Virtù nutritiva di questo legume.

La pianta leguminosa la quale merita fra tutte le altre di essere ben conosciuta è certamente la fava, i cui semi hanno speciale valore nutritivo, e sono nel tempo stesso meglio digeribili delle altre civaje.

Non tutti i terreni sono ugualmente adatti alla fava, la quale riesce meglio su' terreni forti, ma non per predominio di argilla sì bene di calce, cioè sui terreni calcari-argillosi: i terreni sciolti anche di ottimo impasto e pregevoli per altre colture non sono confacenti per le piante leguminose, specialmente per la fava. Lavori anche poco profondi potrebbero essere sufficienti per questa pianta; ma un agricoltore accorto si regola altrimenti, e vanga o coltra profondamente il terreno che ad essa destina. La ragione si trova in ciò, che ottenendosi per via di questa coltivazione un miglioramento nello stato di fertilità del terreno, che si rivolge a beneficio del cereale che le terrà dietro, sarà util cosa in questo solo caso, seminare il grano senza far precedere altro lavoro profondo. Altrimenti lo strato bonificato dagli agenti naturali e dalle sarchiature resterebbe troppo sotterrato e per nulla favorirebbe il frumento, su cui alla fin fine si raccolgono le principali cure di chi coltiva. Adunque se il lavoro profondo non è necessario per far prosperare le fave, sarà anticipato utilmente pel frumento. La stessa cosa è da dirsi per la concimazione, la quale in terreni buoni potrebbesi perfino tralasciare; ma se va fatta, resterà conservata ed incorporata nel terreno in accrescimento della sua fertilità ordinaria. Ed essendo quasi indifferente la presenza del letame anche pel primo periodo della vegetazione della fava, perchè questa coi suoi grandi cotiledoni ha modo di provvedere ai primi bisogni del suo sviluppo, non fa caso se il letame non sia smaltito, anzi è meglio che sia grossolano e quasi come si caccia dalla stalla, perchè durerà più tempo a sciogliersi ed operare.

Le fave si seminano di primavera, ma è meglio anticipare, affidandole al terreno al finire dell'inverno, perchè non temono tanto del freddo che della soverchia siccità. È poi ben naturale che si semino in fila, per potersi sarchiare. Alcuni seminano fitto, altri un po' più alla larga. I primi raccolgono meno in frutto, ma vantaggiano dippiù il terreno, i secondi raccoglieranno maggior copia di semi.

Nate le piantoline bisogna sarchiarle. Questo lavoro merita di essere eseguito con diligenza, e coloro che lo eseguono con la zappa solamente possono dire di eseguirlo bene. Gl'istrumenti meccanici per sarchiare sono certamente di maggior economia e vogliono essere accettati per la loro sollecitudine nelle estese coltivazioni, ma così facendo rimane dubbio che il lavoro riesca imperfetto restando senza smuovere il terreno che è più dappresso le piantoline e non tocche le erbe cattive che sono in quello spazio.

La seconda sarchiatura, e talora anche la terza, vien domandata dalla nuova apparizione di erbe cattive o dal soverchio indurir della crosta del terreno. Ma non potrebbesi mai omettere la seconda; la quale vuol essere diretta anche ad accalzare le piante. Chi trascura questi lavorucci non deve fare assegnamento sul ricolto; come accade a quegli agricoltori che seminano confusamente le *porche*, svedono a mano una sol volta le male erbe ed aspettano il frutto senza brigarsi di altro.

Le fave fioriscono prima nel basso della pianta, poi sulle vette, da ultimo in cima. Ma quando si sia seminato fitto i fiori di basso, non allignano, perchè la luce non li raggiunge, e gli ultimi fiori che spuntano tardi alla cima, pure difficilmente fruttificano perchè per lo più incontrano tempo già troppo arido, onde restano incompleti. Ed è per questo che chi ama

raccogliere maggior copia di semi deve seminar largo, perchè così avrà frutto al basso ed alle vette delle piante: su quello delle cime non v'è da contare. Che anzi gli ortolani tengono la pratica di svettare quelle cime prima che fioriscano per rifarsi col maggior sviluppo e grossezza dei baccelli di sotto quel tanto che non sperano raccogliere nelle cime. La qual pratica di togliere le cime alle fave è pure da commendarsi come un mezzo preventivo per difendersi dal pericolo di vederle impidocchite. V'è un piccolo insetto nimico di molte piante detto *aphis*, comunemente pidocchio, che predilige quelle foglioline della cima delle fave, le quali sono le sole più succose e tenere nel tempo in cui questo insetto si schiude; quindi è che per preservarsene è ben fatto togliere loro l'opportunità che cercano. E quando poi già vedesi di aver attaccate alcune piante, allora è indispensabile di farlo con sollecitudine anche nelle estese coltivazioni se non vogliasi mettere in pericolo il raccolto, che ne resterebbe stremato e rimpicciolito. In questo ultimo caso, oltre al togliere le cime, bisogna esser diligente a non farle cader sul terreno, ma trasportarle nella stalla per impedire che da terra si propagassero come fanno sollecitamente ed in grandissimo numero quegli insetti. Viene anche additato come buon rimedio per combatterli lo spargere sulle piante, in tempo di guazza, la cenere ovvero la filiggine.

Ma non è l'*aphis* il peggior nemico delle fave: è una pianta parassita che si sviluppa sulle sue radici che chiamano il *succhiamelo* ed i Botanici *orobanche*. Non si conosce rimedio alcuno per combatterlo, e bisogna essere solleciti a distruggerlo ove comparisce prima che maturino i semi, altrimenti su quel terreno per parecchi anni non sarebbe possibile piantar fave o piselli senza vederlo a ripetere i suoi irreparabili danni.

Quando non si voglia fare uso del frutto fresco delle fave: bisogna aspettare la loro maturità quasi fino alla secchezza della pianta prima di raccogliarlo, non però tanto tardi che i baccelli si aprano e facciano cadere il seme. È utile di tagliare le piante falciandole a fior di terra e non svelarle, per non far perdere al terreno il beneficio delle radici. E dopo ricoverato il prodotto, bisogna come raccomanda il Dombasle immediatamente arare quel campo con lavoro come si è detto non molto profondo.

Il prodotto medio in fave su di un ettara di terreno può stimarsi di venti ettolitri. Ma se circostanze favorevoli di terreno e di stagioni favoriscono una coltivazione ben fatta di fave, non mancano esempi di raccolti assai maggiori e fin di sessanta e più ettolitri.

Parte di prodotto non dispregevole sono gli steli secchi delle fave, i quali contengono il 2 per 100 di azoto, e perciò sono nutritivi usandoli per foraggio. I semi poi contengono il cinque per 100 di azoto. Questa sostanza fa essere le fave assai nutritive più ancora del grano, considerato del medesimo peso. E pure il prezzo venale di un ettolitro di fave è sempre più basso di quello di altrettanto di frumento o di avena. Ma ci badino bene i nostri coloni quando vendono a vil prezzo questa derrata, perchè può darsi, come assai volte è avvenuto, che essi abbiano comprato il fieno per nutrire i loro animali, e vendute le fave, e potrebbero aver ceduto un valore nutritivo per più mercato prezzo che hanno acquistato. La esperienza però ha fatto accorti i mulattieri di alcune contrade, i quali preferiscono di nutrire con fave i loro animali, anzichè di orzo. C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Istituto Dante Alighieri — *Intorno a quest' Istituto, di cui più volte abbiam fatto le lodi, pubblichiamo la seguente:*

Eboli, 12 Ottobre 1871.

Egregio Signor Direttore,

In sullo scorcio del passato agosto chiudevasi l'anno scolastico co' pubblici saggi dati dagli allievi delle scuole ginnasiali ed elementari dell' Istituto

Dante Alighieri. Benchè un po' tardi, Ella permetterà ch'io ne dica qualche cosa. — Le prove furono scritte ed orali. Alle prove scritte presiedeva una Commissione di egregi cittadini, affatto estranei all'Istituto, dai quali vennero scelti i varii temi d'italiano, latino e greco trattati dagli allievi, e trattati in modo da porgere non dubbia prova del profitto ottenuto e dell'ottimo indirizzo dato all'insegnamento. Ma quel che più rileva è che maggiore scrupolosità non si poteva desiderare, essendo stati gli scritti degli allievi chiusi e suggellati, per essere poi letti nel pubblico esame. Anche i saggi orali riuscirono con non poca soddisfazione delle persone intervenute e lode dei precettori. A' quali non increscerà certo s'io non mi diffondo in maggiori elogi, sia perchè lo sciupo che se ne suol fare in simili occasioni ne ha rinvilito alquanto il pregio, sia perchè il migliore elogio che si possa desiderare (ed essi già l'hanno) ottiensi dalla coscienza sicura di sè e dalla pubblica estimazione. Ma e' non vuolsi tacere come l'Istituto Dante, non solo per la bontà dell'insegnamento, ma raccomandandosi altresì, mercè le savie cure di chi lo dirige, per tutto ciò che attiene all'educazione, e soprattutto per ordine e morale disciplina, onde; piegandosi gli animi giovanili al soave giogo degli studi ed all'amorevole autorità del maestro, nel fanciullo si educa il cittadino, il quale un giorno dovrà star sottomesso all'imperio delle leggi ed all'autorità del magistrato.

Concludo adunque col far voti che, messo oramai l'Istituto (e due anni di ottima prova ben l'attestano) sopra buoni fondamenti, gli sforzi e l'abnegazione degl'insegnanti sortiscano felice effetto e i non lievi sacrifici sostenuti nel far opera commendevole per tutt'i versi siano largamente remunerati.

Mi creda sempre, Signor Direttore,

Di V. S.

Devotissimo

F. P. Cestaro

Le scuole di Angri — A quello che ne dicemmo nella cronaca del numero passato dobbiamo aggiungere che il *Giuri superiore* del Congresso Pedagogico conferì una *menzione onorevole* pei saggi di disegno inviati dagli alunni della 4^a elem. È un nuovo e meritato onore pel bravo sig. Annarumma che governa quella scuola. Qui rettifichiamo ancora un errore caduto dalla penna nel nominare le maestre di Angri: non è la Pessenda, sibbene le signore Benna, due sorelle, che insieme con la Beur insegnano in Angri.

Avviso — Parecchi libri ed opuscoli ci sono capitati, di cui non abbiamo potuto occuparci per un' indisposizione sopraggiuntaci: abbiano pazienza i cortesi donatori; chè di ogni cosa che ne porti il pregio, noi daremo ragione nei numeri seguenti.

CARTEGGIO LACONICO

Stäfa — (Svizzera) Ch. sig. *L. Conforti* — Sei stato sempre il primo, a cui ho spedito il giornale: dimmi i numeri che mancano, che li rimanderò. Quell'*eleganze* si fiorite ed appetitose valgono un *Perù*. Povera lingua di Dante a quali mani è venuta! Ti ringrazio della lettera affettuosa e conservati sano.

Napoli — Ch. Prof. *G. Bertini* — È proprio un tesoretto il suo Erodoto e gliene rendo grazie colmissime: all'altro numero ne ragionerò. Addio.

Monte — Ch. sig. *F. Testa* — Le risponderò a giorni.

Eboli — Ch. sig. *G. Romano* — Sempre garbato e cortese: grazie.

Groppello — Ch. Prof. *C. Cantoni* — Si ricordi la promessa e addio.

Pistoia — Ch. Cav. *G. Tigri* — Nulla ancora m'è giunto: stia sano.

Napoli — Ch. Cav. *Sauchelli* — Seusi se alle gentilissime sue non ho potuto rispondere ancora. La *febbre* non conosce convenienze e galateo. Ma tra breve, non dubiti, mi sdebiterò delle gentilezze. Mi conservi la sua benevolenza.

Dai Sigg. — *G. Bassi, F. Napodano, F. Buono, M. de Feo, V. de Biase, G. Romano* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *La Psiche, Poemetto del Cav. A. Linguiti* — Rassegna bibliografica — *Elena di Modlino* — *Le Nove muse di Erodoto* — *Le Orazioni d'Isocrate* — *Istruzione con diletto* — *Sull'insegnamento elementare*, Lettera di A. di Figliolia — *Agro-nomia* — *Del pisello e del fagiuolo* — *Pedagogia* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

LA PSICHE

POEMETTO DEL CAV. A. LINGUITI

Una dello più belle allegorie che ammiransi appresso l'antichità pagana per adombrare in certa guisa l'origine, le tendenze, il fine e la destinazione dell'anima umana, è certamente quella di Psiche. Le avventure di questa bellissima e sfortunata nuora di Venere, molti, come è risaputo, narrarono. Apuleio è stato il primo a tramandarci questo mito nel celebre episodio che si distende pe' libri IV, V e VI del suo *Asino d'Oro*. Ma la venustà semplice e la severa eleganza che traluce da' fantastici ornamenti e dalla esuberante copia de' colori, onde allo scrittore della decadenza è piaciuto di sopraccaricare la forma primitiva di questa favola, ci conducono ad attribuirle un'origine ben altra che la immaginazione lussureggiante d'un retoro affricano del secondo secolo dell'era nostra. Nella quale opinione ci conferma un gran numero di bassi rilievi, statue, cammei, da' quali è lecito indurre che questo leggiadro mito intorno alle tendenze e a' destini dell'anima umana era sparso per la Grecia molto innanzi che servisse di argomento alle fantasie allegoriche dell'*Asino d'oro*. È adunque da pensare ch'esso non appartenne alla mitologia popolare della Grecia, ma fu una delle tradizioni primitive sullo spirito umano. La quale non è improbabile che fosse

stata conservata in quegli antichi misteri in cui le più sublimi verità sotto forme allegoriche s' insegnavano. E dove non piaccia di salire tanto alto, non ci parrebbe andar lungi dal vero chi nella favola di Psiche scorgesse un frutto più recente recato a maturità dal sole della Grecia; cui la filosofia ha dato la sostanza e l'olezzo, e l'arte ha rivestito de' suoi vividi colori.

Fra' moderni La Fontaine e La Prade, e i più celebri artisti, come Canova, Bartolini, Tenerani, seppero trarre da quel mito le più belle ispirazioni pe' loro stupendi lavori; e quell' elegantissimo scrittore che fu Pietro Giordani, non mancò d' illustrarlo con parole affettuose e commoventi. Io non vo' qui indugiarmi a mostrare quale verità si celi sotto questa bellissima allegoria; il velo che la ricopre è così sottile e trasparente, che anche a' meno avveduti è agevole trapassarlo e guardarvi attraverso. Ma per toccarne un motto, Psiche è quella stessa fanciulla di Dante che, mossa *da lieto Fattore, volentier torna a ciò che la trastulla*; e gli antichi vollero per essa rappresentare le tendenze irresistibili dello spirito verso il vero, il bene, il bello, la felicità; la irrefrenata brama del nostro animo di ricongiungersi coll' infinito da cui mosse; e quindi i suoi errori, i suoi inganni, l' amarezza delle sue delusioni, la caduta, l' espiazione, il risorgimento. E a volere entrare anche più addentro, il racconto di Psiche è immagine dell' anima che inesperta e semplicetta in sul limitare della vita lasciandosi ingannare alle vane apparenze delle cose, corre perduto dietro *lor vanità che par persona*; ma come prima prende a considerarle al lume della ragione, quell' amore che prima aveala tanto lusingata, vanisce e dilegua; ed ella rimane nell' amarezza del disinganno. E poi che l' allegoria è *polisensa* come la disse Dante, non s' ingannerebbe del certo chi in questo mito vedesse eziandio rappresentati gli effetti che in noi produce una scienza vana e superba, o le amare delusioni che son riserbate alla curiosità che osa spingersi di là da' termini segnati alla umana ragione.

Se non che, gli antichi non potettero darci che un vero dimezzato; ed a' moderni soltanto fu concesso di recarlo a perfezione. Ma basti di ciò; a noi facendo meglio a proposito espor brevemente quello che dissero i poeti di questa bellissima e infelice giovanetta. Essa, rapita da Zeffiro e condotta in luogo lieto e remoto, si disposè ad Amore, di cui crasi invaghita. Per lungo tempo godette di ogni maniera di delizie e di voluttà in quello ameno ritiro. Tutto quivi a lei sorrideva: invisibili creature di tutto la provvedevano che fosse mestieri a' suoi bisogni e a' suoi dilette, e nelle vuote e solitarie ore del giorno l' allietavano con armonie di sovrumana dolcezza. Una cosa però diminuiva la gioia delle sue delizie, ed era l' espresso divieto di vedere Amore, dovendo rimaner paga a goderlo nel silenzio e fra le tenebre della notte. Del che ella per alcun tempo si tenne contenta; ma poi, fosse donna o cu-

riosità, fossero le istigazioni delle sorelle invidiose di tanta fortuna, si lasciò vincere dal desiderio di conoscere l'autore misterioso de' suoi delitti. Onde, non curando i voleri di Amore, in quella che questi dormiva, recatosi fra le mani una lampada, osò di affissare lo sguardo sulle vietate sembianze. Riconosce Cupido, e compresa da meraviglia toglie a considerarlo; di che non è a dire quanto in lei crescesse e divenisse smaniosa la brama di abbracciarlo. Ma che? Amore si ridesta, e ferto sdegnato, battendo le ali fuggl, e lasciò in perpetuo abbandono la misera. Or quale dovette essere lo sgomento di questa sventurata fanciulla! Quanto ne dovette rimanere smarrita e dolorosa, allorchè da colui che ella amava tanto e che mostrava di averla tanto cara, si vide d'improvviso abbandonata! Ella tanto inesperta di patire, da questa prima e subitanea percossa confusa, va ricercando trasognata, come e perchè tante care dolcezze si fossero da lei dileguate. Perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo; ma non ha perduta ancora la speranza di ritrovarlo; onde cogli occhi spenti d'ogni allegrezza e col volto atteggiato a profonda mestizia, lo va richiedendo per tutto.

Qui il Linguisti dà incominciamento al suo poemetto, e continuando la favola di Psiche, la conduce dove gli antichi non potevano. Nelle vicende e peregrinazioni di questa addolorata fanciulla egli mostra le varie vicissitudini della umana civiltà, che nell'Oriente, nella Grecia, in Roma, nel medio evo, nell'età nuova, procede di grado in grado e spesso in mezzo alle difficoltà e a' travagli delle lotte e delle cadute, a' dolori e alle contraddizioni. Sicchè, mentre questo carme nulla smette della vivacità e dello splendore della poesia, riesce a un breve sommario di filosofia della storia, dove a grandi ma precisi contorni si ritraggono le orme stampate dal genere umano nell'arduo cammino dell'incivilimento, ovvero, per dir meglio, i disegni ammirabili della Provvidenza.

E qui facciamo punto: chè a noi tarda di far gustare a' lettori le bellezze di questa poesia.

PSICHE

Errava Psiche vedova deserta
 De' suoi fati pensosa. Il suo crin d'oro
 S'era infoscato: quel soave lume
 Che tremolando ardea negli occhi suoi,
 Erasi spento: il vivido incarnato
 Delle sue guance nel color moria
 Di pallida conchiglia: il niveo collo
 Cominciava sull'omero a piegarsi:
 Da tutta la persona trasparia
 Quell'aria d'abbandono e di tristezza
 Che segrete rivela intime lotte.
 Dal di che agli occhi suoi d'Ero il sorriso
 Per sempre s'involò, pace non ebbe,
 Sparve il lieto seren de la sua vita.
 Quanto sofferse! in qual barbara terra,
 In qual deserta piaggia, in qual remota

Isola non lasciò le sanguinose
 Orme de' piedi suoi? Qual ermo altare
 Non udì le sue preci? a qual cortina
 Non inchiese il suo fato? Ove credca
 Che spirasse l'arcana aura di Dio,
 O si aprisse dinanzi a mortal guardo
 Il velo del futuro, il pie' movea.
 Quanto sofferse! a lei che tutte in petto
 Delle cose le lagrime accogliea,
 Nessun compianse; e spesso udì lo schermo
 Di quella gente che, nell'onda impura
 Delle terrene voluttà sommersa,
 Non intende l'arcana ansia d'un'alma
 Che aspira all'infinito e non ha l'ale.
 Quanto sofferse! un dì sull'erme ascese
 Caucasee rupi; e qui vi l'indomato

Titano cui premea l'ira d'un Dio,
 Obbliando per poco i suoi dolori,
 Ebbe di lei pietà: cadranno, o Psiche,
 Queste catene infrante, e nuovi fati
 Arrideranno al mondo, e a' dolci amplessi
 Tu d'Ero tornerai. Così da nuova
 Speme incorata si rimise in via
 Ero cercando per deserti immensi,
 Per città popolose. E dopo lunga
 Stagion si avvenne su' nevosi alpestri
 Gioghi dell'Emo, fra selvagge turbe,
 Che senza nozze, tribunali ed are
 Anclanti alla strage, alla rapina,
 Erravan per la selva. Al suol rivolti
 Avean gli sguardi, avean gli animi chiusi
 Dell'affetto alla luce e del pensiero.
 Povera Psiche! e qual desio condusse
 Lei sì gentil fra quell'umanc belve?
 L'arcano suo dolor, l'indole sua
 Tanto difforme da quei feri istinti,
 Quell'aspirare ad un ignoto bene
 Destavano in quei cuori una feroce
 Ira indomata. Un di mentre tentava
 Colla parola che conquide i petti,
 Togliere dal sangue, ed a più miti voglie
 Ricondur gl'infelici, un ululato,
 Un ruggito si udi. Già le nodose
 Clave brandian quei truci, irti i capegli,
 Sitibondi di sangue; ella sì stava
 Intrepida, qual martire, e serena
 Aspettando la morte, allor che apparve
 E si fe' scudo alla pietosa un biondo
 Pallido giovinetto, a cui sul viso
 Erano l'orme d'un dolor recente,
 Che dalle sue sventure appreso avea
 A compiangere i mesti. Ecco a vederlo
 Attoniti ristanno, e dalla nova
 Virtù rapiti delle dolci note
 Che si traean seguaci anche le selve
 Ad ascoltare intente, a' piedi suoi
 Cadon pentiti. E poi che la serena
 Alba dell'intelletto in quelle rudi
 Menti si accese, e si destò l'arcano
 Senso dell'infinito, a lei d'intorno
 S'affollavan le turbe ognor comprese
 D'amor di riverenza e di desio
 Di somigliarle; e se fermata avesse
 Quivi sua stanza, a lei che dal dolore
 Purificata, non so che divino
 Avea negli atti e ne' sembianti, i primi
 Altari avrian sacro e i primi voti.
 Ma senza posa la cacciava il fato
 Di terra in terra, come del deserto
 Dell'vento arida foglia. E a' bei palmeti
 Dell'Egitto si volse, alle superbe
 Tombe de' Re, d'arcani segni impresse.
 E dentro un tempio innanzi a una velata
 Misteriosa immagine in ginocchi
 Di lagrime soffusa: oh mi rivela
 Ove si asconda l'amor mio! nessuna
 Voce a quel grido di dolor rispose.
 Pur d'animo non cadde: anzi fidente
 Il cammin proseguì. Per la soave
 Indica region, per quelle selve
 Preziose d'aromi errò lunghi anni
 Peregrina d'amore. in fin che un giorno
 Pensosa s'inoltro dove un canuto

Sacerdote di Brama a piè d'un'ara
 Meditando vegliava. O sacerdote,
 Psiche gli disse, ad acquetar l'ambascia
 Che mi rode il pensier, valga la tua
 Voce ispirata. E il veglio a cui la fredda
 Scienza avea nel cor spento ogni dolce
 Ogni pietoso affetto, a quell'accento
 Di sì novo dolore intenerito
 A consolar la mesta il labbro aperse.
 Ah! ma insieme colle mistiche parole
 Scendea di Psiche in petto una più densa
 Nube di duolo, e l'intimo sconforto
 Dalla pallida fronte trasparia;
 Ch'ei parlando d'un Dio che non ascolta,
 Che non risponde a' gemiti de' cuori,
 Ad una ad una disperdea le sue
 Più sublimi speranze. E qui venivi,
 Povera Psiche! a domandar d'amore?
 Ove il pensier delira, e nel finito
 L'Infinito vanisce, un vuoto nome
 Amor diviene; altrove, o Psiche, altrove
 Cerca quel ver che i tuoi pensieri acqueti.
 Salve, Ellenica terra, ove alle menti
 Nella luce del bello apparve Iddio,
 Pria che di nostra umanità vestito
 A rinnovar scendesse uomini e cose,
 Pari a quel lume che diffonde in cielo
 Il sol pria d'apparir sull'orizzonte:
 Tu sei sacra ad ogni anima che il vero
 Ama ed il bello; e chi sopra le vette
 Del Gulgota adorò l'orme d'un Dio,
 Sull'Acropoli viene, e dell'umano
 Spirto ammira i trionfi e superbisce.
 Salve, o Patria di Pindaro e d'Omero:
 Psiche a te venne, e sotto il tuo beato
 Cielo spirar le parve aure più pure
 E il profumo sentir di quell'eliso
 Ove l'inebbriar gli amplessi d'Ero
 Invisibile sposo. Un di solenne
 Si festeggiava in Delo, e dalle spiagge,
 Dall'isole vicine un' infinita
 Multitudine accorse. Erano bionde
 Vispe fanciulle, e giovanetti, vaghi
 D'un fuggevol sorriso o d'un saluto;
 Erano vecchi che pensosi in volto
 Al fatidico Iddio venian chiedendo,
 Se l'alma emersa dal corporeo velo
 Nell'aër si dissolva, o se donata
 D'immortal giovinezza oltre il sepolcro
 Viva libero spirito. Era una turba
 D'infelici, di vedove, di madri
 Orbe di figli, e d'orfani deserti
 Che oppressi e stanchi da mortali affanni
 Chiedean pace fra l'are; ah! nel dolore
 Si desta il senso dell'eteree cose
 Nella gioia sopito; e verso il cielo,
 Quando ci preme la sventura, il guardo
 Ed il pensier si leva. Erano compiuti
 I sacri riti, e il popolo chiedea
 L'armonia delle Muse. Avventurati
 Erano quei tempi allor che sacra cosa
 Era l'arte de' carmi, allor che al bello,
 Come l'aquila al sol, l'alma tendea.
 Ed ecco all'ombra di mirabil palma
 Sotto l'ara di Febo un venerando
 Veglio apparir cui splende sulla fronte
 Il nimbo de' poeti. Un indistinto

Mormorio si diffonde, e par lontana
 Inquieta marea; fra gl' iterati
 Plausi il sacro immortal nome risuona
 Del poeta di Smirne. Ecco ispirato
 Intuona un canto; e tutto a lui d' intorno
 D' omeri denso il popolo si queta,
 E beve avido i carmi: « I numi al pianto
 « Condannano il mortal. Stanno di Giove
 « Sul limitar due dogli, uno del bene,
 « L' altro del male. Oh misero colui
 « A chi sol porge del funesto vaso
 « Il nume avverso! Irrequieto sempre
 « Ei va ramingo per la terra » ». A questi
 Misteriosi accenti un suon di pianto
 S' udi fra mezzo il popolo. Era Psiche
 Che atteggiata di lagrime e dolore:
 Vedi, o Poeta; una son' io cui Giove
 Del soave liquor non una sola
 Stilla versò; se de' Poeti al guardo
 Iddio dischiuse le segrete cose,
 A me rivela, o Vate, in qual remota
 Parte dell' oceano o della terra
 Ritrovi alfin la desiata pace;
 Spera, o bella infelice, a lei dicea
 Il Meonio cantor, spera, non sempre
 Andrai raminga. Quell' ignota al volgo
 Splendida età che solo entro le menti
 De' poeti ragiona, a la mortale
 Famiglia arriderà; sovra la terra
 Ero un di rivedrai. Con questa speme
 Proseguendo animosa il suo viaggio
 Interrogò l' oracolo di Delfo;
 E dal fondo del tempio una solenne
 Parola risuonò: Cerca in Atene
 Il più saggio degli uomini; un' arcaua
 Voce dentro gli suona, e della vita
 Gli ardui misteri a lui rivela. E Psiche
 Nella città di Pallade sen venne.
 Cadea la sera: avea vuotato il Giusto
 La mortifera tazza: era compiuto
 Il più sublime sacrificio. Mesto
 D' Atene era l' aspetto; in ogni fronte
 Quel terrore apparia, quello sgomento
 Che invader suole i petti, allor che il sole
 Per subitana eclissi il capo asconde,
 E par che in lutto la natura gema
 Spenta per sempre la diurna luce.
 Un triste grido errava intorno: estinta
 Sovra la terra è la virtù; quel nome,
 Argomento di riso in sulle scene,
 Ripetere si udia come se fosse
 Nome d' un Dio. Nel carcere che in tempio
 Pareo converso, intorno alla mortale
 Sua spoglia erano accolti i pochi eletti
 Che cogli occhi di lagrime velati
 L' estremo addio ne udir, che da' suoi labbri
 Raccolsero il fuggente ultimo spirito:
 Ei non piangevan più; su' volti impresso
 Avean quel dubbio che ne' petti estingue
 La sublime speranza a cui sorride
 Dall' ombre del sepolcro il primo raggio
 D' un più bello avvenire. È ver che il sofo
 Nell' ore estreme con serena calma
 Ragionando dell' anima immortale

La nostra speme alzò; ma la parola,
 Dell' umana ragion che corte ha l' ali
 Rivelatrice, non affida i cuori.
 Infortunata peregrina! un' altra
 Speme in cor ti mentiva! Irrequieta
 Studiosa del ver spesso venia
 Fra le selve accademiche, o sull' erme
 Sacre rupi del Sunio a quel divino
 Che andò più presso al segno ove non giunge
 Vol di mente mortale, e dai suoi labbri
 Desiosa pendea: ne' detti suoi
 Un' arcana virtude era nascosa
 Che le rapiva l' anima; sovente
 Balenarle parca del ver la luce.
 Ma tosto di più dense ombre ravvolta
 Scendea la notte alla delusa. E in questo
 Alternar di speranze e disinganni
 La mesta errò per l' universo; e quanti
 Affanni vide! e quante dolorose
 Vicende! Il grido del valor latino
 E de' mille trionfi in riva al Tebro
 Trasse la peregrina. Erano i tristi
 Di che a Roma di mali ordine immenso
 Apprestavano i fati. Orridi segni
 Ne died la terra e il cielo: ignote stelle
 Mandar luce sanguigna: errar fur viste
 Per la secreta notte ombre di morti
 Silenziose: sull' altar di Vesta
 Il sacro foco in due parti la fiamma,
 Predicendo discordie; oltre il costume
 Divampò l' Etna, e l' augure spiando
 Il volo degli augelli a' tristi annunzi
 Impallidiva. Un' ira fratricida
 Ardea ne' petti; le romane schiere
 In sè medesme convertian le spade
 A cui soggiacque l' universo. Ed Ella
 D' imminenti sciagure in cor presaga,
 Nuova Cassandra, errava intorno: pace,
 Pace, gridando. Invano. Ah! la funesta
 All' ausonio valor campagna vide
 Da' monti di Filippi, il disperato
 Grido ascoltò dell' ultimo Romano;
 Vide l' alta ruina e le mutate
 Sorti del mondo, e pianse. Al vincitore
 Parve colpa il suo pianto; e nell' ebbrezza
 Della vittoria di catene avvinse
 La magnanima donna. Ah! fatta schiava
 Per lunghi anni soffrì l' impero e l' onte
 D' un' altera matrona. Alta è la notte,
 E Roma di sè stessa e de' suoi fati
 Obliviosa, improvvida folleggia.
 Fervono i balli, fumano le mense
 Ne' superbi triclini, e per le vie
 Fescennina licenza erra, e nel vasto
 Anfiteatro il gemito supremo
 De' morienti di feroce gioia
 Gli occhi inebbrìa ed i cuori; è un alto obbligo
 Dell' antica alterezza, un abbandono
 D' ogni nobile istinto. In una sola
 Alma sorvive ancor la sacra fiamma
 De' magnanimi affetti; è Psiche. In queste
 Ore sente più vivo e più crudele
 L' intelletto de' mali, e desiosa
 Geme nel suo dolore: Ero, tu vivi:

Una voce segreta, un sentimento
 Indefinito e languido mi parla
 Di te; ma dove sei? Stanca s'addorme
 Sul suo giaciglio; e, vision soave,
 Una diva sembianza le sorride
 Al cui cenno si sciogliono i suoi ceppi:
 Esulta Psiche, e al suono delle scosse
 Catene si ridesta. Impallidisce
 L'ultima stella in ciclo, e la natura
 Par che inneggi a Colui che vide in sogno;
 E volge il guardo irrequieta intorno: —
 Che cerchi, o Psiche? — un' amorosa mano
 Che questi ceppi infranga, e colmi il voto
 Che nel mio cor si aperse, e mi ridoni
 Della smarrita giovinezza il riso. —
 Oh vieni! e gli occhi tuoi si allegeranno
 Del Redentor presente. Un dolce riso
 Gli fiorisce le labbra; una possente
 Virtù d'amor dagli occhi suoi sfavilla
 Che ogni anima rapisce. Ovunque è pianto,
 Si sofferma pietoso; or dalle cieche
 Menti le nebbie dell'error disperde,
 Or gl'infermi risaua, or degli estinti
 L'anime evoca, e agli amorosi amplessi
 De' lor cari li rende. In foco d'ira
 Mai quel suo volto non si accende, o solo
 Per fulminar gl'ipocriti, i superbi.
 Sopra i vedovi cuori aura soave
 Scende la sua parola: a me venite,
 Anime oppresse: io vi darò conforto
 Ne' vostri affanni. E venne Psiche, e il vide.]

Fra le palme che ombreggiano le vie
 Dell'umile Betania il Redentore
 Procedea fra le turbe, a lui devote,
 In teneri colloqui, il di che pianse
 Sovra la tomba d'un estinto amico,
 E mosso dalle lagrime di due
 Sorelle che l'amavano, dal sonno
 Della morte il riscosse. Ansante, oppressa
 Dalle vigilie stanca e dal cammino,
 Fende Psiche la calca, e si avvicina
 Al Nazareno, e de' suoi piè la polve
 Baciando, lagrimando e sospirando:
 O Pictoso, anche a me la tua parola
 Sia datrice di vita: il tuo sorriso
 Scenda sull'agitata anima mia
 Come iride di pace; e si dicendo
 Ne abbracciava i ginocchi, e il Redentore:
 Seguimi, le dicea; sovra la terra
 A raccendere amor venn'io. Sublime
 Portento! Innanzi all'Infinito Amore
 Psiche che Amor chiedea, la desiata
 Pace trovò; d'affetti e di pensieri
 Si senti rinnovata; alle sue labbra
 Il sorriso tornò dell'innocenza;
 Le risorser negli atti e ne' sembianti
 Quell'eterea beltà che nel pensiero
 Balenava dell'italo Poeta,
 Quando cantò dell'alma semplicità
 Ch' esce di mano a lui che la vagheggia
 A guisa di fanciulla.

(Continua)

Prof. Alfonso Linguiti

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Elena di Modlino, Novella politica in versi per Saturnino Chiaia — Napoli 1871 — Prezzo £. 1.

È una giovane polacca che nella solitudine di un remoto castello e tra gli affanni indefiniti del vergine cuore mesta e pensosa trascorre i suoi giorni. Sente uno sconforto, un languore, un vago ed indistinto desiderio di libertà e di pace, e perfino l'aria l'è grave tra quelle tetre mura. Non ha madre; ma solamente una fida compagna (Marta) e il padre che teneramente l'ama. Il quale, a nome Ladislao, rinnegata la patria e spento nell'anima ogni senso nobile e generoso, è ai servigi del tiranno e, circondato di feroci soldatesche, veglia assiduo a soffocare ogni grido di libertà e d'indipendenza. Più volte, come governatore e capo dell'agguerrita rocca, ch'è in forte luogo ai danni dei polacchi, più volte ha scellerate le mani nel sangue dei fratelli e di loro ha menato strage. Pure, così fiero e sanguinoso, egli ama la sua Elena e si macera dentro vedendola come fiore lentamente appassire. La interroga con amore e studia ogni modo che degli arcani affanni sappia la cagione. Ed Elena, rompendo in lagrime, come fanno le ingenue fanciulle, dice che un'infinita tristezza le opprime il cuore e non sa reggere a tanto strazio che dei proprii fratelli fanno gente disumana e crudele. « Se sangue polacco pur ci corre nelle vene, se chiude questa terra le ossa della

madre e le cenere degli avi, se una medesima lingua tutti parliamo; oh! perchè mai tra queste mura son dannata a soffrir io? chè non volo libera e spedita pei campi e le aiuole? E tu qual colpa punisci nei nostri fratelli? Non senti ragionar nell'animo l'amor di Patria? Deh! padre *da strumento ch'eri d'oppression quinc'innanzi*, tu solleva, *In questo loco, di Polonia il grido E fa che l'oda.....* Più volea dir la fanciulla; ma a mezzo le tronca la parola furibondo il padre; il quale, avvisato che una schiera di polacchi, ardenti di libertà e di gloria, aggiravasi in quei dintorni, corre ad inseguirli e farne macello. Intanto dal fondo della rocca innalzasi un pietoso canto. È Mario, giovane di nobile stirpe e di bell'aspetto che, caduto prigioniero, impavido attende la morte, a cui per durissima legge dev'esser condannato. L'ora del tempo, le poche scolte rimaste a custodia del luogo, lo stato di animo dell'infelice Elena e le note soavi del prigioniero fanno sì che un pensiero lampeggi alla mente ed un subito moto agiti il cuore della generosa fanciulla. Levasi incerta e timida ed alla diletta Marta, che ferventemente pregava, ordina di render la libertà all'illustre giovane. Il quale, impresso un caldissimo bacio sulla destra della sua Elena, vola pei campi, raccoglie intorno a sè un eletto drappello d'arditi compagni e disperatamente lottando, riesce a trionfare degli sgherri ed insignorirsi della fortezza, ov'era la sua salvatrice ed il suo tesoro. Quanto sangue, e che aspra e fiera tenzone per espugnare la rocca! E come si mutano d'un tratto le sorti! La povera Elena, combattuta da contrarii affetti, sentesi spezzare il cuore alla vista del padre, vinto, prostrato e venuto a mano del valoroso Mario. Il quale, tutto amore e carezze per lei, cerca confortarla ed alleggerirle le pene, salvando la vita al padre suo. Ai cui sguardi severi e minacciosi Elena sviene e vaneggia come donna che sia uscita di sè. E qui compiesi la novella del prof. Chiaia, a considerarne, così come ho fatto io, solo il disegno generale e lasciando moltissimo che gli dà rilievo e colore.

Venendo ora al giudizio, dirò che assai diletto io ho preso alla lettura di questa novella, la quale procede semplice, naturale, passionata, e non si arruffa stranamente da farti venire il capogiro, come tanti altri simili scrittori son usati di fare. Ben delineata e scolpita è la figura della giovane polacca, alla quale tu pigli amore per i delicati e nobili affetti che la signoreggiano e per quella arcana mestizia che le spira sul volto. E quando dopo tante burrasche e tanti affanni, tu la vedi dolorare ancora ed in preda al delirio, un pietoso sentimento ti commove l'animo ed una sommessa preghiera ti corre alle labbra per l'infelice Elena, che l'amor di figlia da quello di cittadina non sa disgiungere nel suo cuore. E come Elena, sono ancora con arte pennellegiate e disposte le figure di Ladislao, Mario, dei Cosacchi e le altre poche che si mostrano nella novella. Il cui pregio maggiore e più rilevato è la semplicità e la naturalezza. Anche i versi, che sono di vario metro, mi paiono buoni la più parte; sebbene, a dir franco, io non possa dichiarare che m'abbiano del tutto soddisfatto. La poesia del prof. Chiaia procede libera, spedita e naturale; ma a volte mi dà l'odore della prosa ed apparisce un po' fiacco il verso. Nè, durante la lettura, mi fa ricorrere alla memoria i nostri sommi scrittori classici, impareggiabili così nel-

l' arte di creare delicate e bellissime immagini, come nella maestria di vestirle di purissima lingua e di ottimo e stupendo stile. È sempre il Chiaia che poeteggia: e si sa che i poeti debbono manifestare sè stessi e non le reminiscenze altrui; ma anche rivelando i proprii sentimenti, si può, e piace, far sentire la buona scuola, a cui s'è allevati. E certo la castità delle immagini, la naturalezza dei concetti, la corretta fantasia mi rilevano il Chiaia studioso degli esemplari classici ed informato alla loro scuola. E bene questo vorrei trovare anche nei suoi versi; i quali son buoni sì, ma non ottimi, come da un giovane tanto valoroso e ricco d'ingegno era da aspettarsi. Sarò stato forse troppo severo col mio amico Cav. Chiaia; ma con gli uomini, che valgono quanto lui, non uso indulgenze: e poi chi m'assicura che non mi sia ingannato?

Le Nove Muse di Erodoto Alicarnaseo tradotte e postillate dal Prof. Giacomo Bertini — Vol. 1.^o Napoli 1874 — Prezzo £. 3.

Nè dell' arte maravigliosa del narrare, nè della stupenda semplicità del dettato e dei pregi rarissimi, pei quali Erodoto sopra gli altri storici come aquila vola, io intendo qui di dire; conoscendo ognuno, che mediocremente versato sia nelle lettere, quanta bellezza e sublimità riluca nelle *Nove Muse*. È uno di quei libri che non invecchiano mai e gli anni non provano altro che l' intrinseca bontà loro ed una gioventù sempre più bella e rigogliosa di vita e di forze. Dirò invece che la traduzione del Bertini è stupenda e ben gareggia con l' originale. Ha una morbidezza di stile, un' armonia dolcissima di periodare, una grazia e soavità di lingua ed una cotal serena maestà di esporre e riferire le cose, che rapisce ed innamora, e ti pare non già di leggere un Erodoto di seconda mano, cioè recato in volgare, ma di gustarlo nelle sue divine forme greche. Bravo mille volte e di cuore al valoroso Prof. Bertini; il quale in un' opera sì difficile e faticosa ha saputo cavarsela con molto onore e rendere agli studi un segnalato servizio. Poichè di libri che rifacciano le teste, temprino gli animi a schietti e gagliardi sentimenti ed avvezino alla sobrietà del descrivere e all' eleganza e semplicità del dire, oggi ce n'è sentito bisogno pei nostri giovani; e tale è l' Erodoto del Bertini. Vo' fargli però quest' osservazione, che avrei desiderato maggior copia di note che dichiarassero i costumi, gli usi e le istituzioni dei popoli antichi, perchè i giovani intendessero appieno le cose. Il Prof. Bertini se ne scusa con troppa modestia dicendo che la somma *venerazione* per Erodoto l' ha reso *timido e peritoso*; ma uno che mostra tanta eletta dottrina, erudizione sì vasta e soda e tant' arte di sapersi trasferire nei tempi andati e in mezzo agli uomini, di cui si narra, non sembra che allo scarso *corredo di nostre illustrative* possa accattare indulgenza con quelle ragioni. Questo però niente ha che vedere con la bontà intrinseca della traduzione, ch'è bellissima e stupenda.

Le Orazioni d' Isocrate con versione letterale latina e commenti italiani del Prof. A. M. Napolitano — Napoli, stamperia del Fibreno, 1874.

È un tratto della prima orazione d' Isocrate, avendosi a pubblicare il resto nel corso di questo mese. Anche Isocrate appartiene a quell' eletta schie-

ra di privilegiati ingegni della Grecia, che tanto contribuirono a renderla illustre e famosa e meritare il nome di *splendida sede dell' incivilimento*. Onde io mi rallegro assai che oggi si metta mano a lavori sì nobili ed utili, come sono questi di renderci familiari e intendevoli le opere savissime dei sommi scrittori della Grecia. Avrei amato che la traduzione del Napolitano fosse in nostra lingua, siccome è quella del Bertini; ma pensando rettamente il Napolitano che non si poteva contendere col Leopardi, che ha recato in volgare la medesima orazione, ha preferito il latino; nel quale si mostra assai perito se non sempre elegante e classico. Le note poi, che sono abbondanti, le tengo per molto assennate e giudiziose e rivelano i buoni studii e la non comune dottrina dell' autore, il quale sanamente e con giusti criterii discorre delle cose. Se avesse meno filosofato in qualche luogo ed abbondato di più nella parte filologica, poco mancherebbe alla perfezione del suo lavoro; il quale nondimeno riesce molto proficuo ed opportuno ai giovani e di non picciola lode al bravo Prof. Napolitano.

Istruzione con Diletto, libro di prime letture di Pietro Fanfani — Firenze, Tip. del Vocabolario di G. Polverini, 1871 — Prezzo £. 1.

Sia il benvenuto questo caro e prezioso librettino. Quando a scrivere pei fanciulli si ci mettono i valentuomini, come sono il Tommasèo, il Dazzi, il Fanfani, il Gradi e via, è proprio una benedizione per le scuole, e ci capitano di tanto in tanto quelle loro operette piene di sapienza, semplici, naturali e tutta grazia e gentilezza. E così è questa opericciuola del Fanfani, savissimamente pensata, egregiamente condotta ed informata a quella semplicità d' idee e di parole che riesce opportunissima alla tenera età dei giovanetti. Contiene apologhi, precetti di morale e di creanza, fatti di storia italiana, novelle, motti ed in fine un racconto intitolato *Leonettino*, col quale si mostra quanto giovi l' esercizio del corpo alla sanità, e quanto la sanità ajuti l' apprendere e il far profitto negli studj. Sono tutti argomenti facili, piani, dilettevoli, utili ed acconci agl' intelletti giovanili. C'è poi un' arte squisitissima di svolgerli e d' indirizzare ogni cosa all' educazione del cuore, che meglio non si potrebbe. Una lingua corretta, italianissima, intendevole ad ognuno ed un vocabolario ancora in ultimo per spiegare certe poche voci ed avvezzare i fanciulli a cercare le parole nei Dizionari. È davvero un prezioso librettino, che insieme e con bell' ordine congiunge istruzione, educazione e diletto e lo vorrei introdotto in tutte le scuole elementari inferiori, augurandomi che i figli del popolo sieno in grado di spendere una lira per questo libro di prime letture. Prof. **Giuseppe Olivieri**

L' UNIFORMITÀ DELL' INSEGNAMENTO ELEMENTARE

Roccapiemonte, 25 ottobre 1871

Pregiatissimo signor Direttore

Con quel sentito piacere, ond' Ella l' ha pubblicata, io ho letta la lettera del ch. cav. Leopoldo Rodinò sull' *Uniformità dell' insegnamento elementare*. La quistione, cui accenna l' illustre professore, fu già largamente trat-

tata su questo giornale, quando si discorse del *Concelto dell' Istruzione primaria e suoi limiti*; ma che effetto abbiano fatto quelle parole, io nol so. Ora sono assai lieto veder ridesta sì rilevante quistione da un uomo autorevole che di scuole ha perizia e lunga esperienza; e mi duole solamente che non gli fu dato poterla svolgere nel nostro 7.^o Congresso con quella sua facile, elegante e garbata parola che tanto t'innamora e rapisce. Veramente la distinzione delle scuole *popolari* da quelle che dir si potrebbero, a rigor di parola, *elementari*, sarebbe un principio fecondo di conseguenze utili e salutari all'istruzione: poichè mentre da una parte non si costringerebbe gli allievi a sciupare un tempo prezioso in cose inutili e superflue, dall'altra si avvierebbero a studi più sodi e conformi alla speciale loro destinazione.

Voglia, signor Direttore, accogliere nel suo giornale benignamente queste poche parole, e credermi con istima.

Suo Dev.^o

A. di Figliolia

CONFERENZA 52.^a

DEL PISELLO E DEL FAGIUOLO

Il pisello — Sue varietà — Metodo di coltura — Prodotto — Suo valore nutritivo.
Il fagiuolo — Specie e varietà — Coltivazione — Prodotto — Valore nutritivo.

Dopo le fave debbo parlarvi di altre piante leguminose e prima del pisello. Questa pianta da noi si coltiva solamente come pianta ortiva, e se ne destina il frutto all'alimento umano; ma in altri paesi, specialmente in Germania, si coltiva in più larghe proporzioni, e prende posto nella rotazione come pianta foraggiera, e talora se ne fa maturare il seme per alimentare anche il bestiame. Però dove si coltiva in grande, non si coltiva la stessa specie. Noi coltiviamo il pisello bianco (*pisum sativum*) in Germania coltivano il grigio (*pisum arvense*). Si l'una specie che l'altra offrono moltissime varietà, ma tutte quelle che appartengono alla prima specie sono di un gusto e di una tenerezza che li fanno di molto preferibili alle varietà della seconda specie, le quali si distinguono solo per la maggiore abbondanza di prodotto. Vi è pure un'altra ragione per attenersi alla seconda specie nella coltura in grande, ed è perchè questa dà una fruttificazione contemporanea mentre i piselli bianchi graniscono il seme poco a poco da offrire comodo agli ortolani che li raccolgono verdi e giornalmente vendono, ma sarebbero d'impaccio nel campo, perchè darebbero da fare per molto tempo, o si sgranerebbero i primi mentre gli altri maturano.

Intanto io credo che si abbia torto di non farsene da noi coltivazioni in grande, specialmente per utilizzare alcuni terreni arenosi, dove è difficile di ottenere migliori prodotti; avvegnacchè il pisello si contenta anche di questi terreni, quantunque quello che gli è più acconcio, è sempre il calcare-siliceo.

* Vedi i num. 21, 22, 23, 24, 29 e 30 dell'anno 1.^o

I lavori e la concimazione possono essere molto discreti, ma vi ripeto quello stesso che vi dissi delle fave, che un buon agricoltore farà sempre bene di lavorar profondamente e concimare a dovere, col disegno di far lavori e somministrare letame che gioveranno al frumento che succederà a questa leguminosa.

Il pisello però spossa un po' più il terreno al paragone delle fave, ed è notevole che non può ritornare sullo stesso terreno se non passati quattro o cinque anni. La qual cosa va spiegata così, che questa pianta non tanto attira dalla terra l'azoto, quanto alcuni principii salini che per rifornirsene v'è mestieri un non breve periodo di tempo.

I piselli si piantano a primavera un po' dopo le fave, ma gli ortolani nel nostro bel clima trovano modo di fornirci il suo frutto verde in quasi tutte le stagioni. Per esempio gli ortolani di Napoli seminano piselli in ottobre per venderli nel Natale, e così di man mano.

Occorre di seminarli in fila per poterli sarchiare e dopo la prima sarchiatura s'infrascano, se sono di quelle varietà che si elevano e si attortigliano intorno alle frasche. Disposti a tal modo danno molti baccelli successivamente, e la pianta occupa un buono spazio, perchè seguita a crescere anche dopo dati i primi frutti. Ve ne sono ancora di varietà non scendenti che possono essere seminati più ravvicinati, perchè occupano minore spazio non avendo uopo di frasche; però questi danno più scarso frutto. I nostri ortolani li dicono *nani*.

Il prodotto di questa pianta è molto casuale se la stagione non sia opportuna; i fiori assai facilmente non allegano, ed il raccolto diviene scarso. Altre volte una concimazione troppo abbondante di letame caldo ne esagera la vegetazione fogliacea a danno del frutto; anche gli uccelli amano di cibarsi delle tenere foglioline dei piselli appena nati, e li distruggono. Ma più di tutto è la stessa parassita che infesta i favuli cioè il succiamele che ne fa scempio.

In certe contrade si è introdotto il costume di coprire i piselli col letame che perciò dicesi concimare in coperta. Pare che il beneficio che si domanda da questa pratica consiste nel procurare la freschezza del suolo impedendone la evaporazione. Ma in tal caso il letame è quasi sciupato, e potrebbesi destinare a migliore uso, facendo la copertura con semplice strame o foglie. Aggiungasi che così si ha poco bisogno di sarchiare perchè il terreno non s'indura, ed erbe selvagge non nascono per la mancanza della luce. In quanto al valore nutritivo tanto dei semi che degli steli secchi si può ritenerlo quasi uguale o poco di meno delle fave, sempre col predominio dell'azoto che nei semi raggiunge la proporzione del 5 per 100. Sicchè comunque usati riescono buon nutrimento per gli uomini e per gli animali. Così pure gli steli avanzano non poco il valor nutritivo del fieno. I semi ridotti in farina e mescolati alla farina di segale, o di granturco possono essere adoperati per farne pane che è più nutritivo del pane di frumento, comunque più pesante e difficile ad essere digerito.

Passo poi a dirvi di un'altra preziosa pianta leguminosa che è il fagiolo. Sotto questo nome noi confondiamo due piante e due qualità di se-

mi che i Botanici distinguono con due nomi diversi, quantunque in verità sono molto fra loro rassomiglianti. Il fagiuolo bianco è quello che propriamente merita questo nome (*phaseolus*) quello poi con l'occhio è appartenente al genere delle doliche (*dolichos*). Sono innumerevoli le qualità si dei primi che dei secondi, e di ciascuna ve n'è dei nani, e altre scadenti, cioè che si avvolgono sulle frasche od altro sostegno. Perciò è che trovasi introdotto il costume di seminare i fagioli frammezzo al granturco per dar modo ad essi di attortigliarsi alle piante del granturco e salire alla luce, di cui sentono bisogno.

Tanto i veri fagioli che le doliche sono piante a cui necessita forte calore congiunto ad umidità, perchè sono a noi pervenute da climi caldi, ed assolvono la loro vegetazione in brevissimo tempo. Ond'è che debbono seminarsi a primavera inoltrata, e la loro riuscita dipende dal correre della stagione, specialmente dalla caduta di qualche pioggia nella fine di maggio, se si è privi del beneficio della irrigazione; col cui favore può anche ottenersi un raccolto di fagioli intercalati, cioè seminati alla fine di giugno sulla ristoppia del frumento, o dopo svelto il lino o segato il prato tardivo. Senza acqua si rischia di perdere la spesa, essendo difficile anche il germogliamento del seme. Per questa semina estiva si prescelgono i fagioli con l'occhio, i quali hanno una vegetazione più breve. I fagioli di qualsivoglia specie debbono essere seminati in file, perchè hanno bisogno indispensabile di essere sarchiati. Il qual lavoro devesi eseguire con non poca diligenza, specialmente nel ripeterla, perchè se si smuovono le radici, ne risentono gran danno.

Il terreno più conveniente al fagiuolo è il terreno sciolto, e si contenta di lavori e concimazione discreti, come le altre leguminose perchè esso vive in gran parte di elementi aerei. Ma se non può dirsi spossante la fertilità naturale del suolo, neppure è una pianta miglioratrice come la fava.

Bisogna poi essere molto accorti nel raccogliere i fagioli perchè i baccelli facilmente si aprono e lasciano cadere il seme, ond'è che è buon accorgimento di non aspettare che le piante secchino del tutto, ma ancora verdeggianti fa d'uopo trasportarle sull'aja, ed ivi farle finire di seccare. Si badi però che i colombi ne sono ghiotti, e se ne potrebbero in buona parte appropriare.

Non si potrebbe assegnare neppure per approssimazione la quantità di prodotto di questa coltivazione per la sì notevole diversità di riuscita indipendentemente da ogni accorgimento di arte. Non per tanto un raccolto anche discreto riesce sufficientemente remuneratore stante il valore venale dei fagioli, il quale si avvicina presso a poco a quello del frumento. Ma se si volesse attendere al valore nutritivo, i fagioli si dovrebbero vendere dippiù, perchè veramente nutrono meglio del pane. I fagioli contengono difatti il quattro per 100 di azoto, e la pianta disseccata ne contiene l'uno per 100. I poveri campagnuoli perciò non s'ingannano, quando lo prescelgono ad ordinario loro companatico.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(*Cont. vedi N. 25 e 26*)

Alla pruova del leggere vorrebbe tener dietro quella dello scrivere, secondo la gradazione di ciascuna classe, per conoscere quale abitudine abbiano gli alunni acquistata alla scrittura chiara, pronta e corretta, ch'è di tanta utilità negli usi della vita. Vero è che non è ufficio delle scuole elementari il formare de' calligrafi, ma ogni savio insegnante ben conosce di quanto momento sia che i giovinetti abbiano mano sicura alla chiarezza, prontezza e correzione della scrittura.

A queste due pruove si farebbe seguire un'altra intorno all'abito della riflessione e del giudizio, per ciò che si attiene massimamente agli ordini morali ed alle altre cose che hanno pratica utilità nella vita. A tal uopo gioverebbe invitare gli allievi ad esporre i loro pensieri intorno a un soggetto dato, proporre loro assennate domande, far compiere proposizioni incominciate e simili; i quali esercizi possono farsi a voce, o per iscritto. Non è a dire il vivissimo diletto che si prova ad udir quelle diverse idee, e quelle diverse forme di significarle. Dall'esattezza, dall'acume, dalla prontezza e rettitudine nel riflettere e giudicare, sarebbe agevole argomentare la diversità di grado delle doti di mente e di cuore che sono negli allievi.

Una quarta pruova importerebbe farla intorno all'apprendimento delle verità religiose e civili. Che può aspettarsi di bene, di giusto, di onesto, di generoso da chi mai non apprese le leggi della giustizia, dell'onestà, della carità patria, dell'amore insegnato dal Vangelo? Come rispetterà i doveri della famiglia, gli obblighi sociali, i sacri diritti che ha ogni uomo alla verità, alla virtù, alla felicità, alla perfezione, colui al quale non furono mai insegnati? Onde se i genitori e le Autorità scolastiche non esigessero che i giovinetti abbiano di queste verità una conoscenza chiara, pronta, sicura e sappiano all'uopo farne le applicazioni, mostrerebbero in tal guisa che esse verità non hanno importanza di sorta, anzi l'importanza è tutta in quelle analisi e in filzate di memoria.

Ma ciò che ha pure una capitale importanza in queste classi, si è lo studio e l'apprendimento della lingua italiana; al quale vuol essere inteso ogni sforzo di un savio insegnante. Sicchè un'altra pruova importantissima agli scolari, e soprammodo dilettevole alle persone presenti, dovrebbe versare sulla lingua italiana. A ben conoscere quanto gli allievi abbiano profittato in questo studio, gioverà tener con loro de' dialoghi sopra famigliari argomenti come in domestica conversazione, invitarli a fare delle brevi e facili descrizioni di cose a loro ben note, a narrare le proprie azioni e quei fatti che loro avvennero, od ai quali furono presenti. Intorno a ciò se gli scolari significheranno i loro pensieri con buona pronunzia, con speditezza, ordine e chiarezza, sarà certo indizio che il maestro avrà diligentemente adempito all'insegnamento della lingua nazionale, tenendo co' suoi allievi frequenti colloqui e correggendo con amorevole pazienza le imperfezioni provenienti dal dialetto. In questo ci è avviso che stia propriamente l'esame di lingua italiana e di grammatica, meglio che in tutte quelle scempiaggini della

moderna pedanteria; nè i govinetti vi troveranno difficoltà, poichè, a qualsiasi classe appartengano, cosiffatti esercizi vennero tutt'i di facendo lungo il corso dell'anno scolastico, con opportuna gradazione.

Materia necessaria dell'insegnamento primario si è pure il calcolo; e su questo è da richiedersi ancora un minuto e severo esperimento. Nel conteggiare a mente, ch'è di maggiore importanza, conviene specialmente provare l'abilità degli allievi; chè di questo abbisognano continuamente i figli del popolo. Gli allievi di molte scuole elementari che sanno per iscritto sciogliere problemi lunghi e difficili, non sono capaci di eseguire a memoria i piccoli calcoli delle compre che i loro genitori fanno alla bottega ed al mercato.

Il calcolo mentale è necessario ad ogni ora nei piccoli scambi del commercio, e i govinetti devono saperlo eseguire speditamente e senza esitazione.

Verranno infine gli esercizi di memoria, dei quali niuno vorrà certamente porre in dubbio l'utilità grandissima; ma ei conviene badare che i fanciulli non ripetano le cose mandate a memoria come l'eco ripete le parole che ricevette, cioè senza capirne il significato. No, non si vuole star paghi solamente alla retta pronunzia, alle necessarie pause, alla vera espressione del pensiero e naturalezza della recitazione; ma si dee sommamente badare che sieno ben comprese le cose recitate, e se ne sappia fare le applicazioni agli usi ordinari della vita. Che vale che i fanciulli sappiano recitare quelle lunghe infilate di cose, quando ne saprebbe anche apprendere un pappagallo?

Molti vantaggi si avrebbero certamente da cotali esami. Si conoscerebbe l'utilità vera, pratica, immediata della scuola; chi ora per ignoranza o pregiudizi la osteggiasse, avrebbe a bastanza ragioni per riederarsi; e quei genitori che fossero ancor restii a farvi usare i loro figliuoli, s'invoglierebbero a mandarveli di assai buon grado.

A. di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione Femminile a Bitonto — Da quest'importante città del Barese ci scrivono: « È poco meno di un anno che qui a promuovere l'educazione femminile venne aperto a cura del Municipio un Istituto per le giovanette, e fu chiamata a dirigerlo un'abilissima educatrice dell'alta Italia. Costei è la ch. sig. Angiola Casaro, donna di nobili e sodi studii, di garbate e civili maniere, di esemplare onestà di costumi e di un fatto finissimo nel magistero educativo, come se ne trovano poche di donne siffatte. Con queste sì rare qualità il nostro Istituto, crescendo sempre in riputazione e stima, è ora uno dei migliori luoghi di educazione che abbiamo per le giovani. Le quali vi corrono assai volentieri, perchè non è accigliata e severa l'istruzione che vi ricevono, ma affettuosa, facile, dilettevole e data con quella dolcezza e soavità, con la quale sanno darla le ottime madri di famiglia. Il primo d'ottobre si dettero i saggi finali e fu una delle feste più care e liete ch'io m'abbia godute. C'era moltissima gente: i genitori delle

alunne, i componenti della commissione di vigilanza, parecchi consiglieri municipali, il benemerito Cav. Sylos, molte signorine, il Cav. Donna, Direttore del Ginnasio ed altri. Il Prof. Della Noce rivolse alle allieve svariate domande in religione, lingua italiana, Aritmetica e Geografia, e le risposte furono pronte e date con quella disinvoltura e franchezza che rivela la piena coscienza di saper bene le cose. Mi piacquero sommamente alcune assennate considerazioni che in Geografia fecero sulle antiche discordie degl'italiani, sulla forza e potenza d'Italia, ora che ha conseguita la sua unità e sul bisogno di mantenerla ad ogni costo, serbandoci tutti uniti e concordi; perchè ciò mi prova di quali nobilissimi sensi sia scaldata l'anima della egregia signora Casaro e quanto compiuta ed intera sia l'istruzione, a cui informa le giovani. Elegante poi e bella era l'esposizione dei lavori femminili di cucito, di ricami in bianco, in colore, in oro e di altri diversi oggetti. In ogni cosa era gusto, semplicità e garbo, e sentite lodi si rendevano alla brava Direttrice, che in sì poco tempo avea saputo condurre tanto innanzi le sue allieve. E maggiore ammirazione ed applausi ebbe per un bellissimo discorso che pronunziò intorno alla necessità di una razionale e compiuta educazione femminile: il quale discorso mi duole che la ristrettezza del vostro giornale non mi consenta di riepilogare. Dirò solo che da donne poche fiate ho udito a ragionare con miglior dottrina e senno. In ultimo fu cantato un inno, composto dalla stessa sig. Casaro, ch'è delle poetesse non comuni, e con tanta dolcezza e soavità fu cantato dalle allieve ch'era impossibile ritenere le lagrime. Partimmo commossi e pieni di riconoscenza a questa illustre e benemerita Direttrice, che tanto si adopera a diffondere la sana e buona educazione. Nella quale cosa è forse in qualche modo aiutata dall'opera delle sorelle, di cui una, Clementina, è ottima maestra nell'Asilo d'Infanzia e l'altra, Rosina, giovanissima degli anni, è un miracolo d'ingegno e di bontà — Ho creduto riferirle questi fatti, perchè, ove lo creda, li pubblichi nel suo pregiatissimo periodico a meritata lode della ch. sig. Angiola Casaro, della commissione direttiva e di questo Municipio, che tanto ha a cuore l'educazione femminile ». E noi confermiamo pienamente il giudizio del valoroso professore, alla cui gentilezza dobbiamo questa corrispondenza, perchè c'è nota a bastanza la dottrina e l'ingegno dell'illustre educatrice sig. Angiola Casaro e delle sorelle di Lei.

Due buoni Istituti privati — Fra i tanti manifesti e programmi d'Istituti che ci capitano in questi giorni, a noi piace raccomandare alla gioventù quello diretto dal Ch. Prof. Angelo Beatrice in Napoli e l'altro qui in Salerno fondato dal Prof. Alfonso Viscovo. Col Beatrice, uomo di specchiata onestà e di ottimi studi, cooperano degnissimi professori, e l'Istituto retto da lui gareggia coi migliori che sono a Napoli, come il Collegio di S. Tommaso d'Aquino, l'Istituto Marciano ec. ec.; ed il Viscovo, ch'è valoroso professore, con un assennato e giudizioso programma promette di allevare i giovani a soda e verace dottrina e di aggiungere alla sua opera persone che godono buon nome nel fatto di studi.

Annunzi bibliografici

LIBRI SCOLASTICI DI A. DI FIGLIOLIA

Vendita presso Matteo Troisi di Salerno

Nuovo metodo per imparare in breve tempo a leggere e scrivere — L. 0, 25.

Questo libriccino adottato fra i libri di testo dal nostro Consiglio scolastico e in assai scuole provato utilissimo al primo insegnamento di leggere e scrivere, fu reputato degno di *menzione onorevole* dal 7.° Congresso pedagogico di Napoli.

Nuova Guida del maestro per l'insegnamento contemporaneo della lettura e scrittura — L. 4, 00.

È un'ordinata serie di dialoghi lodati da stimabili giornali scolastici per garbo, naturalezza e vivacità; e così fatti dialoghi porgono al maestro facil modo di venir dilettevolmente e con profitto istruendo i suoi allievi nel leggere e nello scrivere. A chi comprerà almeno 20 esemplari del Sillabario sopra indicato, si darà questo libro in dono.

La Scuola Rurale ossia corso di lezioni pratiche ad uso delle scuole uniche — L. 9.

Pubblicata per associazione in 14 fascicoli e favorevolmente giudicata dalla stampa, la *Scuola Rurale* forma ora un bel volume di pagine 578.

Chi leggesse quest'opera, si convincerebbe di due cose; l'una che ordinare e ben condurre una scuola di campagna o unica, non è tanto facile compito, quanto comunemente si crede; l'altra che a compiere agevolmente e con assai utilità l'ufficio di maestro in una scuola rurale, ei giova moltissimo così fatto libro. Per fermo ivi troverebbe spianate le difficoltà, colme le lacune e largamente svolte e senza pedanteria le materie prescritte dai programmi di una scuola unica.

Agli associati del *Nuovo Istitutore* si darà la *Scuola Rurale* per L. 6.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Sig. P. Serao — Grazie cordialissime della sua garbata lettera e mi conservi la sua preziosa benevolenza.

Firenze — Ch. Comm. G. B. Giuliani — Aspetto la lettera che gentilmente mi promise: la mandi presto e mi voglia bene.

Camerota — Sig. F. de Stefano — Risposto.

Ispani — Sig. M. Eboli — Anche a Lei ho risposto.

Melegnano — Sig. A. Repossi — Spedita in dono la Relazione, e, quando crederà, si ricordi del N. Istitutore — Addio.

Tegiano — Ch. S. Macchiaroli — Non dubiti e perdoni che le risponda così a causa delle non poche faccende.

Barletta — Sig. G. Rizzo — Non ancora stampati quegli atti. Addio.

Ai Sigg. — G. Rizzo, G. Cavallo, V. Angrisani, A. Silvestri di Nocera, M. Siconolfi, R. Gorrese, G. B. Cibelli, N. Giordano, P. Fanelli, B. D'Arco, D. Ruggiero, P. Vacca, V. La Francesca — rendiamo grazie del prezzo di associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Il Plutarco femminile di P. Fanfani — I lavori del VII. Congresso pedagogico — Rassegna bibliografica — Agronomia — Del lupino, ec. — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

UN SAGGIO DEL PLUTARCO FEMMINILE

DI PIETRO FANFANI ¹

È un libretto di educazione femminile, che tra breve regalerà alle scuole l'illustre e benemerito Pietro Fanfani; a cui non poteva cadere in mente più nobile e santo pensiero di aiutare con ottime scritture l'opera degli studi e dell'educazione. Nè di lui, che è persona carissima alle lettere e all'Italia, nè di questo suo *Plutarco*, io vo' dire. Vedranno le buone maestre se altra operetta più saggia, più bella ed acconcia a dar precetti di grammatica e di composizione, ed indirizzare le giovani al retto pensare, all'italiano scrivere e al virtuoso operare, possa introdursi nelle scuole, che regga al paragone di questa, che, a mio giudizio, a tutte entrerà innanzi. Dirò solo che con tal sorta di aiuti e di libri io mi prometto gran bene dagli studi e frutti più abbondevoli che finora non abbiano dati. Del dono poi che mi manda l'illustre mio amico, io ne son lietissimo e pieno di sincera ed affettuosa riconoscenza; chè il *Nuovo Istitutore* si onora di visite siffatte e di uomini tanto chiari e stimati.

¹ Per rendere più agevole ai figli del popolo il fornirsi di buoni libri, il Fanfani mi scrive di aver ridotto il prezzo del suo *libro di prime letture*, che nel num. passato efficacemente raccomandai e raccomando di nuovo ai maestri, da una lira a 60 cent. È già spacciata la 1.ª edizione e fra pochi giorni uscirà la seconda.

Trenta o trentacinque anni addietro era in Pistoja una scuola di signorine, che pagherebbero adesso le più nobili città italiane di poterne avere una simile. La Direttrice, donna di specchiati costumi e di animo gentilissimo, ottima madre di famiglia, ricca di singolare dottrina ed erudizione, avea avuta sollecita cura di scegliere maestri e maestre, che non solamente fossero di intera e provata costumatezza, e padroni delle discipline che dovevano insegnare, ma fossero abili parimente a saperle insegnare; perchè diceva, e diceva bene: *Un maestro, il quale sappia così per appunto, ma sappia insegnar bene; vale assai più di un altro che sia un Salomone ed un Aristotele, e poi non sappia insegnare.* Le più nobili e più agiate famiglie, così di Pistoja come di altre città, ponevano gli occhi sopra quell'istituto per mettervi a educare le proprie fanciulle; ma parecchie madri ne rimasero col desiderio, perchè la Direttrice, tra di alunne esterne e di interne, non volle mai passare il numero di cinquanta. Il concetto ch'essa avea dell'educazione femminile era questo: come la natura ha formata la donna fisicamente diversa dall'uomo, deputandola a concepire, a partorire e ad allattare, così è naturale che il mandato, o l'ufficio¹ della donna nella umana compagnia debba esser diverso da quello dell'uomo. Questi dee provvedere, non pure al mantenimento della famiglia; ma procacciare, o con la mano o con l'ingegno, al buono stato e al decoro della patria, o colle armi in guerra, o con la penna nello studio, o con la ornata parola nelle assemblee, o esercitando arti, industrie, mestieri: quella invece dee attendere al governo della famiglia principalmente, ed alla prima educazione dei figliuoli, la quale, o volere o non volere, è quella che poi informa tutta la loro vita, ed è cagione principalissima che riescano buoni o tristi. Con tali pensieri in capo, e' ne vien da sè che ella reputava, il voler ridurre le donne a far tutti gli ufficii degl'uomini, esser quella medesima mostruosità che il voler ridurre gli uomini a far la calza, a stirare, a governare insomma tutte le faccende di casa: il che a poco per volta manderebbe sossopra tutto il viver civile.

Si fatti pensieri per altro non erano nè tanto stretti nè tanto assoluti, che volesse del tutto escluder le donne da ogni esercizio e disciplina più propria naturalmente degli uomini: anzi diceva sempre che, se una donna si sente avere ingegno fiorito, ed inclinazione a qualche cosa che possa darle e fama e gloria, dee secondare con ogni studio questo fondamento che pone in lei la natura: e lodava con accese parole quelle donne, che si resero famose o nelle lettere, o nelle arti, o nelle scienze, ed anche nelle armi e nel governo dei popoli, pigliandone spesso argomento a provare che non è vero, essere le donne forma-

¹ I neologisti direbbero *lor missione*.

te dalla natura inette alle più nobili discipline od arti civili; ma ricordando sempre alle sue alunne che, dove le così fatte sono degne di somma lode, sarebbe danno gravissimo alla umana compagnia se tutte quante le donne volessero imitar quelle, perchè il mondo andrebbe a poco a poco sossopra; e sempre mostrando loro con precetti ed esempj quanto sia geloso, efficace e sublime il mandato della donna, la quale, chi ben guardi, senza uscire dall'ufficio suo, ajuta e conferma in gran maniera il buono stato e la prosperità delle famiglie e delle nazioni, per via della buona educazione che dà ai figliuoli ancor teneri, e per il soave dominio che ha sul cuor del marito. Affine dunque di aver materia da toccare spesso questo tasto dell'ufficio della donna senza rompere il corso ordinario della scuola, la nostra brava Direttrice si pensò di far fare alle sue signorine un esercizio, piacevole ed istruttivo nel tempo medesimo, in ciascuna domenica; e raccoltele, là verso la fin dell'anno nella sua stanza disse loro:

« Mi è venuto in capo di fare insieme con voi, mie dilette fanciulle, un esercizio piacevole ed istruttivo ne' giorni di festa. Voi siete in tutte cinquanta: le venticinque maggiori di anni e di studi lavoreranno con me a tale esercizio: le altre minori saranno ascoltatrici ed osservatrici, finchè non diventeranno anch'esse operatrici, entrando via via ne' luoghi che si lasciassero vuoti per avventura da qualcuna delle altre. L'esercizio sarebbe questo; sentite: incominciando dalla maggiore, e andando giù giù, darò a studiare, a ciascuna delle prime venticinque, la vita di una donna illustre nella storia italiana, o per iscienze, o per arti, o per lettere, o per altro titolo: quella ragazza a cui toccherà la volta scriverà per la domenica seguente, in quello stile che più le par conveniente, un raccontino, dove si comperdino i fatti principali di essa vita, ovvero la tesserà sopra il fatto principalissimo quando la donna sia rimasta famosa per quello solo. Compiuto il numero di 25, si ricomincerà da capo; e così a ciascuna toccherà a far dentro l'anno due racconti; perchè, è vero che nell'anno ci sono 52 domeniche, ma noi dobbiamo far vacanza la domenica di Pasqua, e un'altra la lasceremo libera per fare tutte insieme una scampagnata. Quando una ha finito di leggere il suo racconto le altre tutte, grandi e piccine, potranno fare quelle osservazioni che l'animo detterà loro, o muover dubbi o chiedere dichiarazioni; e ciò darà materia a qualche discussione tra voi e me, e tra voi e voi, le quali serviranno a farci passare un'oretta piacevolmente, e ci daranno largo frutto d'insegnamento. Vi piace la mia proposta? ».

E tutte quelle ragazze con lieto volto e con atti di gioja esclamaron:

* I barbareggianti avrebber detto *il mio progetto*.

« Sì, sì.

« O brave bambine, continuò la Direttrice: dunque all'opera. Ora siamo alla fin dell'anno; e cominceremo subito la prima domenica dell'anno prossimo. Le antiche Romane le lasceremo stare, chè spesso le avete sentite nominare, e parecchie di voi le conoscono: poche ne ricorderemo di quelle del medio evo, cioè dei dieci secoli corsi tra il V e XV secolo; e più via via ne cercheremo nei secoli più vicini al nostro, nel quale troppo non ci avvanzeremo, dovendo lasciarsi al tempo avvenire il giudizio e la fama delle viventi o delle morte di fresco ».

E voltasi alla maggiore di tutte, una bella giovane di 17 anni o così:

« Animo, signora Elisina, il primo racconto tocca a Lei. Ella è studiosa, ha ingegno vivissimo, e farà ottimamente. Or ora venga da me, chè le darò a leggere la vita di Amalasueta regina d'Italia: cerchi di scrivarsela bene nella mente; que' punti di essa vita che più le feriscano la fantasia, su quelli ordisca prima, e poi tessa il suo racconto, non dimenticando mai il fine del nostro esercizio, che è quello di istruire dilettando. Io non voglio vedere il componimento prima che sia letto in presenza di tutte, per avere occasione di far la critica a ciascuno insieme con voi, correggere errori, dar precetti di ben comporre, o altra simil cosa, secondo l'occorrenza; e così piglieremo, come dicevano i nostri antichi, due rigogoli a un fico, faremo dico il nostro esercizio, e vi ribadirete nel capo molte di quelle cose, che i maestri ed i libri vi hanno insegnate ».

Quì la Direttrice si tacque; e la Elisina, che aveva fatto un poco il viso rosso alle prime lodi, tutta ridente rispose che avrebbe fatto quanto poteva per contentare così buona ed amorosa Direttrice. E di fatto la prima domenica del 1840 tutte quelle ragazze erano raccolte a mezzo giorno nel luogo ordinato al loro esercizio, dove era stato pregato di venire anche il maestro di lingua e di lettere italiane; e lì, dopo le solite amorevoli chiacchiere, postesi tutte a sedere, e la Elisina, per comando della Direttrice, sedutasi su una poltrona in capo alla stanza, con atto, voce e modi gentilissimi, incominciò così il suo ragionamento.

(Cont.)

P. Fanfani

RELAZIONE DEL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

per EMANUELE CELESIA, Segret.° generale

Signori!

Passati dalle terre lombarde, ove sortivano la culla, all'aure ubertose de' toscani colli; avvivatasi ai flutti della industrie Liguria; rinfagliarditi al soffio vigoroso delle Alpi, i Congressi pedagogici saluta-

vano alfine questo incanto di terre, di marine e di cieli, ch'or festoso ci accoglie.

E in questa città privilegiata di tanta ubertà di natura e d'ingegno, la nobile istituzione serbava inalterata le sue primigenie fattezze e il tradizionale suo stampo. Nè poteva altrimenti. Gli educatori italiani, questa sacra falange del pensiero, traean lietamente a salutare queste parti meridionali d'Italia, che prima videro svolgersi quel glorioso periodo storico, in cui rifulgono i nomi di Pittagora, di Filolao e d'Archita: di quella scuola insomma ch'ebbe nome d'*Italica*, la quale gettando le fondamenta della vera pedagogia delle genti, parve dopo lungo decorso di secoli rivivere nelle dotte lucubrazioni della fiorentina Accademia, e tradursi in metodi e in fatti, nella cerchia delle discipline scolastiche, dal sommo Vittorino da Feltre. Di questa guisa il primo ciclo pedagogico italico, che, qui sorto, alla superiore Italia allargavasi, viene ora da quella a risalutare le native sue sedi; e in questi comizii della scienza educatrice di tutta Italia risorta a nuovi destini ben era mestieri che il senno italiano, tenendo fede all'antica sapienza e alle mutate ragioni de' tempi, andasse faticosamente cercando la formola che risponda all'altezza dell'età nova.

L'abbiam noi giunta, o signori? sarebbe follia l'affermarlo. E quale fra le più illustri nazioni può di tanto gloriarsi? Ma noi, n'ho fiducia, potremo raggiungerla, o, meglio, tornerà a risorgere ancora fra noi, se manco ossequienti a quei magisteri educativi, che prosperevoli sotto altra guardatura di cielo, mai non potranno attecchire o vigoreggiare fra noi, vorrem essere da senno, più di quello ch'or per avventura non siamo, italiani: se, cioè, ci faremo ad indagar ne' volumi dei nostri padri, e nelle loro istituzioni quegli ordinamenti ed assetti, che rinnovellati all'alito de' nuovi tempi, ci porran sulla via del vero progresso intellettuale e morale. Imperciocchè, voi nol dimenticate per certo, tutti i metodi educativi e le pedagogiche discipline, che, camuffati all'alemannia e alla franca, ci giungono come novità peregrine d'oltralpe, tutte ebber la culla e i lor cominciamenti in Italia, dai giardini di Froebel, che rammentano la *Giocosa* del grande Feltrese, fino alla costituzione delle Università tedesche, che tanto ritraggono delle istituzioni e de' metodi, che un tempo fioriano gli studi di Salerno, di Pavia, di Bologna, di Padova e Pisa.

E al nostro concetto innovatore, ma pur còsono alla tempera dei nostri costumi e fedele all'indole delle scuole paesane, parmi s'informino appunto i Congressi, a' quali annualmente qualche illustre città consente onori e stanza ospitale. E un tal concetto ebbe per fermo innanzi agli occhi il consesso, a' cui lavori si pose oggi termine, e di cui per debito d'ufficio è mestieri toccarvi, quasi sorvolando, i più spiccati caratteri.

E prendo al mio dire le mosse coll' accennare ad una provvidissima innovazione che di tanto agevola la trattazione de' temi: quella, cioè, delle Relazioni a stampa che videro la luce per opera dei signori Macchi, Quercia, Morelli, Palmieri, Sacchi, Marciano, Garelli, Rodinò e Celesia. Io son di credere che questo lodevole provvedimento vorrassi omai ritenere qual legge ne' successivi Congressi. E sarebbe altresì nel desiderio di molti, di cui oso farmi eco, di non prostrarre le nostre assemblee oltre i dieci dì, tempo più che sufficiente ad ogni discussione per qualunque larghissima; tuttavolta si divulgino almeno due mesi innanzi i lavori de' Relatori, e si ponga mano a separar nettamente la sessione degli studi primari da quella de' secondari, potendo di questa guisa procedere separatamente ambedue, senza che i membri dell' una vengano a prender parte e a intorbidare le discussioni dell' altra, a cui non sono dal loro magistero chiamati. Senonchè di queste e d' altre riformazioni lasceremo il carico alla benemerita Società pedagogica che diè vita e veglia a tutela de' nostri Congressi.

Il primo tema che riferivasi agli studi primari s' ebbe a Relatore l' onorevole Mauro Macchi, e versava sul come sciogliere la quistione economica della massima diffusione della istruzione elementare in Italia. Se forse non tutti saran per fare buon viso all' essersi respinto il grande principio della tassa scolastica, già sanzionato dal Congresso raccolto in Torino: principio che agevola l' istituzione di nuove scuole, alle quali nelle stremate condizioni del pubblico erario mal potranno sovvenire il governo ed i municipii: certo egli è che molte e savie proposte riscossero l' unanime consentimento de' congregati. Tali quelle per fermo di cui fecesi autore il prof. Fusco, uomo in ogni parte della materia competentissimo, e che ragguardano l' obbligatorietà della istruzione eziandio per gli adulti, nelle caserme, negli opifici, a bordo de' navigli: tali l' istituzione, ne' luoghi in cui i fanciulli sono addetti al lavoro, delle scuole a *tempo ridotto*, che già porsero altrove fruttuosi risultamenti: tale quella di deferire al consiglio provinciale scolastico la revisione de' bilanci comunali in quella parte soltanto ch' ha tratto all' istruzione, affinchè sia con maggior efficacia zelato l' adempimento delle leggi relative alle scuole, da non pochi municipii assai trascurato. Un altro lodevolissimo provvedimento tolse a caldeggiare l' onorando consenso, la riforma, cioè, delle scuole magistrali femminili, che troppo scarsi frutti diedero finora al paese, e ciò nell' intento d' allevar buone maestre nelle Campagne, e nei Comuni rurali che ne difettano.

Ad un tal voto egli è d' uopo associar quello messo innanzi dalla Relazione dell' illustre Palmieri, e suggellato dal vostro suffragio, relativo al pratico insegnamento dei mestieri, delle industrie e dell' arti, insegnamento per cui richieggonsi adatti opifici, i quali al postutto saranno le scuole d' applicazione per gli artigiani. E qui mi si consenta

di aggiungere che un tal concetto ebbe appunto di mira il ministro Castagnola, creando le *Scuole d'arti e mestieri*, in Chiavari, in Savona ed altrove. Come legittima illazione della proposta del Palmieri, sanzionavasi il desiderio d'introdurre negli istituti di Carità, governati finora da leggi che ricordano la notte dei tempi di mezzo, l'istruzione e il lavoro: e nelle scuole primarie urbane tutte quelle pratiche che scaltriscono l'alunno all'esercizio dei mestieri e dell'arti: d'associare nelle scuole rurali il lavoro de' campi agli studi ordinari; e nei paesi litorani e marittimi adusare i fanciulli alla nomenclatura marinairesca, e addestrarli a quanto può loro spianare la via all'esercizio del loro mestiere. Con questo indirizzo dato alle scuole potrà alfin conseguirsi che il debito del lavoro diventi coscienza universale, la quale valga a scongiurare quelle superlative teorie che minacciano la società. Una scuola funesta va da troppo lunga stagione predicando, che il lavoro è conseguenza d'una colpa primitiva e quindi una pena: ricacciamo, con altri molti, anche questo delirio nel regno fantastico de' sogni; tocca a noi, tocca agli educatori italiani il chiarire che la religione del lavoro esalta, nobilita l'uomo, raddoppia le sue facoltà, e darà nuovo avviamento a' nazionali destini.

Se nonchè il lavoro introdotto nelle scuole primarie e l'ordinamento di scuole d'arti e mestieri, nautiche, agrarie e altre tali, non basta alle nuove coscienze de' tempi; e il nostro Congresso sarebbe venuto meno a sè stesso, se non avesse eziandio provveduto a rialzare dall'attuale suo cadimento la donna, e aprire per essa, senza divellerla dalla famiglia, per cui principalmente è creata, nuove fonti di lavoro. Ond'è che con pratico avvedimento, a cui tutti dobbiamo far plauso, poneasi il quesito — delle nuove professioni a cui si possono applicare utilmente le donne in Italia, avuto riguardo a' costumi paesani, e come si debbano preparare, adattando per essa la scuola e il tirocinio — E il Congresso, raffermando le conclusioni del Relatore, faceva appello alle province, ai Comuni, alle Camere di commercio, alle associazioni private per la pronta istituzione delle scuole professionali femminili. E delineando i principali caratteri di questo nuovo genere d'istituzione, che tanto si differenzia dalle scuole comuni, concorreva col Relatore a fermare: che intento di questa istituzione sia quello d'avviare le alunne a que' proficui lavori ed industrie, che, senza allontanarle dal santuario domestico, loro assicurino onesti mezzi di sussistenza: d'educarne il senso morale, e con ciò creare una generazione di sperte operaie, di savie educatrici e di ottime madri: doversi a tal uopo preferire anzi tutto gl'insegnamenti domestici e i lavori d'uso comune, per quindi passo passo salire a quegli studii speciali, che attingono dalla scienza applicata alle industrie i tesori ch'essa possiede: e che infine il caratte-

re di questi istituti nella sua unità sia vario, diverso, mutabile, a seconda de' bisogni, delle tradizioni e delle industrie locali.

Ed ecco, o Signori, sgroppato quel nodo che affatica da lunga pezza i più insigni pedagogisti: quello, cioè, d'associare il lavoro alla scuola. E a meglio arrivare una tal meta, quasi a corollario delle conclusioni premesse, si tenne opportuno, dietro proposta dell' egregio Pignetti, d'aggiungere i voti: che ne' comuni nei quali non si possano istituire tai generi d'insegnamento, le scuole elementari femminili abbiano una parte professionale pei lavori necessari in famiglia, il disegno e quelle arti donnesche che del disegno più si avvantaggiano, e non richieggono speciali apparati: che le scuole magistrali e normali sieno ordinate di guisa che vi si possa aggiungere qualche insegnamento professionale confacente al decoro della scuola: che in queste scuole si faccia alle future maestre una breve monografia della provincia sotto l'aspetto agrario, industriale, commerciale e statistico, che valga loro di guida nel porre l'insegnamento professionale in relazione colle condizioni reali del paese e infine che nelle classi elementari femminili di grado superiore s'aggiunga l'insegnamento dell'economia domestica e dell'igiene, e ne' centri industriali un corso di calligrafia e di computisteria commerciale.

Nè a questo solo restavasi l'eletta degli educatori italiani, ma parve dicevole di dare un passo più innanzi con invitare il Municipio di Napoli a sollecitare e a promuovere, prima in Italia, la creazione di queste scuole. Il nuovo magistero educativo dato alle donne del popolo è, per vero, un compito degno di questa nobile cittadinanza, la quale con ciò togliendo le donne dal trivio e avviandole a lucrosi esercizi, vedrà rifarsi, in un col pubblico costume, le arti e le industrie domestiche, emanciperà la donna dai tanti pregiudizii che tuttavia la disonestano, e avrà il nobile orgoglio di dare alle città italiane l'esempio di creare in ogni popolana una sagace operaia, e di dare alla scuola un valore economico.

Noi ci aggirammo finora nella cerchia del lavoro che dovrebbe introdursi ne' nostri istituti scolastici, considerandolo non già qual pena, ma qual redenzione dell'uomo; se nonchè v'ha un genere di lavoro, o Signori, contro cui si ribella chi ha viscere d'uomo e di cittadino. E questo genere di lavoro si è quello in cui trafelano nelle officine, nei cantieri, nelle fabbriche, nelle grandi manifatture i fanciulli e le donne, e con qual detrimento della nazionale educazione, della moralità e dell'igiene, niuno ha che nol veggia. Ond'è che al tema dal Garelli agitato — sui mezzi educativi che possono concorrere a prevenire, temperare e correggere i danni che derivano dal lavoro eccessivo dei fanciulli, dal vagabondaggio e dalla colpa precoce — voi rispondeste, o Signori, invocando una legge informata a' seguenti principii: che ne' gran-

di opificii non vengano accolti fanciulli al di sotto di un'età conveniente: che la durata del lavoro si regoli secondo i bisogni igienici, avuto riguardo alla degenerazione ed a' morbi ereditarii: e che ad ogni opificio o miniera vada unita una scuola, e sia lasciato libero il tempo per la debita istruzione. Ma una tal legge non basta: voi chiedeste eziandio la fondazione di colonie agricole, siccome quelle che preparando buoni agricoltori e la ricchezza nazionale avanzando, sperimentavansi le meglio atte ad emendare i delinquenti minorenni. Al qual voto naturalmente collegavasi quello di una istituzione normale per gli educatori de' Riformatorii sul fare di quella di Demetz: e l'istituzione pe' sordo-muti poveri (tanto predisposti per la loro naturale e morale imperfezione alla colpa) di quelli Educatorii speciali, di cui è splendido esempio quello fondato dal Conte Taverna in Milano. Piaccia intanto al Governo ed al Parlamento secondare i voti qui emessi col sanzionare la legge intorno la tratta de' fanciulli della Basilicata e delle Calabrie, i quali, doloroso, ma vero! reduci nella lor patria, forniscono il più triste e il maggior contingente al novero de' malfattori.

Dissi del lavoro e dell'igiene: e a questi argomenti collegansi le relazioni degli illustri Sacchi e Morelli. Versa infatti la prima sovra i giuochi e lavori della puerizia, ne' quali scorgesi il primo naturale sviluppo delle facoltà intellettive e morali. Il quesito — se il metodo dei giardini Fröebel possa essere adoperato negli Asili infantili italiani, e nel caso affermativo se e quali modificazioni si dovrebbero proporre per renderlo ognor più acconcio alle tendenze speciali del carattere nazionale — venne sciolto da un solenne verdetto: di accogliere negli asili infantili tutti i possibili miglioramenti igienici che assicurino la salubrità dei locali, la personale mondezza e le cure che tutelano la salute, coll' introduzione di opportuni esercizi che rettamente svolgano le facoltà organiche de' bambini; che si pongano in atto tutti quei processi didattici che valgano a svolgere con metodi intuitivi la fantasia, il sentimento e la riflessione, alternando gli esercizi de' bambini anche con opere di mano dirette a trovati utili e geniali, secondo le disposizioni naturali di ciascun fanciullo: che si aprano speciali istituti magistrali per le educatrici dell'infanzia, onde porgere ad esse una più appropriata coltura tanto tecnica che pratica. Raccomandavate infine l'accordo degli Istituti infantili colle prime classi delle scuole primarie. (Cont.)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Lo stile e gli scrittori o una chiacchierata alla buona, Dialogo di N. M. Fruscella.

Sono una cinquantina di pagine scritte con tanto brio ed eleganza di lingua, e c'è tanto senno ed eletta dottrina sparsa per entro, che ben val-

gono quanto il più lungo ed erudito trattato intorno allo stile ed agli scrittori. La questione è considerata con larghezza di criterii, con acuto discernimento e con sani ed ottimi principii, ricavati parte dalle opere più assennate e giudiziose che abbia la letteratura e parte dallo studio amoroso ed assiduo che pone il Fruscella sui classici scrittori. Ad investigar compiutamente della essenza dello stile e ricercare onde provenga la immortalità di alcune opere, l'autore, rifacendosi da alto, entra a dire dell'arte, del bello, della letteratura, discorrendone però tanto solo, che basti al proposito suo e riesca a rilevarci intero il suo disegno. Il quale, bello e giusto in sè, per l'arte meravigliosa ond'è architettato e la grazia e vivacità dei colori, con cui apparisce a noi, acquista maggior nobiltà e perfezione. Onde gliene do al mio egregio amico una stretta di mano affettuosa e sincera per sì cara e ghiotta scrittura che ne ha regalata.

Repertorio per la Lingua Italiana di voci non buone o male adoperate di Leopoldo Rodinò — 4.^a Edizione — Napoli 1870 — £. 1,60.

Con molta dottrina e finezza di critica sottile e retta è compilata quest'altra edizione di un'opera notissima in Italia e stimata a ragione di non picciol valore dagli uomini di lettere. Era un po' rigido e severo il Rodinò le prime volte che dette fuori il suo *Repertorio* e parve agl'illustri filologi e letterati Viani, Fanfani, Betti ed altri, che non fosse da restringer tanto l'uso della buona favella e tassare di errate molte voci che comunemente si adoperavano ed avessero l'autorità di ottimi scrittori. E il Rodinò, cui non pedanteria, ma amore schietto e sentito della purezza e semplicità della nostra lingua movea ad essere alquanto stretto di manichi, si rifece da capo sull'opera sua, riconobbe le osservazioni giuste ed assennate, ne trasse partito e con sollecita cura attese a ripurgarla delle prime mende. Onde ora, così corretto e migliorato, il suo libro è assai bello ed utilissimo a coloro che zoppicano nello scrivere italiano, ed amerei che ognuno l'avesse sul suo scrittoio; perchè la più parte, abbiamo tutti dei dubbi intorno al retto uso di questa o quella voce, massime oggi che tanto è cresciuta la corruzione nella lingua.

Inaugurazione del Busto a Francesco Ambrosoli, Discorsi dei professori Stefano Grosso e Pietro Zambelli.

A Milano il 31 maggio del 1871 convennero gl'illustri amici dell'Ambrosoli ad onorarne la memoria e gli innalzarono un Busto, lavorato da valente artista, nell'Atrio della Biblioteca di Brera. Fu solepne e splendida cerimonia e gratissima testimonianza di stima all'insigne autore del *Manuale della storia della Letteratura italiana* e di altri pregiati lavori, che tra non molto ce lo faranno ancor meglio stimare. Parlarono breve ed affettuosamente i Comm. Verga e Carcano, e due belli ed eruditi discorsi pronunziarono i prof. Grosso e Zambelli, dei quali toccherò qui un motto. Il prof. Grosso intese a mostrare quanto nelle lettere greche e latine sentisse addentro l'Ambrosoli, e quanto fossero splendide le prove di valore ch'egli diede in istudii sì degni di un alto intelletto e sì importanti alla civiltà e alla gloria d'Italia. E splendido per forma, erudito per non comune dottri-

na, assennato per nobili e sottili osservazioni in filologia, riuscì il suo discorso, il quale si fa leggere con piacere e con ammirazione. Ne ha fatta un'altra ristampa il prof. Grosso, cresciuta di alquante note, ove ribatte certe critiche mossegli con acerbità; e glielo rivede per bene il pelo ai suoi censori, ragionando con l'usato giudizio e dottrina. Il prof. Zambelli tolse da ultimo a dire della vita e delle opere dell'Ambrosoli, specialmente mirando a ritrarre le peregrine doti del suo scrivere e l'alto e nobilissimo fine posto alle lettere. Il quale fu questo che l'Ambrosoli *volse sempre gli studii al perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo, argomentandone da ciò principalmente la loro vera utilità*. E la parola del cav. Zambelli, nitida ed elegante, calda d'amore come quella di un amico caramente diletto, dotta e nobilissima, fu accolta con riverenza e commozione; la quale si prova ancor oggi leggendo queste affettuose e belle pagine. Anche un altro discorso del Zambelli, posto innanzi alla *Raccolta degli scritti letterarii* dell'Ambrosoli, pubblicati a Firenze dal Civelli, io ho letto in questi giorni, e vi splende la medesima dottrina, il solito acume e buon giudizio. Onde la fama dell'illustre Ambrosoli non potea essere affidata ad uomini più esperti e valorosi del Zambelli e del Grosso che, schietti ammiratori del nobile e potente ingegno di lui, suoi amici sinceri e ornati di nobili studi, ne ragionano con affetto e singolar perizia ¹.

Alessandro Petöfi, Poeta ungherese per la prima volta volgarizzato da Federico Piantieri — Vol. unico — Napoli 1870 — £. 2, 20.

Dobbiamo esser grati all' egregio Dottor Piantieri di aver primo fatto conoscere in Italia un Poeta, che levò altissima fama di sè sul Danubio e a poco a poco fu conosciuto e stimato in Germania, Inghilterra e in Francia. Gli è dato per comune consentimento il nome di *Tirteo dell' Ungheria* e ai suoi giorni moltissimo contribuì a rinfocolare nei petti dei *Magiari* l'amore della libertà e dell' indipendenza. E agl' inni ed ai canti impetuosi di guerra, ben sapea il giovane Petöfi aggiungere un animo fiero e dignitoso ed una spada d' intrepido soldato. Sì che fu poeta, cittadino e soldato valorosissimo, e non tocchi per anco i 26 anni, alla battaglia sanguinosa di Segesvár il luglio del 1849, fu spento il nobile vate dell' indipendenza ungherese. La sua vita piena di mille avventure e di casi fortunosi, i tempi, in cui si avvenne di vivere, e le condizioni civili e letterarie dell' Ungheria, sono acconciamente descritte dal Piantieri in un discorso che va innanzi alla traduzione; nel quale, se hai a desiderare maggior semplicità e correzioni di forma e di lingua, trovi da ammirare però una singolar diligenza, onde s' è a fatto a raccogliere le notizie sul Petöfi, e molte sottili considerazioni intorno alle lettere e al popolo ungherese. La sua traduzione è pregiata ed a certi luoghi riesce molto vaga ed amena, e chi consideri le gravi difficoltà, dovute superare dal Piantieri, traslatando da lingua magiara, gliene dee sa-

¹ Dello stesso Ambrosoli è per publicarsi a Firenze dal Polverini la *storia d' Italia* durante il dominio romano; e a questa pubblicazione insieme col Polverini attende con amorosa cura il figlio dell' Autore, sig. Filippo Ambrosoli, giureconsulto e uomo di nobili ed eletti studi.

per grado assai e di cuore. Io peraltro non le reputo tutte serene e schiette bellezze le poesie del Petöfi e molte non mi paiono degne del chiaro nome di sommo poeta. È questione di gusto, e chi è naturato a questo incanto di sorriso e di cielo, ch'è l'Italia, mal saprà forse ammirare le bellezze straniere.

Il Contadino Istruito, libro per le scuole serali, di Clemente Rossi — Milano, Tip. di G. Agnelli, 1871 — £. 1, 50.

Sono cento venti conferenze sull'arte agraria, sui doveri e sulla morale con esercizi di scrittura sotto dettato, di lettere famigliari per imitazione e con lezioncine sull'aritmetica e sul sistema metrico: materie, come vede ognuno, acconce alle scuole serali. Più di ogni altra, abbonda l'istruzione agraria, e non si va addentro troppo nei segreti dell'agronomia, ma se ne dice quel tanto che basta ai contadini. Le sentenze morali sono bene scelte, come anche opportune sono le conversazioni sulla civiltà e i costumi. Ci vorrei solo uno scrivere più netto e semplice e senza qualche dura inversione, che in total sorta di libri non dovrebbe mai essere.

L'arte di far Fortuna, lettura pel popolo, di Cesare Rosa — Milano, Tip. di G. Agnelli, 1871 — £. 1.

Non so perchè gli abbiano messo in fronte a questo libro un titolo sì specioso e sonoro. Quando mi capitò la prima volta, così senza leggerlo, ne giudicai male e lo tenni per un libro di cabale e d'imposture. Ma ebbi a mutar giudizio, allorchè trovai in luogo di frottole e di regole sul lotto, delle sennate conversazioni sui vizii e le virtù del popolo per renderlo migliore e più prospero e agiato. Il Rosa s'è ingegnato di farle amene queste sue letture, conducendole a mo' di discorsi famigliari tenuti alla buona; ma un po' di aridezza pur si ci sente, compensata però dalle savie cose che dice e da una forma alquanto semplice ed italiana.

Prof. G. Olivieri

Elementi di Geometria ad uso delle Scuole Tecniche ec. ec. del cav. V. Vercelli — Roma, G. B. Paravia, 1871 — £. 3.

A chi facesse un buon libro, specie se fosse un libro di scuola, noi non vorremmo dir subito: Bene, fatene un altro, e poi un altro ancora; ma si procurate di tornare sulla materia da voi trattata, avvisatene meglio l'intima natura, il fine propostovi, il metodo tenuto per conseguirlo; e non vi rimanete mai dal togliere dall'aggiungere dall'emendare, così che il vostro libro di buono diventi migliore, e, al possibile, di migliore ottimo — Le ragioni di questo desiderio, che è comune senza dubbio a tutti quelli che non pigliano a gabbo l'educazione della gioventù, s'intendono assai facilmente di questi tempi soprattutto, che moltissimi, lasciato non so quale altro mestiere, si son dati a scrivere trattati e manuali per le scuole. E ne scrivono d'ogni natura e ragione, e ne mandan giù tal quantità in pochi dì, e con tanta sicurezza del fatto loro, che la brutta industria fa scandalo per non dire vergogna e peggio. Contro si fatta generazione di scrittori, molto simili a chi per mancanza d'ogni buono arnese s'argomentasse di sbalordire la gente sciorinando gran copia di cenci luridi e fastidiosi, i periodici edu-

cativi dovrebbero gridar forte, ed, al caso, menar la frusta senza pietà. Ciò tuttavia non basta a difendere maestri e scolari dal danno delle cattive opere didattiche; e' si vuol mettere per contrario nella debita fama que' pochi libri, che furono scritti con buoni propositi, e de' quali gli autori rinnovando l'edizioni, han procacciato di farli sempre migliori e più profittevoli agli studiosi.

Queste cose ed altre parecchie ci andavano per la mente, allorchè per cortesia dell' autore, che è il cav. Virginio Vercelli, avemmo tra mani la settima edizione degli *Elementi di Geometria ad uso delle Scuole Tecniche Normali e Magistrali del Regno*. Il libro non era nuovo per noi, giacchè da più anni l'avevamo scelto come libro di testo nella nostra Scuola Tecnica. Non per tanto quello che ci piacque e ci piacerà sempre si è, che il cav. Vercelli, dato fuori un buon libro nel 1862, non è stato contento da quel tempo in poi alle lodi che gliene sono venute, e al vederlo adoperato in moltissime scuole; ma come uomo che bene intende lo scopo di così fatti libri, ha posto ogni studio nel migliorare l'opera sua, e con assai lodevole accorgimento. Imperocchè non conosciamo alcun trattatello di geometria elementare, che meglio di questa settima edizione del libro del Vercelli raccolga entro giusti limiti le necessarie teoriche e le applicazioni più utili e immediate. Però ogni libro è diviso in due parti, l'una teorica e l'altra pratica; ha un bel corredo di problemi, scelti con giudizio, e risolti con chiarezza; e per ultimo reca una lunga serie di questioni poste lì ad esercizio degli studiosi, e per le quali e' son menati a dover considerare per ogni lato i teoremi da cui dipendono. « La disposizione poi dell'operetta, il diremo colle stesse parole del Vercelli, è tale che riguardata soltanto nella parte impressa con tipi grandi, rivestendo sempre l'antico suo carattere di *Geometria elementarissima*, potrà valere a somministrare un largo corredo di utili cognizioni pratiche a tutte quelle persone che desiderano di perfezionare l'istruzione avuta nelle scuole elementari, agli allievi delle scuole normali e delle magistrali, ed a quegli alunni delle scuole tecniche i quali intendono di avviarsi ai minori impieghi di amministrazione od all'esercizio delle piccole industrie o del piccolo commercio; e riguardata invece nella sua integrità, rispondendo con sufficiente rigore matematico a tutti i quesiti del programma d'ammissione agli Istituti industriali e professionali, parmi possa riuscire ancora di utile guida a quegli altri alunni delle scuole tecniche i quali aspirano agli istituti medesimi, e soddisfaccia così al duplice intento che il Legislatore si propose nel dar vita alle dette scuole ».

Ai maestri ed agli alunni delle scuole, per cui questi *Elementi di Geometria* furono scritti, diciamo senza più: ecco un libro che fa per voi. All'egregio cav. Vercelli poi con molta modestia e sincero desiderio del bene ripetiamo le parole scritte nel principio di questo articoletto: voi faceste un buon trattato di geometria elementare, nelle successive edizioni l'avete reso sempre migliore, procurate che divenga ottimo, giacchè lasciate intendere così bene d'averne il potere e il volere.

Prof. M. A. Testa

CONFERENZA 53.^a

*Del lupino, delle vecce, dei ceci, delle cicerchie, delle lenti, dei mochi —
Loro importanza relativa — Prodotto ed usi.*

Intendo di dar termine con questa conferenza al tema che ci ha occupati, cioè delle piante leguminose. La simiglianza della coltivazione e dei prodotti mi fa dispensare di discendere a minuti dettagli per ognuna di esse, e fermarmi più oltre intorno a questo argomento, il quale potevasi stimare a sufficienza trattato quando vi esposi da prima le idee generali ed in gran parte comuni intorno alla coltivazione. Non pertanto volli fermare la vostra attenzione sulle fave, i piselli ed i fagioli per la loro maggiore importanza e perchè più estesamente presso noi coltivati; ora rapidamente vi dirò dei lupini, delle vecce, dei ceci, delle cicerchie, delle lenti, dei mochi.

Il lupino (*Lupinus alba*) è una pianta molto rustica la quale si coltiva da noi comunemente per foraggio utile alle pecore, ovvero per farne sovescio, ma raramente pel fine di ottenerne il seme. Si semina di autunno, e facilmente germoglia ancorchè resti scoperto il seme. Purchè incontri un terreno conforme ai suoi bisogni non fallisce, ed il terreno vuol essere calcareo-siliceo con presenza di ossido di manganese. Seminato in questa favorevole condizione essa non ha troppe esigenze sia di lavori sia di concimi; vive quasi esclusivamente di elementi aerei, e devesi perciò avere in conto di vera pianta miglioratrice. Ma se la si volesse coltivare per raccogliarne il seme ci gioverebbe essa pure e darebbe maggior prodotto se occupasse terreno ben lavorato e concimato, se fosse seminata in linee e sarchiata. In ogni modo essa sfida il gelo e le piogge, e cresce lentamente, durante l'inverno, per sviluppare poi a primavera il suo fusto ed i suoi rami e coprirsi di molte foglie e fiori. Se il lupino si destina al pascolo bisogna somministrarlo assai tenero; se a sovescio se ne aspetterà la fioritura; se finalmente a seme bisogna aspettarne quasi la secchezza.

I semi sono di un sapore aspro; la povera gente ne usa per nutrimento, dopo di averli indolciti tenendoli nell'acqua. Gli animali li mangerebbero volentieri specialmente cotti. Ma l'uso più importante al quale possono adibirsi è quello di concimare con essi gli olivi, mescolandoli col letame. Però per adoperarli per tal fine, bisogna far loro perdere la facoltà generativa col cuocerli. Passo alle vecce.

Le vecce (*vicia sativa*). Havvene diverse varietà e sono le sole leguminose le quali non debbonsi sarchiare, dal perchè hanno fusti esili, e non possono sostenersi se non vengono seminate molto fitte. Che anzi suolsi mescolare al seme delle vecce una piccola quantità di orzo e di avena, onde queste piante potessero porger loro un appoggio sufficiente. Si seminano di autunno, durante l'inverno ed a primavera, facendosi però attenzione a non molto ritardare a seminarle, perchè nel mentre non temono il freddo e le piogge, non soffrono la soverchia aridità.

Neppure le vecce domandano terreno molto pingue nè speciale, nep-

pure lavori profondi, e letamazioni abbondanti; che anzi il soverchio letame le farebbe allettare e per essere le piante molto esili, quando si prostrano, in parte marciscono.

Come il lupino si coltivano sia per foraggio sia per sovescio che per seme. In questo ultimo caso non bisogna tagliarle secche, per non far sgruare il seme sul campo; locchè sarebbe a diminuzione del prodotto non solo, ma ci infesterebbero il frumento in mezzo al quale non mancherebbero di riprodursi.

La coltivazione delle vecce si raccomanda da se per molti riguardi, e prima di tutto perchè è molto economica, si adatta alla mediocrità dei terreni, ai discreti lavori e concimazione: non chiede alcun lavoro, dà prodotto ugualmente buono se si usa verde per foraggio per sovescio, o per seme; sufficiente anche per quantità. Il valore nutritivo è maggiore degli altri semi, meno la fava che di poco le avanza, ed è finalmente pianta miglioratrice, o per lo meno per nulla capace di esaurire la fertilità del terreno. Le vecce possono ridarsi in farina, e mescolarsi alla segala ed al frumento per panizzarsi, ed il basso prezzo al quale si vendono in paragone alla facoltà nutritiva che posseggono, farebbe raccomandarne l'uso, se non fosse che il pane ne risulta sgradito e pesante. Il seme delle vecce uguaglia e talora supera ogni miglior fieno ed è ben appetito dagli animali bovini.

I ceci (*Cicer arictinum*), le cicerchie (*Lathyrus sativus*), le lenti (*Ervum lens*), i mochi (*Ervum Ervilis*) sono quattro altre piante leguminose, le quali ove più ove meno, ma sempre in piccole proporzioni si coltivano. Son tutte quattro poco o nulla miglioratrici del terreno, perchè non hanno gran fogliame, purtuttavolta poco lo spossano. Il quale amano che sia sciolto ancorchè poco fertile e men concimato: inoltre i ceci non prosperano mai in un terreno che contenga del gesso. La cicerchia richiede qualche cosa dippiù e terreno migliore, ma nel tempo stesso è più spiccatamente miglioratrice ed il suo foraggio è molto buono. Le lenti ed i mochi sono quelle che in preferenza si contentano anche di un terreno seccissimo e poverissimo. Meno i ceci che bisogna che siano seminati in fila per sarchiarli, le altre tre si possano anche seminare a minuto ed allora non occorre sarchiarle restando liberate dalle male erbe per effetto del soffogamento.

Conchiudo questo argomento col dirvi che tutte le piante leguminose se non possono reputarsi di una importanza assoluta, ne hanno però una che direi relativa, e specialmente quella di potersi ottenenere mercè loro un prodotto tal volta d'importanza senza impiegarvi troppo di fertilità, anzi aggiungendone al terreno che lo conserverà a beneficio del cereale che seguirà. Similmente sono esse queste piante che ci provveggonno al tempo stesso di foraggio per gli animali e di alimento azotato per nutrimento degli uomini. Sicchè se non tutte presentano la convenienza nella grande agricoltura, come indubitatamente è della fava; anche le altre possono e debbono trovare un posticino nelle ristrette coltivazioni, se non fosse altro per sovvenire al bisogno della economia domestica.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Municipio di Napoli e la istruzione popolare — Assai benemerito della comune e popolare educazione è il Municipio di Napoli, e gli uomini di vario colore che ne hanno tenuto il potere, si son sempre mostrati amici e promotori degli studi, adoperando lodevolmente che alle maraviglie di arte e di natura, ond'è ricca questa prima città d'Italia, rispondesse ancora la buona coltura del popolo e la pubblica gentilezza ed educazione. La quale, tristissimo retaggio della mala signoria, mancava quasi del tutto, innanzi che si rinnovassero le sorti d'Italia, e rendeva il nostro popolo vilissima ed abietta plebe, non ostante che la natura lo avesse privilegiato di nobil cuore e di mente perspicace e sottile. Grandi sforzi e costante opera richiede questa redenzione civile, ed uomini generosi che vissimo sentano nell'animo l'amore del bene e dei simili. E Napoli di coiffatti generosi ed egregi cittadini conta buon numero, e ricorderà con affettuosa riconoscenza le fatiche loro e il bene pubblico nobilmente procurato. Fra gli altri, di singolar benemerenza e gratitudine son degni gli egregi professori Trudi e Marciano, deputati all' pubblica istruzione di Napoli ed assessori del Consiglio municipale. Ben lungo sarebbe a dire delle varie ed importanti riforme introdotte nell' insegnamento e delle lotte partigiane, a cui è stato fatto specialmente segno il Marciano, che rivolge ogni studio e tutta la sua efficace opera all' educazione ed al buon andamento delle scuole. Noteremo solo che obbligato dalle strettezze finanziarie del Comune, il Marciano, pur riscando la somma di oltre ottantamila lire, non ha scemato per nulla il numero delle scuole, che anzi informatele ad unità di indirizzo e di metodi per via di razionali ed acconci programmi, ha ottenuto che crescesse insieme con le nuove scuole il numero degli alunni che le frequentano. La qual cosa mentre torna a grandissima lode dei benemeriti professori Marciano e Trudi e dell' amministrazione municipale di Napoli, è pure dignitosa ed eloquente risposta ai tristi preunzii ed alle accuse avventate di alcuni che parlan solo per ira e per amor di parte.

La istruzione femminile nel comune di Sala-Consilina — Da molto tempo dobbiamo alla maestra signora Sasso Rachelina una sincera parola di lode per la somma cura, che piglia per l' ammaestramento delle numerose giovanette che corrono alla sua scuola. La quale, nelle prove finali date dinanzi all' Ispettore scolastico ed alle principali autorità del paese, si fece molto onore e porse splendidi frutti di studi, di disciplina e di educazione. È questo un bel conforto e il premio migliore alle fatiche durate per la istruzione.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Comm. *G. B. Giuliani* — Grazie della squisita gentilezza: leggerà al prossimo numero.

Lucca — Ch. prof. *R. Fornaciari* — Ricevuto il ms: sarà presto pubblicato.

Napoli — Ch. sig. *L. Landolfi* — Grazie della buona memoria che conserva di me: si mantenga sano.

Dai Signori — Cav. *Torreano, Rivolta e Cao* — ricevuto il prezzo di associazione.

AVVISO

Preghiamo i Signori associati, che sono ancora in debito del costo del giornale, di compiacersi di spedirlo almeno ora che siamo alla fine dell' anno.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Il Plutarco femminile di P. Fanfani* — *La Psiche di A. Linguiti* — *Una lettera del Cav. Masi* — *I lavori del VII. Congresso pedagogico* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Bibliografia.

UN SAGGIO DEL PLUTARCO FEMMINILE

DI PIETRO FANFANI

(Cont. vedi il num. prec.)

Amalasuata

Regina d' Italia

Voi tutte, mie dilette compagne, avete spesso udito dire, come me, da' nostri bravi maestri, che quasi mille cinquecento anni addietro, vennero a distruggere l'impero romano, e contaminarono spaventosamente la più gran parte d'Italia, varie generazioni di barbari, tra' quali gli Ostrogoti, il cui dominio cominciò sul finire del *quarto*² secolo, cioè l'anno 493. Il primo Re di questi Ostrogoti, ed il più grande di tutti, fu Teodorico, che la nativa barbarie temperò molto governando civilmente, perchè si teneva dattorno i più grandi uomini di quel tempo. Aveva costui solo una figliuola, di nome Amalasuata, bellissima e gentile del corpo, ma anche più bella e più gentile dell'animo, essendo dal padre stata fatta ammaestrare da Boezio, da Cassiodoro, e da Simmaco, i più celebri uomini di quel secolo, e tutti e tre grandi alla corte del Re.

² Tutte le parole che si vedranno scritte in corsivo sono errori o improprietà, e saranno corretti in fine di ciascun racconto.

Arrivata ai 18 anni, la diede per moglie al più prode de' suoi cavalieri; il quale per altro lasciolla vedova poco dopo la nascita del primo figliuolo, che si chiamò Atalarico. Venuto a morte il Re, senza altri figliuoli che Amalasunta, il regno rimase a Lei ed al nipotino tuttora fanciullo, per modo che l'intero peso del governo era sopra di essa; e lo portò con gran senno e con gran giustizia, mostrandosi benigna verso i sudditi italiani, e severissima contro gli Ostrogoti che quelli ingiuriassero: dando insomma esempio maraviglioso di bontà, di senno, di amore a tutte le più nobili arti di civiltà. Anche al figliuolo faceva insegnare le lettere e i costumi de' Latini, per farne un re degno della nuova patria; ma que' barbari de' principali baroni, e specialmente Teodoto, cugino di Amalasunta, il quale risedeva qua in Toscana, e da Lei era stato forzato a restituire molti territorii usurpati tirannicamente ai vicini, mormoravano di tanta severità, e congiurarono contro la Regina. Da principio presero pretesto dalla educazione troppo molle, dicevano essi, che dava al figliuolo, vociferando continuamente: « Che giovano a un gran Re questi studii di lettere? un Re non dee maneggiar libri, ma armi e cavalli ». La Regina alla fine dovè cedere; e quei tristi seppero tanto fare che Atalarico, non solo si corruppe tra' vizii d'ogni genere, ma prese odio contro sua madre medesima, che da tal vita voleva ritrarlo: n'ebbe per altro il gastigo che meritava, essendo morto tifico a 18 anni. Amalasunta allora, pensando che l'autorità reale ridotta tutta in Lei sola, avrebbe accresciuta l'invidia de' suoi nemici, prese per marito e per compagno nel regno Teodoto suo cugino, che forse era il più fiero e il più *azzardoso* tra' cospiratori, sperando così di spegnere il fuoco dell'ira. Povera Amalasunta! credè trovare generosità e gentilezza nel cuor di que' barbari, misurando gli altri da sè: ma quanto si ingannò! Andarono pochi mesi che il feroce Teodoto, ambizioso di esser signore egli solo, e per *antipatia* anche a quella civiltà che voleva propagar per l'Italia la sua sposa e regina, sotto vano pretesto la fece prendere, e condurre a forza nell'isola del lago di Bolsena, dove di lì a poco lasciò che fosse miseramente strangolata nel bagno dalla figliuola e dagli aderenti di uno di que' baroni, cui ella aveva già acerbamente punito delle sue violenze e soprusi. Questa pietosa tragedia fu nell'anno 537, cioè 1303 anni sono.

Con la buona Amalasunta morì ogni speranza di civiltà; ma Teodoto fu ben presto pagato degnamente della sua perfidia, dacchè molti di que' barbari medesimi se ne sdegnarono, facendo tumulto; e Giustiniano imperatore di Oriente, vedendo l'occasione propizia, mosse allor quella guerra, che per opera principalmente di Belisario e di Narsete, liberò l'Italia dalla gotica schiavitù.

Qui la Elisina si tacque, e mentre faceva atto di alzarsi, da ogni parte della sala si battevano le mani, e si udivano i *brava* e i *bene* da

tutte le bocche. Poi la Direttrice, pregando la graziosa fanciulla che aspettasse un momento ad alzarsi, domandò:

« C'è nessuna che abbia nulla da dire? »

« Io, scappò fuori una vispa fanciulletta, la più grande delle minori, che si chiamava Egle, ed era tenuta da tutte per un sennino. »

« O sentiamo! esclamò la Direttrice, facendo bocca da ridere. »

« Mi pare che non si sia cominciato troppo bene celebrando questa Amalasunta, la quale in fin de' conti era della razza di que' barbari che vennero a disertare l'Italia. »

« Apparentemente la dice bene, riprese la Direttrice; ma, se ella, e tutte le altre signorine vorranno ricordarsi a che vergognosa condizione si era ridotto l'impero romano e l'Italia; se penseranno che Amalasunta pose tutto l'ingegno e lo studio a ingentilire i barbari suoi Ostrogoti, e a ricondurre in vita la morta civiltà, mi penso che tutte si troveranno d'accordo ad approvare che le nostre conversazioni abbiano avuto principio da questa buona e sventurata regina, la quale può bene registrarsi tra coloro che diedero la vita per la civiltà italiana. »

Tutte le ragazze assentirono; allora la Direttrice volta al Maestro:

« Mi pare, disse, che lei, signor Maestro, avesse fatto cenno come chi vuol dir qualche cosa; e che la vispa Eglina col suo pronto *Io*, le abbia levato la parola di bocca. È vero? »

« È vero, rispose il Maestro. Volevo anch'io rallegrarmi colla signora Elisina, accertandola che anche un letterato già fatto non si vergognerebbe di avere scritto quella vita di Amalasunta. Ma volevo anche aggiungere che in essa vita mi hanno un pochino dato nel naso non tre errori, ma tre, dirò così, inesattezze, che non avrei voluto sentir dette da lei, che è tanto diligente e tanto studiosa della proprietà. »

La signora Elisina, a cui la lode non era dispiaciuta (mala cosa! siam tutti fatti ad un modo) non le dispiacque per altro nemmeno la benigna censura del maestro, anzi con volto lietissimo gli domandò quali fossero i tre errori, a cui il maestro rispose.

« Ella ha detto che il dominio degli Ostrogoti cominciò nel IV secolo, cioè nel 493; ma questo è il V secolo, non il quarto: senza dubbio l'ha tratta in errore quella voce quattrocento; se per altro penserà che un secolo è di 100 anni; e conterà gli anni ad uno ad uno, vedrà che quando arriva a *cento* il primo secolo è già compiuto; e quando la comincia a dire *cento uno*, *cento due*, e così di seguito, siamo già nel *secondo* secolo, benchè la dica *cento* per prima voce: detto di uno, è detto degli altri secoli. Mi ha inteso bene? »

« Si signore: la cosa è semplicissima, e bastava pensarci un pochino a non farsi canzonare. »

« La creda che in questo cascano anche di coloro che la pretendono a maestri. Altra cosa che mi ha fatto mal suono è quell'*azzar-*

doso, detto di Teodoto. Le voci *azzardare*, *azzardo*, *azzardoso*, non c'è dubbio che sieno state scritte da qualche valente autore; ma questo non fa che non sieno tutte francesi, e non bisognevoli alla nostra lingua, che ne ha parecchie delle buone a significare l'idea medesima. Nel caso di Teodoto poteva dirsi *audace*, *avventato*, *arrischiato* o simili. Un'altra cosa che non mi è piaciuta è quel Teodoto che aveva *antipatia* alla civiltà: qui mi pare ch'ella abbia peccato d'improprietà: l'*antipatia*, è passione che nasce spontanea e per prima impressione, e sempre può sostituirsi con la voce *aversione* scritta con una sola *v*, perchè viene da *averso*, verbo latino, il qual significa aver orrore o ripugnanza, come appunto fa chi ha antipatia ecc. Ma Teodoto era avverso alla civiltà per suoi fini, e per animo perverso, dunque la sua era *avversione*, era *contrarietà*, era *odiosità*, se s'ha a dir così, e non *antipatia*.

E dopo esser stato cheto un pochino, continuò.

« La vede che queste sono macchie ben leggiere; ma ho voluto notargliele, perchè si avvezzi, e Lei e queste signorine, a fuggire anche l'ombra dell'errore ».

La Elisina ringraziò caramente il Maestro della lezioncina datale; e la Direttrice, fatta alzare la seconda di età, a lei assegnò la lezione per la seguente domenica; e poi si partirono tutte liete e festose.

P. Fanfani

PSICHE

POEMETTO DEL CAV. A. LINGUITI

(Cont. e fine, vedi i N. 30-31)

E tramutate
 Le sue gramaglie nella bianca stola
 Di novella credente, ella per tutto
 Il Redentor seguiva, infra gli osanna
 De' suoi miti trionfi, infra gli scherni
 D' un popolo beffardo; e ne accogliea
 Le immortali dottrine. E poi che vide,
 Sulla vetta del Golgota, per sempre
 De' celesti occhi suoi muto il sorriso;
 Un dolor senza nome, una sublime
 Mestizia in cor le piove: a la sua mente
 Parve esilio la terra, e patria il cielo.
 Ma la divina immagine amorosa
 Del Redentor, nel suo pensiero impressa,
 Ne' dubbi della vita e negli affanni
 Le fu luce e conforto; e sperò sempre
 Nella promessa delle sue parole.
 E quando una crudele ira fremea
 Su la giovine chiesa, ella pietosa
 Confortatrice per l'oscura notte

Delle carceri errava, e nell'estreme
 Ore si fea compagna a' generosi
 Testimoni del Ver; pietosamente
 Ne raccoglieva il sangue, e sulle tombe
 Fiori spargeva e v'appendea corone
 Di mistico amaranto. Un di solenne
 Per te si volge, o Roma. Umile in vista
 Per le superbe vie de' tuoi trionfi
 Annunziator di rivelati veri
 Un Galileo si aggira. È inerme, ignudo
 D'ogni umano argomento, e pur si sente
 Libero e forte; chè si affida in Quei
 Alla cui voce intrepido e sicuro
 Comminò sopra l'onde. Ei fatto segno
 All'ira d'un tiranno, e chiesto a morte
 Non maledice alcuno, armi non chiama
 Vendicatrici, ma sereno in volto
 Alla città s'invola, e un peregrino x

x Si allude alla leggenda dell'incontro

Incontra a cui dagli atti e da' sembianti
 Spira un' aura divina; — e dove vai
 Tutto solingo, o buon maestro. — A Roma
 Traggio a morir per te. Rinnovellato
 D'un ardir sovrumano Ei torna e muore
 E morendò trionfa. Un flebil grido
 Un singhiozzar frequente odesi intanto
 Per le obbliate catacombe; e Psiche
 Si leva in atto di parlar; dal volto
 Iddio balena che l'accende e move:
 — Perché gemete? L' inno del trionfo
 Sulla tomba del martire s' intuoni!
 Ei vive! ei vive! e mansueto, inerme
 Re della pace, immagine del Dio
 Che largitor di non mortali regni
 Regni mortali a conquistar non venne,
 Non sovra genti debellate e schiave,
 Ma su' liberi cuori e gl' intelletti
 Avrà libero impero. Ei sovra il monte
 Ove lo pose Iddio, libero e scarco
 D'ogni cura terrena, amore e luce
 Spande sull' universo; a lui rivolte
 In un affetto, in un pensier concordi
 Stanno tutte le genti. — E qui le strida
 Si rinnovano e i pianti. — Alzate il guardo,
 Psiche ripiglia in estasi rapita:
 Soave visione, ecco egli scende
 Con segno di vittoria incoronato!
 Ecco su noi si affisa! il braccio move
 Di benedire in atto, e sorridendo
 A' quei che piangon, benedice, a quelli
 Che pianger fanno, a tutti. Eran discese
 In quegli oscuri sotteranei chiostri,
 Non vedute dal popolo credente
 Immerso nel dolore, armato turbe
 La strage a rinnovar; ma la possente
 Parola che da' labbri uscia di Psiche
 Tuttà segnata dell' interna stampa,
 Li soggiogò, li vinse. Umiliati
 Caddero a piè d' un' ara; — o generosa,
 Così rivolti a lei dicean nel pianto,
 Di noi pietà ti mova, e quella luce
 Che a' tuoi sguardi sorride, a noi rivela,
 E nel porto sicuro ove tu sei,
 Noi pure accogli. — Il nuovo alto trionfo
 Empi di meraviglia e di stupore
 La cristiade famiglia; e d' un provviso
 Si volse il pianto in lieti osanna a quella
 Mira virtù che come dutil cera
 Move i petti più duri, e su v' imprime
 Le forme eterne dell' eterno esempio.
 A così belle intenta opre d'amore
 Visse ignorata e nell' obbligo sicura
 Psiche infino a quel di che in Campidoglio
 Vittoriosa si levò la croce.
 Quando d' Europa disertando il seno
 Un torrente di barbari discese,
 Unni, Vandali, Goti e Longobardi
 A cui dritto era il sangue, e gloria e vanto
 Il non aver pietade; unico asilo,
 Unico porto agl' infelici, a' vinti
 Eran gli ermi, il deserto, i claustri; e quivi
 Lungi dal furiar delle tempeste

Ogni anima gentile ogni sdegnoso
 Spirto fuggiva, e ritrovava almeno
 La libertà del pianto. Ivi fra' nemi
 Illesa ognora ardea la sacra lampa
 Che tanto ci sublima. E Psiche allora,
 Poscia che vide il foro e il campidoglio
 Profanato da' barbari, e fra l' ombre
 Crescenti impallidir l' ultimo raggio
 Del pensiero latino in Te¹ che in petto
 Serbavi acceso il trino amor di Plato
 Come face in un tempio; a' dolci amplessi
 Della bella Rachele² in un deserto
 Venne a cercar l' obbligo delle sventure,
 Venne a cercar la pace; e quivi oscura
 Visse i di fra romite aure tranquille,
 Contenta ne' pensier contemplativi.
 Ma come angel che sull' aperta frasca
 Previene il tempo, e con ardente affetto
 Il sol che allegri la natura, aspetta
 Fiso guardando; co' suoi voti Psiche
 L' alba affrettava d' avvenir più bello.
 Età de' cavalieri e degli amori,
 Segno a superbi immeritati oltraggi,
 Segno a stolidi voti; io che respiro
 L' aure dei tempi nuovi, ed a' trionfi,
 Alle conquiste del pensiero esulto,
 Io non sospiro a te; l' onda del tempo
 Irrevocabil fugge e tutto innova.
 Io non sospiro a te; ma de lo schermo
 Non fia che avventi su di te gli strali,
 Sulla tua fede ingentia, su' tuoi
 Infantili costumi. Eran rozzi
 I tuoi costumi, ma l' amor, ma il culto
 Della donna ogni cosa ingentilia;
 Non ancora il pensier libero errava
 Per lo gran mar dell' essere; ma ignoti
 Erano i dubbj e le segrete lotte
 Ch' or le menti affaticano ed i cuori.
 Queta posava la ragione umana
 Infra gli amplessi della fede, come
 Innocente fanciulla che s' addorme
 Sovra il seno materno, e rosei sogni
 Aleggian sul suo capo. E Psiche allora
 Vivea di quel pensier che negli acuti
 Archi apparia de' templi e nelle volte
 Che salivano al ciel, di quell' amore
 Che trasse tante peregrine genti
 Sul sepolcro di Cristo. Oh quante volte
 Giunte le palme, al ciel rivolti gli occhi
 Cui dal casto raggiar d' un' alma pura
 Crescea splendore, in estasi rapita
 Pareva dicesse a Dio: *d' altro non calme.*
 Così leggiadra e d' umiltà vestita
 In sì caro e soave atto d' amore
 Il Beato da Fiesole la vide,
 E ispirata la man corse al pennello,
 E la ritrasse, e le dipinte forme
 Genuflesso adorò.

Ma dall' antiche
 Auroe virtù degenerare si volse
 Un secolo funesto, allor che l' ira
 Prevallea sull' amore, e la feroce

¹ Boezio.

² Rachele, nella Scrittura e nella Divina Commedia, è il simbolo della vita contemplativa.

di Cristo con S. Pietro che fuggiva di Roma per sottrarsi alle persecuzioni di Nerone.

Vendetta sul perdono. Erano i tristi
 Tempi che avere ambiziose voglie
 A poco a poco rampollâr no' petti
 Ch'eran tempio di Dio; quando a la terra
 Quegli occhi si conversero che pria
 Eran levati in alto. Allor da' cieli
 Quel gemito si udì ch' esce dal fondo
 D' un cor che si rammarca. Opere bieche
 Vedeâ Psiche per tutto e imperatrice
 Degli eventi la forza, e la ragione
 Muta ed oppressa. O giorni gloriosi
 Della chiesa nascente, o venerati
 Pontefici di Roma, o Lino, o Cleto,
 Invan fra quelle dense ombre la luce
 Psiche chiedea de' vostri esempli. A voi
 Umiltà, povertà furono l' ale
 Onde saliste sì sublime. In erme
 E povere pareti infra le oscure
 Catacombe eran l' are ignude pietre
 Sovra l' urne de' martiri, di legno
 Erano i nappi dove si rinnova
 L' amoroso mistero; erano d' oro
 Solo i vostri costumi. Era con voi
 Lo spirito di Dio che libertate
 E ardir ne' petti v' infondeva, e spesso
 Anco fra' ceppi in orrida prigione
 Libera risonava onnipossente
 La parola di Dio su' vostri labbri:
 Trattati da mani scellerate a morte
 I sereni dell' anima serbaste
 Negli occhi e ne' sembianti; anzi agli stessi
 Carnefici, agli stessi empî tiranni
 Volgevate morendo un pio sorriso,
 Una parola di perdono. O giorni
 Della chiesa nascente, e perchè mai
 Così veloci dileguaste?

Intanto

Languian nel cor di Psiche ad una ad una
 Le primiere credenze. Ahi la funesta
 Aura del dubbio i più soavi affetti
 E i gentili dell' alma impeti estinse,
 E spari l' armonia che nel suo volto,
 In tutta la persona era diffusa.
 Un orrido deserto a lei d' intorno
 Nuovamente si aperse, e circonfuso
 Di tenebre più dense al suo pensiero
 Si offrì l' enigma della vita. Allora
 A quel freddo sì volse arido vero
 Onde spesso si coglie amaro frutto,
 E fra' deliri di superba scola
 Anch' essa delirò. Poi quando ultrice
 Ira a terra gittò templi ed altari,
 E le cose più sacre e venerate
 Una ruina involse, alla vendetta
 Dell' oppressa ragion sorrise, e parve
 Dell' Amor suo dimentica. Inquieta
 Riprese il suo cammino, invan cercando
 Una risposta che i suoi dubbi acqueti,
 Invan tentando col pensiero audace
 Sciorre l' arcano del dolor. Sovente
 Un tedio il cor le assale, e indefinito
 Scorammento la vince. Ahi che a sè stesso
 Il cor non basta, e misero ed angusto
 Al pensier ch' ogni limite disdegna,
 È l' universo; ore vi son che i petti
 Preme un desio di sovrumane cose,
 E ci sorgono in cor misteriosi

Affetti che respirano un' arcana
 Aura di mondi ignoti; e mal suo grado
 Al ciel si leva la mortal pupilla,
 E si bagna di pianto. Un di sedea
 Presso alle rive del Caistro, e in quella
 Deserta solitudine al pensiero
 Le tornavano i di, quando beata
 Sull' ali dell' amor di cielo in cielo
 Insino a Dio saliva, e, rimembrando,
 Ognor più si attristava; allor che un dolce
 Canto a ferir la venne. Un bianco cigno
 Presso a morir, più liete e più soavi
 Mettea le sue melodi, ¹ e sospirando
 Psiche così dicea: Gentile augello
 Tu t' allegri in morir, qual se migrassi
 A più splendido cielo; e le più dolci
 Note t' ispira una soave speme
 Di più lieto avvenire; ed io che in sorte
 Ebbi un core più vasto; io raccapriccio
 Al pensiero del nulla; a me nessuna
 Speme dal ciel sorride; e qui di pianto
 Le si gonfiavan gli occhi.

E, invan percorsa

L' Asia di nuovo, nel desio si accese
 Di riveder le italiche contrade.
 E poi che pianse sulle umane sorti
 Nella città di Romolo, a la bella
 Partenope si volse, a' seni azzurri
 Del ciel, del mare, all' isole ridenti
 Sparse pel golfo, all' aer profumato
 Un conforto cercando. Oh dove, o Psiche,
 Il piè movesti? qui, ² dove fra tanto
 Sorriso di natura a Dio si leva
 Un' armonia di musica infinita,
 Qui da' tiranni si rinnega Iddio;
 Qui dove il ciel non spira altro che amore,
 L' odio i petti contrasta. Era un mattino
 Mesto d' autunno, e d' aggruppate nubi
 Un velo il sol copriva; e qualche raggio
 Vincitor delle nubi i campi intorno
 Vestia d' infausta luce, e Psiche errava
 Fra le reliquie di città sepolta
 A' piedi del Vesevo; e in quel deserto
 Piange il pensiero in lei, piange l' affetto
 Sulla ruina d' ogni sua speranza,
 Quando improvviso occorre agli occhi suoi,
 Il cantor di Consalvo; avea la fronte
 Solcata dal dolore, ove di fosca
 Luce ancor balenavano i pensieri
 Che il solitario fior della ginestra
 Inspirato gli avea; da' suoi sembianti
 Più grave un' aura di tristezza uscia
 Che da quelle silenti erme ruine.
 Alme sorelle nel dolor, sorelle
 Nell' angoscia del dubbio; irrequiete
 Erranti peregrine; aquile altere
 Cui, tronche l' ali, sia conteso il volo,
 Si rincontrâr per le deserte vie
 D' un' estinta città. L' italo vate
 La peregrina riconobbe, e, o Psiche,
 Nascemmo al pianto, disse; arcano è tutto

¹ Intorno a quello che gli antichi credevano del cigno che, presso a morire, canta più soavemente, vedi il Dialogo di Platone il Fedone.

² Napoli nel 1836.

Fuor che il nostro dolor; sovra la tomba
 Il nulla siede. « Un mal represso pianto
 Bagnò di Psiche la pupilla; ah! tanta,
 Sentia pietà dell'italo poeta,
 Ella si degna di pietade. E quale
 Avvi sventura alla sventura uguale
 Che preme l'alma del poeta, a cui
 Nella notte del dubbio il ciel si chiude?
 Ella nata a vagar per l'infinito
 Acquetarsi non può nelle fugaci
 De' sensi voluttà. Dite a costei
 Che bellezza e virtù son vane forme;
 Dite che circoscritto è il viver suo
 Nell'umile pianeta, ove deserta
 Si sente; e boreal gelida notte
 Fia che scenda sov'essa, e con sue nebbie
 L'attristi e la disfiore. Ah! da quel giorno
 In più cupo dolor Psiche s'immerse.
 Invano al suo pensiero, agli occhi suoi
 Mergellina sorride; invano i poggi
 Che dechinano al mar, di Pausilippo.
 Tutte le cose si spogliâr per lei
 Dell'antica sembianza, e sembran tutte
 Di gramaglia vestite. A lei dinante
 Stassi ognora la fronte del poeta
 Innanzi tempo corrugata; ognora
 Quelle parole ascolta: « arcano è tutto
 Fuor che il nostro dolore » In questa angoscia
 Un pietoso la vide; e sorgi, o Psiche,
 Apri a la speme il cor, le disse; un Sofo,
 Novello Edippo, ha svolto della vita
 L'oscuro enigma; a lui ti volgi. Ei solo
 Ti potrà rivelare onde proceda
 L'umana stirpe, a quale ultimo intento
 La spinga il fato e la natura; e Psiche
 Con infinito ardor corse ad udirne
 L'oracolo vantato. Ei prima irrise
 Con gelido sogghigno i suoi dolori.
 I suoi sospiri arcani; e poscia, tolto
 Dio dalla culla delle cose, Iddio
 Dalle tombe rimosso, ei con deliri
 Sillogismi parlò d'un'infessata
 Virtù segreta, e d'un perenne arcano
 Mutamento di forme, onde una sola
 Specie si veste, e ognor di grado in grado
 Più sublime si leva. Udiva Psiche
 Siccome trasognata; e quando l'uomo,
 L'opra più bella dalle mani uscita
 Dell'Artefice eterno, al sozzo urango
 Disse fratello, un grido di spavento
 Ella mise dal petto; e disdegnando
 E fremendo parti. Come potea
 Ella cui disse un'ispirata voce:
 Nata a formar l'angelica farfalla,
 Delle labbra divine alito sei!
 Ella che nell'orgoglio del pensiero
 Osò delira pareggiarsi a Dio,

Come potea spogliarsi in poco d'ora
 D'ogni nobile istinto, e, chiuse l'ale
 Dello spirito che anela all'infinito,
 Radere il suol fra le cognate belve?
 Ed ora stanca de' suoi lunghi errori
 E dalle lotte del pensiero affranta,
 A Te sospira, a Te, Madre de' santi,
 Che co' misteri tuoi rispondi al voto
 Che ognun sente nel cor, benchè confuso
 Spesso e ignoto ci sia; che accondiscendi
 A nostre facoltadi, e sotto forme
 Sensate ascondi le celesti cose;
 Che più sereni e liberi orizzonti
 Dischiudi all'intelletto; a Te sospira,
 E ricovrarsi alfin sotto le grandi
 Ali vorrebbe della tua difesa.
 Ma quel dissidio fra la terra e il cielo
 La turba e la contrista. Oh sulla terra,
 Agitata da tanti odii, risuoni
 La parola di pace! Arda nel tempio
 La sacra fiamma che ne guida al cielo;
 Arda la face in mano al sapiente,
 Che investigando ad uno ad un rivela
 Di natura i misteri; e pera il sogno
 Di chi vagheggia col pensier la notte
 De' barbarici tempi. Amicamente
 Alle conquiste dell'età novella,
 Alle vittorie del pensiero umano
 Religion sorrida; a' generosi
 Sublimi affetti benedica, al santo
 Amor di patria, al nobile disdegno
 D'ogni turpe servaggio e sovra i troni
 Consacri i Re cui delle genti il voto
 Liberamente elesse, e il fero orgoglio
 Freni di chi fa piangere. Fra tante
 Orride dissonanze alfin trionfi
 Quello Spirto d'amor, che sugli oscuri
 Abissi errando in armonia compose
 I discordi elementi. Egli per sempre
 Chiuda l'empio mercato ove si vende
 L'immagine di Dio; le spade infranga
 E in pacifiche falci le converta,
 In vomeri innocenti. Unica guerra
 Al cieco error si mova, a le selvagge
 Forze ribelli, e di vittoria il nome
 Non si dia che al trionfo dello spirito
 Che, doma la natura e vinti i mostri
 Dell'ignoranza, si solleva a Dio
 E a Lui consacra la corona, a Lui
 I trofei della pace. In fra le genti
 A fraterno convivio insieme accolte,
 D'opre leggiadre e di gentili affetti
 Una gara magnanima si accenda.
 E in tutto il rinnovato orbe risuoni
 Il cantico che inneggia alle beate
 Nozze di Psiche e d'Ero, e ricongiunga
 Un'iride d'amor la Terra al Cielo.

MORALITÀ E POESIA DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO

Intorno a questo carissimo libriccino del Giuliani, già lodato nel N. Istitutore, ne piace pubblicare la seguente lettera del ch. cav. Masi, indirizzata all' Autore.

Al Comm. Prof. Giov. Batt. Giuliani

a Cutigliano (nella Montagna di Pistoia)

Eccomi finalmente a voi, Padre Giuliani mio veneratissimo. Vi ringrazio innanzi tutto, per quanto so e posso, del dono che vi compiaceste farmi dell' ultimo libro che avete pubblicato; ma quello di cui non posso nè so ringraziarvi convenevolmente, si è l' ammestramento e il diletto che ne ho cavato, leggendolo poco per volta, quasi centellando, come voi fate del buon vino, che vi fabbricate con le vostre mani. E veramente ogni fattura delle mani vostre merita d' essere sorvegliata e gustata, come si fa delle cose squisite; ma questo nuovo saggio del *vivente linguaggio toscano*, è la cosa più ghiotta che abbiate mai offerta agli amici. Ben a ragione ciascuna lettura s' intitola *Ricreazione*, poichè, da parte mia almeno, mi sento soavissimamente ricreato dopo aver udito a parlare con tanta freschezza, vivacità, nerbo ed affetto i vostri contadini! Benedetti loro, benedetto Voi che loro fate da interprete! Ogni cosa ai loro occhi ha vita; i prati, gli alberi, ogni fuscellino, per essi, sente; gli animali non pure sentono, ma hanno intelletto; e questa vita, questo senso, questo intendimento di tutta la natura, spicca in ogni frase, in ogni loro detto, sì scolpitamente, che meglio non si trova in alcuno dei nostri sommi scrittori, o si trova egualmente solo nel Poema Sacro. Bravo Padre Giuliani, che avete saputo scovrire la miniera onde l' Alighieri cavò la materia grezza della sua Opera meravigliosa; e ben degno eravate dell' onore di questa scoperta!

Ma veggo che vado troppo per le lunghe, ed io prima di finire, voglio manifestarvi un' altra specie di diletto, che non si può significar con le parole, ma che voi di certo intendete. Spesso, leggendo, ho trovato con grandissima sorpresa, analogie e riscontri del linguaggio toscano con quello usato nelle mie campagne natie, ove un tempo ebbe la culla e la tomba la più fiera razza de' vecchi Sabini, la Sannita. Sì, riscontri ed analogie frequenti, chiarissime; segno evidente e documento della consanguineità delle stirpi che popolarono la vetusta Italia. Ve ne soggiungo le principali. ¹ E bastano queste a far fede di quel che

¹ Mollicola — quasimente — allentare — mentovare — inconocchiare — *avvilito* per *faccato* — pane *sollevato* — scappa di carriera — *campare* per *vivere* — andare alla cerca, *cercare* per *chiedere* — dare una mano — essere con un piede nella fossa — pezzo di giovinotto, di uomo, di donna, bel pezzo — *cristiano* per *uomo* — *contorno* per *vicinato* — *cupo* per *fondo* — *correggere* e *correzione* per *castigare* e *castigo* — *corregge-*

vi ho detto. Un'ultima osservazione, ed ho finito. In nessuno scrittore ho mai letto modi così caldi, così affettuosi, e con tanta semplicità significato l'affetto, come quelli che usano coteste vostre contadine quando ragionano di figlioli, o fanno menzione del marito — Quel *mì omo* lo pronunziano con tale schiettezza, e per modo, che mi suona dentro come se lo avessi udito.

Datevi dunque attorno, come sempre avete fatto, continuate a mietero di tali ricchezze in cotesti monti e vogliate con *l'Apista* riversarne una seconda e più copiosa spedizione ne' mercati cittadini. Vi sia conforto all'opera il pensare, che opera più umana, più gentile, più nazionale di questa non v'è. Così solamente si potrà rigenerare le nostre lettere e i nostri costumi. Statevi bene, a buon rivederci, ma presto. Addio

Firenze il 4 di agosto 1871.

Vostro Devotissimo
Raffaele Masi

RELAZIONE DEL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

per EMANUELE CELESIA, Segret.° generale

(Cont. vedi i N. 51-52)

Della igiene degli edifici scolastici e degli orari trattava magistralmente il Morelli, presentando una serie di ardui quesiti intorno all'aria respirabile racchiusa ne' recinti delle scuole, considerata sotto il punto di vista della sua alterabilità, secondo il numero e l'età degli alunni, lo spazio, i mezzi di rinnovamento e altre condizioni diverse: intor-

re il vino con l'acqua — correggere l'abito — creanza, restituirlo nel piatto — ventata — sabato della gloria — sciogliere le campane — zecca, insetto che succhia il sangue — suonar a gloria — maggesi, maggesare — *filato* per quantità di refe — le forze, le ginocchia si stroncano — non connette più, non ragiona — capo delle castagne, delle nocciuole — non c'era chi la potesse con me — strascolarsi — appicciare il fuoco — aver genio, voglia — far l'ambasciata, *mandar l'imbasciata* per chiedere in moglie — alterato di prezzo, prezzo alterato — governare la casa, la cucina ec. — grossa di sei mesi, grossa, gravida — ammolare, bagnare — incignare il pettine del telaio — incignare la veste — conca, gran secchio — annata *invidiosa* — lucignolo — *manco* per neppure, nemmeno — il tempo mena acqua — macchia, boscaglia — luogo *ammacchiato* — grano spigato — sasso morto, pietra *viva* — gli uccelli si ammacchiano — non *scomparì* in nulla, fece buona mostra di sè — rappo, molti rami insieme — senza forza di fiatare — cuccagna — difendersi, *si difendeva* con le maniere — *tenuta per podere* — porca, quantità di solchi — maciulla — maciullare — vado e torno — canta alla distesa — ho fatta la casa come uno specchio — tartassare — aver la sua croce — non muore nè campa — embrici — coppi — mi viene una lettera — restai a questa notizia — non voleva entrarci (negli interessi) — nè donna nè tela non la guardare a lume di caudela — morire per languire — intaccare una pianta — opere, lavoratori a giornata — è diventato osso e pelle — mi sa mille anni — si è fatta sentire la mano di Dio — vento, coltello *tagliante* — fargli sentire come pesano *le mie mani* — uno a testa — ventolazione — ecc. ecc.

no alla quantità della luce e la direzione de' raggi e sulla distribuzione dei banchi di scuola, lor forma e direzione, non che degli orari; indagini gravi che insieme ed altre svolte dall' egregio Prof. Cantoni, saranno ancora proposte ad argomento della vostra e della altrui investigazione.

Questo compito ad una speciale Commissione affidato fia tale per fermo da recare una radicale innovazione ne' nostri istituti scolastici. E a questa innovazione preludono intanto le relazioni de' valorosi Professori Marciano, Rodinò e Quercia.

Intorno a' programmi ufficiali e al riordinamento degli studi secondarii arditi disegni propose il Marciano, non forse tutti accettabili in ogni parte d' Italia; cert' è che i programmi, quali oggidì sono in vigore, mal rispondono al fine che principalmente nelle scuole ricercasi, cioè, di *far l' uomo*, e creare i grandi caratteri. E a quest' uopo ei propose, e questo sodalizio col voto suo sanzionava, d' allargar nelle scuole le discipline storiche e letterarie, costipando in giusti confini le materie scientifiche; indicando di tutte e di ciascuna il solo punto di partenza e d' arrivo. Ond' è che i programmi dovrebbero in forma d' indici e non di tesi determinare soltanto i punti più rilevanti dell' insegnamento, lasciando affatto indeterminate le questioni che vi si attengono.

Se nella riforma dei programmi era desiderio de' congregati che il ministero s' avvalorasse del voto dei professori, nella costituzione dei Consigli Provinciali Scolastici volle l' esimio Professore Rodinò avesse seggio, come uomini più competenti e da ciò, i presidi de' licei, i direttori de' ginnasi, e delle scuole e degli istituti tecnici, e che allargando il numero de' Consiglieri vi fosse rappresentato l' insegnamento privato. E il Congresso con l' assenso del Relatore temperava una tal proposta, fermando: che a far parte di tali Consigli sien chiamati i capi degli istituti primari e secondari pubblici e privati, come membri consulenti, nelle quistioni che riflettono i diversi gradi dell' insegnamento.

Informato ai principii d' una profittevole riforma è pur il tema cui svolse il Prof. Quercia — se, cioè, l' uniformità dell' ordinamento scolastico elementare prescritto dalle leggi vigenti in tutta Italia, tanto per la parte de' programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione dell' istruzione ed alla migliore educazione del popolo; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarvi. E l' onorando consesso riconoscendo che l' insegnamento elementare oltre ad essere essenzialmente morale, deve tendere a formare il carattere, poneva il partito di rinviare l' arduo quesito ai futuri Comizii de' pedagogisti italiani.

Della mostra didattica dirò poche cose come la strettezza del tempo l' impone, non senza altamente commovermi, in veggendo tutte le italiane provincie rappresentate in questi piccioli saggi, piccioli in se

stessi, gli è vero, ma tuttavia grandi, se si fa stima che in essi stanno le guarentigie del nostro avvenire.

Niun certo vorrà recarmi a ingiustizia se affermo doversi i primi onori alla milanese provincia, la quale con insueta larghezza e con ordinamenti novelli si travaglia a maggiormente crescere a floridezza l'istruzione di tutto il contado. Le viene appresso Torino che di scuole e istituti d'ogni ragione va meritamente superba. Sarebbe colpa tacere di Genova e di Palermo non gran fatto dissimili per condizione di studi: di Venezia, nuova a simili mostre, ma vigorosa d'impulso: di Firenze, che sebbene scarsa di saggi, va tuttavia lodatissima per nuovi provvedimenti e nuovi indirizzi dati alle scuole: di Napoli infine, che avendo posto, con isquisita gentilezza, le sue scuole fuori concorso, pur vi fa splendidissima prova, massime pe' suoi Educatorii Regii per le fanciulle.

Senonchè la volontà e l'attitudine del progredire appar manifesta ne' poveri Comuni, che per cure delle Provincie si presentano anch'essi fiduciosi a questa nobile gara, dal contado lombardo, dai borghi più subalpini fino a quelli della Basilicata, del Barese e della Sicilia, le cui scuole trassero la nostra attenzione. A tipo di queste scuole borghigiane non dubito, o signori, di porre il Comune de' Corpi Santi della città di Milano, che sparso in quattordici centri diversi, novera ben cinquantotto insegnanti.

Nè gl'istituti privati fecero in questa mostra difetto, e mi sia lecito richiamarvi a que' saggi, per copia e bontà commendevoli, usciti da quell'istituto che dirige in Milano il solerte Prof. Gian Francesco Dolci. Ai quali aggiungerei volentieri per la novità e per l'efficacia del metodo que' saggi propri d'una scuola industriale e artigiana offerti dal Professore Ferralasco di Genova.

De' libri scolastici giova tacermi, riferendomi nel resto al giudizio del Giuri che li tolse ad esame. Questo solo io vo' porre in sodo: la necessità, cioè, di rendere ne' futuri Congressi queste mostre più ognora *speciali*, allontanando de esse tutte quelle opere, che non hanno un appiccio diretto con le scuole.

Tra gli apparati didattici, che, a ver dire, non furono molti, nè gran fatto importanti, parmi tengano il primo luogo quei che ragguardano il metodo Fröebelliano pei Giardini d'Infanzia.

Sproveduto, come v'è noto, o Signori, d'ogni efficace presidio, e perfìn de' verbali delle nostre adunanze, nella gentilezza degli animi vostri io m'affido, se non mi venne fatto che troppo pallidamente ritrarre, affidato alla sola memoria, le nostre discussioni e una mostra didattica, di cui vi sarà nota la vera importanza nella pubblicazione degli atti del nostro Congresso, ai quali con la cooperazione d'un valoroso collega io porrò tosto le mani.

(Cont.)

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XXII.

Così cominciò il maestro in uno di quei giorni ai quali data il nostro racconto: aveva promesso di darvi poche idee sulla costituzione del sole, della luna e dei pianeti, ed ora manterrò la mia promessa.

Dirò dapprima del sole: da misure eseguite con metodi particolari, che non intendereste, risulta che il suo raggio è 112 volte maggiore di quello della terra, e da ciò è facile il ricavare per chi sa di Geometria Solida che il volume o spazio occupato dal sole è 1404928 volte più grande di quello della terra, poichè i volumi sono tra loro come i cubi o terze potenze dei raggi.

Esaminando il sole per mezzo di cannocchiali a lenti affumicate, per non aver ferita la vista dalla vivezza della luce che tramanda, si veggono sul suo disco alcune macchie oscure, che non sono costantemente nello stesso sito. Fissando una di esse, si nota che dopo essersi mostrata dal lato orientale del sole, nei giorni successivi sta nel mezzo dello stesso, e poi si accosta alla parte occidentale; quindi ritorna ad apparire di nuovo all'oriente del disco per scomparire all'occidente. Il tempo che impiega una macchia per vedersi nello stesso punto del sole è di 27, 3 giorni, e si ammette che sia dovuto alla rotazione del sole sul suo asse.

Ogni macchia si compone di due parti: quella di mezzo più nera si dice *nocciuolo*, l'altra che circonda la prima, di colore men vivo, *penombra*. Non tutte le macchie restano per lungo tempo nella stessa forma sul disco del sole; pochissime possono osservarsi trascorsi molti giorni, una sola si è notata durare per 70 dì. La maggior parte nell'avvicinarsi al lato occidentale del sole diventano più piccole, altre scompaiono, altre se ne formano, spesso ve ne ha alcune grandissime che son larghe cinque o sei volte il diametro della terra. Quello che resta del disco solare non coperto da macchie, è luminoso, ma non egualmente; vi si notano alcuni spazii e rigghi più lucidi delle parti che le circondano, e si dicono *facole* e *lucole*.

Per spiegare questi fenomeni gli astronomi ammettono che il sole sia un corpo opaco, circondato da una specie di atmosfera trasparente divisa in due parti; quella al di fuori è formata di nubi luminose ed è detta *fotosfera*, quella inferiore si compone al contrario di nubi opache. Le macchie nere si debbono avere secondo questa ipotesi appena che per qualunque ragione, probabilmente per lo sviluppo di una sostanza gassosa dal nucleo centrale, si formi una fenditura nelle due atmosfere concentriche, che permetta di veder la sfera opaca del sole.

Vengo ora alla luna. Essa è più piccola della terra (circa 49 volte minore di volume); è discosta da noi per 340,000 chilometri. Tiene un moto rapidissimo nel cielo, di fatti mentre la terra impiega un anno per ritornare al punto dal quale era partita nel suo moto di rivoluzione, essa impiega a fare il suo giro 29,530389 giorni, o quasi 29 giorni, 12 ore, 44 minuti primi e 2 secondi. In questo intervallo non presenta lo stesso aspetto a chi si fa ad osservarla dalla terra: ora non apparisce all'intutto nel cielo e si

dice *luna nuova*; dopo uno o due giorni si mostra sotto la forma di un semicerchio sottile. E continuando ad esaminarla, dopo qualche dì prende la forma di un crescente sempre più esteso nel mezzo, finalmente si addimosta nell'aspetto di un disco completo (*luna piena*). Da questo punto detti mutamenti o *fasi* accadono ora in senso contrario, fino a che si ha nuovamente il novilunio. Nel *primo quarto* e nell'*ultimo quarto* si vede un mezzo disco; la prima fase si nota prima del plenilunio e l'altra allorchè esso è trascorso. Il novilunio, il primo quarto, il plenilunio e l'ultimo quarto sono discosti successivamente l'uno dall'altro per 7 giorni circa; quindi l'uso della settimana per contare il tempo ha dovuto esser preso dai fenomeni che ho descritti.

Bisogna inoltre notare, che partendo dalla luna piena, allorchè spunta nel cielo al tramonto del sole, nel giorno seguente sorge 50 minuti o tre quarti d'ora in circa più tardi e così nei dì successivi.

La luna nel suo giro intorno alla terra ci mostra la stessa faccia, ciò non solo si può osservare ad occhio nudo, ma anche mercè apparecchi di ingrandimento; di fatti non notiamo niun cangiamento nelle macchie che sono sul suo disco. Ma non bisogna credere che la luna sia priva di moto di rotazione intorno al suo asse; tutti gli astronomi ammettono per ragioni non agevoli ad esser da voi intese, che pone l'istesso tempo a girare su di se stessa che a compiere una rivoluzione intorno alla terra, e che questi due movimenti si facciano nel medesimo senso, di modo che ci si mostra sempre sotto lo stesso aspetto.

Le macchie lunari si vuole ora che siano derivanti da diseguglianze della sua superficie, piuttosto che da mari come volevano gli antichi astronomi. Inoltre osservando la luna mercè un cannocchiale, specialmente qualche giorno dopo il novilunio, essa presenta delle punte brillanti e delle cavità, le quali rischiarate obliquamente dal sole presentano ombre notevolissime. Quindi la luna ha le sue montagne, notate la prima volta da Galilei e Paolo Sarpi, e poi da Evelio e Riccioli. Dalle misure fatte da Beer e Madler con metodi particolari si cava che ve ne ha una alta 7603 m., sei altre elevate più di 5500 m., ed in tutto 22 che sorpassano metri 4800, punto al quale perviene il monte Bianco. Quindi i monti lunari, presa ad esame la grandezza di quell'astro, sono elevati più di quello che sieno i terrestri: essi inoltre hanno spesso nel mezzo grandi cavità, e si assomigliano ai crateri dei vulcani estinti, moltissimi dei quali si possono esaminare sul nostro globo (Solfatara, Lago di Agnano, ecc.).

Tutti i fisici attuali sono d'accordo nell'ammettere che la luna non sia circondata di un'atmosfera come la terra, nè io così facilmente potrei assegnarvi le prove che ne adducono. Essi pensano che sia un globo coperto di vulcani estinti, senza aria nè acqua e senza niun essere vivente fatto al modo di quelli terrestri, che han bisogno di aria e di acqua per la loro esistenza.

E gli uomini della luna, dimandò un ragazzo, di cui tanto mi ha parlato il nonno?

Essi sono una fiaba, niuno li ha osservati dalla terra, nè è salito lassù a vederli, tranne i poeti, i quali, o per diletto, o vuoi per ammaestramen-

to, hanno soli il privilegio di popolare il mondo delle visioni della loro mente.

Ma torniamo al nostro tema, per terminare il quale vi accennerò le cose più notevoli che gli astronomi hanno osservate in Mercurio, Venere, Marte, Giove, ecc., che costituiscono il sistema solare al quale la terra appartiene.

Vi accennai le distanze di detti astri dal sole, ora aggiungerò che Mercurio e Venere sono ad esso più vicini della terra, e son detti *planeti inferiori*, gli altri che ne sono più discosti vengon denominati *superiori*. Per oggi vi parlerò solo di Mercurio e Venere, lasciando gli altri a dimani.

Mercurio è perfettamente tondo e raramente visibile ad occhio nudo. È sedici volte più piccolo della terra, ma d'una densità maggiore; rota intorno a se stesso in 24 ore e 5 minuti; il suo giorno e notte hanno la stessa durata in circa di quelli della terra; impiega il tempo di 87, 97 giorni per girare intorno al sole, quindi l'anno di Mercurio sarebbe molto minore del terrestre.

Venere è per poco più piccolo della terra; è visibilissima la sera dalla parte di occidente sotto l'aspetto di una stella lucidissima, oppure nel mattino all'oriente prima che sorga il sole. Gli antichi ammettevano che fosse due stelle distinte, e davano ad una il nome di Espero (*Vesper*), ed all'altra quello di Lucifero, ma è l'istesso pianeta Venere che apparisce all'ocaso ed a levante. Rota intorno a se stessa in 23 ore, 21 m., 19 s., ed i giorni tengono circa la stessa durata dei terrestri. Gira intorno al sole in 225 giorni, e poichè tiene un moto molto obliquuo, risulta che non ha zone temperate, ma solo la torrida e le glaciali. Ha un atmosfera quasi simile alla terrestre, nella quale si ammette che si formino nuvole come le nostre. Il suo disco mostra monti altissimi, che raggiungono $\frac{1}{144}$ del raggio del pianeta, mentre che la vetta più alta dell'Imalaya appena perviene ad $\frac{1}{740}$ del raggio terrestre.

Ma l'ora avanzata impedì al maestro di proseguire, e licenziò gli scolari.

Prof. G. Palmieri

BIBLIOGRAFIA

Grammatica della lingua latina di F. Giuffrida, Parte prima, Etimologia, Sciacca — Tipografia Guttemberg, 1870.

Che la filologia e la critica vadano ognora più progredendo in Italia non ostante il gridio di chi, per non rifare da capo i suoi studi, non teme di svilir quanti per poco si dipartono da' vecchi metodi; il dimostrano chiaramente i tentativi che tuttodi si fanno per dare alla grammatica un indirizzo conforme a' risultati della nuova scienza del linguaggio. Fra' lavori di questo genere che sonosi pubblicati a' dì nostri, è da annoverare la grammatica latina di F. Giuffrida.

All'opera l'A. ha premesso una dotta prefazione assai utile agli studiosi; in cui tocca dello stipite delle lingue indoeuropee a cui si appartiene il latino; de' tre stadi percorsi dalla lingua ariana, *isolante*, *agglutinativo*, *flessivo*; della corruzione fonetica, in cui egli pone la principal causa della va-

rietà delle forme che piglia una lingua secondo la diversità del clima, del carattere del popolo, della religione, de' costumi e va dicendo. Venendo poi alla etimologia ch'è la sola parte della grammatica finora venuta in luce, l'autore, a voler dare la ragione delle forme latine, si attiene al metodo storico e comparativo eh'è richiesto da' progressi della scienza. Toglie, per fermo, a far continui raffronti colle lingue affini e specialmente col sanscrito e col greco; e spesso nelle sue indagini non si rimane nel periodo classico, ma sale all'età arcaica, e talora anche alla lingua madre ariana, che più non esiste nella sua integrità e che i dotti si sono argomentati di ricostituire cogli avanzi che nelle varie lingue indoeuropee si rattrovano.

Considerato adunque dal lato scientifico questo lavoro, è veramente commendevole per molti rispetti; ma ove si giudichi alla stregua della didattica, lascia ancora qualcosa a desiderare. L'autore, invero, avendo l'occhio più alla scienza che alla capacità de' giovani, non si è dato pensiero di aggruppare i nomi in declinazioni; nè i verbi ha diviso nelle varie classi secondo la differenza del tema del presente dal tema verbale. La quale divisione quanto giovi ad apprendere più agevolmente le forme de' perfetti e de' supini, è assai chiaro a chiunque ha pratica dell'insegnamento. Egli è vero che la distinzione de' nomi nelle varie declinazioni non ha un fondamento scientifico. Imperocchè i nomi, specialmente chi li consideri nelle forme primitive, avendo molto di comune fra loro, potrebbero comprendersi tutti in una sola declinazione; ma qualche cosa è pur da concedere alla più facile intelligenza de' giovanetti, e giova assai conciliare quel che esige il rigore della scienza con ciò che la pratica dell'insegnamento richiede. Della fonologia poi che nella grammatica ha tanta importanza, in luogo di trattarne specialmente e con una certa larghezza, ne ha discorso qua e là secondo che gli è parso necessario alla spiegazione delle forme. Nè si vuol tacere che l'A. tralasciando di assegnare a ciascun suffisso il proprio significato, ha reso pressochè inutile la parte più importante di una grammatica scientifica, che è appunto la formazione de' temi. Quanto è utile questo trattato per apprendere agevolmente il materiale di una lingua! Il giovane che ha già appreso il valore di una radice e il significato de' diversi suffissi, non ha certamente bisogno di far ricorso al lessico per conoscere il significato di tutta la famiglia de' vocaboli appartenenti alla stessa radice. Ma questo vantaggio indarno si spera che conseguano coloro i quali ignorano il valore de' suffissi. Anche la troppa copia delle note non mi sa piacere in quest'opera. Le soverchie annotazioni, dove l'A. ha condensata tanta materia, offendendo l'organismo della scienza, recano danno all'unità e all'ordine de' pensieri, e però confondono gl'intelletti de' giovani. Nè altri dica che si potrebbero, senza alcun pregiudizio, passare a pie' pari; imperocchè si contengono sovente in esse alcune teoriche rilevanti, che allo svolgimento della materia importano assai. Son certo che quando l'A. coll'insegnamento avrà messo alla prova il suo libro, vedrà egli stesso, dove ella ha bisogno di essere ritoccata; e in un'altra edizione, senza nulla intralasciare di quanto la scienza richiede, vorrà anche accondiscendere alla facoltà delle menti giovanili.

Un'altra parola infine mi piace volgere all'A. che spero non l'avrà a male; ed è, che se la sua grammatica colla sodezza della dottrina e colla

profondità delle cognizioni avesse congiunto eziandio maggiore forbitezza di lingua e di stile italiano, sarebbe riuscita più pregevole e proficua. In opere di tal fatta non è da porre in dimenticanza che lo scopo principale dell' insegnamento classico ne' licei non è nè la linguistica, nè la filologia, ma la formazione del gusto e il sentimento del bello; nè agli avversari si dee dar cagione di dire che i nuovi metodi interrompendo le tradizioni del classicismo italiano mantenute presso di noi dal Poliziano infino al Leopardi, riescono a imbarbarire le nostre scuole; e che dove entra questa severa scienza del linguaggio, ivi si velano le Grazie.

Prof. **Alfonso Linguiti**

Nuovo compendio di Geografia teorico-pratica per le scuole — di E. Comba — Torino, Paravia, 1871. L. 1, 30.

Alle esatte cognizioni geografiche e notizie statistiche aggiunge il compendio del Comba ancora la parte storica, riguardante i fatti principali di ciascuno stato e gli uomini illustri che ebbe. La quale cosa, se da un lato riesce utile ed amena, non cessa peraltro di cagionar fastidi ai maestri ed agli scolari, a cui, certo, quel po' di storia non può bastare.

In morte di Emilia Barbini De Breganze — Carme di Jacopo Bernardi.

Che bei versi ed affettuosa poesia! La Religione e il cuore gliele spirarono all' illustre e gentil poeta queste delicate e meste armonie.

Per la solenne distribuzione dei premii agli alunni del Ginnasio Dante Alighieri di Eboli — Discorso di Giuseppe Romano.

Me ne rallegro di cuore col sig. Romano, ch'è un bravo e caro giovane, di questo suo primo lavoro, il quale mi piace assai e rivela la nobiltà degli studi a cui egli attende e l' amore generoso che porta alla gioventù.

Grammatica italiana per le classi elementari e ginnasiali — Del Prof. Vincenzo A. Medici.

Alla grammatica dialettica, già lodata su questo Periodico, ne ha aggiunto ora l' egregio Prof. Medici due altre per le scuole, cioè la grammatica elementare e la media, distinte in due volumetti. Sì l' una come l' altra sono informate al nuovo metodo storico e comparativo in gran voga oggidì, e sono molto da commendare gli sforzi generosi dell' egregio Prof. Medici, il quale dalle opere riputate di filologia s' è ingegnato di cavarne un sistema di dottrine grammaticali, che rispondano al nuovo indirizzo degli studi e possano essere insegnate nelle scuole.

Sulle opere grammaticali e filologiche di L. Rodinò — Discorso di Leonardo Girardi.

Molto sensate e giudiziose mi son parute queste osservazioni del Girardi, il quale in materia di lingua e di critica discorre con garbo e italianamente. Sono lodi la più parte che dà alla *Grammatica Novissima* e al *Repertorio*, e ben poche le censure; di cui ha tenuto conto il Rodinò nelle nuove edizioni che ha fatto delle sue opere. Poichè il Girardi, sebbene le avesse ristampate ora, pure sono degli anni che le avea messe insieme queste sue osservazioni.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sull' arte dello scrivere*, Dialoghi del prof. Fornaciari — *I lavori del VII. Congresso pedagogico* — *Necrologia* — *Bibliografia* — *Agromonia* — *Dei cereali estivi e particolarmente del frumentone* — *Carteggio laconico*.

DIALOGHI

SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

V.

Adolfo, Fulgenzio, Lazzaro

A. Ben arrivati, amici miei! Avete dunque trovato il mio servitore? Io ve lo mandai incontro perchè, sebben Lazzaro ci sia stato dell' altre volte, dubitavo che vi smarriste nel bosco.

L. Ed è stata proprio la provvidenza; perchè, a dirvela, io sono un po' astratto e non bado gran fatto come corron le vie, specie poi quelle di campagna.

A. Che vi pare, Fulgenzio, di questo giardinetto? tutto in piccolo, vedete, ma per me basta! Entrate ora, e date un' occhiata alla villa.

L. Sediamo prima un poco qui in sala che non ne posso più.

A. Ho capito! Domenico, Domenico.... porta da rinfrescarsi a questi signori.

L. Da *riconfortarsi* o da *ristorarsi*, direbbe il Boccaccio:.... Ma che avete, Fulgenzio, che siete rimasto lì come intronato? a che pensate?

F. Pensavo al piacere che ho provato mentre si traversava il bosco, udendo parlare cotesto vostro Domenico. Che chiarezza! che precisione! che evidenza!

A. Eh! che volete? È fiorentino, anzi non veramente di Firenze,

ma della campagna, dove si conserva meglio il fiore della lingua. V'è dunque piaciuto?

F. Se m'è piaciuto?... L'ho interrogato di tante cose, del tempo, del sito di questa villa, della coltivazione... E se aveste udito come se n'è spacciato bene! Altro che arte, pensava io! Ecco qua: un uomo che forse appena sa leggere, mi parla come si dovrebbe scrivere, ma come non si scrive certo da chi va razzolando la lingua su per i libri.

L. Caro Fulgenzio, cotesto è forse oro greggio, mentre i libri vi offrono l'oro depurato.

F. Dite piuttosto: questi son fiori freschi e vivaci sul proprio stelo, mentre i libri vi danno dei mazzi di fiori mezzo appassiti.

A. Se la lingua dovesse aver la vita de' fiori, direi anch'io: pigliam sempre l'ultima che sboccia! Ma noi non ci contentiamo di così poco, perchè vediamo che le lingue corrette e regolate dall'arte degli scrittori, posson durare nelle loro opere per secoli, anzi non muoion mai.

F. Ma è pure strano che anche voi, Adolfo, vi ostinate a trattar la nostra come una lingua morta, mentre che la vive così rigogliosa a Firenze. Perchè, invece di dire: pigliatela dai libri, non dite: pigliatela dall'uso vivo di Firenze, o da que' pochi moderni che seguon quell'uso?

A. Noi torniamo alla questione de' primi giorni. Vi dissi pure e vi mostrai che anche le lingue sono soggetto d'arte, e che si debbon trattare con arte, e voi mi parlate d'uso qual è.

F. Ebbene: che miglior arte volete voi trovare di quella che la natura mette in bocca ai Fiorentini, Pistoiesi, Sanesi? Quella lingua, che raccolsero e raccolgono avidamente un P. Bresciani, un P. Giuliani e tanti altri, quella in cui hanno scritto, un Giusti, un d'Azeglio, un Fanfani, un Bindi, un Augusto Conti e tanti e tanti altri?

L. O piuttosto quella dei così detti *Dialoghi di lingua parlata*, eh? che se ne son visti tanti.

F. Bravo: cotesta appunto; che si dovrebbe diffondere per mezzo di nuovi dialoghi, di manuali, di frasari, di dizionarii... E mandar per sempre da parte la lingua letteraria degli scrittori puristi, che non si sa quello che sia, e che arreca tanta noia e fatica per impararla. Il fiorentino diffuso per tutta Italia è la lingua degna del nuovo regno italiano.

A. La prima obbiezione che ho da fare contro cotesto vostro parlar fiorentino sostituito alla lingua de' libri, si è questa: che esso non è lingua intera.

F. Come non è intera? anzi essa sola è intera, perchè parlata: le lingue non intere sono quelle scritte.

A. Sfido, caro Fulgenzio, a scrivere intieramente una lingua! Non si potrebbe; e neanche si deve, perchè non è tutto ugualmente di buona lega. Ma questo poco importa. Quando si dice intera, vuolsi dire che

basti ad esprimere non solo i concetti familiari e della vita quotidiana, ma anche i concetti filosofici, o civili e politici. Ora, siccome il popolo di queste cose non parla, così questa parte almeno bisogna pigliarla dai libri.

F. O che a Firenze non si parla anche di cose civili e scientifiche? Io dico dal popolo, non dalle ciane di Camaldoli.

A. Si parla; ma quelle non son voci esclusivamente nè tutte originalmente fiorentine, anzi compongono una parte di lingua usata comunemente per tutta Italia, che ha del buono e molto del cattivo, da correggersi solo coi libri. Dunque, ripeto, la lingua fiorentina non è intera, nè può legittimare come suo, quel tanto di forestiero e di barbaro che nelle classi elevate ha preso anch'essa come le altre d'Italia.

F. E come fate voi a conoscere e poter dire che una parte di questo tanto, è barbaro e da rigettarsi?

A. Come faccio? Col criterio che me ne offre la lingua letteraria studiata sui libri. Se l'Italia non avesse avuto fin qui veruna lingua ammessa come nazionale, oppure ne avesse avuta una del tutto diversa dalla fiorentina parlata ora, sta bene che questo criterio mancherebbe, e potremmo dire a buona ragione: pigliamo tuttociò che si parla in Firenze. Ma fin che quest'altra nella parte essenziale differisce così poco dalla fiorentina, e ripugna a tante delle brutte novità che si parlano in Firenze come nelle altre città, essa ha diritto di essere ascoltata per la prima e di dire: oh, ci sono anch'io per qualcosa.

L. E son tanto più bella e più vergine di te, potrebbe aggiungere!

F. Voi dite che non differisce. Ma dunque, tutte quelle voci che usa il popolo, e che la lingua letteraria o ripudia o le usa di rado, sostituendo loro latinismi e come voi dite, voci più nobili, non fanno differenza? Tanti graziosi vezzi di lingua parlata condannati dalla grammatica italiana come errori, non fanno differenza? quel modo sicuro, spedito, diritto al suo scopo, di esprimere qualsiasi cosa, non differisce dal modo lambiccato degli scrittori che si trovano impacciati fra due o tre parole sinonime, fra due o tre costruzioni diverse? E quindi l'immensa fatica che costa lo scrivere; mentre un fiorentino o un toscano vi spippola un discorso non men facilmente che perfettamente. E poi dicono che la lingua italiana è ricca: ricca sì, ma di cenci.

A. Tutte queste differenze che mi avete portate, caro Fulgenzio, sono accessorie, e non trovo che mi costituiscano una lingua nuova e diversa, la quale possa essere criterio a se stessa, com'è la lingua letteraria italiana. Il popolo di Firenze ha delle voci basse poco usate nelle scritture, sta bene; ha delle forme non accettate dalla grammatica italiana; ma esso, se non parla sempre, intende almeno quelle equivalenti più nobili che gli scrittori preferiscono. E le sente volentieri al luogo loro, come nelle storie, nei discorsi, nelle prediche. Se dice *avito*,

intende anche la parola *ragione*; se usa *divertimento*, intende anche *sollazzo*, se adopera *lui* e *lei* in caso di soggetto, conosce ed usa anche *egli* ed *ella*; e via discorrendo. E la lingua letteraria può benissimo appropriarsi, se non ne ha, di quelle voci, purchè le riconosca nate, non accattate senza bisogno e può talora, per eccezione, ammettere qualche licenza grammaticale. Ma vorreste voi bandire tutte quelle parole e maniere che il popolo non suole adoperare nel discorrere quotidiano?

F. Sì, perchè levarei un grande impaccio agli scrittori, e farei loro come una strada in un bosco dove sono mille viottoli, senza che si sappia per quale incamminarsi.

L. O piuttosto mettereste loro le rotaie, come alle carrozze a vapore! ah! ah!

A. Le più maniere equivalenti o sinonime son di tutte le lingue, Fulgenzio mio, e son necessarie, vuoi per ritrarre le più piccole sfumature d'un pensiero, vuoi per isceglie fra molte quella che sia più atta all'indole d'un discorso o al fine di chi scrive, vuoi ancora per amore di varietà, cioè per non ripeter sempre le stesse parole. Chi parla o non se ne cura, perchè non ha tempo, o non sente bisogno di variare, perchè il parlare passa via come il vento e non lascia spazio di far confronti; ma chi scrive ha un altro affare alle mani, vi so dir io. Aggiungete che chi parla è aiutato dalla natura, la quale gli offre sempre degli espedienti nuovi. Ma un forastiero che scriva sopra certe formule fisse e stereotipate, che si dicono del parlar fiorentino, finirà col riuscire freddo e noioso.

F. Io so pure che la prosa francese e l'inglese son molto più facili della nostra a scriversi, perchè hanno minore incertezza di modi, e somiglian più alla lingua parlata.

L. Ma non hanno tutta quella bella varietà di stili che abbiamo noi italiani, che possiamo contrapporre un Machiavelli a un Bartoli, e un Boccaccio a un Davanzati!

F. Sì: per giuochi di scherma siamo valenti! ma in battaglia ci cascan l'armi di mano.

A. Sentite, Fulgenzio: anche in inglese e in francese ci sono i buoni e i cattivi prosatori, gli scrittori puri e gli scrittori scorretti e barbari: segno che anche là o manca una via ferrata letteraria, (per usar la frase del nostro Lazzaro) o se vi è, resta assai facile uscirne. Se poi c'è un modo di prosa più stabile, più preciso, più uniforme che da noi, questo meglio che dalla lingua, deriva dall'uso che essi han potuto fare di quella lingua, come non abbiam potuto far sempre noi. Chi gode e ha goduto da molto tempo una vita politica, viene a formare come una certa lingua ufficiale che varia poco, e non offre tanta difficoltà a scriverla bene.

L. Lingua ufficiale l'abbiamo anche noi, ma che lingua! quella dell' *Opinione* e del Bollettino delle leggi.

A. Se noi la pigliassimo dai nostri antichi, l'avremmo anche noi la lingua ufficiale. Guardate i documenti politici di Firenze e di Venezia dal 400 a tutto il 600! con quanta sobrietà e pur con quanta purezza sono scritti. Guardate, per uscir dalla politica, gli scrittori scientifici del secolo XVII, gli scolari di Galileo, come si somigliano fra loro e col loro maestro! Basta aver cose, e cose importanti da dire e, sapendo la lingua (ben inteso), la prosa si restringe, si affila, si accelera, come un fiume limitato da sponde.

F. Sapendo la lingua, dite voi! Ora non è molto più facile apprendere quella d'un popolo solo vivo e parlante, come è la fiorentina, che spigolarla faticosamente dai politici antichi o da chi volete altri di loro?

A. Voi non capite, Fulgenzio, che col vostro fiorentino non rimediate a nulla; perchè, dato ancora e non concesso che fosse facile impararlo a chi non è nato o non abita in Firenze, esso non ci offre un criterio suo proprio per correggersi o mantenersi puro. Tutto quel che possiede oggi, come quel che possederà dimani, sarà per voi tutto buono, ma non sarà buono per gli altri, finchè al fiorentino, ragazzo scapato e volubile, stia accanto la veneranda matrona della lingua nostra, che lo troverà in fallo e lo svergognerà. Onde o bisogna che il fiorentino vivo ammazzi la lingua italiana (cosa che per ora non è possibile, attesa la loro comune origine e somiglianza) o che viva d'accordo con quella, e le stia soggetto, contentandosi di regalarle qualche idiotismo di più, qualche motto o proverbio da ingemmarne lo stile.

F. E la nuova prosa dunque? la prosa spedita, rapida, e nata *rebus agendis*, chi la darà? già, la piglieremo dai giornali.

A. Tanto sarebbe dai giornali che dal fiorentino, perchè è tutto uso, e mero uso, senza scelta, senza criterio di bello e di brutto. La buona prosa l'abbiamo, se la vogliamo, e non resta altro che studiarla nei suoi fondamenti sopra gli scrittori, massimamente antichi. Studiata poi bene nelle scuole, la pratica del vivere, l'importanza degli argomenti c'insegnerà il resto, fin dov'è lecito. E allora solo potremo anche trar profitto da Firenze e dalla Toscana. Perchè, caro Fulgenzio, l'idiotismo, il motto, il proverbio e simili chiappolerie non costituiscono il fondamento del bello scrivere. Questo sta bene in altro!

F. Oh in che sta, finalmente?

A. Ne potremo parlar più tardi, chè ora ci vogliam riposare un po' la mente, dopo che voi avete riposato il corpo. Andiamo, se vi piace a veder la villa.

Raffaello Fornaciari

RELAZIONE DEL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

per EMANUELE CELESIA, Segret.° generale

(Cont. e fine, vedi i N. 33-34)

Ed or con animo profondamente commosso consentitemi, o signori, una parola d'addio. Nel dolor del commiato che noi togliamo da una città, che studiata dappresso, apprendemmo a più doppii ad apprezzare e ad amare, sta l'espressione de' nostri affetti e del grato animo nostro. Le ultime barriere morali che ci divideano sono alfine cadute: e i docenti italiani da tutte parti qui congregati, nella patria di Vico, del Genovesi e del Filangeri, i tre grandi educatori di popoli, provarono il nobile orgoglio di sentirsi italiani. E quest'orgoglio in noi rinnovellavasi visitando non senza profonda ammirazione parecchi de' vostri Istituti, fra cui sarebbe colpa il tacere l'*Albergo de' Poveri*, ben degno d'essere tolto ad esempio, e l'*Opera de' Fanciulli usciti dagli Asili* in cui l'anima benedetta del marchese Della Valle di Casanova spande un soffio ineffabile di carità, di luce intellettuale e d'amore.

Ne pochi furono i semi d'istruzione, di moralità e di progresso che sbocciarono in grembo del Congresso partenopeo; talchè ben può dirsi che quella parte la quale s'attiene al nostro ministero fu quivi compiuta; resta ora che chi siede moderatore delle cose che riguardano il pubblico insegnamento, rappresentato nel nostro Congresso da quel degno personaggio ch'è il Commendatore Bonazia, dia compimento in parte a' voti suggellati dal vostro suffragio.

Io dissi in parte, poichè a tutto non è dato allo stesso ministero di compiere. Non paia strano, o signori, s'io dico, che noi stessi dobbiamo essere i veri ministri sulla pubblica istruzione. Già l'Azeglio nei suoi Ricordi ammonivaci, chè il portafogli della pubblica istruzione dobbiamo averlo in tasca noi tutti. L'educazione del popolo non è invero tal cosa che s'imponga col mutar de' programmi o collo stanziamento di somme maggiori o con ordinamenti novelli; essa è in mano nostra più assai che in balla del potere, e noi siamo i veri colpevoli se a questa piaga, che ancor ci corrode le viscere, non apprestiamo a breve andare i dovuti rimèdi. Un magistero eminentemente civile e pedagogico a noi solo è dato di compiere: e questo io veggio in molte parti d'Italia (anche questa riverente franchezza vi sia testimonio, o Signori, della mia devozione) assai trascurato. Gli Italiani par che ignorino ancora i grandi miracoli che nelle cose educative e scolastiche lo spirito d'associazione seppe altrove creare. Al cimento, o Signori? destiamoci alfine, e dove l'opera del Governo non può giungere, giungano i nostri sforzi riuniti. In parecchie città v'ha Associazioni, Comitati, leghe d'insegnamento che si tolsero l'arduo carico di prevenir l'opera de' nostri reggitori, e costituirsi educatrici esse stesse delle plebi diseredate d'o-

gni coltura; ed io vò lieto di designare al vostro plauso due illustri Lombardi che a un tal ministero intendono con lungo amore e magnanima abnegazione: il Sacchi e il Somasca. E a questa insurrezione morale, come altri chiamavala, or noi tutti dobbiamo apprestarci. Troppo sterile invero torueria l'opera de' nostri Congressi, se tutto finisse con la solennità odierna; buone, alte cose si favellarono, cui l'eco avrà di corto disperse; e a noi, dopo il lungo discutere, giova per mano a' fatti. Ciascun di noi adunque prometta a sè stesso di continuar l'opera del nostro congresso nella sua terra natale, e in quel modo che gli tornerà meglio e più agevole, tradurne i voti in effetti. Ciascun di noi reduce a' suoi focolari, con quella autortia che gli viene dall'ufficio che esercita, raggruppi intorno a se una mano d'amici e di desiderosi del nostro miglioramento intellettuale e morale, riscuota gli accidiosi, i tiepidi infiammi, crei una associazione, raccolga una lega, propaghi, come può meglio, l'idea dell'istruzione, e d'una in altra mano trapassando questa fiaccola arcana, s'accinga ad estrema battaglia contro la *mala compagnia* che vuol perpetuata la notte, dove d'ogni intorno ci si chiede la luce.... Oh! egli vedrà in breve, n'ho intera certezza, ingrossare il manipolo de' generosi, sì che ciascun di noi potrà chiamarsi *legione*. Campioni o gregari del pensiero, non monta: tutti abbiamo ancora una grande battaglia a combattere: la *guerra sacra* da indirsi alla moltiforme ignoranza che tuttavia disonestà la plebe; e la plebe, o Signori, credetelo, non è soltanto nel volgo, sì bene in ogni ceto sociale.

Oh! voglia il cielo, che quando, memori ancora delle incantevoli sponde di Mergellina e delle cortesie vostre, o Signori, noi ci accoglieremo nel venturo anno in grembo a quella eroica città che ci apre da lungi le braccia, la perla dell'Adriatico, la bella Venezia, possa ciascun di noi presentarvisi con la coscienza d'aver, per quanto era da lui, soddisfatto a questo debito di buon cittadino. Un asilo aperto, una scuola rurale istituita, una biblioteca circolante fondata, un pregiudizio divelto, un mal costume represso, ci sarà titolo d'ammirazione e conforto. Di questa guisa sostituendo al potere l'elemento collettivo o privato, noi risveglieremo dovunque l'attività individuale, privilegio de' popoli liberi; e quando un'ampia rete d'istituzioni educative avrem distesa su tutto quanto il paese, dalle città alle più umili terre, e volte in fatti quelle teoriche che i Congressi ponno bensì discutere, ma non mandare ad effetto, potrà allora soltanto l'Italia risorgere a quella intellettuale altezza e ripigliare quel seggio, da cui tre secoli d'ignoranza e d'abbietto servaggio l'hanno balzata.

Educatori italiani, le son viete sentenze, eppure ognor nove; ne' banchi delle scuole maturansi i destini de' popoli. La patria a noi consegna le chiavi dell'avvenire: volgiamole serrando e disserrando soavi, ma pur

efficaci. Non nel solo recinto della scuola assi a circoscrivere il debito nostro: la pedagogia italiana sia non pur a' fanciulli, ma ben anche a' popoli maestra di civiltà: e con ciò l'opera nostra e i nostri Congressi noi potrem rannodare a quella gloriosa italica scuola, dal cui grembo uscirono i legislatori e i tesmofori delle antiche nazioni.

NECROLOGIA

L' infausto annunzio della morte dell' illustre Prof. Cav. **Giuseppe Ignazio Montanari**, uno di coloro che nell' amore operoso degli studi e de' giovani spesero tutta la vita e tutte le forze dell' ingegno, ha dovuto esser cagione di dolore a quanti conobbero i pregi della sua mente e del suo animo. La sua perdita, benchè avvenuta nella grave età di 72 anni, i suoi amici la sentono anche più amaramente. Chè la lunga consuetudine e i molti anni di affetto, rafforzando i legami del cuore, ne rendono più viva e dolorosa la ferita, quando la morte viene d' un tratto a spezzarli. Io so bene che l' età dissipata e incurante non ha in pregio l' opera di que' generosi che senza rumore, senza boria, senza pretensioni faticano a ricondurre a' buoni fonti le povere lettere in cui è la misura più certa della potenza morale di una nazione, e mirano a darci una generazione di uomini forti e gagliardi e più degni de' tempi nuovi; e in mezzo a tante apoteosi di nullità e peggio non si ha per essi una parola di lode. Ma a chi intende e considera, non isfugge quanto importi il còmpito di coloro che, promovendo i buoni studi, pubblicando opere utili e spandendo la luce de' buoni esempi, intendono al bene de' giovani.

Fra questi uomini tanto operosi e modesti è certamente da alligare il Cavaliere Giuseppe Ignazio Montanari, scrittore di opere didascaliche utilissime e professore di lettere classiche nel Collegio *Campana* di Osimo.

A quali miseri termini fossero condotti in que' luoghi e altrove gli studi letterari e scientifici in sul cominciare del secol nostro, non è mestieri di molte parole per dimostrarlo. Le istituzioni filosofiche erano poverissime e grame. Per un intero anno si martoriavano le menti de' mal capitati giovanetti colle regole del sillogismo e col *Barbara celarent ecc.* Nulla del metodo: nulla de' grandi problemi che agitano il campo della scienza; della storia dell' umano pensiero meno che nulla. Ed anche più misera è da tenersi la condizione a cui eran pervenute le lettere. Nelle scuole appena insegnavasi un po' di latino ed anche materialmente; la grammatica della nostra lingua o si trascurava del tutto, o soltanto quella del Soave davasi a studiare a' giovani, senza lor porgere alcuno scrittore che fosse di modello, e dove i precetti si vedessero rifermati dall' esempio. Nè era meglio ordinato lo studio della eloquenza. Aridi e nudi precetti di rettorica; nessuno insegnamento della italiana elocuzione: nessuno studio sulle opere de' più eccellenti scrittori d' Italia, nelle quali meglio che ne' precetti debbesi imparare il difficile magistero dell' arte del dire. Di che seguitava che giovani e insegnanti si trovassero su di una falsa strada: e niuno coll' insegnamento si provava a ricon-

durli sul buon sentiero. E veramente di salda e tenace volontà era mestieri e di fortissimo animo per non temer di dire a' maestri e a' discepoli: *Mal la via tenete*. E al Montanari non mancò tanto animo nè tanta saldezza di propositi.

Messosi egli all' opera dell' insegnamento letterario nel Collegio *Campana* di Osimo, si diede a tutto potere a ritornare in onore le nostre lettere e le buone discipline e a raddrizzare il gusto. In quelle scuole egli schiuse le fonti primigenie e pure della nostra favella, e vi fece risonare il nome di Dante, quasi ignoto. Dichiarando gli scrittori, non faceva opera solamente di grammatica; ma si levava più alto: ne ricavava con sana critica le più riposte bellezze: toccava del valore morale e politico di certi fatti, e ne traeva assai utili ammaestramenti. Era persuaso, e diceva spesso che le lettere non sono ordinate ad empier di parole e di gradevoli suoni le orecchie, ma tendono a nudrire le menti e gli animi. E mirabilmente riuscì ne' suoi propositi; imperocchè il suo dire chiaro e ordinato; quella benevola piacevolezza onde sapeva condire i suoi ragionamenti, e per la quale gli animi vengono allettati ad apprendere le più gravi e difficili discipline; quell' arte d' infondere amore di sè e di quello che insegnava, resero le sue lezioni abbondanti di buoni frutti. L' amore che egli sentiva pel sapere e per le lettere, era così profondo che ne improntava tutte le parole, e così lo trasfondeva agevolmente ne' suoi discepoli. Onde ammiravasi in lui un singular pregio e ne' maestri assai raro, ch' è l' abilità d' ispirare affetto per sè e per gli studj; il che derivava meno dall' ingegno e dalle lettere che da certa sua singolare natura e virtù. Quello, invero, che vinceva gli animi de' giovani, era una facile e natural cortesia, onde usava con essi. A quell' affettuosa bontà, che in tutti i discorsi di lui rivelavasi, avresti creduto un fratello a fratelli parlare. Nè questo suo modo gli scemava la riverenza che eragli dovuta; perocchè di lui ben si potrebbe affermare quello che d' un altro personaggio fu detto che il prestigio dell' autorità cresceva in esso con la confidenza che poneva in altrui.

Aggiungeva ancora efficacia a' suoi insegnamenti l' esempio. Egli è vano il pretendere che solamente coll' inculcare l' ottimo scrivere, a quello si richiamino i giovani, se chi insegna non cominci egli stesso a farsene esempio, come usò il Montanari; il quale non rifiutava di raccomandare lo studio de' classici; ma queste raccomandazioni egli faceva con opere dettate con garbo e italianità di lingua e di stile; e però riuscivano efficacissime.

Chi si dedica al minuto insegnamento, rado è che possa provvedere alla sua fama cogli scritti, sì perchè gli vien meno il tempo, sì perchè la mente, stanca dalla diuturna e spesso ingrata fatica, rimane, quasi direi, sfruttata e incapace, nonchè di scrivere, di meditare. Il perchè non è maraviglia che il Montanari poche cose scrivesse; nondimeno mi è dolce poter affermare che da quelle poche ben si argomenta, quanto fosse diritto il suo giudizio e squisito il senso ch' egli ebbe dell' arte. La Rettorica del Blair da lui ampliata e accomodata a' bisogni degl' Italiani; le istituzioni scritte in latino sulla eloquenza; la raccolta di lettere de' migliori nostri scrittori ad uso delle scuole; il Parallelo fra Dante e Virgilio ed altri lavori critici inseriti nelle migliori effemeridi letterarie d' Italia, sono bastevoli a rivelare il suo inge-

gno e i suoi studi, e, quel che più importa, il grande amore che aveva pei progressi intellettuali de' giovani. Questo amore durò sempre in lui e lo rese saldo a tutte le opposizioni e a tutte le molestie che dovette incontrare, quando si messe alla grave e difficil opera di richiamare da morte a vita le italiane lettere. Questo amore mantenne in lui sempre vivo l'entusiasmo per l'insegnamento infino agli ultimi giorni della sua vita. A lungo andare suol venire a noia la scuola. Quella vita d'orologio mortifica la vivacità di alcuni, e quel fardello delle quattro o cinque ore di lezioni è troppo pesante per essi. Quindi si appicca loro addosso uno sconforto, un'apatia, certa fiacca-trice noia, che li rende incapaci dell'insegnamento. Ma per certi altri spiriti di tempera forte e gagliarda; la cosa procede ben altrimenti. Essi, fortificati dall'amore de' giovani e de' buoni studi, avvalorati dal desiderio di veder questi ogni dì più rifiorire e prosperare, durano dal principio alla fine sempre collo stesso ardore, colla stessa alacrità giovanile. E di questi uomini fu il Montanari. Gli anni che facevangli somma addosso, non valsero a scemare in lui il primitivo ardore. Il miglior compenso alle sue fatiche era l'affetto degli scolari; il più grande ristoro il vederli innamorati, come era egli, de' buoni studi; la più grande consolazione era lo scorgere nella sua natale provincia il progresso della nostra letteratura; la quale, a guisa di giovane pianta che a poco a poco distende i suoi rami, risorgeva e propagavasi per opera sua.

Onde egli ebbe sempre un forte desiderio di una soda e sapiente riforma degli studi; e su tal proposito pubblicò per le stampe alcune bellissime lettere dirette all'illustre Pasquale Stanislao Mancini nel breve tempo che fu Ministro sopra la Pubblica Istruzione. Quivi egli si richiama di alcune novità volute introdurre nell'insegnamento, che a lui pareano poco savie, perchè, a suo giudizio, rendono la istruzione molteplice troppo e superficiale, acconcia soltanto a sgliardire gl'intelletti e a sfibrare gli animi. Io non entro qui a giudicare quello che scrisse intorno a questo argomento: dico solo che si ammira in quelle lettere una mirabile dirittura di giudizio ed un nobile desiderio di veder messi i nostri studi su di una via migliore e più conforme a' presenti bisogni.

I suoi sentimenti furono liberi, puri, generosi, nutriti collo studio, non ostentati con vane parole, ma custoditi nel cuore profondo per mostrarli, quando che fosse, colle opere. La religione in lui fu sincera e schietta, ed egli la reputava fondamento della morale e della civiltà; e coloro che fanno ogni opera per ispegnerla negli animi, egli teneva come nemici della libertà e della patria. *Che così (vorranno) egli mi scriveva il dì 17 giugno, 1865 far coloro che credono formare l'Italia spegnendone il sentimento religioso, e guastando con turpi passioni i costumi della gioventù? Tristi e stolti non so qual più; mirano a imbestiare gl'Italiani, e si vantano di renderti civili; li conducono ad inselvaticire, e affermano di crescerne la civiltà!*

Tutti questi pregi avvalorava il Montanari con una singolare modestia. Anche quando gli era forza tener proposito di sè e delle sue opere, il faceva mal volentieri e sempre detraendo qualcosa dal suo merito. « *E che?* (così mi diceva in una lettera del 20 giugno 1867) *Fra tanti nomi illustri vorreste porre anche il mio? È vero che io diedi opera, per quanto era in me,*

a rimettere in fiore lo studio delle lettere, e che le aggiunte da me fatte al Blair ebbero sì favorevole successo, che se ne moltiplicarono in breve le edizioni. Ma altro merito non ha quel libro che la buona volontà: cercai di ricondurre sul diritto cammino quelli che non avevano altra guida, che la rettorica pedantesca del P. Decolonia gesuita, che aveva invaso tutte le nostre scuole. Mi riuscì, e di qua il favore del pubblico. Prima di quel libro si studiava rettorica senza prender conoscenza de' classici italiani; non si parlava di Dante, o se ne parlava a sproposito. L'opera mia richiamò i maestri a migliore sentiero. Anche altri miei libri sono ordinati ad insegnar l'arte del dire; e fra questi uno in latino, diviso in due volumi, ed è un rifacimento dello stesso Decolonia; il quale con quella veste poté entrare pressochè in tutti i Seminari dello stato che fu del Papa. Poi questo stesso libro ho voltato in italiano, e aggiuntovi la parte poetica, che non è nel latino. Ma i miei lavori son ben lontani dall'offerire novità o profondità di filosofia, perchè io non ho voluto scostarmi di un passo da Cicerone nè da Quintiliano, e mi è parso che a me non convenisse fare altrimenti in tempi, ne' quali ogni piccola novità mi sarebbe stata imputata a gravissima colpa. Credo di aver conseguito solo di rannodare l'antico al moderno, e pedanteggiare meno degli altri. Certo io era molto di qua dall'altezza, a cui è oggi pervenuto l'insegnamento letterario in Italia: mio solo scopo era quello di ravviar tali studi ch'eran divenuti una putidissima pedanteria. Nè io ero abbastanza libero di me nello scrivere, perchè que' che governavano l'istruzione, m'impedivano di spingere più innanzi le cose. Questo ho voluto dirvi, acciocchè la vostra benevolenza per me non facciu frode al vero ».

Tale fu il Montanari, e tale si mantenne sino al 10 Dicembre 1871, nel quale una lunga e penosa malattia lo rapì alla estimazione e all'amore degli amici, della moglie e de' figliuoli, che ora per tanta perdita sono immersi in un profondo dolore. A' quali volendo pur dare alcuna consolazione, io non so trovarne un'altra più efficace che ricordare come al loro lutto prendon parte quanti conobbero i nobili spiriti, i generosi sentimenti di quel vecchio venerando, il suo culto per le lettere, il suo amore pei buoni studi e tutte le altre virtù, di cui sono specchio sincero le sue opere.

Prof. F. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

Scritti letterari editi ed inediti di Francesco Ambrosoli con una introduzione del prof. Pietro Zambelli intorno alla vita ed alle opere dell'Autore — Vol. I. Firenze, Civelli 1874. Prezzo L. 5.

Un segnalato servizio agli studi ed alle lettere ha reso l'illustre prof. Zambelli, raccogliendo in due buoni volumi gli scritti di Francesco Ambrosoli, che erano parte inediti e parte sparsi nei giornali. N'è uscito finora il solo primo volume e non tarderà molto a venire in luce il secondo.

Per rispetto al merito degli scritti or pubblicati io dirò col chiar. prof. Zambelli che in questi lavori l'Ambrosoli rende testimonianza a sè stesso, non tanto per la graytà dei concetti e delle sentenze e per la maschia e costante eleganza dello stile, quanto perchè è in essi un fedelo ritratto del-

la dignità abituale dei suoi pensieri, della nobiltà dei suoi sentimenti, e di quel decoro di costumi, di cui fu specchio l'intera sua vita. Onde n' esce assai rifatta e splendida la gloria dell' Ambrosoli, e molto grado dobbiamo sapere al valoroso prof. Zambelli di questa nobile fatica, giovevole ai buoni studi e di conforto alla fama del suo illustre amico.

Chi dura La vince — Racconto di Paolo Lioy — Milano Tip. già Domenico Salvi, via Larga, 19, 1874. L. 2,50

Ecco un buon libro di educazione popolare che io raccomando molto e di cuore specialmente a quanti adulti usano alle scuole e chieggono qualcosa di più sodo e vivo che non sia un po' d' abbaco e di lettura, ma desiderano attingervi la nobiltà degli affetti, la gentilezza dell'animo, l'amore al lavoro e l'onestà della vita. E su questo disegno l'ha tirato l'egregio ed illustre sig. Lioy, il quale dotto ed assennato scrittore di cose naturali, pur sente amore all'istruzione popolare ed è di quei pochi generosi che pongono l'opera e l'ingegno a ravviare i metodi e volgere gli studi ad educare la miglior parte dell'uomo, che è l'animo e il cuore. È lamento generale oggi che la scuola troppo si allontani dalla vita e che gli studi, restringendosi all'intelletto ed a rimpinzar le menti di cognizioni, lascino gli animi vuoti di generose e nobili aspirazioni, non avvivati dall' alito fecondo di magnanimi affetti, e deboli e vacillanti nell'osservanza del dovere. La cosa è vera in molta parte, e uno dei mezzi atti a provvedervi, sono appunto i buoni libri, specie quando alle savie ed utili cose che insegnano, aggiungano il pregio di piacere e l'arte di farsi voler bene per la semplicità e naturalezza del dettato ed i sentimenti nobili che ispirano. E molti di questi pregi l'ha il libro del Lioy. Esso è semplice, naturale, ameno; piane e facili le cose che dice; popolari e comuni gli affetti che descrive e di cui s'intreccia; vaghe e schiette le immagini che di tanto in tanto dipinge e savii ed utili gli ammaestramenti che senza quasi avvedertene t'insinua nell'animo. È la storia di un poverissimo popolano che dalla costante operosità della vita, dalle lunghe e faticose veglie, dall'amore vivo e continuo al lavoro, trionfa a poco a poco d'ogni miseria ed ostacolo e riesce infine a toccare il premio dei suoi sudori e delle fatiche durate. È questo in fondo il libro del Lioy, col quale io sinceramente mi rallegro, chiedendogli però licenza di sottomettere al suo purgato giudizio alcune brevi osservazioni.

La forma del libro è un racconto che Mario, il protagonista del dramma, ti fa delle sue avventure e della vita varia e fortunosa che corre giorno per giorno. Comincia a narrarti chi furono i suoi genitori, quali pensieri gli frullassero in capo, bambino, che patisse giovane e quali casi gli avvenissero. E gli porgi volentieri attente e sollecite le orecchie; sì ti piace quel suo modo schietto e semplice di contare i fatti suoi e tanto amore e benevolenza o pietà sa infonderti nell'animo verso di lui. Una volta postogli il cuore addosso e pigliata dimestichezza con questo bel pezzo d'uomo, ch'è Mario, tu, come è naturale, ne vorresti intendere tutta la vita sua intima ed ogni menoma cosa così per l'appunto come gli è accaduta; chè l'amore vuole scrutare perfino negli arcani penetrati del cuore e mal si contenta di cose dette a metà e non vuol salti e vuoti. E di questi salti ce ne trovo qualcuno nel racconto di Mario, il quale non me la fa conoscere intera e continuata la sua vita, lasciando certi periodi che desideravo pur sapere. Inoltre è vero che sotto il nome e la persona di un contadino, qual'è Mario, si cela un uomo insigne ed un illustre scienziato, il Lioy. Anzi è proprio lui che mentisce quel nome e piglia quelle sembianze. Ma io a leggere il libro, mi figuro di aver innanzi da me Mario, e non già l'autore dell'*escursione sotterra e nel cielo*. Onde quando l'odo a discorrere sì franco nelle cose di storia e a metter su tanti proverbii e dottrina, io non so perchè mi senta tentato d'incredulità verso di lui, a cui pur voglio molto e sincero bene; poichè gli operai, che sono onesti ed industriosi e si fanno ono-

re lavorando assiduamente, io li amo ed ammiro. Da ultimo è schietta, semplice e popolana la lingua, ma qua e là un po' di correzioni di più sarebbe pur stata buona. E pure non ostante queste mende, che m'è parso di scorgere, il libro del Lioy, mi piace e lo giudico utilissimo per l'educazione popolare.

Il sogno di un Pedante — Novella di Tommaso Vallauri — Torino 1872. Cent. 25.

Povero a chi gliel' accocca il Vallauri! sono sì acuti e pungenti i suoi dardi, sì diritti e aggiustati che l'occhio corre da sè a rimirare il lividor della pelle e il sangue che ne spiccia. Questa volta la mira è contro un pedante che abbaia al *germanismo* e al *forestierume* non per amore che gli scaldi l'animo verso le cose paesane o per dignità ed onor delle lettere, ma per sordido guadagno e per abietta prosunzione. Il nome, si sa, glielo ha posto il Vallauri; ma qualcosa o molto di reale pur ci ha ad essere in questo solenne pedante di Andreuccio; chè di teste sì piccinine e vanitose te ne dà tra i piedi ogni passo che muovi nella via degli studii. Ed a costoro, personificati nella figura del nostro Andreuccio, si dà qui la baia e scarpicciate di santa ragione. Per brio, vivacità, sali spiritosi, eleganza di lingua e fiorito stile la novella è piacevolissima e saporita; chè il Vallauri, principe dei latinisti viventi, sa anche da maestro usar l'italiano e queste scritture, che d'anno in anno usa regalarci, arieggiano un cotal po' la maniera del Boccaccio, più franca però e spedita. Non mi tengo peraltro dal notare che m'è piaciuta assai più la prima che la seconda parte della novella. Quel sogno di Andreuccio mi pare inverosimile che lo conti proprio lui senza accorgersi del danno e delle beffe che gliene vengono: sarebbe un Calandrino bello e buono scappato a vivere ai dì nostri, e di Andreuccio mi pare che il Vallauri m'abbia fatto sorgere in fantasia un'immagine diversa; chè un tantin di furberia pur ce l'ha. Non pretendo di coglier giusto e di avere con buon giudizio osservata la cosa, ma e' m'è sembrato così e lo dico con tutta la riverenza e la graditudine che professo ad un tanto uomo, com'è il prof. Vallauri.

Il Vittorino da Feltre, Giornale Pedagogico, letterario e scientifico. Si pubblica a Salerno due volte al mese al prezzo di £. 40 l'anno.

Dopo alquanti mesi di sosta il *Vittorino da Feltre* più lieto e vigoroso ripiglia il suo cammino e promette d'indirizzare le scuole ai buoni metodi e di propugnare gl'interessi della istruzione. Lo guida l'egregio prof. *Colonna*, il quale lo sanno già i maestri come promuova gli studi educativi e attenda all'incremento della coltura popolare. Onde il *Vittorino* si ripresenta come persona di casa, ebbe il premio al congresso di Torino e il *Nuovo Istitutore*, facendogli le convenienze di uso, si rallegra di averlo a compagno nella modesta e faticosa via, che loro sta innanzi.

Prof. G. Olivieri

CONFERENZA 54.^a

DEI CEREALI ESTIVI E PARTICOLARMENTE DEL FRUMENTONE.

Importanza dei cereali — Il frumentone — Sua origine — Famiglia cui appartiene — Nozioni botaniche — Sue varietà — Vantaggi della irrigazione nella sua coltura — Abuso che se ne fa — Terreni che richiede — Concimazione — Lavori preparatorii — Sovesci.

Fra le speciali coltivazioni non v'è nessuna che possa uguagliare in importanza quella dei cereali, i quali somministrano all'uomo il principale suo nutrimento. È per tal fine che principalmente si coltivano, anzi for-

mano la principal cura di ogni agricoltore, quantunque da essi si cavino pure molti altri vantaggi. I semi di questa famiglia di piante sono tutti riducibili in farina, la quale è molto disposta a fermentare e trasformarsi in pane. Ed il pane, miei cari, ben lo sapete, è indispensabile all' uomo, perchè esso solo, specialmente quello di frumentone, vale a somministrare gli elementi dei quali abbiamo bisogno, cioè l' azoto ed il carbonio, che nelle farine dei cereali si rattrovano in giuste proporzioni. I legumi se hanno azoto, mancano di elementi respiratorii, le radici sono provvedute di questi cioè hanno carbonio, ma mancano di azoto, e la stessa patata, la cui introduzione in Europa parve una provvidenza, non vale a lungo tempo da sola ad alimentare un popolo. Sicchè non solo non rimane dubbio sulla importanza dei cereali, ma ne dobbiamo riconoscere la indeclinabile necessità.

Noi dunque c' intratteremo un poco più lungamente di quello che non abbiamo fatto pei prati e per le leguminose su queste piante graminacee, e daremo principio da quelle che si coltivano in estate, perchè piante che hanno bisogno di essere sarchiate, come le leguminose.

Parlerò prima del formentone, del quale si fa coltivazione estesissima nelle nostre campagne. Cosicchè il suo prodotto non solo provvede ai bisogni del consumo locale, ma si esporta in buona copia, si trasforma in liquore spiritoso, e se ne ingrassano i maiali, somministrando alimento al commercio ed alla industria.

Zea mais è il nome botanico del frumentone che dicesi pure granturco, gran saraceno, o grano siciliano; i quali nomi accennano alla introduzione fattasene in Europa dai luoghi caldi dell' Africa o dell' Asia, non sapendosi con precisione quale sia il suo vero paese di origine. Certo è che all' epoca della scoperta d' America se ne trovò in quelle regioni assai diffusa la coltivazione, e che i naturali ne traevano il principale loro nutrimento facendone farinate, ed anche sapevano cavarne una bevanda spiritosa col sottoporre il seme alla fermentazione. Introdotta questa pianta in Europa, se ne estese sempre più la coltivazione nei climi temperati, e tuttora si fa ogni sforzo per coltivarla pure in luoghi dove non trova la temperatura che l' è necessaria. Essa infatti vive male ad una temperatura inferiore ai 14.° centigradi, come al disopra del 27.° non può reggere senza il soccorso della irrigazione, e per maturare il seme deve risentire non meno di 2800 gradi di calore.

La pianta del frumentone appartiene alla famiglia delle graminacee, e già sapete che tutte le piante di questa famiglia spossano il terreno, ricavandone la maggior parte dei principii che servono alla loro alimentazione. Benvero però al paragone del frumento esaurisce meno la fertilità del suolo, sia per condizioni speciali del suo organismo, essendo provveduta di larghe foglie, sia pure pel modo di coltura, e la durata più breve di sua vegetazione. Mi occorre ancora darvi un' altra notizia intorno a questa pianta, ed è che i suoi fiori non son punto *ermafroditi* cioè non contengono nello stesso fiore le parti sessuali maschili e feminei, ma invece sulla stessa pianta trovasi un fiore maschio, che sboccia alla cima in forma di pennacchio, ed uno o più fiori feminei, che spuntano fra le ascelle delle foglie invaginate al fusto, i quali fecondati fruttificano, dando luogo alle pannocchie. Perciò chiamasi questo modo d' infiorescenza *monoico*. E se, come in altre piante avviene, i fiori maschi e feminei sono disposti su piante diverse, questo modo d' infiorescenza e queste piante appellansi *dioiche*. Adunque le piante del frumentone sono monoiche, perchè il fiore maschile è il terminale ossia il pennacchio, ed i fiori feminei sono quelli che si annunziano con un ciuffo di peli e che, fecondati, addivengono le pannocchie o spighe.

Molte sono le varietà di questa pianta. Ve ne sono a seme giallo, a seme bianco, e di color di vino. Ve ne sono nane, e di quelle che montano assai in alto. Ve n' è una che dicesi *quarantina* o *sessantina* perchè presso a poco assolve la sua vegetazione e matura il seme fra questo periodo; finalmente ve n' è una detta *ramosa* perchè getta molti talli laterali, i quali

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL TERZO VOLUME DEL **NUOVO ISTITUTORE**

Anno 1871

EDUCAZIONE E LETTERATURA

La nuova scienza del linguaggio nelle sue attinenze colla grammatica delle lingue classiche	<i>Pag.</i>	5
Bozzetti dal vero, saggi di poesie del cav. Dazzi	»	21
Sull'arte dello scrivere. Dialoghi del prof. Fornaciari	51, 65, 97, 145,	273
Solenità commemorativa degli illustri scrittori italiani	»	63
Un carme del prof. cav. Linguiti	»	70
La Poesia, suo scopo ed essenza	» 72, 84,	133
L'Italia a Roma nel 1870	»	102
Saggi Critici, la Saffo del Leopardi.	»	113
Una poesia del prof. cav. Linguiti	»	119
Fabrizio Mordente matematico salernitano	»	129
Intorno al riordinamento degli studi classici, considerazioni del prof. cav. F. Linguiti	161, 177, 193,	209
Un sonetto del cav. Maffei sul Foscolo	»	171
La Psiche, poemetto del prof. cav. A. Linguiti	225, 227,	260
Un saggio del Plutarco femminile del Fanfani	« 241,	257

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE

Sui principii supremi della didattica, dialogo del prof. cav. F. Linguiti	3, 17, 33, 49,	81
Norme pedagogiche e didattiche	12, 110, 171, 206,	237
La distribuzione dei premi nelle scuole di Cava	»	29
L'istruzione nel comune di Pugliano	»	32
L'Asilo d'Infanzia di Amalfi	»	32
Le scuole nelle prigioni di Salerno	»	32
L'istruzione nell'esercito	»	47
Lezioni pratiche di lingua	61, 95, 141, 173,	190
L'istruzione nel comune di Eboli	»	77
L'istruzione nel comune di Cava	»	79
Sui vantaggi dell'istruzione primaria	»	105
La distribuzione dei premi alle scuole tecniche, magistrali ed elementari di Salerno.	»	120
L'Orfanotrofio femminile di Vietri.	»	143

Le scuole maschili pel popolo di Firenze	Pag.	144
Un fatto scandaloso	»	159
I temi del congresso pedagogico	»	175
Il VII. Congresso pedagogico	197, 244, 265, 278	
I premi conseguiti dalla Provincia di Salerno alla mostra didattica	»	208
L'istruzione elementare della provincia di Salerno	»	215
L'uniformità dell'insegnamento elementare	»	221, 233
L'istituto Dante Alighieri.	»	223
L'istruzione femminile a Bitonto	»	238
Il Municipio di Napoli e la popolare educazione	»	256

AGRONOMIA E FISICA

Dei prati artificiali	x	9
Della coltura dell'erba medica	»	27
Della lupinella e del trifoglio	»	42
Dei prati annuali	»	57
Delle radici da foraggio	»	75
Dei pomi di terra	»	90
Del topinambur e della batata	»	103
Delle barbabietole	»	122
Delle diverse piante da foraggio	»	139
Del bestiame vaccino	»	156, 168
Delle pecore	»	188
Delle piante leguminose	»	202
Delle fave	»	222
Dei piselli e dei fagioli	»	234
Del lupino	»	254
Dei cereali e del formentone	»	285
Le stelle	»	45
Il sole e sue proprietà	»	93, 268
L'anno civile e la riforma del calendario	»	153

CRITICA LETTERARIA

I bozzetti dal vero del cav. Dazzi, lettera del cav. Brambilla	»	8
Risposta del cav. Dazzi	»	19
Replica del cav. Brambilla	»	56
Giambattista della porta e la sua magia naturale	»	182
Le commedie di Plauto	»	184
Le novelle del comm. Zambrini	»	218

BIBLIOGRAFIA

Lo spiritismo, novella del prof. Vallauri.	»	14
L'Unità della lingua (periodico)	»	16
La storia della letteratura italiana del Gobio	»	22

Le prose del comm. Giuliani	<i>Pag.</i>	26
Un' ode dello Spagnoletti	»	27
La critica filologica e un discorso del Vallauri	»	36
La teorica dei suoni e delle forme della lingua latina del Sidler »	»	89
Il primo libro di lettura per le bambine.	»	40
Un discorso del procuratore del Re	»	60
La grammatica del prof. Medici	»	108
Il libretto dei principianti	»	109
Il portafoglio dell' operaio del Cantù	»	125
La storia d' Italia del prof. Angrisani	»	126
Le poesie del Girardi	»	134
I canti lirici del Tiberi	»	136
Due opuscoli del Fanfani	»	136
Il Vittorino da Feltre tradotto ed annotato dal prof. Brambilla »	»	136
Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano del Giuliani »	»	138
Giacomin da Roma, novella del Zambrini	»	152
I libri del Pozzi	»	153
La storia italiana del prof. Pacini	»	186
Il mondo sotterraneo del Muzzi	»	186
Affetti e virtù del Pera	»	187
Le favole scelte del Pignotti	»	204
Elena di Modlino, novella del prof. Chiaia	»	230
Le nove Muse di di Erodoto	»	232
Le Orazioni d' Isocrate	»	232
Istruzione e Diletto del Fanfani	»	233
La Grammatica del Giuffrida	»	270
Un nuovo compendio di Geografia	»	272
Le Grammatiche italiane del prof. Medici	»	272
Un discorso di G. Romano e un altro del Girardi	»	272
Gli scritti letterari dell' Ambrosoli	»	283
Chi la dura la vince, Romanzo	»	284
Il sogno di un Pedante, novella	»	285

VARIETÀ

Proemio del terzo anno.	»	1
Il Nuovo Istitutore e la stampa italiana	»	167
Giuseppe I. Montanari, Necrologia	»	280



Handwritten scribbles and marks at the top of the page.

Handwritten scribbles and marks in the middle of the page.

Handwritten text, possibly a signature or name, located in the lower-left quadrant.

Handwritten text, possibly a signature or name, located in the lower-right quadrant.

12



